Author:
Messeri, Eugenio

Title:
50 anni di vita economica e finanziaria italiana

Place:
Roma

Date:
1912

95-82483-2

MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

Messeri, Eugenio.

... 50 anni di vita economica e finanziaria italiana. Roma, E. Loescher & c. (W. Regenberg) 1912.

3 p. l., [9]-427 p. 24½cm.

1. Italy—Econ. condit. 2. Finance—Italy. 3. ~~Banks and~~ Banking—Italy.

13-3752

Library of Congress HC305.M4

RESTRICTIONS ON USE:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 12x IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 5/25/95 INITIALS: WW

TRACKING # : MSH 06114

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

50 ANNI

DI

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA
ITALIANA

* * EUGENIO MESSERI

50 ANNI ☆ ☆ ☆

DI VITA ☆ ☆ ☆ ☆ ☆ ☆

ECONOMICA E FINANZIARIA

ITALIANA ☆ ☆ ☆ ☆ ☆ ☆

ROMA * * * * * *
ERMANNO LOESCHER & C. *
(W. REGENBERG) * * * * *
1912 * * * * * * *

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1912 - Stabilimento Tipografico G. Civelli.

A

LUIGI LUZZATTI

MAESTRO DI SCIENZA ECONOMICA
VANTO E DECORO DELL'ATENEO ROMANO
ECCELSO ORATORE
EMINENTE STATISTA, SOCIOLOGO E FILOSOFO
CHE SA MIRABILMENTE
CONTEMPERARE E COMPENETRARE IL PENSIERO ALL'AZIONE
LE CURE AFFANNOSE DEL GOVERNO
COL CONFORTO FECONDO DEGLI STUDI
MENTE PROTEIFORME E VERSATILE
PARAGONABILE SOLTANTO AGLI ATLETI DEL NOSTRO RISORGIMENTO
CON FERVORE DI DISCEPOLO
E DEVOZIONE DI AMMIRATORE

DEDICO

QUESTO PICCOLO LAVORO
SCIOGLIENDO L'AUGURIO CHE TRA GLI ITALIANI
RINASCA E SI DIFFONDA
L'AMORE DELLA RICERCA DEI DATI POSITIVI
RIFLETTENTI LA NOSTRA POTENZIALITÀ ECONOMICA
POTENZIALITÀ CHE È LA FONTE ED IL FULCRO
DI TUTTE LE MANIFESTAZIONI DELLA VITA MATERIALE E MORALE
DEL NOSTRO PAESE

Milano, 1912.

L'Autore
EUGENIO MESSERI.

PREFAZIONE

Nel 1911 *l'Italia, con intenso entusiasmo, ha festeggiato il primo mezzo secolo della proclamazione della sua unità politica nazionale; uno dei più grandi avvenimenti politici del secolo decimonono, che componendo a nazione le diverse genti italiche, ha tradotto in realtà il voto secolare dei più eletti spiriti, il desiderio di centinaia di generazioni, l'ideale a cui sacrificarono la loro libertà e la loro vita falangi gloriose di cittadini. In questo primo mezzo secolo di esistenza politica, l'Italia ha dimostrato di essere veramente degna del suo nuovo stato, di essere all'altezza dell'ambita situazione e di costituire nel mondo un fattore efficace di civiltà, un elemento utile di pace tra i popoli. Per questi rispetti, l'avvenimento di cui gli italiani hanno solennizzato il cinquantesimo anniversario deve essere salutato con sincera simpatia da tutte le altre Nazioni.*

Scopo di questo libro è stato quello di partecipare modestamente alla solennità, dimostrando che l'unità nazionale è stata pure un utile ed efficace fattore di progresso economico per il popolo italiano.

Come ben disse un giorno il Gran Re, i popoli apprezzano le istituzioni in ragione dei vantaggi che loro recano. La unità nazionale, le istituzioni libere, l'azione svolta con esse dallo Stato, hanno contribuito nella più larga misura alla prosperità economica dell'Italia; i risultati non appariscono, di certo, eguali in tutte le regioni sue; ma una indagine coscienziosa e serena, un giusto apprezzamento delle contingenze di fatto, un onesto e ponderato confronto della situazione passata e presente, rivelano che nessun angolo, per quanto remoto, del paese è rimasto fuori del movimento economico di cui l'unità è stato il principale e più cospicuo fattore. Nel giorno della glorificazione di questo grande evento, è mestieri che le passioni politiche abbiano tregua anche su questo punto e ricordando che, se pure vi furono errori che resero men sollecito e meno efficace il progresso economico in qualche luogo, non vi furono colpe, deve rifulgere la verità, che questo progresso si è conseguito da per tutto.

Quanto a noi — per non dare al volume una soverchia mole — abbiamo limitato l'esame, alla parte strettamente finanziaria, e appunto per ciò abbiamo intitolato il libro:

« Cinquant'anni di vita economica e finanziaria italiana ». *Ma certo a dare un'idea completa dei progressi dell'Italia economica sarebbe stato opportuno intrattenerci anche su tutto a quanto ha tratto all'industria, al commercio e all'agricoltura. Ma è questo un lavoro che certamente sarà compiuto da persone più valenti di noi. Per parte nostra siamo lieti, con questo lavoro, di contribuire in piccola parte alla trattazione di un argomento di così alto interesse per il nostro Paese il quale, ormai, nel concerto delle Nazioni europee, occupa uno dei primi posti.*

INDICE

PREFAZIONE . . . . Pag. 9

I. — **La ricchezza d'Italia** . . . . » 17

Ammontare probabile della ricchezza in Italia — Il grado di probabilità delle valutazioni regionali della ricchezza privata — La distribuzione probabile della ricchezza in Italia.

II. — **I Bilanci dello Stato** . . . . » 33

I Bilanci del Regno d'Italia dal 1862 *al* 1910: Dal 1862 al 1870 - Dal 1870 al 1885 - Dal 1885 al 1895 - Dal 1895 al 1910. — Riassunto generale della gestione del Bilancio.

III. — **I cespiti delle Entrate dello Stato dei varii riparti** . . . . » 63

Ferrovie — Conversione della Rendita — Redditi patrimoniali — Imposte dirette — Tasse sugli affari — Imposte sul Consumo — Tasse di fabbricazione — Dogane — Privative — Proventi di servizi pubblici — *Spese dei varii Ministeri:* Tesoro - Finanze - Grazia e Giustizia - Affari Esteri - Istruzione pubblica - Interni - Lavori pubblici - Poste e Telegrafi - Guerra - Agricoltura, Industria e Commercio - Marina — Patrimonio dello Stato.

IV. — **Le Finanze municipali** . . . . » 89

Scopo della statistica locale — I bilanci delle città italiane — Aspetto generale dei bilanci — Altre statistiche sui bilanci comunali — L'imposta di famiglia e sul valore locativo.

V. — **Il Debito pubblico** . . . . *Pag.* 129

VI. — **Il corso della rendita** . . . . » 133

Dal 1860 al 1870 - Dal 1871 al 1910 - Massimo e minimo dei corsi dal 1860 al 1910.

VII. — **Le Ferrovie italiane** . . . . » 145

Storia delle nostre Ferrovie (come si costituirono e come si formarono) — Le Convenzioni del 1885 — Estensione delle ferrovie in Italia e confronto con gli altri Paesi — Distribuzione delle strade ferrate secondo le regioni — Ripresa delle costruzioni — Materiale mobile — Costo delle Ferrovie italiane — Reddito delle Ferrovie — Il bilancio ferroviario — Il bilancio 1909-1910 — Considerazioni sul problema ferroviario.

VIII. — **Il sistema monetario** . . . . » 189

Nozioni generali — Monometallismo — Dove vige il monometallismo — Bimetallismo — Dove vige il bimetallismo — L'Unione Monetaria Latina — Vicende dell' Unione Latina — La Convenzione del 1897 — Il corso legale della moneta — Coniazione delle monete — Fondi metallici del Tesoro — Monete dei cessati governi.

IX. — **La circolazione cartacea di Banca e di Stato** . » 05

La circolazione dei biglietti Consorziali — La circolazione bancaria dopo il corso forzoso — La circolazione di Stato — Altre leggi per il riordinamento bancario — La circolazione cartacea — Riserve bancarie — Norme regolanti la circolazione.

X. — **Il tasso ufficiale dello sconto** . . . . » 221

XI. — **L'Aggio ed il corso del cambio** . . . . » 225

L'aggio — Il cambio — I cambi dal 1883 al 1910 — Cambi su Londra e Berlino — Le oscillazioni dei cambi — La bilancia commerciale.

XII. — **Le stanze di compensazione** . . . . *Pag.* 235

XIII. — **Le Banche d'emissione** . . . . » 237

Banca d'Italia — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Vicende degli Istituti di Emissione e provvedimenti legislativi.

XIV. — **Il Credito Fondiario** . . . . » 253

La legislazione del Credito Fondiario — Istituti di Credito Fondiario.

XV. — **Il Credito Agrario** . . . . » 267

Istituti di Credito Agrario.

XVI. — **Le Casse postali di Risparmio** . . . . » 279

Operazioni delle Casse postali — L'entità dei depositi per provincia — Le Casse postali nel 1908 — Servizio delle successioni — Depositi mediante francobolli — Raccolta dei risparmi nelle scuole — Altra raccolta del risparmio — Riassunto del risparmio — La Cassa dei Depositi e Prestiti.

XVII. — **Le Casse ordinarie di Risparmio** . . . . » 29[illegible]

Le origini delle Casse di Risparmio — L'Italia e le Casse di Risparmio — Il modo di costituzione — Le Casse di Risparmio in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto. Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Mezzogiorno, Sardegna e Sicilia.

XVIII. — **I Prestiti a premi** . . . . » 335

Milano 1861 — Milano 1866 — Bari 1868 — Genova 1869 — Venezia 1869 — Barletta 1870 — Buoni Napoli 1881 — Croce Rossa Italiana 1885 — Riordinato Bevilacqua La Masa 1888 — Cassa Nazionale « Dante Alighieri » 1905 — Repubblica San Marino 1907.

XIX — **Le Banche di Credito ed i Banchieri** . . . . . » 347

Cenni storici — Operazioni delle Banche — Società ordinarie di credito — Capitale sottoscritto e ver-

sato — Banche e Banchieri nel 1909-1910: Campania, Lombardia, Veneto, Sicilia, Toscana, Emilia, Marche, Piemonte, Puglie, Abruzzi, Calabria, Umbria e Liguria — Il Capitale delle nostre Banche — Le riserve — I dividendi delle nostre Banche.

XX. — **Le Società cooperative di Credito e le Banche popolari** . . . . *Pag.* 373

Considerazioni sul Credito cooperativo.

XXI. — **Le Casse rurali** . . . . » 387

XXII. — **Le Società anonime per azioni** . . . . » 391

Cenni storici — Numero e Capitale delle Società — Le Società per azioni dal 1872 al 1910 — Di alcuni difetti della legislazione concernenti le Società anonime per azioni — I Sindaci nelle Società anonime — Per la sincerità dei bilanci delle Società anonime per azioni.

XXIII. — **Le Società di Mutuo soccorso** . . . . » 421

XXIV. — **Le Opere Pie** . . . . » 423

I.

La ricchezza d'Italia

Ammontare probabile della ricchezza d'Italia.

Prima del 1876, non si hanno dati molto attendibili sulla probabile ricchezza privata dell'Italia; ma se è lecito trarre dei giudizi approssimativi dalle diverse statistiche, si può far ascendere la ricchezza privata d'Italia nel 1860 a circa 41 miliardi di lire.

Attualmente questa ricchezza si può calcolare da 70 a 75 miliardi.

Parecchie valutazioni della ricchezza privata in Italia, sono state fatte in passato.

Nella relazione del Direttore Generale del Demanio e delle Tasse sugli Affari per l'anno 1885-86, il calcolo fu nettamente proposto in tutti i suoi elementi.

Il professore Pantaleoni, che già nel 1884 si era occupato di questo argomento, andava a fondo nel lavoro di valutazione nei suoi articoli pubblicati nel 1890-91.

Altri calcoli sullo stesso argomento, pubblicava in seguito il professor Bodio.

Le valutazioni fatte intorno al 1890 facevano ascendere la ricchezza privata in Italia a una somma fra 48 e 54 miliardi. Bodio la calcolava in 45 miliardi e mezzo durante il periodo 1875-1880; di miliardi 51.1 come media nel quinquennio 1880-85 e di 54.4 miliardi nel quinquennio 1885-90. L'aumento fra il primo e il secondo periodo quinquennale era così di 5 miliardi e 600 milioni; fra il secondo e il terzo di 3 miliardi e 300 milioni.

L'aumento annuo della ricchezza sarebbe stata così di 600 milioni.

Spectator (prof. Luigi Einaudi) faceva più recentemente le seguenti valutazioni della ricchezza privata probabile:

Quinquenni	1876-1880	46,204,973,878
»	1881-1885-86.	51,667,241,200
»	1886-87 1890-91 . . .	54,679,416,451
»	1891-92 1895-96 . . .	54,082,083,675
»	1896-97 1900-1901 . .	51,445,594,008

La ricchezza d'Italia, secondo questo calcolo, sarebbe ora cresciuta in confronto del quinquennio 1896-1901.

I DATI SULLE SUCCESSIONI DAL 1885 AL 1900.

La Direzione generale del Demanio procedendo in vista di dare un contributo allo studio della probabile ricchezza in Italia a uno studio sul valore dei beni trasferiti per successione e donazione nel quinquennio 1885-86 a 1890-1891 giungeva ai seguenti risultati:

1° *Valore dei beni trasmessi per successione e donazione e per passaggi di usufrutto.*

1° Quinquennio	1885 a 1889-90 . . .	L. 1,167,821,513
2° »	1890 a 1894-95 . . .	» 1,180,041,782
3° »	1895 a 1899-900 . . .	» 1,086,146,113
Media dei 3 quinquenni		» 1,144,669,803

2° *Valore dei beni trasmessi per successione e donazione (senza i passaggi di usufrutto).*

1° Quinquennio	1885 a 1889-90 . . .	L. 1,133,041,742
2° »	1890-91 a 1894-95 . .	» 1,135,941,996
3° »	1895-96 a 1899-1900 .	» 1,036,582,236
Media dei 3 quinquenni		» 1,101,855,325

I dati riferiti danno, dunque, in base al calcolo di valutazione indiretta, i seguenti risultati:

Trasferimenti di beni per donazioni e successioni (compresi i passaggi di usufrutto)
(In milioni di lire)

PERIODI	Totale dei valori trasmessi	Aggiunta di 25 % per le mancate denunzie o dissimulazioni	Totale	Prodotto della moltiplicazione per 36 della cifra della colonna precedente
1885 a 1889 90	1 167	291	1 459	52 551
1890 a 1891 95	1 180	295	1 475	53 101
1895 a 1899-900	1 086	271	1 357	48 876

Queste cifre non sono la realtà; esse sono molto al disotto della realtà. Sopratutto nell'Italia settentrionale molta ricchezza sfugge alla imposta, così alle imposte dirette, come sopra tutto alla imposta di successione. Ove i tributi sono alti ivi è maggiore la tendenza ad evaderli; ove ad altezza di tributi corrisponde anche relativo sviluppo di ricchezza mobiliare, ivi la evasione è più grande.

La valutazione indiretta porta a risultati più approssimativi della valutazione diretta, non però si raggiunge una precisione almeno relativa.

Se dovessimo desumere il reddito generale dei cittadini dalle imposte dirette non si avrebbe una cifra superiore a 4 miliardi; pure il reddito annuale non può essere inferiore a un cifra almeno doppia. A parte ogni altra considerazione, sarebbe assurdo pretendere che un Paese in cui le imposte di Stato e locali ascendono tutte insieme a quasi 3 miliardi, non ne abbia che quattro di redditi. Almeno il 50 % sfugge alla imposizione diretta, o perchè alcuni redditi sfuggono in tutto, o perchè sfuggono in parte. Il reddito della nazione si può da induzioni approssimative ritenere da 8 a 10 miliardi all'anno, se anche le imposte dirette non permettono di valutarlo di oltre 4. Così l'ammontare della ricchezza privata dei cittadini in Italia è assai superiore alle cifre indicate.

Valgano le seguenti considerazioni:

1º La ricchezza che nelle successioni per causa di morte sfugge all'imposta è in Italia, causa l'altezza dei saggi, superiore al 25 % previsto e calcolato negli studi sull'ammontare probabile della ricchezza privata. Alcuni fra i più competenti conoscitori della imposta di registro ammettono che nei casi ordinari le omissioni sono assai più grandi.

2º Per gli immobili la legge accorda implicitamente nella dichiarazione di valore la tolleranza di 1/8; ma la mancanza e la vetustà di catasti unita a questa tolleranza portano la cifra a somma molto maggiore.

3º Gran parte della ricchezza mobiliare sfugge o per *occultamenti*, o anche per ragioni di diritto, mentre il capitale nominale dei titoli di rendita pubblica dello Stato è di circa 13 miliardi e quello di società ed enti diversi di 4,500 miliardi all'incirca, si può ritenere che una parte notevolissima di questa ricchezza (circa la metà) e dell'altra importantissima espressa da crediti al portatore sfugga in grandissima parte nelle successioni sopratutto tra ascendenti e discendenti.

4º In alcuni casi (e sopra tutto in alcune provincie) l'insolvibilità del debitore e la prescrizione dell' azione legale non permettono la riscossione dell'imposta di successione e l'ammontare totale o parziale della successione sfugge quindi al calcolo. Ora che si calcola sui valori successivi non vi è errore; vi era quando i valori successivi si desumevano dalle imposte pagate.

5º Le collezioni artistiche che formano materia di commercio sono esenti da imposta di successione e quindi non possono essere annoverati nel calcolo della ricchezza.

6º E' impossibile tener presenti i passaggi di usufrutto, per non cadere nel pericolo di calcolare ripetute volte la stessa ricchezza; quindi i confronti fra i calcoli attuali (più precisi) e quelli fatti in passato non sono possibili.

7º Se vi sono proprietà di stranieri in Italia, vi sono e forse in misura assai maggiore, proprietà di italiani, fuori d'Italia; sopra tutto a causa della emigrazione molte famiglie hanno fatto risparmi

e hanno acquistati beni stabili e mobili all'estero e ne godono la rendita in Italia. Questa rendita sfugge all'imposta di successione.

8º Infine la diminuzione nella dichiarazione dei valori trasmessi per successione e donazione coincide con l' aumento nella tariffa della imposta. La tendenza all'evasione è naturalmente cresciuta con il crescere della imposta.

Ciò spiega soltanto il fatto inverosimile che, calcolando con i soliti metodi, la ricchezza privata dell' Italia appare appena di 50 miliardi all'incirca, quando è per lo meno di 20 a 25 miliardi maggiore e l'altro fatto anche più inverosimile che la ricchezza privata, la quale si calcolava nel quinquennio 1890-91 a 1894-95 in 54 miliardi, sembra ridursi nel triennio 1900-901 a 1902-903 a poco oltre 48.

Noi già da anni assistiamo a un risveglio rapido della economia nazionale e indici numerosi fanno ritenere che la ricchezza privata in Italia è in aumento di circa 20 miliardi dal 1890 a ora.

Come premessa basterà notare che è assurdo ammettere la parabola del dottor Sophus per gli italiani: cioè quando le città litoranee si sviluppano i pesci fuggono e quindi a popolazione in aumento corrispondono consumi in diminuzione. In Italia i consumi sono in generale in aumento, le industrie del Nord in formazione e sviluppo rapidi; l'agricoltura del Nord e del Centro della penisola e in parte anche del Sud e in Sicilia, in rinnovazione evidente.

Nonostante la emigrazione, la popolazione d' Italia aumenta presso a poco del 7 ‰ all'anno.

Fra i due censimenti 13 dicembre 1881 e 9 febbraio 1901 è cresciuta di 3,990,126 abitanti. Perchè gli abitanti non vadano incontro alla decadenza fisica e morale occorre che la ricchezza privata cresca almeno nella stessa proporzione. Ora se la ricchezza privata non crescesse almeno di 600 milioni all'anno (e l'accrescimento è ora più rapido) ciò avverrebbe in realtà. Così fin dal 1891 il Bodio calcolava la capitalizzazione annuale fra 500 e 600 milioni; somma senza dubbio scarsa e che in rapporto alla ricchezza totale sta appena come la quota di accrescimento della popolazione alla popolazione totale. Se il risparmio annuale fosse stato niente altro che di 600 milioni all'anno e la ricchezza privata nel 1885-1890, quale il Bodio

l'indicava in 54 miliardi, l'ammontare della ricchezza privata non potrebbe essere inferiore ai 70 miliardi.

Se le cifre delle successioni e delle donazioni non sembrano giustificare questa ipotesi, è che tali cifre vanno corrette con gli elementi da noi accennati.

Del resto, se per valutare l'aumento della ricchezza privata teniamo presenti *alcuni riscontri diretti*, giungeremo presto alla conclusione che la cifra da noi indicata è senza dubbio la più vicina alla realtà.

L'agricoltura italiana, nel Veneto, nella Lombardia, nel Piemonte, nell'Emilia e anche in parte in Sicilia e in Puglia ha realizzato progressi grandissimi, così per le masse di capitali nuovi investiti nella produzione agricola, come per le variazioni avvenute nelle culture; l'aumento grandissimo di reddito riconosciuto da tutti gli agronomi, non si può desumere nè ora, nè forse per molto tempo nelle successioni. La generazione che ha fatto queste trasformazioni è per fortuna ancora vivente; la sua opera non si può invece valutare che in tempo di successione.

1º Il reddito imponibile per l'imposta dei terreni è di molto aumentato.

2º Il reddito imponibile per l'imposta sui fabbricati è cresciuto assai da venti anni a questa parte.

3º Il reddito imponibile delle categorie B e C, redditi di ricchezza mobile, è pure cresciuto enormemente.

4º Nel periodo 1890-91 a 1893-94 di tutto il complesso dei debiti amministrati dalla Direzione Generale del Debito pubblico era all'estero il 39 %. Questa cifra si è progressivamente ridotta a meno di 10 nel 1909-910.

5º Un movimento uguale si è, dopo il 1890, determinato in riguardo ai titoli industriali; la importazione dei titoli emessi in passato supera di gran lunga la esportazione di titoli nuovi così la rientrata della rendita pubblica e dei titoli industriali rappresenta anche essa alcuni miliardi, benchè nemmeno questa cifra, per quanto riguardi i titoli industriali, sia valutabile con precisione.

6º Il risparmio nazionale da 3 miliardi circa nel 1890 tocca ora i cinque miliardi circa. E del pari sono in rapido aumento i depositi presso tutte le istituzioni di credito di qualsiasi natura.

7º L'aumento della forza motrice è l'indice più sicuro dello sviluppo industriale; anche limitandoci a un breve periodo e non certo troppo recente, dal 1894 al 1899, l'Italia ha aumentato il numero dei cavalli a vapore delle sue industrie di oltre 91 mila; senza contare i grandi impianti idraulici che adesso sono fra i primissimi in Europa.

Tutti gli indici dimostrano che dopo il 1890 non solo non vi è stata diminuzione nella somma della ricchezza privata in Italia, ma aumento rapido e continuo. Nè ora è possibile alcun calcolo della ricchezza privata che si basi sui soli valori successivi. Negli ultimi lustri una profonda mutazione industriale ed agricola è avvenuta in Italia; i segni esterni ne sono evidenti. Le successioni non rivelano ancora questa mutazione, in quanto la generazione che ad essa ha preso parte è tuttora vivente. Così i valori successivi non indicano la realtà e vanno corretti mediante valutazioni dirette.

Se quindi prendiamo come punto di partenza la ricchezza privata calcolata dal Bodio in 54.4 miliardi nel quinquennio 1885-90 e uniamo ad essa la cifra che rappresenta l'aumento dei redditi quale ci è rivelato dagli accertamenti delle imposte dirette, la cifra che rappresenta almeno in modo approssimativo la quantità dei titoli di rendita pubblica e commerciali rientrati in Italia; se infine uniamo ancora l'aumento che risulta nei depositi presso le istituzioni di credito, si giunge anche più in là dei 70 miliardi.

La ricchezza delle varie regioni d'Italia.

Manca da molti anni qualsiasi studio — ove si tolga quello pubblicato nel 1904 dal professor Francesco S. Nitti — sulla distribuzione probabile della ricchezza fra le varie provincie e regioni d'Italia.

In Italia vi sono grandi differenze non pure fra diverse regioni, ma fra provincie della stessa regione. Anzi nessuno forse fra i grandi paesi di Europa presenta la diversità di situazione dell'Italia.

Però può ritenersi in generale che la ricchezza in Italia sia assai maggiore nell'Italia settentrionale e che poi vada declinando man mano fino all' Italia meridionale. Può anche ritenersi, ed è stato messo ormai fuori di ogni dubbio, che la differenza fra il Nord e il Sud, minima intorno al 1860 si sia accentuata rapidamente dopo. Cause finanziarie, ordinamenti politici, doganali, distribuzione della spesa di Stato hanno largamente contribuito a determinare e ad accentuare questa differenza di condizioni. Non va però in niuna guisa omesso che l'Italia settentrionale è in condizioni naturali di sviluppo assai superiori al Mezzogiorno; per mancanza o poca estensione di terre coltivabili, per distribuzione di acque, per situazione geografica e per essere grande via di traffico.

Tutti gli indici della ricchezza che noi possediamo dimostrano una grande e crescente diversità di situazione fra l'Italia del Nord e quella del Sud.

Una valutazione della ricchezza probabile di ciascuna provincia o regione si può tentare con gli stessi procedimenti indicati per il calcolo dellaricchezza totale d' Italia. Bene inteso che le cause di errore son qui più numerose, perchè è evidente che minore è il numero dei casi osservati, minore è l'approssimazione alla verità. Per risultati generali è meglio non fidarsi che di osservazioni numerose. Ora studiando la ricchezza per regioni e più ancora per provincie, per soli tre o quattro anni, vi possono essere cause perturbatrici che vengono a spostare il risultato. La morte di un uomo che possegga 20 milioni in una provincia qualsiasi viene ad accrescere la quantità dei valori successivi di questa somma; quando probabilmente in una provincia anche vicina due, tre o quattro uomini anche più ricchi, rimanendo in vita per qualche anno, fanno apparire minore la cifra della ricchezza.

Nondimeno, pur tenendo conto di queste ed altre riserve, i risultati che si ottengono con il calcolo di valutazione indiretta delle successioni e donazioni, se pure in qualche parte controvertibili si possono ritenere non lontani dalla realtà.

La ricchezza privata distribuita per regioni e per zone.

Diamo i risultati ottenuti dal Nitti, dati che si riferiscono al 1902-1903:

La ricchezza privata distribuita per regioni e per zone.

REGIONI	Popolazione censita nel 1901	Media dei lavori trasmessi per successioni e donazioni nel triennio 1900-901 a 1902-903	Ammontare probabile della ricchezza privata	Ricchezza media per abitante $\frac{c}{a}$	Proporzione della popolazione di ciascuna zona e regione supponendo il totale 100	Proporzione di ciascuna regione o zona supponendo il totale 100 dell'ammontare probabile della ricchezza
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)
Piemonte	3 326 311	175 032 673.—	7 876 470 285.—	2 367.90	10.25	16.27
Liguria	1 080 944	66 403 079.34	2 988 138 570.30	2 764.71	3.33	6.18
Lombardia	4 278 188	178 448 545.67	8 030 184 555.15	1 877.01	13.18	16.59
Veneto	3 130 429	82 514 210.67	3 713 139 480.15	1 186.14	9.65	7.67
Italia settentrionale	11 815 872	502 398 508.68	22 607 932 890.60	1 913.35	36.41	46.71
Emilia e Romagna	2 451 752	71 643 594.01	3 223 961 730.45	1 314.96	7.55	6.66
Umbria	644 367	13 455 180.67	605 483 130.15	939.65	1.99	1.25
Marche	1 064 749	21 517 647.—	968 294 115.—	909.41	3.29	2.01
Toscana	2 548 154	76 644 908.33	3 449 020 874.85	1 353.53	7.82	7.12
Lazio	1 206 354	63 402 497.—	2 853 112 365.—	2 365.07	3.72	5.89
Italia centrale	7 915 376	246 663 827.01	11 099 872 215.45	1 402.31	24.39	22.93
Abruzzi e Molise	1 442 365	30 972 048.67	1 393 742 190.15	966.29	4.44	2.88
Campania	3 142 378	97 187 819.66	4 373 451 884.70	1 391.76	9.68	9.04
Puglie	1 949 423	55 022 164.—	2 475 997 380.—	1 270.12	6.01	5.12
Basilicata	490 000	11 390 617 34	512 577 780.30	1 046.08	1.52	1.06
Calabria	1 375 760	26 969 098.—	1 213 609 410.—	882.13	4.24	2.51
Italia meridionale	8 599 926	221 541 747.07	9 967 378 645.11	1 186.84	25.89	20.61
Sicilia	3 529 266	93 738 220.—	4 218 219 900.—	1 195.21	10.88	8.71
Sardegna	789 314	11 135 026.34	501 076 185.30	634.83	2.43	1.04
Regno	32 449 754	1 075 477 329.69	48 396 479 836.50	1 491.84	100.—	100.—

Il grado di probabilità delle valutazioni regionali della ricchezza privata.

Le cifre di cui sopra non hanno tutte lo stesso valore. Esse si avvicinano più alla realtà nell'Italia meridionale; se ne allontanano di più nell'Italia settentrionale.

In generale, dove la ricchezza mobiliare è più grande ivi i valori dichiarati nelle successioni sono meno rispondenti alla realtà.

Invece dove la ricchezza fondiaria è la forma prevalente di ricchezza e spesso quasi l'unica, ivi gli occultamenti sono assai difficili. Onde i valori trasmessi per successioni andrebbero di gran lunga accresciuti per alcune regioni, sopra tutto per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Il grado di certezza fra le dichiarazioni e la realtà nelle dichiarazioni dei valori successori è in ragione diretta del prevalere delle forme di ricchezza immobiliare.

Ora a parte i risparmi che sono, tenuto conto degli abitanti, cinque volte maggiori nell'Italia settentrionale che nella meridionale, la rendita pubblica e lo sviluppo delle Società industriali e commerciali possono dirci meglio, di ogni altra cosa, il grado di probabilità dei dati che abbiamo riportato e su cui il Nitti ha basato i suoi calcoli.

La rendita pubblica nel 1901-1902 era per ogni abitante lire 17.90 nel nord d'Italia, 5.93 nel Sud. Ma anche la rendita va considerata da un altro punto di vista; cioè quella della nominatività e non dei titoli. Quanta parte di tutta la rendita al latore è nell' Italia meridionale? Al 31 marzo 1903 appena 14 per cento; mentre nell'Italia settentrionale quasi il 65.

Questo è un elemento di grande importanza.

Se non nella stessa proporzione, in proporzione non molto diversa è la distribuzione del capitale delle società per azioni; capitale *almeno cinque volte* superiore nell'Italia settentrionale che nella meridionale.

Il risparmio complessivo è (o meglio era quando il Nitti calcolava) di L. 3,215 milioni così ripartiti:

	Milioni	Media per abitante
Italia settentrionale	1 903	L. 161
» centrale	841	» 106
» meridionale	331	» 39
Sicilia	122	» 34
Sardegna	16	» 20

Qualora si volesse procedere a una valutazione approssimativa meno difforme dalla realtà, bisognerebbe tener conto di tutti questi elementi, e attribuire ai valori successori dichiarati agli agenti del fisco un valore assai diverso nell'Italia settentrionale che nell'Italia meridionale.

Ma mancando elementi precisi per un calcolo così complesso, occorre accontentarsi ed usare metodi uniformi.

Bene inteso però che i risultati che si ottengono sono tali che la ricchezza privata del Mezzogiorno risulta comparativamente assai più grande, e la ricchezza privata del Nord d' Italia risulta assai inferiore di quella ch'è in realtà.

Le regioni italiane si troverebbero dunque *in rapporto alla ricchezza per abitante* nel seguente ordine:

1. Liguria.
2. Piemonte.
3. Lazio.
4. Lombardia.
5. Campania.
6. Toscana.
7. Emilia e Romagna.
8. Puglie.
9. Sicilia.
10. Veneto.
11. Basilicata.
12. Abruzzi e Molise.
13. Umbria.
14. Marche.
15. Calabria.
16. Sardegna.

Questo rapporto però non è conforme a realtà.

Difatti *in ordine al risparmio* le regioni italiane sono nel seguente ordine:

1. Lombardia.
2. Lazio.
3. Liguria.
4. Emilia e Romagna.
5. Veneto.
6. Toscana.
7. Piemonte.
8. Marche.
9. Umbria.
10. Campania.
11. Sicilia.
12. Basilicata.
13. Calabria.
14. Abruzzi e Molise.
15. Puglie
16. Sardegna.

In rispetto alla quantità di *rendita pubblica per abitante* le regioni italiane sono infine nel seguente ordine:

1. Lazio.
2. Liguria.
3. Piemonte.
4. Lombardia.
5. Campania.
6. Toscana.
7. Veneto.
8. Sicilia.
9. Emilia e Romagna.
10. Basilicata.
11. Puglie.
12. Sardegna.
13. Calabria.
14. Marche.
15. Abruzzi e Molise.
16. Umbria.

Se si tolga il Lazio che, per avere la capitale, dimostra una situazione che è ben lontana dal possedere, il valore delle altre cifre non può essere in alcuna guisa contestato.

Ora queste cifre si accordano tutte nel dimostrare che la più grande ricchezza in Italia si trova in Piemonte, Liguria e Lombardia; la minima in Sardegna e nell'Italia meridionale.

Ma queste cifre hanno un ben diverso valore: mentre la distribuzione del risparmio e della rendita pubblica sono un fatto reale la distribuzione probabile della ricchezza rappresenta solo una prima approssimazione.

Due fatti vanno principalmente considerati:

1° la ricchezza desunta dalle successioni indica un rapporto esistente nella generazione precedente. In Italia viceversa la più grande trasformazione è avvenuta solo dopo il 1887, ed è stata tutta in favore dell'Italia settentrionale.

2° la ricchezza desunta dalle successioni si avvicina tanto meno alla realtà quanto maggiore è la quantità dei valori mobiliari. Ora la rendita pubblica e il capitale delle società per azioni nella loro esportazione regionale possono già farci supporre quale sia la ripartizione dei valori mobiliari.

Ma se prendiamo la statistica delle successioni nel 1902-903 vediamo che in complesso i beni trasferiti nelle successioni sono stati 1,023 milioni; 686 milioni di beni immobili e 337 di beni mobili così ripartiti:

REGIONI	Valore totale dei beni compresi nelle successioni	Rapporto percentuale sul totale	Valore degli immobili	Valore dei beni mobili	RAPPORTO PERCENTUALE SUL VALORE regionale		complessivo	
					Beni immobili	Beni mobili	Beni immobili	Beni mobili
Piemonte	180 171 039	17.60	108 886 176	71 284 863	60.4	39.6	15.86	21.15
Liguria	54 344 641	5.31	31 109 192	23 235 449	57.2	42.8	4.53	6.89
Lombardia	180 473 766	17.63	144 824 167	65 649 599	63.6	36.4	16.73	19.48
Veneto	86 585 571	8.47	57 972 942	28 612 629	66.9	33.1	8.44	8.49
Emilia	73 476 361	7.18	53 062 567	20 413 794	72.1	27.9	7.73	6.06
Toscana	80 623 459	7.88	54 783 201	25 840 258	68.0	32.0	7.98	7.67
Marche	20 188 703	1.97	15 122 325	5 066 378	74.9	25.1	2.20	1.50
Umbria	13 737 001	1.34	10 180 088	3 556 913	74.0	26.0	1.48	1.05
Lazio	71 527 971	6.99	56 331 517	15 196 454	78.8	21.2	8.21	4.51
Abruzzi e Molise	24 608 856	2.41	18 863 385	5 745 471	76.6	23.4	2.76	1.70
Campania	80 953 554	7.89	51 285 302	29 668 252	63.4	36.6	7.47	8.80
Puglie	48 609 284	4.75	38 410 806	10 198 478	79.0	21.0	5.60	3.02
Basilicata	8 404 524	0.83	5 679 308	2 725 216	67.5	32.5	0.82	0.81
Calabria	20 075 330	2.02	15 429 910	5 445 420	73.8	26.2	2.25	1.61
Sicilia	65 788 996	6.43	45 219 687	20 569 319	70.3	29.7	6.59	6.10
Sardegna	13 249 762	1.30	9 317 783	3 931 979	70.2	29.8	1.35	1.16
Totale	1 023 618 818	100.—	686 478 356	337 140 462	67.5	32.95	100.—	100.—

Che cosa indica questa tavola?

Che non ostante gli occultamenti 56.01 % dei beni mobiliari trasmessi si trovano nel Nord d'Italia e 15,94 nel Mezzogiorno continentale. La più grande quantità di beni mobili si trova in Liguria, cui seguono appunto il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. La Puglia invece presenta la maggiore prevalenza di ricchezza immobiliare; quindi la minore possibilità di sfuggire alla imposta di successione.

Un solo esercizio non è sufficiente a chi voglia studiare la distribuzione della ricchezza; ma esso coincide nei suoi risultati con tutti gli altri dati.

Ciò che colpisce è la scarsezza dei valori mobiliari in tutta Italia; anche le regioni nostre più ricche si possono sotto questo aspetto considerare povere di fronte all'estero.

In nessuna regione italiana i valori mobiliari sorpassano gli immobiliari; quando viceversa li sorpassano in tutti i paesi ricchi.

Ancora alcune osservazioni.

La distribuzione della ricchezza da sola non può considerarsi come indice sicuro delle condizioni di una popolazione prima di tutto perchè non coincide con la distribuzione del reddito e poi perchè va considerata in rapporto alle condizioni demografiche di ciascun gruppo.

La ricchezza delle Marche figura, per esempio, assai bassa e persino inferiore alla media dell'Italia meridionale.

Ma viceversa le condizioni delle Marche sono assai migliori, perchè la mancanza di malaria permette che la popolazione sia scarsa nelle campagne, che la mortalità sia minore e che esistano patti agrari migliori. Anche la quantità di ricchezza è, del resto, maggiore che non paia per una ragione evidente; che nel calcolo delle successioni figura inferiore alla realtà. Basti osservare che l'agglomeramento della popolazione fa figurare altissimo il reddito edilizio nei paesi a popolazione agglomerata e basso nei paesi a popolazione sparsa, come l'Umbria, la Toscana, le Marche. Le stesse considerazioni valgono così per le Marche come per l'Umbria.

Infine va notato che se differenze profonde di ricchezza esistono in tutti i paesi fra una regione e l'altra, in Italia ciò che colpisce è che la ricchezza sia concentrata in una parte d'Italia e che tutta un'altra parte sia in stato di povertà grande.

Basterà osservare che l'Italia settentrionale rappresenta da sola 36 per cento della popolazione, 47 per cento della ricchezza totale, 60 per cento all'incirca del risparmio.

Il Mezzogiorno continentale rappresenta 26 per cento della popolazione, 20,61 della ricchezza, 10.20 del risparmio.

La distribuzione probabile della ricchezza in Italia.

Non è stato fatto sinora un calcolo completo della distribuzione della ricchezza privata in Italia.

Una ricerca del Benini sulla distribuzione probabile della ricchezza privata in Italia per classi di popolazioni riguardava i comuni capoluoghi di provincia e di circondario e 355 comuni non capoluoghi per l'anno 1881 e si estendeva a 554,551 famiglie. Calcolava il Benini che 312,040 famiglie avevano un reddito inferiore a 500 lire, 123,385 da 500 a 1,000, 44.575 inferiore a 1,500. Mentre sole 3,450 famiglie avevano un reddito da 10,000 a 25,000 lire e 1,002 appena avevano reddito superiore a 25,000. Così ragguagliando queste cifre a 100 si ha che 80 % della popolazione avrebbe redditi inferiori a 1,000 lire e 0.80 % superiori a 10,000. E' vero però che le condizioni sono ora assai modificate in meglio e d'altra parte i dati del Benini sono estremamente indiziari e non recenti.

Nel disegno di legge Gagliardi-Grimaldi, per l'applicazione di una imposta progressiva sul reddito, i redditi superiori a 50 mila lire venivano in Italia classificati in 997, di cui soltanto 225 superiori a 100.000 lire. Ma anche queste cifre rimangono al disotto della verità; e del resto le condizioni economiche del paese si sono assai modificate da una quindicina d'anni a questa parte.

Ecco ora una tabella dalla quale si può desumere la distribuzione probabile della ricchezza per regioni:

Distribuzione probabile della ricchezza per regioni: 1° in base alla valutazione indiretta delle successioni e donazioni; 2° supponendo la stessa ripartizione su un totale di 65 miliardi.

REGIONI	Ammontare probabile della ricchezza privata calcolata in 48 396 479 836	Ricchezza media per abitante	Distribuzione probabile della ricchezza privata per regioni e zone in proporzione della colonna (a) supposto il totale in 65 000 000 000	Ricchezza media per abitante supposto la ricchezza totale in 65 000 000 000
	(a)	(b)	(c)	(d)
Piemonte	7 876 470 285	2 367	10 575 500 000	3 179
Liguria	2 988 138 570	2 764	4 017 000 000	3 716
Lombardia	8 030 184 555	1 877	10 783 500 000	2 520
Veneto	3 713 139 480	1 186	4 985 500 000	1 593
Italia settentrionale .	22 607 932 890	1 913	30 361 500 000	2 568
Emilia e Romagna . .	3 223 961 730	1 314	4 329 000 000	1 765
Umbria	605 483 130	939	812 500 000	1 261
Marche	968 294 115	909	1 306 500 000	1 227
Toscana	3 449 020 874	1 353	4 628 000 000	1 817
Lazio	2 853 112 365	2 365	3 828 500 000	3 174
Italia centrale . .	11 099 872 215	1 402	14 904 500 000	1 883
Abruzzi a Molise . . .	1 393 742 190	966	1 872 000 000	1 298
Campania	4 373 451 884	1 391	5 876 000 000	1 869
Puglie.	2 475 997 380	1 270	3 328 000 000	1 712
Basilicata	512 577 780	1 046	689 000 000	1 406
Calabria	1 213 609 410	882	1 631 500 000	1 186
Italia meridionale .	9 969 378 644	1 716	13 396 500 000	1 595
Sicilia	4 218 219 900	1 195	5 661 500 000	1 604
Sardegna	501 076 185	634	676 000 000	856
REGNO	48 396 479 836	1 491	65 000 000 000	2 003

II.

Bilancio dello Stato

I bilanci del Regno d'Italia dal 1862 al 1910.

DAL 1862 AL 1870.

L'esame comparativo dei risultati offerti di conti generali consuntivi pubblicati dopo la proclamazione del nuovo Regno d'Italia, e massimo da quelli che alle entrate ed alle spese effettive più specialmente si riferiscono, dà un'idea esatta e completa dello svolgersi della storia finanziaria del nostro Paese in relazione con le vicende politiche da esso attraversate e con l'evoluzione economica e civile della Nazione.

Il Regno d'Italia, all'atto della sua formazione, aveva ereditato dagli antichi Stati una somma di oneri effettivi di gran lunga maggiore delle risorse delle quali gli Stati stessi eran capaci; i debiti contratti per le guerre intraprese e per il mantenimento dell'esercito nazionale, pressochè continuamente sul piede di guerra, sia per la repressione del brigantaggio, sia per la preparazione alle nuove lotte per la redenzione delle terre ancora in possesso dello straniero, contribuivano, non in piccola misura, a mantenere in quei primi anni di vita del nuovo Regno, il sensibilissimo squilibrio fra le entrate e le spese effettive. Il primo bilancio del Regno d'Italia, quello del 1862, si chiudeva, infatti, con un disavanzo effettivo di oltre 446 milioni di lire, disavanzo che, attenuandosi negli anni successivi per il miglior assetto amministrativo che si veniva dando al paese e per il lento risorgere dell'economia nazionale troppo depressa in quel

periodo di lotta, saliva ad un tratto, nel 1866, fino a 721 milioni di lire, a causa, principalmente, della guerra per la liberazione di Venezia.

Cessata la guerra contro l'Austria, il bilancio del Regno riceveva dalla annessione delle provincie venete l'impulso vigoroso di una somma di entrate effettive che il Cambray-Digny calcolava, per il 1867, ad oltre 72 milioni di lire le spese straordinarie per l' esercito e per l'armata venivano, se non a sparire completamente, ad esser però, grandemente ridotte, e la politica finanziaria dei varî gabinetti che si succedevano al potere volgeva concordemente all'unico fine di combattere il gravissimo *deficit* che incombeva sul bilancio italiano.

Nuovi gravami vennero imposti ai contribuenti, principale fra tutti, l' imposta sulla macinazione dei cereali (legge 7 luglio 1868 n. 4490); vennero inasprite, di un decimo, tutte le imposte dirette (legge 26 luglio 1868 n. 4513); venne estesa alle provincie venete e mantovane la legge sui dazi interni di consumo (legge 3 settembre 1868, n. 4576); fu tentato infine di riorganizzare alcune parti principali dell'amministrazione pubblica per trovare, nell'uniformità degli ordinamenti una fonte di economie. La legge sull'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato del 22 aprile 1869, n. 5026, fu il primo passo ed il più importante verso un miglior ordinamento amministrativo e contabile.

Le entrate effettive, sia per i nuovi gravami imposti, sia per il risorgere della ricchezza, andavano gradatamente aumentando, mentre che le spese venivano costrette in limiti di lodevole parsimonia, malgrado che la eredità del passato imponesse all'Erario una somma di obblighi imprescindibili sempre più gravosi. Le spese per l'amministrazione civile, infatti, che, nel 1862, sommavano a oltre 31 milioni e mezzo di lire, erano nel 1869, ridotte a poco più di 20 milioni, non ostante che l' annessione del Veneto avesse importato un aumento di spese non lieve per l' amministrazione di quelle provincie; le spese militari (esercito ed armata) che, nel 1862, gravavano complessivamente sul bilancio generale per oltre 381 milioni e che, nel 1866, avevano raggiunta la cifra di quasi 580 milioni, eran ridotte, nel 1869, a poco più di 184 milioni, solo le spese del pagamento dei debiti contratti si erano, nei primi sette anni di vita del Regno, più

che raddoppiato (da 219 milioni nel 1862 a 526 milioni e mezzo nel 1869) rendendo, in tal modo, pressocchè vani gli sforzi fatti per raggiungere il pareggio di bilancio.

Il disavanzo tra le entrate e le spese effettive si era, tra varie vicende, ridotto nel 1869, a circa 149 milioni di lire, quando Quintino Sella, presentava alla Camera dei deputati il suo progetto di «*provvedimenti pel pareggio del bilancio*» progetto che divenne, poi, la legge 11 agosto 1870, n. 5784.

Gli effetti di questi provvedimenti non poterono essere risentiti nell'esercizio finanziario stesso durante il quale essi furono approvati, che, anzi, il *deficit* si elevò, in quell'anno, ad oltre 214 milioni, a causa, specialmente, della campagna di guerra nel territorio pontificio. Ma, con l'anno seguente condotta ormai a compimento la grande impresa politica della unità nazionale, si iniziò finalmente il periodo dell'assetto finanziario dello Stato, che trasse con sè l'assetto economico della Nazione.

DAL 1870 AL 1885.

Già nel 1871 il disavanzo effettivo di bilancio si era ridotto a poco più di 47 milioni di lire, segnando in tal modo, una diminuzione di oltre 167 milioni in confronto del *deficit* accertato dell'esercizio precedente. Nel 1874 il disavanzo scendeva ancora fino a 13 milioni per scomparire completamente nel 1875 in cui il bilancio fra le entrate e le spese effettive si chiuse con un avanzo di circa 14 milioni.

Se però la situazione di bilancio appariva allora, dalle cifre di saldo, sotto un aspetto, se non florido, almeno normale, la finanza dello Stato, malgrado gli sforzi fatti e i risultati ottenuti, non era peranco giunta a quel grado di prosperità a cui pareva le desse diritto il fatto di poter registrare in attivo degli avanzi effettivi. Gli enormi disavanzi dei passati esercizi incombevano in modo grandissimo sul Tesoro, le spese pel pagamento dei soli interessi dei debiti contratti assorbivano, nel 1875, più del 50 per cento delle entrate effettive, il corso forzato ingombrava la circolazione e, mantenendo alto il prezzo del denaro, impediva il libero svolgersi della attività della Nazione

dalle quali l'Erario avrebbe potuto ritrarre le fonti più stabilmente sicure e naturali della sua prosperità.

In questo stato di cose si compiva la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, in seguito alla quale si scioglieva l'antica maggioranza Cavouriana, ed il potere veniva assunto per la prima volta, da uomini della sinistra.

Agostino Depretis dichiarava; allora, francamente, ai suoi elettori di Stradella « che il pareggio del bilancio non è che numerico « e nominale, che non ha elasticità, non ha riserve, e lascia insoddi- « sfatti molti bisogni dello Stato; è un pareggio che un vento traverso « della politica può, da un momento all'altro, non solo compromet- « tere, ma distruggere completamente ».

E per dare al bilancio la elasticità che gli mancava, il primo Gabinetto di sinistra iniziò la riforma tributaria basata, non sulla abolizione d'imposte, che la situazione del momento non avrebbe permesso, ma sulla perequazione dei gravami in modo da ottenere l'aumento della forza vera della produzione che, in moltissimi casi, come affermava il Depretis stesso « era inceppato dalla mala distribuzione delle imposte ».

La prima attuazione della idea perequatrice del primo Ministero di sinistra fu la imposizione della tassa di fabbricazione sugli zuccheri indigeni (legge 2 giugno 1877 n. 3860) la quale, però, non diede, nei primi anni, i risultati fiscali che da essa si aspettavano. Venne inoltre, iniziata la revisione dell'imposta sui fabbricati (legge 6 giugno 1867 n. 3864) il cui effetto utile fu risentito soltanto nel 1879 con un incremento di entrata, per questo cespite, di quasi sette milioni; fu, in ultimo, preparata la riforma dei dazi doganali, che ebbe attuazione dal Ministro Magliani (chiamato, nel secondo Ministero Depretis, al portafogli delle finanze), con la legge 30 maggio 1878, n. 4390, per effetto della quale le entrate doganali poterono aumentare, nel 1879, di quasi 26 milioni.

Gli avanzi effettivi di bilancio andava crescendo e il credito pubblico grandemente se ne avvantaggiava.

Di ciò Quintino Sella, allora capo dell'opposizione, dava sincera lode agli uomini del Governo.

L'attuazione del programma finanziario del gabinetto Depretis, veniva proseguita dal Ministero Cairoli, il quale, fedele ai principii che avevano animato l'azione della sinistra allorquando questa rappresentava l'opposizione, preparava la graduale abolizione dell'imposta sul macinato, presentando alla Camera dei deputati il progetto di quel che divenne la legge 25 luglio 1879, n. 4994, con la quale fu abolita l' imposta per la macinazione dei cereali inferiori.

L'abolizione del macinato, in tal modo iniziata dal Seismit-Doda veniva completata dal Magliani succedutogli nel Ministero delle Finanze, con la legge 18 luglio 1880, n. 5536, in forza della quale l'imposta stessa veniva ridotta di un quarto a datare dal 1° settembre di quell'anno e completamente abolita dal 1° gennaio 1884.

L'abolizione dell' imposta sul macinato, se aveva prodotto un sensibilissimo sgravio, specialmente nei riguardi delle classi meno abbienti, non tardava, però, a far risentire i suoi effetti sul bilancio dello Stato. Il nostro bilancio, infatti, sebbene per un decennio si fosse chiuso con un avanzo effettivo più o meno rilevante, non era, però, giunto ancora a quel grado di floridezza e di elasticità necessario da permettergli di fare a meno, senza conseguenze sensibili, di una imposta che, nel 1878 aveva fruttato all'Erario fin oltre 83 milioni di lire e che, nell'ultimo anno della sua applicazione, aveva dato, malgrado le diminuzioni già accordate, un provento superiore a 50 mlioni e mezzo di lire.

Oltre a ciò, è necessario tener presente che, fin dalla costituzione del Regno, erano andati sempre più crescendo e sempre più sviluppandosi i bisogni delle diverse Amministrazioni di Stato.

Il nuovo Regno aveva ricevuto da alcuno degli antichi Stati, ai quali si era sostituito, la eredità di una mala amministrazione che aveva generato la miseria e mantenuto l'analfabetismo nelle popolazioni: in molte Regioni d'Italia quasi del tutto mancanti erano le vie di comunicazione, pochi e mal tenuti i porti, le strade ferrate appena all'inizio. Di più, le guerre combattute avevano lasciato la necessità di riorganizzare l'esercito, di ricostituire la flotta. Il concetto moderno dello Stato, evolvendosi attraverso la nota formula di Gian Domenico Romagnosi, che, cioè, lo Stato debba essere « una

grande tutela e una grande educazione » era andato creando e creava ogni giorno, ingerenze e doveri nuovi.

Da tutto ciò scaturiva una somma di bisogni che premevano sempre più sulle limitate risorse del bilancio. Questi bisogni, infrenati nei primi anni, allorquando i disavanzi enormi imponevano di dilazionare costantemente le spese che non avessero avuto il carattere di una necessità imprescindibile, non avevano tardato a chiedere il loro soddisfacimento non appena le condizioni del bilancio sembravano poter concedere quanto, nella impaziente attesa di tanti anni, e popolo e parlamento domandavano.

Ed è così che mentre il bilancio andava perdendo gradatamente il provento di una imposta gravosa, si, ma di rilevantissima efficacia fiscale, la somma totale delle spese effettive, invece andava, per necessità di cose, sempre più aumentando. Abbiamo già visto come, nel 1869, per gli sforzi fatti onde raggiungere il pareggio, le spese generali dell'amministrazione civile fossero state ridotte a poco più di 20 milioni, le spese militari a poco più di 184 milioni e come solo le spese pel pagamento dei debiti contratti fossero grandemente aumentate, superando la cifra di 526 milioni e mezzo di lire. In diciasette anni e mezzo, alla chiusura, cioè, dell'esercizio finanziario 1885-86 (il primo che riaprì la serie dei disavanzi) le spese generali per l'Amministrazione Civile, oltrepassando i 42 milioni, si erano più che raddoppiate; le spese militari, ordinarie e straordinarie, erano aumentate dell'83.18 per cento, superando la somma dai 337 milioni di lire, le spese, poi, pel pagamento dei debiti contratti, specialmente a causa delle operazioni compiute nel 1882 per l'abolizione del corso forzoso, avevan superato la somma di 608 milioni di lire, segnando, in tal modo, un aumento di oneri di oltre 81 milioni di lire, in confronto della spesa sostenuta, per lo stesso scopo, dal bilancio del 1869.

Dal 1885 al 1895.

Riapparve così, nei nostri bilanci, il disavanzo effettivo, il quale, se si limitò a 23 milioni e mezzo di lire nel 1885-86 e se discese a 8 milioni nel 1886-87, risalì nel 1887-88 a quasi 73 milioni per raggiungere la rilevante cifra di oltre 235 milioni nel 1888-89.

Conviene, inoltre, tener presente, a questo riguardo, che, fin dal 1882, non fu compresa, tra le spese effettive, una parte dell'onere derivante dalle pensioni civili e militari, provvedendosi a soddisfare gli impegni relativi alienando la rendita assegnata alla Cassa speciale con la legge 7 aprile 1881, n. 134, ed abolita, poi, con la legge 7 aprile 1889, n. 6000. Tenendo conto anche di questo elemento, si può rilevare come i disavanzi incominciassero effettivamente dal 1882 e come il *deficit* per le entrate e le spese effettive che figura nei bilanci dovesse essere annualmente aumentata di una somma non trascurabile che, come si vedrà meglio in seguito, va da un massimo di circa 23 milioni (nel 1882) ad un minimo di quasi 4 milioni (nel 1891-92).

L'esercizio finanziario 1888-89 si chiuse, dunque, con disavanzo effettivo, che, compresa la rendita alienata dalla Cassa per le pensioni, sorpassò i 253 milioni di lire, cifra questa mai raggiunta dal 1870 in poi. Tale disavanzo va, in gran parte, attribuito alle straordinarie spese militari che vennero fatte in quell'anno. Le spese per l'esercito e per l'armata toccarono, infatti, nell'esercizio 1888-89 il loro più alto limite raggiungendo le prime, tra la parte ordinaria e quella straordinaria, i 403 milioni ed oltrepassando le seconde i 157 milioni di lire. In tal modo le spese militari, nel loro complesso, rappresentarono in quell'anno il 32.29 per cento delle spese effettive, assorbendo, esse sole, più del 37.36 per cento delle effettive riserve del bilancio.

Tornato il disavanzo, si ripresentò agli uomini del Governo più grave il problema di rimettere il bilancio in pareggio; tanto più grave in quanto il disagio economico della Nazione succeduto a quel periodo di prosperità relativa che fu caratterizzato dall'abolizione del corso forzato, sembrava escludere sia la possibilità di nuovi gravami, sia l'inasprimento di quelli già imposti. Già nel 1886 e nel 1888 Agostino Magliani di fronte al crescere dei disavanzi, aveva pensato ad aumentare le riserve ordinarie del bilancio presentando e facendo approvare i provvedimenti finanziari che ebbero effetto rispettivamente, con le leggi 2 aprile 1886, n. 3,754, e 12 luglio 1888, n. 5,515. Ma la efficacia fiscale di questi provvedimenti, già limitate per sè stessa, giunse appena ad attenuare di una somma

quasi trascurabile, il disavanzo che cresceva, principalmente, per il continuo crescere delle spese. Si rendeva, quindi, necessario non soltanto di porre un freno al continuo incremento degli oneri di bilancio, ma benanche di dilazionare quelle tra le spese già esistenti che non rivestissero il carattere della più assoluta necessità.

Tale programma di economie, annunciato dapprima, dal Ministro Peruzzi, cominciò ad avere attuazione per opera del Ministro Giolitti nell'esercizio finanziario 1889-90 in cui, avendo le spese effettive subìto una riduzione di quasi cento milioni, e le entrate effettive essendo cresciute, per naturale incremento, di quasi 62 milioni, il disavanzo si ridusse a 74 milioni e mezzo. E la Camera, che aveva accolto ed approvato il programma delle economie, lo riconfermava col voto del 31 gennaio 1891 col quale, respingendo la proposta Grimaldi tendente a dare attuazione provvisoria ad alcune imposte, determinava la caduta del secondo ministero Crispi ed indicava, in modo non dubbio, al nuovo Gabinetto Di Rudinì che la politica finanziaria da seguire dovesse essere basata, essenzialmente, sopra la riduzione delle spese.

Nell'esercizio 1890-91 le spese effettive, infatti subirono, nel loro complesso, un'ulteriore riduzione di quasi 20 milioni; tuttavia a causa principalmente del diminuito introito delle dogane, il disavanzo crebbe fin oltre i 77 milioni di lire.

Il bilancio del 1891-92, mercè le economie introdotte, in sede di assestamento, dal ministro Luzzatti, potè chiudersi con 43 milioni di disavanzo; quello dell' anno seguente con meno di 19 milioni.

Senonchè la depressione economica in cui, in quel periodo di tempo, si trovava il paese per cause varie e complesse che qui non è il caso di indagare e delle quali basterà ricordare quelle che traevano origine dalla difficile situazione monetaria, non tardò a far risentire i suoi effetti sulla situazione del bilancio. Nell'esercizio 1893-94 le entrate effettive, non soltanto interruppero il loro lento ma pressochè continuo aumento, ma segnarono una diminuzione di 33 milioni e mezzo in confronto con la cifra accertata nell'esercizio precedente. Nello stesso tempo le spese effettive, malgrado tutte le economie apportate agli stanziamenti di bilancio aumentavano di oltre 47 milioni di lire sia per il nuovo accrescersi delle spese mili-

tari a causa del rinnovare delle guerre nella Colonia Eritrea, sia anche per le spese di commissione e di cambio per pagamenti da farsi all'estero, che, in quell' anno, gravarono il bilancio per oltre 23 milioni di lire. L' esercizio 1893-94 si chiuse con un *deficit* effettivo di quasi 99 milioni e mezzo di lire.

Francesco Crispi tornato, il 15 dicembre 1893, a presiedere, per la terza volta, il ministero, constatando la gravità della situazione finanziaria annunciava alla Camera dei deputati « esser arrivata l'ora di chieder nuovi sacrifici al paese » Ed i nuovi sacrifici vennero chiesti col progetto di provvedimenti finanziari presentato dal Ministro del Tesoro Sonnino nella seduta del 21 febbraio 1894. Tali provvedimenti, diretti al triplice scopo di ristorare le condizioni del bilancio, di migliorare le condizioni del Tesoro e quelle della circolazione monetaria e di rialzare il credito pubblico troppo depresso vennero approvati con la legge 22 luglio 1894, n. 339. I provvedimenti di bilancio miravano, in primo luogo, a colmare il fabbisogno immediato ed, in secondo luogo, a compensare l'inevitabile aumento di spesa che si prevedeva per l'avvenire.

Erano quindi provvedimenti di effetto immediato e riforme organiche di lento svolgimento destinate a sostituire, con l'andar del tempo, i provvedimenti immediati ed a sopperire agli oneri più gravi dei bilanci futuri.

Tra i provvedimenti immediati erano, in prima linea, le economie apportate agli stanziamenti di tutti i bilanci della spesa, compresi quelli della guerra e della marina, e poi le nuove e maggiori imposte dirette a colpire le forme tutte della ricchezza.

Venne, quindi, abolita la indennità di residenza per gli impiegati, furono ristretti i ruoli organici delle diverse amministrazioni, ritardate alcune opere idrauliche e stradali, sospesa l'applicazione dell'art. 272 della legge comunale e provinciale; venne, poi, elevata al 20 per cento l'aliquota della imposta di ricchezza mobile, aumentata la tassa di successione, quella di bollo, e quella della vendita degli spiriti, aumentato il prezzo del sale, consolidati per 10 anni i canoni governativi del dazio consumo.

Per effetto di tali provvedimenti, nell' esercizio 1894-95; le entrate effettive aumentarono complessivamente di quasi 53 milioni di

lire; le spese effettive diminuirono di oltre 16 milioni e il disavanzo venne, così, ridotto a soli 30 milioni di lire. Risultato questo tanto più notevole in quanto è necessario tener presente che, in quell'anno, il bilancio dovette sostenere delle maggiori spese rilevanti per cause impreviste, quali i terremoti della Calabria e della Toscana e le guerre d'Africa (Cassala, Coatit ed occupazione dell'Agamè).

Dal 1895 al 1910.

A rafforzare l'efficacia dei provvedimenti del 1894 e per raggiungere con probabilità e con sollecitudine maggiore il pareggio del bilancio, i ministri delle Finanze e del Tesoro: Boselli e Sonnino, presentarono alla Camera dei deputati, nel 1895, un nuovo progetto di provvedimenti finanziari.

Questi provvedimenti, approvati con la legge 8 agosto 1895, n. 486, furono diretti non soltanto ad aumentare le entrate del bilancio, ma, e sopratutto, a riordinare i debiti redimibili dello Stato, ad organizzare i servizi di tesoreria ed a regolare le funzioni degli Istituti di emissione.

La previsione dell'esercizio 1895-96 giungeva, infatti, in sede di assestamento a risultati più confortanti: pur facendo assegnamento sopra una somma di entrate effettive minore di quella che accertata poi col consuntivo, l'assestamento si chiudeva con un avanzo previsto di quasi 32 milioni, ed il ministro Sonnino, il 25 novembre 1895, nel fare alla Camera dei Deputati la esposizione finanziaria, esprimeva tutto il proprio compiacimento perchè nell'anno in cui l'Italia solennizzava il venticinquesimo anniversario dell'acquisto della sua Capitale, si poteva finalmente dichiarare che il bilancio era ritornato in pareggio ».

Ma i tristi casi della guerra d'Africa turbarono notevolmente la situazione e resero vane le previsioni fondate sopra lo svolgimento normale della vita economica del paese e della finanza dello Stato. Benchè le entrate effettive, nel 1895-96, fossero cresciute di oltre 63 milioni e mezzo, tuttavia, essendo le spese effettive aumentate di quasi 100 milioni, il bilancio si chiuse con un *deficit* effettivo di circa 65 milioni e mezzo di lire.

Terminate, però, le guerre africane ed iniziata, come si disse allora la politica di raccoglimento, le condizioni del bilancio italiano non più scosse da avvenimenti straordinari perturbatori, cominciarono a risentire i benefici effetti degli sforzi fatti, dei sacrifici sostenuti.

Il consuntivo dell' esercizio 1896-97 presentò, per l'ultima volta, un disavanzo effettivo che oltrepassò di poco i 9 milioni di lire.

Tornato di nuovo il bilancio in pareggio, riapparsi, anzi, nei consuntivi gli avanzi effettivi, migliorata la situazione del Tesoro, resa più agile la circolazione e rialzato il credito pubblico, tre vie si aprivano all'indirizzo della politica finanziaria; gli sgravi immediati, gli aumenti di spese, massime per il miglioramento dei servizi pubblici, ed il consolidamento della situazione di bilancio onde preparare la riduzione delle spese per il pagamento degli interessi dei debiti contratti.

Ma il risveglio vigoroso che sempre più si andava accentuando nelle attività produttrici della Nazione ed il conseguente rifiorire delle condizioni dell'Erario resero, fortunatamente, possibile di seguire questi tre indirizzi quasi nello stesso tempo. Nel 1900-901, infatti, mentre venivano aumentate le spese straordinarie della guerra, si iniziava l'attuazione del programma navale di ricostruzione del naviglio accrescendo il bilancio straordinario della marina di quasi 15 milioni, si concedevano mezzi più larghi ai pubblici servizi e si dava mano ad importanti opere pubbliche. Nell'anno seguente — chiusosi il 1900-901 con un avanzo effettivo di oltre 68 milioni — veniva iniziato il programma di sgravi con l'abolire (legge 23 gennaio 1902, n. 25) i dazi interni sui farinacei, concorrendo largamente lo Stato ad evitare che la perdita conseguente si facesse troppo sentire sui bilanci comunali. Nell'anno stesso le condizioni del credito pubblico, resero possibile di compiere il primo passo verso la trasformazione delle passività, col creare il nuovo titolo di rendita consolidata 3.50 per cento (legge 12 giugno 1902, n. 166) e col convertire in esso alcuni debiti redimibili e, specialmente, le obbligazioni ferroviarie 3 %.

A questa prima conversione parziale teneva dietro, nell'anno seguente l'altra del consolidato interno 4 e mezzo per cento in rendita 3.50 per cento (legge 21 dicembre 1903, n. 483).

Il felice andamento delle entrate, intanto, compensava largamente le maggiori spese che erano state approvate ed il bilancio 1902-1903 si chiudeva con un avanzo effettivo di quasi 99 milioni di lire, cifra mai raggiunta fino allora.

Nell'esercizio 1903-904 l'avanzo effettivo si ridusse a milioni 58.73 non soltanto per le aumentate spese (oltre 36 milioni), ma anche per il mutato sistema di tassare la fabbricazione degli zuccheri.

Nell'esercizio 1904-905 malgrado che importanti provvedimenti, quali quelli a favore dei maestri, di Napoli, della Basilicata e di Roma, facessero risentire i loro effetti sull'aumento della spesa, tuttavia l'avanzo effettivo di bilancio risalì a 75 milioni e mezzo di lire. Col 1° luglio 1905 si compì un fatto della più alta importanza per la finanza pubblica: l'assunzione cioè da parte dello Stato, dell'esercizio delle strade ferrate comprese sulle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula (legge 22 aprile 1905, n. 137) a cui tenne dietro, il 1° luglio 1906, il completo riscatto delle linee meridionali (legge 15 luglio 1906, n. 324).

Ai risultati, così confortanti, del bilancio dello Stato corrispondeva, intanto, il progresso continuo della economia nazionale, e le condizioni del credito pubblico, avvantaggiatesi dei successi della politica finanziaria, permettevano finalmente, che nel 1906 si compiesse l'avvenimento più importante e più glorioso per la storia della nostra finanza: la conversione, cioè, della rendita consolidata, 5 per cento lordo e 4 per cento netto, attuata con la legge 29 giugno 1896, n. 262.

E l'avanzo effettivo di bilancio che nel 1905-906 aveva raggiunto quasi la cifra di 85 milioni e mezzo, riceveva nuovo impulso dell'avvenuta conversione oltrepassando, nel 1906-907, malgrado l'aumento rilevante delle spese, la somma di 98 milioni di lire.

Nel 1907-1908, si ebbe un breve ristagno nell'aumento continuo delle entrate effettive, derivante, principalmente, dalla diminuita importazione del grano. Da questa diminuzione e dalle aumentate spese, l'avanzo effettivo di bilancio ebbe a subire una diminuzione sensibile che lo fece discendere a milioni 61.74.

In tutto il periodo sin qui da noi esaminato vennero accertate entrate effettive di bilancio per milioni 61,298.76, furono spesi milioni 64,417.42 di lire, con un disavanzo totale di milioni 3,118.66.

Quanto all'esercizio 1908-909 esso segna un avanzo di milioni 80.88; il bilancio di assestamento 1909-910 di un avanzo di milioni 74,168 e il bilancio di previsione pel 1910-11 dà un avanzo di milioni 35.

Entrate e spese dal 1862 al 1910.

I risultati offerti dai rendiconti consuntivi per la gestione *delle entrate* e delle *spese effettive* svoltisi in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1862 al 1907-908 sono esposti, insieme con l'indicazione degli avanzi e dei disavanzi accertati per tale categoria nel prospetto esposto a pagina seguente (1).

Certo questa bella linea ascendente verso la prevalenza delle entrate sulle spese subirà una brusca interruzione, come si rileverà dal consuntivo 1911-1912, a cagione della guerra contro la Turchia.

Ed è, se non interessante, certo curioso ricordare, in via incidentale ed *en passant*, quello che a questo proposito scriveva l'attuale ministro Nitti a pag. 10 del suo bel libro su *La Ricchezza d'Italia:* « Tutti gli indici segnano un miglioramento nelle condizioni economiche dell'Italia; se la loro distribuzione è assai differente in rapporto al territorio, nel complesso l'Italia progredisce anche economicamente. Se l'Italia seguirà una politica di abile raccoglimento e di sano e fecondo lavoro potrà svolgere tutte le energie che in essa sono latenti. Il male è (dice il Nitti) che ogni tanto il nostro paese pensa alla guerra... della quale le conseguenze *si avvertono solo dopo* ».

Noi non entriamo in merito e lasciamo naturalmente al Nitti la responsabilità della sua asserzione. Ci limitiamo soltanto a studiare le cifre.

---

(1) Il bilancio dello Stato si compone di quattro categorie: 1ª categoria: *Entrate e spese effettive*, 2ª categoria: *Costruzione di strade ferrate*, 3ª categoria: *Movimento di capitali*, 4ª categoria: *Partite di giro*.

Noi, sia nei commenti che precedono, sia nelle cifre che seguono, ci siamo attenuti alla 1ª categoria, poichè sono appunto le *entrate e le spese effettive* che costituiscono la vera compagine del bilancio e danno un'idea esatta del medesimo. Più avanti diamo, però, le risultanze comprendendo tutte le categorie.

ESERCIZI FINANZIARI	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi e disavanzi
	in milioni di lire		
1862	480.25	926.71	— 446.46
1863	524.18	906.52	— 382.34
1864	576.45	944.01	— 367.56
1865	645.68	916.46	— 270.72
1866	617.13	1 338.58	— 721.45
1867	714.46	928.60	— 214.14
1868	748 56	1 014.36	— 265.80
1869	870.69	1 019.56	— 148.87
1870	865.98	1 080.75	— 214.77
1871	966.18	1 013.28	— 47.10
1872	1 010.18	1 093.76	— 83.58
1873	1 047.24	1 136.25	— 89.01
1874	1 077.12	1 090.50	— 13.38
1875	1 096.32	1 082.45	+ 13.87
1876	1 123.33	1 102.63	+ 20.70
1877	1 242.55	1 207.95	+ 34.60
1878	1 191.63	1 175.08	+ 16.55
1879	1 222.89	1 179.96	+ 42.93
1880	1 221 23	1 194.41	+ 26.82
1881	1 278.02	1 224.76	+ 53.26
1882	1 299.33	1 293.43	+ 5.90
1883	1 332.90	1 329.95	+ 2.95
1884 (1° semestre)	658.02	666.79	— 8.77
1884-85 (dal 1° luglio al 30 giugno)	1 413.28	1 408.69	+ 4.59

ESERCIZI FINANZIARI	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi e disavanzi
	in milioni di lire		
1885-86	1 409.10	1 432.61	— 23.51
1886-87	1 453.48	1 461.49	— 8.01
1887-88	1 499.93	1 572.86	— 72.93
1888-89	1 500.84	1 736.21	— 235.37
1889-90	1 562.59	1 637.01	— 74.42
1890-91	1 540.—	1 617.24	— 77.24
1891-92	1 528.09	1 571.16	— 43.07
1892-93	1 550.62	1 569.39	— 18.77
1893-94	1 517.12	1 616.55	— 99.43
1894-95	1 569.91	1 600.35	— 30.44
1895-96	1 633.60	1 699.07	— 65.47
1896-97	1 614.83	1 624.03	— 9.20
1897-98	1 629.49	1 620.03	+ 9.46
1898-99	1 658.82	1 626.16	+ 32.66
1899-900	1 671.52	1 633.10	+ 38.42
1900-901	1 720.74	1 652.37	+ 68.37
1901-902	1 743.48	1 679.86	+ 63.62
1902-903	1 794.75	1 695.98	+ 98.77
1903-904	1 786.36	1 727.63	+ 58.73
1904-905	1 842.96	1 767.44	+ 75.52
1905-906	1 945.95	1 860.51	+ 85.44
1906-907	1 954.56	1 856.31	+ 98.25
1907-908	1 946.42	1 884.68	+ 61.74
1908-909	1 980.51	1 890.58	+ 89.93
1909-910	2 014.65	1 918.22	+ 96.43

Come è stato precedentemente accennato, durante il periodo dal 1º gennaio 1882 al 30 gennaio 1892 non fu registrato, tra le spese effettive, una parte dell'onere concernente il servizio delle pensioni civili e militari, provvedendo al soddisfacimento degli impegni relativi con l'alienare la rendita assegnata alla Cassa speciale che fu istituita con la legge 7 aprile 1881, n. 134, ed abolita poi, con la legge 7 aprile 1889, n. 6000.

Prescindendo dal beneficio transitorio che risentì il Tesoro per effetto della istituzione della Cassa pensioni, e considerando soltanto i risultati che il bilancio avrebbe dovuto offrire qualora, anche nel periodo suddetto, avesse sopportato l'intero onere delle pensioni, sarebbe necessario aggiungere alla somma totale delle spese effettive l'accennata parte dell'onere riguardante il debito vitalizio, depurato, però, della spesa sopportata dal bilancio per il servizio degli interessi (al netto dell'imposta di ricchezza mobile) sulla rendita inscritta a favore della Cassa dei depositi e prestiti per il pagamento delle pensioni vecchie, nonchè dell'annualità corrisposta alla Cassa medesima per il soddisfacimento delle pensioni nuove.

Tenuto conto di questi elementi, le risultanze dei bilanci, per la categoria delle entrate e delle spese effettive, nel periodo compreso tra gli esercizi 1882 e 1891-92, vengono ad essere modificate in modo che però non crediamo pregio dell'opera rilevare con speciali elenchi statistici dopo la diffusa trattazione da noi fatta.

Riassunto generale della gestione del bilancio.

Rimandiamo i lettori alla nota sull'elenco statistico che è riportata a pagina 45.

Qui teniamo conto di tutte le categorie del bilancio cominciando per brevità, dal 1871 in avanti, in quanto, come abbiamo detto, il vero coefficente finanziario si deve desumere dalle *entrate e spese effettive*, comprese nella 1ª categoria.

Accertamenti secondo i rendiconti consuntivi.

ESERCIZI FINANZIARI	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi e disavanzi	
	in milioni di lire			
1871	1 249.23	1 206.21	+	43.02
1872	1 278.02	1 299.77	—	21.75
1873	1 294.94	1 377.35	—	82.40
1874	1 293.75	1 329.16	—	35.40
1875	1 413.11	1 391.85	+	21.25
1876	1 429.42	1 436.83	—	7.41
1877	1 491.77	1 480.75	+	11.02
1878	1 443.03	1 430.82	+	12.21
1879	1 470.99	1 428.47	+	42.51
1880	1 439.36	1 420.22	+	19.14
1881	1 518.53	1 467.64	+	50.88
1882	2 219.91	2 210.46	+	9.45
1883	1 563.35	1 563.24	+	0.10
1884 (1º semestre)	766.70	772.20	—	5.49
1884-1885	1 709.74	1 674.40	+	35.33
1885-1886	1 745.51	1 730.59	+	14.91
1886-1887	1 801.18	1 789.41	+	11.77
1887-1888	1 936.72	1 993.87	—	57.15
1888-1889	1 866.67	2 097.13	—	230.46
1889-1890	1 903.17	1 879 63	+	23.53
1890-1891	1 898.17	1 852.44	+	45.73
1891-1892	1 747.95	1 796.09	—	48.13
1992-1893	1 748.42	1 739.08	+	9.34
1893-1894	1 853.29	1 912.14	—	58.85
1894-1895	1 807.37	1 806.96	+	0.40
1895-1896	1 839.75	1 841.38	—	1.63
1896-1897	1 745.49	1 745.37	+	0.13
1897-1898	1 731.73	1 732.83	—	1.10

4

ESERCIZI FINANZIARI	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi e disavanzi
	in milioni di lire		
1898-1899	1 747.64	1 732.54	+ 15.09
1899-1900	1 747.93	1 742.71	+ 5.21
1900-1901	1 814.55	1 773.31	+ 41.23
1901-1902	1 922.42	1 889.84	+ 32.58
1902-1903	1 944.08	1 874.37	+ 69.71
1903-1904	1 890.28	1 856.47	+ 33.81
1904-1905	1 950.62	1 902.82	+ 47.79
1905-1906	2 562.15	2 498.63	+ 63.52
1906-1907	2 256.04	2 154.19	+ 101.85
1907-1908	2 251.75	2 189.87	+ 61.87
1908-1909	2 521.13	2 439.25	+ 81.88
1909-1910 (*)	—	—	—
1910-1911 (*)	—	—	—

(*) A proposito di questi due anni diamo qui sotto alcuni maggiori dettagli, accennando anche alle previsioni pel 1911-1912.

L'avanzo del 1909-910.

La legge di assestamento del bilancio 1909-10 prevedeva un avanzo di 48 milioni, che si riduceva a soli 26 milioni, dovendosi tener conto degli effetti, non compresi in bilancio, di talune leggi e disegni di legge allora in corso di approvazione. Il rendiconto consuntivo, invece, registra un avanzo di quasi 51 milioni.

Nei riguardi del tesoro, però, il beneficio derivante dalla gestione del bilancio di competenza 1909-10 si limita a oltre 16 milioni, rappresentando gli altri 35 milioni l'importo dei prelevamenti eseguiti dalla cassa per spese di miglioramento e di ampliamento dei servizi postali, telegrafici e telefonici e per le spese dipendenti dal terremoto del dicembre 1908.

Aggiungendo ai 16 milioni il miglioramento accertato nei residui in oltre 3 milioni, si ha che l'esercizio 1909-10 ha recato al tesoro un beneficio di 19 *milioni e mezzo*. Se il bilancio non avesse dovuto provvedere a reintegrare la cassa dei 35 milioni da essa prelevati, come si è detto, e ad anticipare 15 milioni di spese militari alleggerendone il bilancio dell'esercizio in corso, il beneficio per il tesoro si sarebbe elevato a 69 milioni, pure astraendo dal tener conto di oltre 4 milioni e mezzo di minore entrata per sgravi d'imposte e di dazio consumo in conseguenza del terremoto.

Per l'esercizio 1910-11 è da ricordare che la previsione in base alla quale fu autorizzato l'esercizio provvisorio presentava un avanzo di 47 milioni. Il progetto di assestamento, pur comprendendo 21 milioni di maggiori spese per effetto di leggi, e pur tenuto conto della diminuzione di circa 9 milioni nell'utile netto delle ferrovie, eleva l'avanzo a quasi 94 milioni, in conseguenza di una più larga stima delle entrate, ampiamente giustificata dai risultati del 1909-10 e dei primi mesi dell'esercizio in corso, nei quali, è degno di nota, l'incremento di taluni cespiti si è meglio affermato e il gettito più copioso riguarda, per la massima parte, quei contributi che si alimentano dai negozi civili, dai consumi voluttuari e dalla ricchezza mobiliare.

Per il dazio sul grano si limita la previsione ad 80 milioni, mentre l'andamento delle importazioni potrebbe giustificare una previsione più elevata. Fra gli aumenti di spesa inscritti nell' assestamento meritano speciale menzione quelli: di 5 milioni onde venne accresciuto il fondo di riserva al fine di mettere l'Amministrazione in grado di provvedere alle spese conseguenti dalla epidemia colerica e dal grave nubifragio che perturbò i golfi di Napoli e di Salerno nella notte del 24 ottobre scorso; di quasi 3 milioni (compensati con storni da residui di fondi per antiche spese ferrovirie) per l'esecuzione di lavori pubblici nelle Puglie; di 2 milioni per l'acquisto dei tabacchi in relazione all'aumentato consumo; e di 5 milioni per le vincite al lotto.

I bilanci militari.

Il progetto di bilancio per l' esercizio 1911-12 prevede un avanzo di 51 milioni e mezzo, al netto di un *deficit* di 23 milioni nel movimento di capitali per maggiore estinzione di debiti.

Le entrate sono previste in misura pressocchè uguale a quella calcolata con l'assestameto 1910-11, salvo per qualche cespite oscillante, come ad esempio il dazio sul grano, per il quale evidenti ragioni di prudenza hanno consigliato di prevedere in meno 15 milioni.

Nella spesa sono registrati tutti gli effetti di leggi, nonchè qualche variazione intesa a meglio proporzionare gli stanziamenti di bilancio alle indeclinabili esigenze dei servizi.

Si accrescono di circa 12 milioni le assegnazioni straordinarie per opere pubbliche, fra le quali quella per l'acquedotto pugliese è fissata in lire 7 milioni, come dispone la legge 8 luglio 1904, mentre nei bilanci precedenti fu sempre, in rapporto all'andamento dei lavori, inscritta una somma inferiore a quella stabilita dalla legge.

Per l'amministrazione della guerra, oltre le maggiori assegnazioni derivanti da leggi già approvate, si stanziano in più 19 milioni per il maggior costo dei generi e della mano d'opera, per sussidi alle famiglie dei richiamati, per il miglioramento del vitto dei soldati, e per l'aumento della forza bilanciata determinato principalmente dal bisogno della tutela dell'ordine pubblico nel periodo successivo al congedamento della classe anziana. L'aumento di 19 milioni è compensato in parte dalla notevole economia di 4 milioni dovuta segnatamente alla riduzione dei corpi amministrativi e contabili, alla graduale introduzione della carne congelata, alla parziale adozione di una nuova calzatura ed al risparmio nelle spese di prima vestizione e di viaggio.

Nel bilancio della marina si nota la maggiore assegnazione di 11 milioni e mezzo per le costruzioni navali e per i servizi postali e commerciali marittimi, e la diminuzione di 4 milioni nella spesa per compensi di costruzione e premi di navigazione giusta la legge 13 giugno 1910, in attesa di nuovi provvedimenti legislativi, ora proposti per l'assetto avvenire della materia.

Alle maggiori assegnazioni fanno riscontro talune economie, fra le quali vanno ricordate quelle di 10 milioni per la riduzione del saggio della rendita da 3.75 a 3.50 per cento netto a partire dal 1° gennaio 1912, e di un milione complessivamente, per i vari ministeri, per riduzione di spese generali, come compensi, spese causali d'ufficio, di stampa.

La situazione esposta per gli esercizi 1910-11 e 1911-12 non comprende gli effetti di disegni di legge che si trovano dinanzi al Parlamento al momento in cui scriviamo o che dovranno fra breve essergli presentati, quali, ad esempio, quelli per la istruzione primaria e popolare, per il riordinamento delle scuole italiane all'estero per la istituzione della Banca del lavoro, per il tiro a segno e l'educazione fisica, per la spedizione in Cina, per i provvedimenti a favore di Napoli, per il pareggio dei bilanci dei Comuni del Mezzogiorno, per la sistemazione degli edifici universitari in Roma e per il miglioramento economico del personale delle Ferrovie dello Stato, delle poste, dei telegrafi e telefoni.

Viene inoltre proposto, in vista delle favorevoli condizioni finanziarie del 1910-11, di trasportare a carico di esso una parte delle spese straordinarie militari autorizzate sull'esercizio 1911-12, per una somma non maggiore di 12 milioni.

Gli avanzi del 1910-11 e 1911-12.

Nell'insieme tutti gli oneri fuori bilancio possono valutarsi in 39 milioni per l'esercizio 1910-11 e quasi 41 milioni per l'esercizio 1911-12; onde l'avanzo del primo si riduce a 55 milioni e quello del secondo a 10 milioni e mezzo.

E poichè nel 1910-11 si preleveranno dalla Cassa 48 milioni, dei quali uno per l'ultima rata di spese straordinarie postali, telegrafiche e telefoniche e 47 milioni per il terremoto, il beneficio che questo esercizio recherà al tesoro si limiterà a circa 7 milioni.

Si spera che. per la moderazione con la quale è stata stabilita la stima delle entrate nonchè per il sicuro aumento dei proventi minori e per le non meno sicure economie, la situazione dei due esercizi riuscirà notevolmente migliorata in sede di consuntivo. E tale fiducia si trae dall'esperienza degli ultimi cinque esercizi, per i quali il consuntivo, rispetto alla prima previsione, registrò il miglioramento di 53 milioni nel 1905-906, di 86 milioni nel 1906-907, di 23 milioni nel 1907-908, (nel quale si ebbe una importazione di grano eccezionalmente scarsa), di 64 milioni nel 1908-909 e di 69 milioni nel 1909-910.

Il conto del Tesoro, che nel 1908-909 si chiuse, per la prima volta, con un avanzo di oltre un milione e mezzo, ha conseguito nel passato esercizio un altro notevole miglioramento di oltre 19 milioni. E delle buone condizioni del Tesoro il Governo ritiene che non potrebbesi fare uso migliore se non destinando una parte dell'avanzo, circa 16 milioni, a fronteggiare le spese delle pubbliche calamità onde il paese fu recentemente afflitto. I 16 milioni sono destinati per oltre la metà a soddisfare le spese dell'epidemia colerica, e per 7 milioni all'esecuzione di lavori pubblici dipendenti dagl'infortuni.

Operazioni sulle condizioni odierne del bilancio.

Sulle odierne condizioni del bilancio ci siano poi consentite alcune osservazioni, osservazioni che facciamo riferendoci all' esposizione finanziaria fatta alla Camera dall' on. Tedesco il 3 dicembre 1910.

In questo documento, vi è sovratutto un riassunto sintetico della fatica gigantesca sostenuta dal bilancio in questi ultimi tempi che fa pensare. Sì, è vero: il bilancio italiano da dodici anni è in avanzo, in un decennio ha convertito un debito del tesoro, di quattrocento milioni in un credito di ventun milioni e mezzo, ha fronteggiato il costante aumento delle spese effettive, accresciute in un decennio di 550 milioni, ha potuto permettere sgravi di imposte e di dazi, ribassi di tariffe ferroviarie, postali e telegrafiche, avocazione allo Stato di spese degli enti locali ed altre agevolezze tributarie, con una perdita complessiva d' entrate per circa 90 milioni. E' vero che, senza debiti nè ripartizioni delle spese in un lungo periodo, il bilancio nostro ha potuto e può sopportare a tutto il 30 giugno 1911 l'onere di 138 milioni conseguente dal terremoto; coi mezzi normali ha provveduto e continua a provvedere alle spese straordinarie per la difesa nazionale; permette di risolvere efficacemente con somme rilevanti i gravi problemi della scuola e dell' igiene; sopporta il carico di 67 milioni per interessi e ammortamento del debito ferroviario; somministra, con l' avanzo del tesoro, i fondi occorrenti per le spese urgenti delle pubbliche calamità; può reggere a forti nuovi pesi per il miglioramento economico dei funzionari dello Stato.

Tutto ciò è vero ed è mirabile; ma non bisogna dimenticare, che al bilancio, o meglio al contribuente italiano, si sono dovuti chiedere, ancor non è molto, nuovi sacrifici, aumentando i balzelli sui tabacchi, sugli zuccheri, sugli spiriti e apprestando nuove gravezze sugli affari. Già dunque è oltrepassato il segno fino al quale il bilancio sopperiva, col naturale incremento delle entrate, alle nuove spese. L' avanzo del bilancio è in buona parte dovuto alle parecchie diecine di milioni fruttate dalle nuove imposte. Se nuove spese si vogliono, bisogna aver chiara in mente la necessità di consentire nuove imposte. Di questa necessità non si dorranno per fermo coloro che amano la prudenza e la sincerità nella pubblica finanza. Gli avanzi copiosi e facili furono sempre fecondi di sprechi inutili del pubblico danaro; ond'è che il ritorno ai tempi meno larghi sarà di nuovo salutare, come lo fu in passato, all'Italia.

Intanto questa necessità di regolare rigidamente le spese in rapporto alle convenienze di imporre nuovi tributi, ha già prodotto un benefico effetto: quello di porre ai governanti il quesito se la larghezza del passato sia stata efficacemente, economicamente utili, se ai sacrifici e all'abnegazione del contribuente abbia sempre corrisposto la sapienza degli amministratori nello spendere le maggiori entrate loro offerte con lieto animo. Sarebbe certo azzardato rispondere affermativamente all' onesta domanda; ed il dubbio è rincalzato da alcune cifre suggestive che l' on. Tedesco ha riferito nella sua esposizione.

Pensate: dal 1882 al 1° luglio 1910 le spese per gli impiegati e gli agenti dello Stato crebbero da 171 a 326 milioni, ossia di 155 milioni di lire. L' on. Salandra anzi, nel discorso tenuto il 22 marzo di quest'anno come ministro del tesoro, aveva detto che l'aumento era stato di 225 milioni in soli dieci anni. La differenza fra le cifre addotte dai due ministri probabilmente è dovuta al fatto che l'on. Salandra comprese, e l'on. Tedesco escluse, i miglioramenti concessi agli agenti delle ferrovie, dei telefoni, agli straordinari ed agli avventizi. Se si tenesse conto dei 21 milioni promessi ora ai ferrovieri, e delle altre molte decine di milioni necessarie per i maestri, per i postelegrafici ecc., si toccherebbero forse i 300 milioni di aumento.

Qualunque sia la cifra, una osservazione si può fare: ed è che dei 155 milioni di aumenti ammessi dall'on. Tedesco, 73 milioni rispondono ad un miglioramento di stipendi od a maggiore rapidità di carriera, e ben 82 milioni furono invece dovuti al cresciuto numero degli impiegati e degli agenti. Non è piccolo il miglioramento ottenuto dagli impiegati negli stipendi e nella loro carriera, nè è stato lieve sacrificio per i contribuenti dover pagare 73 milioni di più di tributi per migliorare del 29 % (su 171 milioni agli impiegati iniziali, e su 82 agli impiegati venuti dopo) la condizione economica dei pubblici funzionari. Ma se fosse stato possibile di risparmiare la assunzione in tempo di metà dei nuovi impiegati, spendendo 41 invece di 82 milioni di lire, e se si fossero dedicati i 41 milioni disponibili a migliorare le sorti di quelli già in carica, l'aumento medio degli stipendi, non del 29 bensì del 54 % sarebbe stato!

E che forse sarebbe stato impossibile frenare in tal guisa l'aumento del funzionarismo? No certo, quando fosse venuta in soccorso la buona volontà degli impiegati medesimi, intenti a rendere tutti più produttivo il loro lavoro. L'esperienza del passato dovrebbe ammonire gli impiegati: che il loro miglioramento deve essere soprattutto meritato; che, passata l'epoca delle facili larghezze, e posto chiaro il dilemma fra nuove imposte e miglioramenti nei congegni burocratici, il paese pretenderà sia dapprima sperimentata la seconda via, e sia fatto ogni sforzo affinchè anche nei servizi pubblici, come nelle imprese industriali, si raggiunga l'intento di ottenere il massimo effetto utile col minore dispendio di forze possibile.

L'incremento delle entrate e le spese future.

E' poi da avvertire che nel primo quadrimestre dell'esercizio 1910-1911 si ebbe un aumento nelle entrate di 52 milioni. Nel complesso l'entrata effettiva del bilancio dell' esercizio in corso supera quella del bilancio precedente di una somma fra i novanta ed i cento milioni. Confrontando le previsioni dell'entrata con quelle iscritte nel bilancio per deliberazione della Giunta generale, le maggiori disponibilità effettive è lecito presumere si aggireranno tra i novanta e i cento milioni.

Queste disponibilità crescono di altri quindici milioni per essere stata messa in anticipazione a carico del bilancio 1909-910 altrettanta parte della spesa straordinaria nel Ministero della Guerra di competenza del corrente esercizio.

Le previsioni della giunta del bilancio registrano un avanzo di 46 milioni e mezzo; quindi si avrà il cospicuo margine, nel corrente esercizio, di 180 a 190 milioni.

Ma a questo proposito ci pare opportuno dare qui posto all'opinione dell'on. Wollemberg, il quale non crede che tale margine si manterrà.

Pur facendo assegnamento sulle considerevoli economie realizzabili in sede di assestamento (interessi sui buoni del tesoro, ecc.) e in sede di consuntivo, e pur escludendo dal conto gli assegni, proposti per l'istituenda Banca del Lavoro, quei milioni andranno assorbiti per intero o quasi.

Mancano infatti negli stati di previsione votati o approvati dalla Giunta del bilancio gli effetti delle leggi successivamente emanate o in corso per 48 milioni in cifra tonda. Bisognerà integrare i deficienti assegnamenti dei vari bilanci con somme importanti: quello del Tesoro per rimborso di sovrimposte ai Comuni colpiti dal terremoto, per pensioni, ecc., quelli militari per il rincaro di viveri, dei materiali e per l'aumento della forza inquadrata, quello dell'interno per le esigenze del servizio di P. S.; quello delle finanze per la restituzione dei rimborsi e per i capitoli del preventivo dove tra l'altro la compera dei tabacchi richiederà 7 milioni di più, e per il lotto, che per le maggiori vincite e i maggiori aggi richiederà un'ulteriore spesa di circa 18 milioni. Si devono aggiungere le erogazioni fatte e da fare per il colera e per altri disastri recenti, le spese per le feste cinquantenarie (indennità agli impiegati, ecc.) il maggior costo della navigazione di Stato; le spese per opere e bisogni urgenti nei comuni danneggiati dal terremoto (38 milioni per l'esercizio corrente già assegnati per legge); quelle per la pronta esecuzione di lavori stradali, idraulici e la bonifica delle Puglie, deliberati con decreto del 18 settembre u. s. Inoltre gli oneri finanziari di parecchie nuove leggi annunziate dal Governo ricadranno in parte anche sull'esercizio in corso: ad esempio, il miglioramento della carriera degli ufficiali

e del personale del ministero della Marina; i provvedimenti per l'industria serica e della bachicoltura; i provvedimenti per l' istruzione pubblica, per il personale delle belle arti, per i telefoni, per la trasformazione del materiale di artiglieria (50 milioni ripartiti in due esercizi); i provvedimenti per le città di Roma e Napoli, i provvedimenti per i postelegrafici e quelli per i ferrovieri (e delle diecine di milioni occorrenti per questi ultimi una ben tenue somma si potrà per ora contrapporre colle economie da attuare nell'azienda ferroviaria).

E anche nell'esercizio corrente, grazie a proventi eccezionali, si manterrà il pareggio.

E' bene poi sopratutto non dimenticare che alle spese per le costruzioni di strade ferrate si farà fronte interamente col debito, e col debito si provvederà a talune spese effettive, e a cui manca ogni carattere risolutivo, quali la costruzione del nuovo palazzo per il Ministero di Agricoltura, parte della pensione dei veterani, l'acquisto di nuove sedi diplomatiche, ecc., mentre nuovi *deficit* latenti si accumuleranno nell'azienda delle ferrovie di Stato.

Per gli esercizi prossimi poi le condizioni finanziarie si presentano più gravi. L'entrata al paragone del corrente esercizio subirà una depressione del dazio sul grano, in quello sul petrolio, nel provento netto delle ferrovie di Stato, nel lotto, ecc. E non si risentirà, come in questo esercizio, il beneficio di rialzi sulla tariffa dei tabacchi, mentre si avvantaggierà di inasprimenti non ancora interamente esperimentati sugli zuccheri e sugli spiriti a danno del reddito dei quali potrà invece agire l'effetto di meno scarse vendemmie.

Quanto alla spesa, se ne avrà l'aumento per effetto dello svolgimento di leggi emanate: organici poste e telegrafi e degli insegnanti delle scuole medie; nuove opere marittime (milioni di più con l'esercizio 1912-913) crescente concorso per gli ospedali di Roma, navigazione interna, ordinamento dell'esercito, demanio forestale, contributo per i dazi dell'Eritrea e Somalia, spese per la Marina militare (10 milioni di più col 1911-12 e succesivamente 20 milioni di più), spese militari, straordinarie, provvedimenti per i danneggiati dal terremoto del 1908-1910, costruzioni di carceri e di riformatori, per leggi in corso di approvazione, scuole all'estero, provvedimenti per

la istruzione elementare ed altri minori, oltre le maggiori spese non evitabili se si procede alla nuova sistemazione dei servizi marittimi, il rimborso dei crediti dei comuni lombardo-veneti in dipendenza del cosidetto « fondo speciale » ed il crescente onere per i nuovi miglioramenti ai postelegrafici od ai ferrovieri.

Conclusione e accenno ai bilanci degli altri Stati.

In conclusione non v'ha dubbio che la situazione finanziaria deve essere ora seguita con la massima cura per evitare al Paese il danno di nuovi sacrifici. Non è in un'epoca come questa di rincaro generale dei consumi che si possa pensare, ad esempio, di colpire maggiormente i consumi, i quali avrebbero dovuto essere piuttosto sgravati in passato, quando vi erano avanzi notevoli di bilancio. E meno che mai si potrebbero aumentare le imposte dirette o introdurne altre. Quello che si può fare è di cercare di far rendere il più possibile alle imposte quali sono in vigore, nonchè alle tasse dei servizi pubblici.

E se l'Italia *sente* ora che il pericolo del disavanzo va con ogni possa allontanato, altri paesi si trovano a dover provvedere appunto a colmare il disavanzo finanziario.

L'Inghilterra si trova in una condizione speciale. L'aumento delle sue spese è considerevole e deriva in parte dal bilancio della marina accresciuta di 5 milioni e mezzo di sterline perchè la spesa totale viene portata a 40 milioni e mezzo (oltre un miliardo di lire). Per ciò che riguarda le entrate il lord George è tranquillo perchè esse dipendono dall'andamento del commercio i cui risultati sono rassicuranti e decisamente favorevoli. Il ministro ha calcolato le entrate doganali a 32,095,000 sterline in aumento di 1,355,000 sterline.

L'imposta sul reddito è prevista in 37,560,000 sterline. E il lotale delle entrate dell' esercizio corrente, compresi i residui del passato anno in 30,046,000 sterline è calcolato in 199,791,000 sterline, ossia più di 4 miliardi e mezzo di lire. L'avanzo previsto è di 861,000 sterline, e sarà impiegato in parte per l'istruzione tecnica e in parte a far fronte alle spese necessarie per lo sviluppo del servizio delle pensioni alle vecchiaia.

L'ammissione dei nuovi pensionati per la vecchiaia comincierà il 1° gennaio 1911 e costerà l'anno prossimo 2 milioni e mezzo di sterline.

Anche a questo proposito si è veduto come le previsioni delle spese richieste dall'applicazione delle leggi sociali siano il più spesso sbagliate. Si credeva con 6 milioni di sterline di poter attuare l'ardita riforma, e ne occorreranno 12, cioè il doppio, e forse di più.

L'Inghilterra stante l'applicazione di nuove tasse e di maggiori aliquote ha potuto fronteggiare le maggiori spese, ma è lecito domandarsi che cosa avverrebbe in un periodo di depressione perchè questo invece è un periodo di espansione.

Ed è certamente notevole il fatto che l'Inghilterra al contrario di ciò che sostenevano i *tariff reformers* vede progredire il suo commercio e migliorare le condizioni delle sue industrie. Essa poi è il paese che meno risente del rincaro dei prezzi che affligge invece e gli Stati Uniti e la Francia e la Germania e l'Italia, cioè i paesi protezionisti.

Veniamo al bilancio austriaco, il quale chiude nelle sue previsioni pel 1910 con 42 milioni di disavanzo a cui bisogna aggiungere 27 milioni di crediti supplementari, 22 milioni per le strade ferrate e 18 milioni per l'ammortamento; in tutto sono 109 milioni. Il Governo ha cercato, quindi, nuove entrate. E anche qui sono le spese militari e navali che in prima linea determinano col loro incremento costante il disavanzo finanziario.

Bisogna aggiungere gli oneri ferroviari perchè proprio, come da noi, il numero e i salari dei ferrovieri crescono costantemente; mentre, in senso inverso, il lavoro effettivo diminuisce. Alle entrate dell'esercizio che sono insufficienti, il bilancio dello Stato è costretto ad aggiungere circa 100 milioni l'anno per il servizio degli interessi.

Così i bisogni finanziari del Tesoro austriaco sono numerosi. Nel 1909 per le ferrovie di Stato ha emesso un prestito di 20 milioni di corone; inoltre ha emesso 30 milioni di buoni del Tesoro garantiti con le saline di cui una parte avrebbe dovuto essere ammortizzata.

Pel 1910 è già stato autorizzato un prestito di 139 milioni, e un altro di 220 milioni è stato realizzato.

Il prodotto di quest'ultimo è attribuito apparentemente alle spese militari; ma il complesso di questo debito costituisce in realtà un'anticipazione per l'annessione della Bosnia.

Come si vede, anche l'Austria si trova in condizioni tutt'altro che facili. E lo stesso è della Francia, della Spagna, della Turchia.

Il bilancio francese pel 1911 presentato dal ministro Cochery gode dei vantaggi ottenuti con le riforme compiute pel bilancio del 1910. Tuttavia vi sarebbe ora, e naturalmente crescerà, un disavanzo di 12 milioni, anch'esso derivante da maggiori spese per la marina. E alla differenza si pensa di provvedere con un rimaneggiamento delle tasse per le quietanze, e cioè, le somme inferiori a 10 franchi resterebbero esenti da tassa, la tariffa attuale di 10 centesimi è mantenuta fino a 200 franchi e la nuova tariffa sarebbe di 15 centesimi per le somme da 201 a 500 franchi, di 20 centesimi per quelle da 1001 a 10,000 franchi e infine di 1 franco per le somme maggiori. Così si otterrebbe l'equilibrio fra le entrate (4,269 milioni) e le spese con l'avanzo di 155.561 franchi. Ma dal momento in cui scriviamo (mese di agosto 1910) al 1° gennaio 1911 chissà quante spese diventeranno necessarie. E si noti che nel calcolo delle spese non è stata compresa quella per le pensioni di vecchiaia agli operai e ai contadini, benchè la data di applicazione della legge non è ancora stata fissata. Sicchè a suo tempo occorreranno altri mezzi per fronteggiare questa nuova spesa.

In Spagna il bilancio per l'esercizio 1909 lascia il disavanzo di 33 milioni. Il bilancio pel 1910 è aggravato di 12 milioni di residuo passivo dalla campagna di Melilla, di 47 milioni per spese successive e di 18 milioni per costruzioni navali. Per fronteggiare queste passività il ministro delle finanze ha proposto alle Cortes una riforma generale delle imposte, specialmente delle imposte sulle successioni e di quella sul reddito.

Le nuove imposte progressive graverebbero specialmente sulla ricchezza e sulla manomorta. I dazi di consumo dovrebbero essere gradatamente soppressi. Un prestito di 150 milioni ammortizzabile in 10 anni sarà consacrato alla difesa nazionale, all'insegnamento e ai lavori pubblici.

Il disegno di legge sugli zuccheri aumenta di 15 *pesetas* per 100 chili la tariffa in vigore. Pei tabacchi è previsto un aumento del 15 % sul prezzo della materia elaborata. Il ministro vuol presentare vari progetti, di cui uno per riformare lo statuto della Banca di Spagna, un altro sull' ammortamento del debito estero e l' abolizione dell' *affidavit*, e un altro ancora sul prestito di 1,500 milioni.

Finalmente notiamo che il bilancio votato dalla Camera turca prevede con 35,693,000 lire turche di spese un disavanzo di 9,678,000 lire turche. Il ministro delle finanze spera in un aumento di entrate per un milione e mezzo di lire turche e in una economia sulle spese per 2 milioni di lire turche, il che diminuirebbe il disavanzo sopra indicato. Ma sono speranze che non sappiamo quanto siano fondate, specie trattandosi di un paese nel quale è sempre possibile qualche sorpresa che si risolve in maggiori spese.

Comunque, Stati vecchi e ricchi come Stati giovani e poveri sono soggetti a preoccupazioni di ordine finanziario, e poichè pare perduto ogni freno nelle spese, la prospettiva non è certo consolante in nessun Paese.

III.

I cespiti delle Entrate dello Stato dei varii riparti

Le Ferrovie.

Negli ultimi esercizi, si sono compiuti due fatti che hanno esercitato una notevole influenza sul bilancio dello Stato: 1° l'assunzione diretta dell'esercizio delle Ferrovie ed il riscatto delle Meridionali; 2° la conversione della rendita. Della azienda ferroviaria si parla in altra parte. Qui basterà accennare che, data a questo servizio una gestione autonoma si è fatto obbligo di presentare al Parlamento il bilancio, allegato a quello del ministero dei lavori pubblici. Lo Stato ha anticipato all'amministrazione delle ferrovie le somme necessarie per l'acquisto del materiale mobile e per le spese di primo impianto, procurandosi, quasi per intero, i fondi necessari, mediante l'emissione di titoli ferroviari.

L'utile netto dell'azienda ferroviaria, dedotta la quota devoluta al fondo di riserva, viene corrisposta allo Stato, e figura fra le entrate patrimoniali, in luogo delle somme che prima vi figuravano quale partecipazione spettante allo Stato sul prodotto lordo delle ferrovie.

In aggiunta ai dati pubblicati sulle Ferrovie in capitolo apposito, diamo la situazione finanziaria attuale delle Ferrovie. Le cifre

nella tabella che segue sono sintetiche, rappresentano dei milioni e sono arrotondate :

	Consuntivo 1906-1907	Consuntivo 1907-1908	Consuntivo 1908-1909	Assestamento 1909-1910	Previsione 1910-1911
Prodotti totali	431	482	526	536	541
Spesa totale d'esercizio .	380	439	492	486	492
Utile netto	51	43	34	50	49
Manutenz. e rinnovamento	31	32	31	22	23
Interessi e ammortamenti	42	54	65	60	—
Coeffic. d'esercizio contab.	73.38	75.58	77.61	—	—
» » reale .	80.7	82.5	84.0	80.2	—

I prodotti aumentano. Anzi l'aumento dell'esercizio testè chiuso (9-10) supera la previsione perchè raggiunge i 24 milioni. E l' aumento continuerà certamente anche negli anni venturi. Noi viaggiamo poco. Il prodotto ferroviario lordo per anno e per abitante è in Italia assai basso rispetto alle altre nazioni. Esso è:

in Italia . . . di L. 14 circa per abitante-anno
in Francia . . » » 45 » » »
in Germania . » » 57 » » »
in Svizzera . » » 35 » » »
in Inghilterra . » » 67 » » »

E si noti che da noi è elevato dal movimento dei forestieri. Se si tenesse conto dei soli italiani si vedrebbe che è talmente basso, che si può fare assegnamento su futuri aumenti, più o meno accentuati a norma del benessere generale, che migliora nonostante la crisi industriale, poichè l'Italia economica prospera col sole e colla terra.

Il male si è che le spese aumentano assai più rapidamente dei prodotti, sia pel grande aumento delle spese pel personale, sia pel rincaro di tutti i materiali. Ed è così che il versamento al tesoro,

che rappresenta l'interesse che le ferrovie pagano per l'enorme capitale investitovi continua a diminuire. Su questo punto le cifre del bilancio 909-910 potrebbero indurre in errore, poichè mostrano una diminuzione nelle spese da 492 a 486 milioni, ed un aumento da 34 a 50 milioni nell' utile netto, e se anche questi 50 milioni si ridurranno (come pare) a 45 saranno sempre 11 di più che nel bilancio precedente. Dunque il risultato finanziario è migliorato? Niente affatto! Ciò è l'effetto dell'ultima legge ferroviaria Bertolini del 909 che ha sgravato il bilancio di una trentina di milioni circa, sollevandola dalle quote ai concessionari di linee non riscattate, diminuendo l'accantonamento per la riserva, ed abolendo le migliorie patrimoniali a carico dell'esercizio. Si sono spostate le cifre sulla carta, senza entrare nel vivo della questione. Si tratta dunque di un miglioramento illusorio, sotto al quale permane la diminuzione reale del reddito netto, anche ammettendo come oro colato le cifre ufficiali dei bilanci, sulla cui sincerità ci sono dei gravi dubbi. Basti dire che negli ultimi 4 anni per pagare 15 milioni di noleggio di vagoni e di carri, si è fatto un debito trasformandolo poi in aumento patrimoniale, come se dopo pagato l'affitto, fossero rimaste in mano delle portiere o delle ruote per 15 milioni! La solita tendenza a sopperire a qualche spesa d'esercizio, con qualche spizzico del mucchio d'oro a disposizione dei nuovi impianti. Ciò non è giusto; tutt'altro. Ma è molto comodo ed umano.

Ma a parte tutto ciò, a parte l'impressionante diminuzione delle somme destinate al rinnovamento ed alla manutenzione del patrimonio, che sono scese da 31 a 22 milioni, ossia a meno di quanto spendevano le Società per un patrimonio molto ma molto minore, rimane sempre il fenomeno della diminuzione sistematica dell'utile netto nonostante l'aumento dei prodotti.

E così continueremo! Si, perchè ammettendo un coefficente d'esercizio dell '8 per cento, ciò significa che per ogni milione di nuovi prodotti, rimangono disponibili (dopo le spese d'esercizio) L. 180,000. Ora siccome per ogni milione di nuovi prodotti si spende il quintuplo ossia 5 milioni in nuovi impianti si capisce che le 180,000 lire non bastano a pagare gli interessi e gli ammortamenti dei 5 milioni.

Di fronte a questa situazione poco allegra e specialissima delle ferrovie italiane, si è detto e si è stampato: poco male! Lo Stato deve riguardare le ferrovie come uno strumento fiscale; il reddito netto dovrà diminuire ancora, basta che il pubblico sia ben servito senza aumentare le tariffe, e che i ferrovieri sieno ben pagati!

Ora intendiamoci bene. Che l'Italia non abbia mai considerato le ferrovie come uno strumento fiscale è evidente. Forse nessun'altra nazione vi ha profuso a fondo perduto tanti milioni. Quanto esse siano costate lo diciamo nel capitolo apposito. Le ferrovie pagano interesse ed ammortamento per un miliardo soltanto; quello speso per aumenti patrimoniali dopo il riscatto del 1905. Sugli altri miliardi non pagano quasi nulla. Anche ammettendo che i 40 o 45 milioni di versamento rappresentino un utile netto, e non celino dei debiti latenti, non sarebbe neanche l'uno per cento d'interesse sui miliardi che si possono quindi considerare dati a fondo perduto o quasi.

Possiamo rinunciare anche a quest' ultima ombra di interesse sui cinque miliardi? In principio non vi sarebbe nulla di strano. Ma il tesoro, il bilancio dello Stato può rinunciarvi? Già il Governo in più riprese ha ammonito sulla necessità di frenare la marea montante delle spese, drizzando innanzi ai deputati l'ombra triste del *deficit*. Non è quindi possibile che il tesoro rinunzi al versamento delle ferrovie.

La Conversione della Rendita.

La *conversione delle rendite* 5 % lordo e 4 % netto nel nuovo titolo fruttante il 3.75 fino al 1911 e poi il 3.50 % ha avuto pieno successo. Le rendite soggette alla conversione ammontavano a:

Rend. 5 % valore nom. L. 7,904,845,400, rendita L. 395,242.70; Rend. 4 % valore nom. L. 197,051,800, rendita L. 7,822,072. In complesso valore nom. L. 403,124,342.

Furono presentate domande di rimborso per un valore nominale di L. 4,689,700. Furono inoltre acquistate rendite tanto in Italia che all'estero, al fine di mantenere i prezzi, per un importo complessivo di L. 48,818,600. Però tanto le rendite acquistate che quelle

rimborsate, furono trattenute dai due consorzi di banche alle condizioni preventivamente stabilite col Governo, cosicchè lo Stato non ebbe bisogno di valersi, per compiere l' operazione, delle disponibilità delle tesorerie.

Le spese dell'operazione, per commissione alle banche sulle somme tenute a disposizione del tesoro, per abbuono sulle somme rimborsate o spese negli acquisti di rendite, e per altre spese generali, ammontarono a L. 9,637,154, somma che sul valore nominale di L. 8,100,000,000 di rendita convertita, si ragguaglia a meno di 12 centesimi per ogni cento lire. Un altro stanziamento per L. 1,450,000 è stato fatto per far fronte all'allestimento dei nuovi titoli. Tutte queste spese sono state imputate al bilancio del 1905-1906, cosicchè la conversione ha esercitato il suo pieno effetto a partire dal 1° gennaio 1907.

Nei riguardi del bilancio, la conversione presenta i seguenti risultati:

Importo degli interessi lordi sui titoli 5 e 4 %	L.	403,124,342
Deducendo l' importo di R. M. trattenuta sui titoli 5 %	»	79,048,454
Risulta una spesa netta di	L.	324,075,888
Contrapponendosi l' interesse da pagarsi sui titoli 3.75 %	»	303,821,145
Si ha il risparmio netto di	L.	20,254,743

Risparmio che salirà a L. 40,509,486 dopo il 1911, quando cioè l'interesse sarà ridotto al 3,50 %.

Redditi patrimoniali.

L'importanza di questa categoria di redditi è in Italia molto limitata ed è costituita in gran parte dai proventi ferroviari di cui parliamo più sopra.

Imposte dirette.

Le imposte dirette si distinguono in tre rami; *l'imposta sui terreni*, l'imposta sui *fabbricati* e l'imposta sui *redditi di ricchezza mobile*.

L'imposta sui terreni dà per gli ultimi esercizi un introito che varia dagli 88 ai 100 milioni, quella sui *fabbricati* un introito di circa 95 milioni e quella *sui redditi di R. M.* un introito che oscilla da L. 268 a 300 milioni. In tutto le imposte dirette rendono all'Erario circa 450 milioni all'anno.

Le cifre da noi citate, non indicano, per i terreni e i fabbricati, l'onere complessivo che grava questi redditi, perchè all'imposta erariale si aggiungano le sovrimposte comunali e provinciali. Tenendo conto poi anche dell'aggio di riscossione si ha un carico complessivo in L. 250 milioni circa per i terreni e di L. 195 milioni circa pei fabbricati.

L'imposta sul reddito dei fabbricati e quella sui *redditi di ricchezza mobile* sono applicate per quantità, ossia a un tanto per cento dal reddito (16,25 % pei fabbricati, con una deduzione di 1/3 per gli opifici e di 1/4 per gli altri edifici, a titolo di spese di riparazioni, sfitti, ecc; per i redditi mobiliari l'aliquota è del 20 %, ma viene applicata per intero soltanto sugli interessi e premi dovuti da enti pubblici e sugli interessi delle obbligazioni di società aventi per base garanzie e sovvenzioni dello Stato, e per gli altri redditi essere ridotta, a seconda dei casi, al 15, al 10, al 9 ed al 7,50 %) così che il progresso degli introiti dipende, per i fabbricati, dalle revisioni degli accertamenti e dalle nuove costruzioni, e per l'imposta mobiliare dai nuovi redditi che si formano e da una più esatta tassazione di quelli già esistenti.

L'imposta sui terreni era invece applicata, fino al 1899, per *contingente* vale a dire, veniva fissata la somma complessiva da corrispondersi da una data regione, ripartendo poi tale somma fra i vari contribuenti in ragione del reddito rispettivo, quale era valutato nei catasti regionali. La legge 1º marzo 1886 ha adottato anche per i terreni il metodo di qualità. L'aliquota fu fissata al 7 % ed elevata poi all'8 % oltre 1/10 di guerra ed il reddito complessivo era

previsto in 100 per tutto il regno. L'applicazione del nuovo sistema richiede però un lungo lavoro, per la formazione del nuovo catasto, che viene attuato gradualmente.

La riforma si risolve in una riduzione d'introito più notevole di quanto si fosse preveduto, cosicchè il gettito complessivo che si aggrava intorno ai 106 milioni, è venuto scemando, man mano che il nuovo catasto veniva applicato a nuove provincie:

PROVINCIA	Data di attuazione del nuovo catasto	Imposta erariale per l'ultimo anno in cui restò in vigore il vecchio catasto	Imposta erariale nel 1° anno in cui fu applicato il nuovo catasto	Percentuale della diminuzione per ogni provincia
Mantova	1º genn. 1900	2 020 900	1 324 592	34.45
Milano	1º » 1901	4 941 236	2 730 653	44.74
Cremona	1º » 1901	2 245 644	1 377 262	44.36
Ancona	1º » 1901	1 032 943	668 623	35.27
Treviso	1º » 1902	1 297 783	781 792	39.85
Padova	1º » 1903	1 757 071	1 076 165	38.75
Modena	1º » 1903	1 373 644	1 016 584	25.99
Reggio Emilia	1º » 1903	1 491 895	949 870	36.33
Como	1º » 1905	1 257 703	604 297	51.95
Bergamo	1º » 1905	1 487 344	746 262	49.83
Verona.	1º » 1905	1 651 744	1 234 813	25.24
Vicenza	1º » 1906	1 785 407	1 028 804	42.38
Brescia.	1º » 1906	2 452 631	1 352 293	44.84

La diminuzione nella cifra segnata per il 1906-1907 in confronto del 1905-1906 è però dovuta per L. 7,163,000 all'esonero del 30 % accordato alle provincie meridionali ed insulari (legge 25 giugno, n. 255 e 15 luglio 1906, n. 383) ed agli sgravi in favore dei comuni danneggiati dal terremoto di Calabria e dall'eruzione del Vesuvio.

Tasse sugli affari.

Diamo le medie di ciò che rendono le tasse sugli affari:

Tasse di successione	40	milioni circa
» manomorta	6	»
» registro	75	»
» bollo	70	»
» in surrogazione del registro e bollo	22	»
» ipotecarie	8	»
» concessioni governative . . .	12	»
» sul movimento a G.V. e P.V. sulle ferrovie	30	»
Diritti delle legazioni e consolati . . .	0.8	»

Le tasse di successione che nel 1902-903 si aggiravano intorno ai 37 milioni, passarono poi a 40 milioni. Questo incremento nel gettito delle tasse di successione dal 1902-1903 in poi è dovuto, oltre che al carattere molto aleatorio di questo cespite, alla riforma attuata nel 1902, con la trasformazione di queste tasse da proporzionali in progressive. La diminuzione di introito verificatosi per le concessioni governative nell'esercizio 1905-906 (passarono da 11 a 10 milioni) è soltanto figurativa e dipende dal succitato sistema di applicazione alla tassa sui velocipedi mentre prima figurava nell'entrata l'intera tassa e fra le spese la somma corrisposta ai comuni per metà provento ad essi spettante, ora figura nell'entrata soltanto la quota spettante allo Stato, perchè questa cede ai Comuni per la vendita, le targhette per la metà del loro importo.

Nelle altre tasse non si è avuta negli ultimi anni alcuna notevole riforma, e l'incremento del gettito negli ultimi esercizi è indice di un maggior sviluppo di affari, e quindi anche, con talune riserve, di una maggiore prosperità della nazione. Queste tasse sono però in taluni casi troppo gravose e l'applicazione loro troppo complicata, per le formalità cui restano assoggettati i contribuenti, cosicchè si è manifestato vivo il desiderio di una riforma organica che lasciando immutato il gettito complessivo, unifichi le varie tasse che ora vengono applicate contemporaneamente agli stessi atti, e renda meno vessatorie le formalità necessarie per la loro esazione.

Le imposte sul Consumo.

Le imposte sul consumo sono costituite dai seguenti cespiti: tasse di fabbricazione — dogane e diritti marittimi — dazi di consumo — (Monopoli) Tabacco, Sale, Chinino, Lotto.

Queste imposte colpiscono i beni destinati al consumo, all'atto della produzione o della introduzione nello Stato o nei Comuni. Per taluni beni lo Stato si è riservato l'esclusivo diritto (monopolio) della produzione e dello smercio, fissando un prezzo di vendita di gran lunga superiore a quella di costo. Notevolissimo è l'aumento continuo nel gettito di queste imposte, indice questo dell'aumentato consumo e quindi anche, indirettamente, di un maggior benessere della popolazione. Parallelamente però si è venuta manifestando sempre più evidente l'eccessiva pressione che queste imposte esercitano sul consumo. Di qui la necessità di una vasta riforma. A ciò mirano i molti progetti formulati in questi ultimi anni. Un inizio di riforma si è avuto con l'abolizione del dazio sui farinacei, coi compensi accordati ai comuni per la trasformazione da chiusi in aperti, con la riduzione del dazio sul petrolio, con l'esenzione della tassa accordata allo spirito destinato alle industrie ed al riscaldamento.

Le tasse di fabbricazione.

Le *tasse di fabbricazione* colpiscono svariati prodotti, di alcuni dei quali è utile dare qualche cenno particolare. Il loro provento va ripartito nelle seguenti medie:

Spiriti	L.	37,000,000
Birra	»	4,300,000
Acque gasose	»	100,000
Polveri piriche	»	2,500,000
Cicoria preparata	»	1,900,000
Glucosio	»	1,100,000
Zuccheri	»	76,000,000
Fiammiferi	»	9,000,000
Oli minerali	»	600,000
Gas luce ed energia elettrica . .	»	9,000,000

Tassa spiriti. — Questa tassa colpisce lo spirito prodotto all'interno in ragione di L. 200 all'ettolitro. Fissata in origine a L. 16 all'ettolitro, essa fu gradatamente aumentata fino a raggiungere, nel 1888, insieme alla tassa di vendita, un carico complessivo di L. 240. Ma l'eccessiva gravezza del tributo determinò una forte diminuzione della produzione, cosicchè il prodotto erariale invece di aumentare scemò, inducendo quindi il governo a ridurre la tassa complessiva a L. 140, importo che venne poi gradatamente aumentato sino a L. 200. — (1).

Si riportano qui di seguito alcuni dati nella produzione complessiva:

Esercizio		Produzione
1880	Ett.	139,632
1884-1885	»	254-293
1886-1887	»	241,754
1888-1889	»	85,285
1890-1891	»	199,486
1892-1893	»	208,984
1894-1895	»	169,999
1896-1897	»	180,685
1898-1899	»	179,470
1900-1901	»	194,933
1902-1903	»	176,276
1903-1904	»	222,797
1904-1005	»	306,701
1905-1906	»	257,516
1907-1908	»	255,500
1909-1910	»	263,200

(1) Sulla tassa di L. 200 viene però concesso un abbuono, a titolo di calo, che va dal 10 al 40 % a seconda delle categorie delle fabbriche e delle materie prime impiegate, e che si traduce quasi totalmente in una protezione accordata all'industria nazionale in aggiunta al dazio di importazione. Questo abbuono viene aumentato in occasione di eccezionali raccolti di uva, per facilitare la distillazione dei vini.

Si avverta però subito che le variazioni che si notano nella produzione annuale non dipendono unicamente dalle variazioni nel consumo, ma derivano anche in gran parte dal prezzo delle materie prime distillate; cereali, vino e vinacce. A queste è venuta aggiungendosi in questi ultimi anni, ed ha assunto in breve grande importanza, un'altra materia: i residui della fabbricazione dello zucchero. Considerata nei riguardi delle materie impiegate, la produzione vá così ripartita:

	Ettol.	Ettol.
Cereali e sostanze amidacee	89,903	47,278
Residui della fabbricazione dello zucchero	72,584	108,862
Barbabietole e tartufi di canna	—	3,231
Vino	59,215	20,711
Vinacce	83,272	75,817
Altre materie	1,737	1,617
Totale . . .	306,701	256,516

Allo spirito prodotto in Italia, va poi aggiunto quello importato dall'estero. D'altra parte devesi tener presente che una notevole quantità (Ett. 20,000 circa) viene esportato in natura ed aggiunto ai vini, ai mosti, alle frutta o sotto forma di cognac. Un'altra quantità notevole viene adulterata per essere impiegata nelle industrie. Per determinare con precisione la quantità tassata al consumo occorrerebbe conoscere lo stock esistente nei magazzini al principio ed alla fine di ogni esercizio.

Infatti non si hanno in proposito dati precisi se non per i magazzini doganali. Da un calcolo sommario può ritenersi che il consumo annuale si aggiri intorno a 200.000 ettolitri, ossia di circa litri 0,60 per abitante.

E' interessante, infine, di conoscere come venga impiegato nelle varie industrie lo spirito adulterato:

	Ettol.	Ettol.
Riscaldamento, illuminazione e forza motrice	18,406	33,342
Fabbricazione di fulminato di mercurio . .	125	122
Fabbricazione del collodio	32	33
Fabbricazione delle vernici	308	169
Fabbricazione dell'etere solforico	1,096	2,222
Fabbricazione dell'acetato di amile	—	6
Fabbricazione della seta artificiale	—	186

Tassa sullo zucchero.

Il provento di questa tassa dal 1897-1898 è stato il seguente:

Esercizio	1897-1898	L. 2,605,340
»	1898-1899	» 4,013,465
»	1899-1900	» 15,533,819
»	1900-1901	» 40,404,275
»	1901-1902	» 49,951,607
»	1902-1903	» 64,114,796
»	1903-1904	» 52,557,596
»	1904-1905	» 73,975,116
»	1905-1906	» 74,513,521
»	1906-1907	» 76,000,000
»	1908-1909	» 82,000,000

Si avverta che la forte diminuzione nel provento per l'esercizio 1903-1904 in confronto del 1902-1903 non è dovuta ad un minor gettito della tassa, ma sì ad un diverso e più giusto sistema di conteggio. Mentre prima si considerava come accertata la tassa gravante lo zucchero prodotto, e cioè compreso quello immesso nei magazzini di deposito, a partire dal 1903-1904, si è considerato come accertamento l'importo della tassa gravante lo zucchero immesso in consumo.

Per giudicare del consumo dello zucchero in Italia, occorre però tener conto anche di quello importato dall'estero. In seguito al progressivo sviluppo della produzione interna, l'importazione dell'estero è venuta gradatamente scemando, ma è di nuovo aumentata in questi ultimi tempi, per effetto del forte ribasso nel prezzo dello zucchero sui mercati esteri. Il quadro che segue indica la produzione e l'importazione dello zucchero negli ultimi esercizi:

ESERCIZI	Importazione	Produzione	Totale
1898-99	753 374	79 632	833 006
1899-900	584 427	308 210	892 637
1900-01	399 635	601 254	1 000 889
1901-02	251 420	742 989	994 409
1902-03	100 710	954 091	1 054 801
1903-04	36 190	1 308 606	1 344 796
1904-05	3 841	783 807	787 648
1905-06	100 035	939 158	1 039 193
1906-07	100 914	1 041 614	1 142 528
1907-08	101 500	1 100 200	1 201 700

Le sensibilissime variazioni nella importazione dall'estero e nella produzione interna, fra i vari anni, dipendono essenzialmente dalla maggiore o minor abbondanza della produzione di barbabietole. I dati riportati non possono quindi fornire un indice preciso del consumo interno di questo prodotto.

Le ultime statistiche, però, tengono conto dello stock esistente al principio ed alla fine di ogni esercizio, in modo da mettere in evidenza la quantità effettivamente passata al consumo. Si ha così:

	1904-05 Quint.	1905-06 Quint.
Stock al principio dell'esercizio .	545,321	253,669
Quantità importata	3,841	100,035
Quantità prodotta	783,807	939,158
Provvista totale	1,332,969	1,292,862
Stock alla fine dell'esercizio . . .	253,669	111,779
Quantità passata al consumo	1,079,300	1,181,083
Consumo medio per abitante . .	Kg. 3,224	3,501

Altri due preventi di qualche importanza, che pure segnano un notevole incremento, sono:

La *tassa sui fiammiferi* che da un reddito di circa 7 milioni è salito a quasi 10 milioni nell'ultimo esercizio.

La *tassa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica*, il cui provento è salito da L. 2,000,000 circa nel 1895-1896 a quasi 9 milioni nel 1909-910.

Dogane.

I proventi doganali sono passati da L. 243,000,000 in cifra tonda quali erano nel 1897-1898 a quasi L. 300,000,000 nel 1910.

Il provento complessivo vá così ripartito in cifre tonde approssimative:

Grano	L.	90,000,000
Zucchero	»	10,000,000
Caffè	»	25,000,000
Petrolio	»	32,000,000
Cotone	»	5,000,000
Spiriti (con la sopratassa) . . .	»	1,200,000
Prodotti non specifici: Materie greggie	»	6,500,000
Materie di prima lavorazione . .	»	23,000,000
Prodotti fabbricati	»	52,000,000
Generi alimentari	»	18,000,000
Altri prodotti	»	7,000,000
Diritti marittimi	»	11,000,000
Diritti di statistica	»	3,000,000
Dazi di esportazione	»	1,000,000
Altri proventi doganali	»	3,500,000

Grano. — Il dazio sul grano dà un provento ingentissimo, ma assai variabile. Può passare da un anno all'altro da 50 a 100 milioni.

Caffè. — Il provento dell'importazione del caffè segna un notevole aumento, sebbene il dazio sia stato ridotto nel 1900 da L. 150 a L. 130.

La media dell'importazione degli ultimi anni, dà una media per l'importazione di quintali 197,000 e per la riscossione di L. 26,000,000 circa.

Petrolio. — L'importazione di questo prodotto aveva subìto negli ultimi anni una lieve dilazione compensata però da un aumento della produzione interna, che è venuta assumendo una certa importanza, così che il consumo complessivo era rimasto stazionario. Ridotto con la legge 24 marzo 1907, il dazio da L. 48 a L. 24 si è verificato un aumento di consumo che compensa in parte la perdita subìta dall'erario.

La media del provento per l'Erario di questo cespite è di L. 32 milioni circa.

Dazi di consumo. — Ad eccezione dei comuni di Roma e Napoli nei quali il dazio viene riscosso direttamente dallo Stato, nella restante parte del Regno, la riscossione viene effettuata dai Comuni che corrispondono allo Stato un canone annuo. Tali canoni sono soggetti a verifiche quinquennali; ma, in complesso, per questa parte, il provento non ha subìto, negli ultimi anni variazioni notevoli. Ai Comuni di Roma e Napoli lo Stato corrisponde un canone di L. 15,000,000, per il primo e di L. 13,215,000 per il secondo. Al comune di Roma lo Stato corrisponde inoltre, a partire dal 1904, la metà dell'utile netto della gestione daziaria. Per effetto della legge 23 aprile 1902, sull'abolizione del dazio sui farinacei e sulla trasformazione dei comuni chiusi in aperti, mentre veniva a ridursi notevolmente l'entrata per i due Comuni di Roma e di Napoli (per Napoli furono attuate anche talune riduzioni di tariffe, tanto che l'entrata resta insufficiente a fronteggiare le spese per il canone e per la riscossione), per gli altri Comuni sorgeva a carico dello Stato un onere gravoso per quote di concorso e sussidi.

Privative.

In continuo incremento le privative. Ecco l'entrata *lorda* dei diversi cespiti: Tabacchi L. 240,000,000 — Sale L. 80,000,000 — Lotto L. 80,000,000 — Chinino L. 1,600,000,

Tabacchi. — A proposito dei tabacchi si è osservato una spiccata tendenza all'aumento nel consumo dei sigari e delle spagnolette, mentre scema il consumo dei tabacchi da fiuto e dei trinciati, ed anche una tendenza nei consumatori a devolvere la loro maggiore disponibilità economica non all'accrescimento dell'uso, ma nell'uso di prodotti di più alto prezzo di vendita.

Le spese per la fabbricazione e vendita dei prodotti tabacei ammontando ad oltre 52 milioni, l'avanzo netto è circa 180 milioni,

Sale. -- Come abbiamo detto il sale dà un introito lordo di circa 80 milioni. Bisogna notare che si cedono gratuitamente ai pellagrosi poveri oltre 10,000 quintali di sale. La spesa media di ogni abitante (restano escluse la Sicilia e la Sardegna, che sono esenti dall'imposta sul sale) per l'acquisto del sale commestibile è di L. 2,642.

Le spese di produzione, acquisto e vendita, ammontando a circa 12,000,000 si ha un avanzo netto di circa 70 milioni.

Lotto. — Anche questo cespite segna un progressivo aumento. Una gran parte però dell' entrata resta assorbita dalle spese. Prendiamo l'anno 1905-906 che può servire di media:

Vincite	L.	45,875,693
Aggi d'esazione	»	6,055,381
Stipendi al personale	»	617,281
Spese diverse	»	293,831
Spese promiscue	»	1,097,769
Totale . .	L.	53,939,955

L'avanzo netto è quindi stato di L. 27,796,353.

Chinino, — La fabbricazione e vendita del chinino per parte dell'Amministrazione delle Privative non ha intenti fiscali; mira invece ad un' opera altamente benefica quale è quella di redimere l'Italia dalle febbri malariche. A questo intento i prodotti chinacei vengono messi in vendita ad un prezzo molto modesto, e vengono poi ceduti a prezzi di favore alle Congregazioni di carità, alle amministrazioni comunali e provinciali e ad altri enti pubblici e privati, per la distribuzione gratuita ai loro dipendenti ed ai poveri.

L'avanzo netto della gestione viene accantonato per costituire un fondo di riserva sul quale si concedono annualmente dei premi e dei sussidi agli enti pubblici ed ai privati che meglio si distinguono nella lotta contro la malaria.

La quantità complessiva che si vende all'anno è di kg. 20,000 circa. Il ricavo *netto* per l'Erario è di circa L. 300,000.

Proventi di servizi pubblici.

Fra questi introiti hanno importanza prevalente: i proventi della posta per L. 83 milioni (diamo le medie in cifra lorda degli ultimi anni), i preventi del telegrafo 20 milioni, le entrate telefoniche 2 milioni, le tasse di pubblico insegnamento 12 milioni, i proventi delle carceri 6 milioni, i diritti di verificazione dei pesi e delle misure e pel saggio dei metalli preziosi 4 milioni, ed i diritti ed emolumenti catastali 20 milioni.

Rimborsi e concorsi nelle spese. — Queste entrate sono costituite dalle somme dovute allo Stato da enti pubblici e da privati, per rimborso di spese da esso soddisfatte per conto di questi, e quale concorso nelle spese fatte dallo Stato per opere pubbliche. Le partite più importanti sono le seguenti (per brevità diamo sempre la media degli ultimi anni in cifre tonde):

a) Rimborso dalle Ferrovie dello Stato degli interessi pagati sulle somme dovute alle Società e sui mutui fatti per acquisto di materiale e spese di primo impianto	L.	15,000,000
b) Rimborsi e concorsi per opere idrauliche	»	2,000,000
c) Rimborsi e concorsi per opere stradali e marittime	»	3,000,000
d) Rimborsi e concorsi per bonifiche . . .	»	3,500,000
e) Rimborsi di spese per lavori eseguiti dalla Officina delle carte-valori	»	2,000,000
f) Concorso nelle opere per le scuole . . .	»	7,000,000
g) Quota a carico dei Comuni per le paghe delle guardie di città	»	5,000,000

h) Rimborso dovuto alle Casse postali di risparmio:

1) per spese generali	»	3,000,000
2) per la costruzione di un edificio . . .	»	2,200,000
i) Rimborso di S. M. il Re del dotario alla Regina madre	»	1,000,000
l) Tassa sui volontari di un anno	»	2,500,000

Entrate diverse. — Si tratta di entrate che, o per la loro tenue importanza, o per i loro caratteri speciali non possono essere comprese in alcuna delle categorie generali di entrate.

Spese dei vari ministeri.

Poichè abbiamo lungamente parlato dei bilanci dello Stato esaminandoli dal 1861, in poi, non è il caso di entrare in eccessivi dettagli parlando dei vari cespiti che contribuiscono a formare le spese dello Stato. Come abbiamo fatto per le entrate, ci limitiamo quindi a dare le cifre approssimative delle spese annuali per ciascun Ministero.

Ministero del Tesoro.

Le varie voci del bilancio di questo ministero sono contraddistinte così: Spese generali di amministrazione (18 milioni) — Debito vitalizio (3 milioni) — Presidenza del Consiglio di ministri (32.000 lire) — Corte dei Conti (2 milioni) — Avvocature erariali (1 milione) — Debiti perpetui (480 milioni) — Debiti redimibili (80 milioni) — Debiti variabili (115 milioni) — Pensioni straordinarie (Mille di Marsala, veterani, ecc.) (L. 2,500,000) — Dotazione della Casa Reale (16 milioni) — Camere legislative (2 milioni e mezzo) — Officine carte valori e Zecca (2 milioni) — Spese diverse (20 milioni) — *Totale* 250 milioni circa.

La *lista civile* comprende L. 15,050,000 di dotazioni alla Casa Reale e L. 1,000,000 di dotario alla Regina madre; questa seconda somma viene però rimborsata allo Stato da S. M. il Re.

Ministero delle Finanze.

Ecco le voci del bilancio per la parte *spese*:

Spese generali di amministrazione (10 milioni) — Debito vitalizio (12 milioni) — Demanio e tasse sugli affari (26 milioni) — Asse ecclesiastico (1 milione) — Eredità vacanti devolute alla Cassa nazionale degli operai (100 mila lire) — Imposte dirette (25 milioni) — Catasto (9 milioni) — Gabelle (59 milioni) — Privative (115 milioni) — *Totale* L. 260,000,000 circa.

Fra le *spese generali* figurano gli stipendi per il personale del Ministero per 2 milioni e mezzo e quelli dell'amministrazione provinciale per 4 milioni e mezzo.

Fra le spese per le *Gabelle* figura per 21 milioni e mezzo la Guardia di Finanza, la quale però provvede anche alla vigilanza relativa alle privative (sale, tabacchi e lotto).

Fra le spese delle *Privative* sono da notarsi, per il ramo *Lotto*, l' aggio di esazione per L. 6 milioni e le vincite per 40 milioni; per il ramo *Tabacchi* le spese di acquisto per 30 milioni; le paghe e le pensioni agli operai per L. 12,200,000; e l'acquisto di macchine e materiali per L. 3 milioni; per il ramo *Sali* le spese per la produzione del sale nelle saline L. 2 milioni; le spese di acquisto di sale per L. 1,300,000; le spese di trasporto e di materiali per 4 milioni circa; infine le *spese promiscue per tabacchi e sali*, relative cioè ai magazzini di deposito e di vendita, ed agli spacci all' ingrosso, per oltre L. 5 milioni.

Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Spese generali (2 milioni e mezzo) — Debito vitalizio (7 milioni) — Magistrature (29 milioni) — Spese di giustizia (6 milioni) — *Totale* L. 44 milioni circa.

Una parte delle spese di giustizia viene ricuperata dall'Erario (L. 800,000 circa).

Al bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia vanno allegati i bilanci di due Aziende autonome: il *Fondo per il culto* ed il *Fondo di beneficenza e religione nella città di Roma*. Se ne dà qui un cenno sommario.

Fondo per il culto. — Questo ente è stato creato nel 1866 per amministrare il patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi e per provvedere al pagamento delle pensioni monastiche e dei supplementi di congrua ai parroci poveri.

Fondo di beneficenza e religione nelle città di Roma. — Di più modesta importanza è questo secondo ente, che fruisce di una entrata di L. 1,600,000 circa (proveniente nella quasi totalità da rendite) e la devolve al pagamento di talune pensioni monastiche, di un assegno alla Congregazione di Carità e di un altro alla S. Sede per rappresentanza all'Estero. Infine un'altra somma viene corrisposta all'ospedale di S. Spirito.

Ministero degli Affari esteri.

Spese generali di amministrazione (1 milione) — Debito vitalizio (400 mila lire) — Spese di rappresentanza all'estero (6 milioni) — Scuole all'estero (2 milioni) — Contributo dello Stato per le spese delle colonie di Africa (7 milioni) — Annualità per il riscatto del Benadir (200 mila lire) — Spese per la Macedonia (140 mila) — Sussidi e rimpatrio di italiani all'estero (300 mila lire) — Spese diverse (1 milione). — *Totale* 20 milioni circa.

Fra le spese di *rappresentanza all'estero* figurano gli stipendi ed assegni al personale delle legazioni e quelle per il personale dei consolati, le indennità di viaggio e di primo stabilimento agli agenti diplomatici e consolari, gli stipendi ed assegni agli interpreti.

Ministero dell'Istruzione pubblica.

Spese generali di amministrazione (2 milioni) — Debito vitalizio (3 milioni) — Amministrazione scolastica provinciale (1 milione) — Università ed istituti di insegnamento superiori (16 milioni) — Biblioteche Istituti e Corpi scientifici e letterari (2 milioni) — Musei, gallerie e luoghi di scavo (5 milioni) — Accademie ed Istituti di belle arti (1,500,000) — Spese per l'istruzione media (28 milioni) — Istituti di educazione, collegi ed Istituti dei sordomuti (3 milioni) —

Insegnamento della ginnastica (L. 500,000) — Istruzione elementare (18 milioni) — Spese diverse (L. 250,000). — *Totale* L. 80 milioni circa.

Le spese per l'istruzione pubblica segnano un notevole incremento: da 52 milioni nel 1902-1903 si sale alla cifra di 80 milioni circa nel 1906-907. Specialmente notevole è l'aumento nella spesa per *l'istruzione media*, in conseguenza dell'aumento degli stipendi dei professori. E' pure cresciuta la spesa per *l'istruzione elementare* per effetto delle leggi 8 luglio 1904 e 15 luglio 1906; con la prima si è aumentato lo stipendio dei maestri, ponendo la spesa a carico dello Stato, e con l'altra si sono adottati vari provvedimenti intesi a diffondere maggiormente l'istruzione nelle provincie meridionali ed insulari.

Ministero dell'Interno.

Spese generali di amministrazione (3 milioni) — Debito vitalizio (8 milioni) — Amministrazione provinciale (9 milioni) — Consiglio di Stato (700 mila lire) — Archivio di Stato (900 mila lire) — Spese per la pubblica beneficenza (3 milioni) — Assegni e sussidi ai danneggiati politici (1 milione) — Spesa per la sanità pubblica (3 milioni) — Pubblica sicurezza (35 milioni) — Amministrazione carceraria (30 milioni) — *Totale* 95 milioni circa.

Fra le *spese generali* figurano le *Ispezioni e missioni amministrative*. Fra le spese per la *Pubblica sicurezza* figura la spesa di 1 milione per il servizio segreto. Per determinare il costo complessivo della Pubblica sicurezza, occorrerebbe tener conto della spesa per l'arma dei Reali Carabinieri, che compiono quasi esclusivamente servizi di P. S. Per questo totale figura nel bilancio dell'Interno una somma di circa 5 milioni ed altri 33 milioni figurano sul bilancio della guerra.

Fra le spese per l'amministrazione carceraria è compresa la somma di 4 milioni circa relativa alle manifatture carcerarie per acquisto di materie prime e di macchine e per mercedi; somma che trova riscontro all'entrata dove figura fra i proventi delle carceri la somma di 6 milioni circa quale ricavo dalla lavorazione dei detenuti.

Ministero dei Lavori pubblici.

Spese generali di amministrazione (3 milioni) — Debito vitalizio (2 milioni) — Genio Civile (5 milioni) — Opere idrauliche (15 milioni) — Bonifiche (10 milioni) — Porti, spiaggie, fari e fanali (16 milioni) — Strade e ponti (11 milioni) — Opere in Roma (12 milioni) — Opere nelle provincie calabresi (4 milioni) — Opere nelle provincie della Basilicata (3 milioni) — Opere di riparazione dei danni dell'eruzione del Vesuvio (2 milioni) — Acquedotto pugliese e selvicoltura del Sele (3 milioni) — Costruzione di strade ferrate (7 milioni) — Opere varie (2 milioni) — *Totale* 100 milioni circa.

Fra le spese dei porti sono comprese: L.1,110,000, quale contributo dello Stato al Consorzio autonomo del Porto di Genova.

Ministero delle Poste e Telegrafi.

Amministrazione centrale e provinciale (45 milioni) — Debito vitalizio (4,500,000) — Agenti rurali (3 milioni) — Servizio di procacciato (6 milioni) — Trasporto della corrispondenza (4 milioni) — Telegrafi e Telefoni (7 milioni) — Spese comuni per i servizi della posta, del telegrafo e dei telefoni (19 milioni) — Spese diverse (3 milioni) — Stanziamenti speciali pei servizi dei risparmi (1 milione) — Sovvenzioni alle società di navigazione per i servizi postali e commerciali marittimi (12 milioni) — *Totale* 100 milioni circa.

L'incremento di spesa nei vari titoli che si nota negli ultimi anni è in relazione all'incremento delle entrate e dipende principalmente dal miglioramento ed estensione dei servizi e dall'aumento degli stipendi per le varie categorie di funzionari.

Ministero della Guerra.

Spese generali di amministrazione (3 milioni) — Debito vitalizio (36 milioni) — Stati maggiori, ispettorato, commissariato e corpi contabili (8 milioni) — Corpi di fanteria (70 milioni) — Corpi di cavalleria (12 milioni) — Artiglieria e Genio (27 milioni) — Carabinieri (30 milioni) — Servizio sanitario (6 milioni) — Scuole militari (1 milione) — Istituto geografico militare (600 mila) — Assegni e indennità (15 milioni) — Viveri (15 milioni) — Cavalli; mantenimento e rimonta (24 milioni) — Caserme, poligoni e piazze d'armi (6 milioni) — Materiale di artiglieria e genio (25 milioni) — Armi portatili (500,000) — Lavori di difesa (4 milioni) — Approvvigionamenti di mobilizzazione (2 milioni) — Sussidi alle famiglie dei richiamati (200,000) — Tiro a segno (600,000) — Spese diverse (1 milione) — *Totale* L. 300 milioni circa.

Per l'ordinamento attuale, la spesa pel ministero della guerra resta pressochè costante, in quanto che le economie realizzate in taluni capitoli vengono portate in aumento dello stanziamento di altri; così una ingente economia realizzata sulle spese per la fanteria in dipendenza di un minor numero di giornate di presenza di uomini di truppa, è stata impiegata per aumentare la spesa dei capitoli delle armi portabili, dei lavori di difesa, delle caserme e del materiale di artiglieria. Alle spese per il materiale di artiglieria vengono pure devolute le somme ricavate dall'alienazione di opere fortilizie, armi ecc. non più necessarie alla difesa nazionale ed ai bisogni dell'esercito, come alle spese per l'acquisto di cavalli vengono devolute le somme ricavate dai depositi di allevamento dei cavalli.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Questo bilancio ha avuto un notevole sviluppo; ma resta pur sempre troppo ristretto in confronto dei bisogni dell'agricoltura nazionale. E si noti che una parte della spesa viene poi ricuperata.

Spese generali di amministrazione (3 milioni) — Debito vitalizio (700,000) — *Agricoltura:* Insegnamento agrario (3,500,000) — Servizio Zootecnico (300,000) — Enologia ed enotecnica (300,000) — Servizio ippico (2 milioni) — Servizio forestale (2 milioni) — Servizio minerario (400,000) — Bonifiche e irrigazioni (4 milioni) — Servizi vari (500,000) — Studi e provvedimenti per migliorare le condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori (2 milioni) — Provvedimenti per la Sardegna e la Basilicata (1 milione) — Credito e previdenza (3,500,000) — *Industria e commercio:* Insegnamento

industriale e commerciale (1,500,000) — Servizio verificazione pesi e misure e saggio metalli preziosi (700,000) — Spese varie per l'industria ed il commercio (500,000) — Ufficio del Lavoro (250,000) — Statistica (35,000) — *Totale* 25 milioni circa.

Fra le spese di *bonifiche e irrigazioni* è compreso lo stanziamento per mutui ai proprietari dell'Agro romano che hanno assunto l'obbligo di eseguire le opere di bonificamento. Fra le spese per il *miglioramento delle condizioni degli agricoltori* figurano i sussidi per diminuire le cause della pellagra, i sussidi alle cooperative di produzione e di consumo, le ricerche intorno alle condizioni dell'agricoltura, le spese per la diffusione delle macchine, le spese per la ricerca dei mezzi per combattere le malattie dell'olmo, le spese per l'incremento della coltura del frumento, e le spese per impedire la diffusione della fillossera, e per l'acquisto di viti americane.

Fra le spese per il *credito e la previdenza* figurano stanziamenti per la vigilanza sugli istituti di credito e di previdenza, per la pubblicazione del bollettino delle varie società per azioni, ecc.

Ministero della Marina.

Spese generali di amministrazione (3 milioni) — Debito vitalizio (7 milioni) — *Marina mercantile:* Capitanerie di porto e spese varie (2 milioni) — Casse invalidi della marina mercantile (1,400,000) — Compensi di costruzioni e premi di navigazione (8 milioni) — *Marina militare:* Stipendi, paghe ed assegni (32 milioni) — Vestiario e casermaggio (2 milioni) — Viveri (9 milioni) — Servizio ospitaliero (1,300,000) — Accademia navale e scuola macchinisti (400,000) — Servizi vari (500,000) — Combustibili e materiale di consumo per le regie navi (8 milioni) — Costruzione e miglioramento di fabbricati e fortificazioni (2,500,000) — Stabilimenti militari marittimi combustibile, macchinario ed altri generi di consumo (3 milioni) — Stabilimenti militari marittimi e mercedi al personale lavorante (18 milioni) — Materiale per la costruzione e manutenzione delle navi (38 milioni) — Munizioni da guerra (3 milioni) — Difesa delle coste (300,000) — *Totale* 135 milioni circa.

Patrimonio dello Stato.

Attivo.

30 Giugno 1909. — *Conto del Tesoro:*		
Numerario in Cassa	501 264 813	
Crediti di Tesoreria	414 642 688	
Residui attivi del bilancio	535 160 706	
		1 451 068 207
Attività disponibili:		
Immobili, beni ecclesiastici, crediti, valori, ecc.	1 540 058 232	
Beni inerenti alle industrie esercitate dallo Stato	1 470 573 852 (1)	
Attività non disponibile:		
Materiali militari e naviglio da guerra	1 483 974 978	
Beni destinati ai servizi dello Stato	606 248 499	
Materiale scientifico ed artistico	246 923 074	
Valuta metallica in oro ricevuta dal Banco di Napoli in cambio d'egual somma di Stato	24 194 040	
		6 823 040 882

Passivo.

Conto del Tesoro:		
Conti correnti	388 987 032	
Vaglia del Tesoro	30 094 198	
Buoni del Tesoro	129 465 500	
Residui Passivi	830 569 522	
Diversi	70 230 843	
Biglietti di Stato a corso legale	423 277 555	
		1 872 624 650
Debiti consolidati, redimibili e diversi		13 546 220 653
Debito vitalizio		1 795 706 760
		17 214 552 063

(1) In questa categoria le Ferrovie dello Stato figurano per Lire 1,200,000,000 mentre sono valutate 6,104,000,000 lire.

IV.

Le Finanze municipali italiane

Scopo della Statistica locale.

La statistica locale ha un campo di studi ben determinati e distinti da quelli della statistica nazionale.

Mentre questa studia i fenomeni sociali su grandi masse, cioè sui *grandi numeri*, nei loro risultati complessivi, senza preoccuparsi delle numerose cause di modificazione compensantisi fra loro, la statistica locale, che ha a sua disposizione numeri più piccoli ma più sicuri avverte ed esamina appunto questi movimenti particolari e ne studia le cause.

Così nelle indagini demografiche, la statistica nazionale determinerà anno per anno la natalità e la mortalità della popolazione di uno Stato, ne seguirà il movimento ascendente o discendente, indagherà le cause principali degli aumenti e delle diminuzioni senza soffermarsi alle numerose cause che operando in sensi opposti si sono distrutte senza lasciar traccia nel risultato finale. Da ciò una caratteristica dei fatti esaminati dalla Statistica generale: la lentezza del movimento.

La Statistica locale invece che, come abbiamo detto, studia più da vicino i fatti e le cause che li determinano è in grado di veri-

ficare meglio queste molteplici cause, compensantisi più di rado nel campo più ristretto della osservazione. Così, per es.: essa potrà meglio studiare l'influenza che sui fenomeni di natalità e mortalità hanno i caratteri fisici, le condizioni morali ed economiche della popolazione, l'applicazione di regole suggerite dalla scienza, la provvista di acque potabili, i risanamenti edilizi e tante altre cause che sfuggono a chi guarda da lontano e in complesso i fenomeni demografici.

Perciò i fatti segnati dalle Statistiche locali presentano, a differenza di quelli raccolti dalle nazionali, maggior frequenza di sbalzi.

La Statistica generale considera, è vero, anch'essa i fatti demografici provincia per provincia, comune per comune, ma le sue distinzioni non escono dalla repartizione amministrativa dello Stato e per essa sono unità omogenee e paragonabili, per es.: le provincie di Napoli e di Cagliari o quelle di Livorno e di Pisa, il Comune di Venezia e quello di Roma, il Comune di Mantova e quello di Prato.

La Statistica locale è invece in grado di distinguere e classificare secondo la natura delle differenti agglomerazioni urbane in confronto della popolazione sparsa e come invece quest'ultima abbia la prevalenza nella Provincia di Pisa o di Cagliari, sicchè sarebbe errore paragonare senz'altro la coltura, o la delinquenza di una provincia con quelle dell'altra, come mal si paragonano i Comuni di Venezia o di Mantova limitati esclusivamente alle agglomerazioni cittadine con quelli di Roma o di Prato, comprendenti nei loro confini un sì esteso territorio rurale.

Quando questo studio delle cause *locali* e *momentanee* si facesse dappertutto con criteri comuni è evidente che si potrebbe risalire a cause *generali* e *costanti*.

Ma se lo studio scientificamente guidato dai fatti demografici, nei limiti più ristretti della Provincia e del Comune, è in grado di mostrare nei fatti medesimi caratteri e aspetti che la Statistica governativa non può rilevare, molto maggiore è la importanza che la statistica locale acquista in tutti gli altri campi di indagine statistica.

L'osservazione diretta, la conoscenza maggiore di uomini e cose, la facilità di riconoscere e correggere i possibili errori, rendono feconda l'opera di un ufficio locale in tutto quanto riguarda gli studi sulla

natura della agglomerazione cittadina, sul problema edilizio e sulla sua relazione col benessere materiale e morale della popolazione, sulle condizioni economiche di queste, esaminate sia direttamente, sia indirettamente dai dati indicanti il movimento degli Istituti di credito e di beneficenza, lo sviluppo dei mezzi di locomozione e di comunicazione e simili.

Il Comune moderno tende ad allargare ed intensificare la sua missione sociale; l'azione sua e quella dei privati si confondono spesso, si completano quasi sempre; esso non è più soltanto un organo del potere centrale, ma è l'interprete cosciente, tavolta l'iniziatore di provvedimenti sociali; e basti citare fra le iniziative, quella presa dai Comuni, se non in Italia, all'Estero e segnatamente in Inghilterra e in Germania, nella questione delle abitazioni, studiate dalle città prima che dai Governi centrali. Del resto anche i Governi hanno sempre maggior bisogno che nelle Amministrazioni locali si segua con chiarezza di criteri e per mezzo di personale adatto tutto il movimento sociale ed economico: le leggi richiedono dal Comune e dalle Provincie sempre maggior copia di dati e di notizie; la moderna legislazione del lavoro che è, si può dire, appena ai suoi inizî, esige ricerche e lavori che solo un personale esercitato in questo genere di studi e un servizio tecnicamente ordinato possono fare con la necessaria esattezza e con rigore di metodi.

Gli esempi di Stati esteri, fra i quali la Svizzera, mostrano che questi Uffici e Sezioni locali di Statistica possono essere anche buoni collaboratori degli Uffici centrali.

Da molto tempo gli scrittori e i cultori della Statistica richiedono la fondazione di Uffici locali e tale fu appunto il voto del VI Congresso internazionale di Statistica tenuto a Firenze nel 1867, il quale proponeva che le Amministrazioni comunali pubblicassero ogni anno un Annuario Statistico. Giustamente osservava il dottore Caporale che in questo modo, analizzando d'anno in anno i fatti più salienti, confrontandoli con quelli del passato o di altre città, l'Amministrazione ha una guida sicura nel regolare la cosa pubblica mentre i cittadini vengono educati a smettere le riluttanze da essi generalmente opposte alle indagini statistiche e si dà loro il mezzo migliore di sindacare l'opera degli amministratori.

Scrittori più recenti hanno pure propugnata la proposta che anche in Italia i Municipi maggiormente curassero e ordinassero le ricerche statistiche; citiamo fra gli altri il prof. Benini, esprimente il voto che « i grandi Municipi italiani seguano l'esempio di quelli di Parigi, Berlino, Vienna e Budapest, e prendendo per punto di partenza il censimento del 1901, svolgano le loro pubblicazioni statistiche, dalle quali non solo gli studiosi della demografia, ma anche quelli delle discipline economiche ed amministrative attendono importanti servizi e il prof. Riccardo Della Volta, che crede necessaria la compilazione di statistiche » senza le quali, gli studi dei corpi competenti, il giudizio sulla utilità, necessità ed attuabilità pratica di certe riforme, nonchè l'opera stessa degli amministratori, non possono avere un fondamento sicuro, positivo e razionale ».

Anche l'on. prof. Napoleone Colajanni nel suo *Manuale di Statistica tecnica* ritiene che gli Uffici di Statistica dei Municipi possono recare grandi servizi alla scienza e alla società e che i fenomeni demografici e sociali che si svolgono nei grandi Municipi abbiano talvolta importanza anche maggiore di quelli che si verificano in uno Stato.

Il dottor J. Bertillon accenna in un rapido riassunto delle Norme della Statistica nel suo *Cours elementaire de Statistique*, alla importanza degli Uffici municipali e riporta le decisioni del Congresso di Statistica di Budapest (1876) e dell'Istituto internazionale di Statistica a Vienna (1891) che tendono a regolare e coordinare la raccolta dei dati per parte delle autorità locali.

Tutto ciò abbiamo detto per eccitare i grandi Municipi a seguire l'esempio di Firenze, pubblicando ogni anno delle statistiche complete.

I bilanci delle città italiane.

Dal 1875 al 1895.

Prima del 1870 non si hanno dati precisi sul bilancio delle singole città italiane. Dal 1870 il Governo iniziò la Statistica delle finanze comunali pubblicandola fino al 1895.

Diamo adunque prima di tutto i dati, che comprendono il periodo dal 1870 al 1895:

BILANCI COMUNALI

Parte Attiva e Passiva

Anni	TOTALE GENERALE DEL BILANCIO						ENTRATE ORDINARIE					Anni
							Tasse e diritti			Sovrimposta		
	Escluse le partite di giro e le contabilità speciali	Partite di giro (2) (Compreso il dazio consumo governativo)	Contabilità speciali (2)	TOTALE delle Entrate ordinarie	Rendite patrimoniali	Proventi diversi (2)	Totale	Dazio di consumo comunale	Altre tasse e diritti	sui terreni	sui fabbricati	
1871	316 101 278	?	20 563 793	223 810 657	35 277 342	11 022 822	98 996 918	71 034 114	27 962 804	55 677 312	22 836 263	1871
1872	353 144 793	?	28 786 420	242 806 820	37 694 025	11 593 936	109 981 562	77 998 972	31 982 590	58 284 459	25 252 838	1872
1873	389 328 692	?	42 014 927	252 245 631	38 044 398	11 665 348	111 991 588	77 842 622	34 148 966	63 623 236	26 921 061	1873
1874	363 882 994	?	33 917 282	263 999 172	38 581 418	12 050 468	115 582 766	79 375 569	36 207 197	68 579 608	29 204 912	1874
1875	371 705 911	80 730 980	2 661 906	266 690 030	40 452 325	6 532 354	118 908 335	83 554 892	35 353 443	69 888 466	30 908 550	1875
1876	394 978 658	90 129 566	3 403 047	271 296 395	41 337 527	6 285 200	122 024 712	85 559 848	36 464 864	71 103 189	30 545 767	1876
1877	401 176 348	97 839 103	3 214 185	278 068 034	48 896 545	6 438 475	126 597 954	88 582 837	38 015 117	71 582 937	30 552 123	1877
1878	409 339 561	89 334 415	3 369 755	286 782 459	43 295 370	6 507 567	130 734 921	89 159 206	41 575 715	74 655 984	31 588 617	1878
1879	407 411 576	91 153 610	3 995 838	294 632 890	44 020 369	6 534 175	134 894 491	90 660 476	44 234 015	74 767 269	34 416 586	1879
1880	413 909 202	93 117 056	6 393 770	299 190 901	43 222 973	6 563 536	136 896 961	92 297 991	44 598 970	75 827 582	36 679 749	1880
1881	400 157 953	99 325 350	6 483 458	308 172 951	43 188 112	7 005 706	143 887 932	98 313 422	45 574 510	76 665 713	37 425 488	1881
1882	408 762 365	86 609 786	10 702 167	313 608 568	42 373 219	7 227 270	148 528 783	101 420 109	47 108 674	77 505 930	37 973 366	1882
1883	430 448 712	88 029 352	9 943 939	320 517 050	43 269 581	7 779 521	152 541 969	104 247 473	48 294 496	78 672 169	38 253 810	1883
1884	451 639 486	86 025 612	9 441 771	329 436 167	43 697 260	8 459 348	159 115 299	109 160 535	49 954 764	79 507 975	38 656 285	1884
1885	460 128 694	88 890 574	12 779 451	335 244 024	43 319 473	8 652 954	164 337 634	112 566 106	51 771 528	79 932 763	39 001 200	1885
1886	480 533 286	89 552 829	13 651 150	347 933 755	44 305 593	8 693 656	175 505 678	122 716 972	52 788 706	79 594 561	39 834 267	1886
1887	514 467 447	90 682 553	6 557 194	354 558 864	44 337 471	8 927 338	184 077 852	129 629 846	54 448 006	77 100 914	40 115 289	1887
1888	537 339 192	99 838 788		367 806 227	45 194 333	12 130 534	192 304 769	135 959 873	56 344 896	118 176 591		1888
1889	540 110 369	93 872 383	6 357 658	373 288 548	45 229 576	9 872 731	199 313 404	140 984 715	58 328 689	78 247 514	40 525 323	1889
1891	540 453 874	94 288 125	10 133 466	385 981 550	44 579 893	10 519 266	208 558 313	145 877 871	62 680 442	77 646 323	44 677 755	1891
1895	505 867 329	82 091 201	8 941 822	404 205 693	48 893 271	12 380 274	212 948 303	152 069 884	60 878 419	79 190 184	50 793 661	1895

NB. La statistica dei bilanci comunali non fu compilata per gli anni 1890, 1892, 1893 e 1894.

(1) E' da notare che per le partite dall'anno 1885 fu modificato il modello per la compilazione dei bilanci comunali; perciò i confronti cogli anni anteriori al 1875 non possono dirsi del tutto omogenei. Questa osservazione vale più per i dati parziali che per i totali, poichè molte modificazioni furono introdotte nella classificazione delle voci.

(2) La diminuzione nei *proventi diversi* dal 1874 al 1875 è dovuta ad alcune *partite di giro* che fino a quell'anno furono comprese in detta voce. Alcune cifre del *movimento di capitali* (*diverse*) e delle *entrate straordinarie* (*diverse*) prima del 1875 erano comprese nelle *contabilità speciali*. Prima del 1875 non vi era la categoria delle *partite di giro*. Peraltro non si può dire che dette partite fossero totalmente escluse dal bilancio, perchè nelle *contabilità speciali* ve ne erano per parecchi milioni.

Anni	ENTRATE STRAORDINARIE											DIFFERENZE attive dei residui	Anni
	TOTALE delle Entrate straordinarie (2)	Movimento di capitali					Altre entrate						
		Totale (2)	Mutui passivi	Alienazioni di beni stabili	Tagli straordinari di boschi	Diverse (2)	Totale	Sussidi dello Stato	Sussidi delle provincie	Diverse (2)			
1871	68 266 408	?	43 311 914	4 755 040	4 838 934	?	15 360 520	985 950	987 620	13 386 950		24 024 213	1871
1872	89 977 557	?	57 159 217	4 208 542	4 573 562	?	24 036 236	1 224 196	1 172 457	21 639 583		20 360 416	1872
1873	114 880 148	91 342 402	75 751 745	6 686 028	4 830 494	4 074 125	23 537 746	3 139 266	1 362 514	19 035 966		22 202 913	1873
1874	76 019 345	58 791 011	44 219 921	4 469 883	4 891 334	5 209 873	17 228 334	1 929 977	1 762 959	13 535 398		23 864 477	1874
1875	86 273 417	58 906 883	38 101 676	5 203 822	4 965 433	10 635 942	27 366 544	3 670 991	2 019 307	21 676 246		18 742 464	1875
1876	107 080 853	74 936 079	53 668 251	6 524 940	4 936 700	9 806 188	32 144 774	6 914 385	3 954 742	21 275 647		16 601 410	1876
1877	106 192 196	75 255 724	56 866 610	3 621 761	5 338 462	9 428 891	30 936 472	6 109 926	4 129 004	20 697 542		16 916 118	1877
1878	103 297 521	72 767 055	40 668 910	5 264 297	4 932 968	21 900 880	30 530 466	6 088 014	3 708 375	20 734 077		19 259 581	1878
1879	93 619 984	63 525 724	46 480 981	3 415 537	4 891 635	8 737 550	30 094 281	6 305 647	3 179 197	20 609 437		19 158 702	1879
1880	95 639 278	66 916 815	43 372 032	4 827 711	4 583 294	14 133 778	28 722 463	6 663 447	3 131 874	18 927 142		19 079 023	1880
1881	76 946 007	49 632 146	31 119 349	3 969 350	4 194 342	10 349 105	27 313 861	6 693 170	3 296 922	17 323 769		15 038 995	1881
1882	77 261 008	49 245 131	32 957 847	3 852 321	4 611 254	7 823 709	28 015 877	8 831 365	3 318 245	15 866 267		17 892 789	1882
1883	91 985 411	65 462 058	50 085 376	4 188 927	4 022 570	7 165 185	26 523 353	7 993 019	2 794 499	15 738 835		17 946 251	1883
1884	106 415 799	79 012 536	60 292 904	6 600 790	4 325 428	7 793 414	27 403 263	9 161 670	2 710 735	15 530 858		15 787 520	1884
1885	106 950 537	81 036 122	59 818 368	5 353 542	4 775 369	11 088 843	25 914 415	8 308 595	2 751 874	14 853 946		17 934 133	1885
1886	116 556 590	90 903 454	65 347 018	8 909 394	4 352 732	12 294 310	25 653 136	8 185 480	2 629 803	14 837 853		16 042 941	1886
1887	142 548 445	116 402 001	91 673 385	7 809 321	5 290 035	11 629 260	26 146 444	8 059 531	2 542 104	15 544 809		17 360 138	1887
1888	153 190 858	130 253 621	102 991 991	14 367 603	4 905 289	7 988 738	22 937 237	5 777 305	2 486 526	14 673 406		16 342 107	1888
1889	149 436 242	124 868 189	89 769 257	13 774 849	4 706 143	16 617 940	24 568 053	8 228 100	2 305 566	14 034 387		17 385 579	1889
1891	136 640 318	103 143 490	66 628 760	5 183 934	5 393 038	25 937 758	33 496 728	8 987 353	2 252 867	22 256 508		17 832 106	1891
1895	83 511 674	61 139 381	45 174 708	4 135 131	3 867 028	7 962 514	22 372 293	9 491 154	1 894 209	10 986 930		18 149 962	1895

NB. La statistica dei bilanci comunali non fu compilata per gli anni 1890, 1802, 1893 e 1894.

(1) A partire dall'anno 1875 fu modificato il modello per la compilazione dei bilanci comunali; perciò i confronti cogli anni anteriori al 1875 non possono dirsi del tutto omogenei. Questa osservazione vale più per i dati parziali che per i totali, poichè molte modificazioni furono introdotte nella classificazione delle voci.

(2) La diminuzione nei *proventi diversi* dal 1874 al 1875 è dovuta ad alcune *partite di giro* che fino a quell'anno furono comprese in detta voce. Alcune cifre del *movimento di capitali* (*diverse*) e delle *entrate straordinarie* (*diverse*) prima del 1875 erano comprese nelle *contabilità speciali*. Prima del 1875 non vi era la categoria delle *partite di giro*. Peraltro non si può dire che dette partite fossero totalmente escluse dal bilancio, perchè nelle *contabilità speciali* ve ne erano per parecchi milioni.

Anni	Totale generale del bilancio: Escluse le partite di giro e le contabilità speciali	Partite di giro (2) (Compreso il dazio consumo governativo)	Contabilità speciali (2)	Oneri patrimoniali e movimento dei capitali (2)	Spese generali e residui passivi (2)	Polizia locale ed igiene (2)	Sicurezza pubblica e giustizia	Opere pubbliche	Istruzione pubblica	Culto (2)	Beneficenza (2)	Anni
1871	325 363 613	?	20 990 026	68 182 423	105 918 733	35 200 070	3 708 337	67 729 937	30 681 798	9 737 894	4 204 421	1871
1872	360 163 003	?	28 174 492	74 105 754	113 723 893	36 307 952	4 210 842	85 823 966	31 872 026	9 964 553	4 154 017	1872
1873	395 395 998	?	37 880 154	85 955 620	114 826 5.4	35 104 382	7 704 450	95 212 440	34 118 900	10 698 943	11 774 669	1873
1874	368 416 848	?	29 420 443	69 825 168	113 544 805	34 775 611	8 988 352	83 408 606	35 469 594	10 426 647	11 978 065	1874
1875	371 946 835	80 194 009	2 735 280	94 507 999	83 173 237	44 143 879	7 894 804	81 896 482	38 453 384	4 684 315	17 192 735	1875
1876	396 637 696	89 391 144	3 556 861	110 517 859	78 266 242	47 517 958	8 310 057	90 549 558	40 412 093	4 201 866	16 862 063	1876
1877	402 911 312	97 648 267	3 294 861	99 743 828	78 938 396	49 477 914	8 646 904	102 333 014	42 320 204	3 902 249	17 548 803	1877
1878	409 457 966	89 362 299	3 491 825	104 807 073	78 256 585	51 271 180	8 820 254	99 235 187	45 706 797	3 878 144	17 882 746	1878
1879	407 193 764	91 223 964	4 143 296	98 240 691	84 454 566	51 812 475	8 871 132	92 402 264	48 678 882	3 758 406	18 975 348	1879
1880	413 593 829	93 126 370	6 699 829	94 056 275	88 239 291	52 813 725	8 928 856	95 323 617	50 678 441	3 689 263	19 864 361	1880
1881	400 097 078	99 350 062	6 519 621	90 678 677	82 159 694	53 415 679	8 915 323	88 447 410	52 625 655	3 861 185	19 993 455	1881
1882	408 762 365	86 609 786	10 702 167	92 626 089	84 104 756	54 950 548	9 018 786	90 790 464	53 534 089	3 921 146	19 816 487	1882
1883	430 448 712	88 029 352	9 943 939	101 856 718	83 791 396	56 929 348	9 214 645	99 668 974	54 926 659	4 000 270	20 060 702	1883
1884	451 639 486	86 025 612	9 441 771	104 966 960	85 104 268	58 605 005	9 634 900	112 808 085	56 508 135	3 848 712	20 163 421	1884
1885	460 128 694	88 890 574	12 779 451	105 239 225	85 763 989	62 921 904	10 112 238	112 791 668	59 037 362	3 843 225	20 419 083	1885
1886	480 533 286	89 552 829	13 651 150	111 951 217	87 701 096	67 781 928	10 113 541	115 635 610	62 253 876	3 887 575	21 208 443	1886
1887	514 467 447	90 682 553	6 557 194	117 600 280	88 732 828	70 576 750	10 106 585	136 216 024	66 080 478	3 903 850	21 250 652	1887
1888	537 339 192	99 838 788		114 040 562	91 380 856	75 386 252	10 631 048	149 834 393	70 585 145	4 068 169	21 412 767	1888
1889	540 110 369	93 872 383	6 357 658	116 653 545	95 471 570	72 582 231	10 511 358	146 535 522	72 237 067	4 042 685	22 076 391	1889
1891	540 453 874	94 288 125	10 133 466	133 316 464	106 857 181	80 638 111	10 787 210	110 075 158	74 793 108	3 597 445	20 389 197	1891
1895	505 867 329	82 091 201	8 941 822	137 617 913	101 488 723	84 972 395	10 510 061	70 134 932	75 218 101	3 282 343	22 642 861	1895

NB. La statistica dei bilanci comunali non fu eseguita per gli anni 1890, 1892, 1893 e 1894.

(1) A partire dall'anno 1875 fu modificato il modello per la compilazione dei bilanci comunali; perciò i confronti cogli anni anteriori al 1875 non possono dirsi del tutto omogenei. Questa osservazione vale più per i dati parziali che per i totali, poichè molte modificazioni furono introdotte nella classificazione delle voci.

(2) Nelle *spese generali* per gli anni anteriori al 1875 erano comprese somme che poi sono state classificate fra gli *oneri patrimoniali* e *movimenti di capitali*, e vi erano pure comprese somme che a partire dal 1875 in poi si trovano nella *polizia locale ed igiene* e nella *beneficenza*.

Nelle spese di *culto* sino a tutto il 1874 erano comprese quelle per i *cimiteri*, che poi furono portate nella *polizia locale ed igiene*.

Anche per le spese è da notare che molte *partite di giro* prima del 1875 o erano sparse nel bilancio o erano comprese fra le *contabilità speciali*.

ANNO 1909.

Dal 1895 al 1908 tutti i bilanci italiani sono andati aumentando gradatamente così nell'entrate come nelle uscite. Vediamo ora quali sono i bilanci nel 1909.

E' d'uopo premettere che per quanto a tutti i Comuni italiani, dal più grande al più piccolo sia imposto un modello unico di Bilancio, pure le differenze fra i criteri seguiti dalle Ragionerie municipali nella interpretazione delle singole voci sono praticamente sì grandi, che una esposizione sintetica comparativa dei risultati dei bilanci stessi non è possibile senza un rimaneggiamento completo, in base ad un criterio precedentemente stabilito, di tutti gli stanziamenti aggruppati nelle varie categorie.

Ed anzitutto conviene notare come in una indagine sulla quale si ricercano separatamente gli elementi che compongono la *entrata* e la *uscita* dei bilanci e il diverso *peso* degli elementi stessi sulla cifra complessiva, bisognava togliere quegli stanziamenti che, rappresentando soltanto un giro di capitali, avrebbero alterato nell'esame singolo delle due parti la fisonomia reale del bilancio. Si eliminarono così sui nostri prospetti dalle cifre del *Movimento di capitali* gli stanziamenti ripetuti per somme uguali all'entrata ed all'uscita e riferentisi a *versamenti* e *ritiri di somme depositate in conto corrente presso Istituti di credito, riscossioni e accensioni di buoni del Tesoro* e simili, come pure quelli derivati da trasformazione di debiti.

In tal modo, per rendere comparabili le cifre dei vari bilanci, il *totale delle entrate e delle uscite* riportate nelle nostre tabelle è spesso, e talvolta sensibilmente, inferiore a quello segnato nei singoli preventivi. Così (a esempio) si sono tolti dal *movimento di capitali* all'entrata e alla uscita del Bilancio di Milano 30 milioni di prelevamenti e depositi di somme alla Cassa di Risparmio, quasi 5 milioni per conversione di debito a quello di Napoli e somme assai rilevanti in altri bilanci.

Fatta questa osservazione generale, diamo uno sguardo all'aspetto generale dei bilanci.

Aspetto generale dei bilanci.

Quasi tutti i bilanci delle 72 città esaminati superano lo *stanziamento complessivo ordinario e straordinario* (escluse le partite di giro e le contabilità speciali) di 1 milione. Fanno eccezione soltanto le città di: Arezzo (921 mila lire), Brindisi (425 mila), Faenza (980 mila) Girgenti (879 mila), Massa Carrara (451 mila), Massa Marittima (349 mila), Pesaro (773 mila), Rovigo (845 mila), Voghera (680 mila).

Superano i 5 milioni di *stanziamento complessivo* le seguenti 14 città:

Roma	con 80 milioni	Venezia	con 11 milioni
Milano	con 73 ½ »	Bologna	con quasi 9 »
Napoli	con 34 ½ »	Livorno	» » 8 »
Genova . . .	con quasi 29 »	Padova	con 7 »
Torino	con 26 »	Cagliari	con 6 ½ »
Firenze . . .	con quasi 19 »	Siena	con 5 ½ »
Palermo	con 12 »	Catania	con 5 »

Tenendo conto delle sole *entrate ordinarie*, soltanto 11 bilanci giungono alla cifra sopra indicata e cioè:

Milano	con 44 milioni	Palermo	con 11 milioni
Roma	con 39 »	Venezia	con 8 »
Napoli	con 23 ½ »	Bologna	con 7 »
Genova	con 20 »	Livorno	con 5 »
Torino	con 18 »	Catania	con 5 »
Firenze	con 12 ½ »		

Seguono (1) Padova con oltre 3 milioni, (6) Brescia, Ferrara, Bari, Parma, Pisa, Ancona con oltre 2 milioni; (12) Cagliari, Reggio Emilia, Livorno, Ravenna, Alessandria, San Pier d'Arena, Vicenza, Lucca, Modena, Taranto, Bergamo, Cuneo comprese fra i 2 milioni e 1 milione e mezzo; (16) Perugia, Pavia, Siena, Udine, Cremona, San Remo, Novara, Forlì, Mantova, Sassari, Trapani, Piacenza, Monza, Treviso, Rimini, Caltanissetta con cifre comprese fra 1 milione e mezzo e 1 milione di lire. Le altre città (26) hanno stanziamenti ordinari di entrata inferiori ad un milione.

In 50 bilanci l'*avanzo di amministrazione* contribuisce al pareggio delle entrate con le uscite, in 7 è da colmare con entrate ordinarie o straordinarie un *disavanzo di amministrazione*.

Le cifre più elevate di *avanzi* (oltre 1 milione) sono segnate nei bilanci di Genova, Roma, Torino e Firenze. Il *disavanzo* più notevole è quello del Comune di Spezia (L. 137 mila).

Le *rendite patrimoniali reali* superano il mezzo milione nelle seguenti città:

Milano	con oltre 2 milioni	Bologna	con 619 mila
Torino	» » 1 »	Roma	con 537 »
Palermo	» » 856 mila		

Le *rendite patrimoniali figurative* non presentano cifre rilevanti che nei bilanci di alcune maggiori città.

I *concorsi dello Stato* superano il mezzo milione nelle seguenti città:

Roma .	con circa 4 milioni e mezzo	Genova	con 676 mila
Palermo	con 1,757 mila	Napoli	con 606 »
Catania	con 715 »		

I *proventi di aziende industriali* presentano cifre superanti il mezzo milione (cifre lorde nelle seguenti città):

Milano	con 6,213 mila	Genova	con 766 mila
Firenze	con 1,311 »		

I *proventi di altri servizi municipali* nelle seguenti:

Milano	con 2,847 mila	Napoli	con 921 mila
Roma	con 1,850 »	Firenze	con 612 »
Torino	con 975 »	Genova	con 528 »

Le cifre più elevate per *dazio consumo comunale* sono ricavate dalle città di:

Milano . . .	con quasi 18 milioni	Genova	con 12 ½ milioni
Roma	con 16 ½ »	Torino . . .	con oltre 10 »
Napoli . . .	con più di 13 »	Firenze e Palermo	» 5 ½ »

Il reddito per *tasse e diritti* dà i resultati più notevoli a:

Milano	con oltre 8 milioni	Napoli . . .	con oltre 3 ½ milioni
Roma	con quasi 6 »	Torino	con 1,871 mila

Le *sovrimposte* producono somme più rilevanti a:

Milano	con oltre 6 milioni	Genova	con 2,847 mila
Roma	con 4,760 mila	Firenze	con 2,631 »
Napoli	con 4,215 »	Torino	con 1,980 »

Le *entrate eventuali* presentano somme di qualche rilievo a;

Roma	con oltre 4 milioni	Firenze	con 425 mila
Torino	con 767 mila	Venezia	con 411 »
Milano	con 515 »	Caltagirone	con 308 »
Napoli	con 493 »	Genova	con 265 »

Ricorsero ad *alienazione di immobili* o a *contrazione di debiti* per conseguire il pareggio del bilancio 58 dei 71 Comuni da noi esaminati.

Le somme più elevate ottenute con tali operazioni si riferiscono ai bilanci di:

Roma	per quasi 40 milioni	Torino . . .	con oltre 6 ½ milioni
Milano	» 30 »	Firenze . . .	» 4 ½ »
Napoli . . .	con più di 10 ½ »	Cagliari	con 4 ½ »
Genova . . .	con quasi 7 »	Siena . . .	con più di 4 »

Passando all'*uscita*, noi vediamo gli *interessi passivi* superare il milione nelle seguenti città:

Roma	con 8 milioni e mezzo	Torino . . .	con 1 milione e mezzo
Napoli	con 7 milioni	Firenze	con 1,333 mila
Milano	con 6,864 mila	Palermo	con 1,198 »
Genova	con oltre 3 milioni		

Le *altre spese patrimoniali* superano un milione di lire soltanto a Milano.

Le *spese di amministrazione* presentano le cifre più elevate a:

Milano	con 9 ½ milioni	Napoli	con 4 ½ milioni
Roma	con oltre 6 »	Palermo e Torino	con oltre 4 milioni
Genova	con 5 »	Firenze	» 3 »

Le *spese per aziende industriali* risultano più elevate a Milano e Firenze, quelle per *polizia e igiene* a:

Milano	con oltre 11 milioni	Genova	con 4 ½ milioni
Roma	con oltre 8 »	Firenze e Napoli .	con 4 »

Le *spese per pubblica sicurezza e giustizia* superano il mezzo milione soltanto a Milano, Napoli, Roma, Genova, Torino.

Per le *opere pubbliche* stanziano somme rilevantissime:

Roma . . . con più di 11 milioni — Genova . . . . . . con 8 milioni
Napoli . . . con quasi 10 » — Milano . . . . con oltre 7 ½ »

Per *pubblica istruzione* gli stanziamenti più elevati si trovano nei bilanci di:

Roma . . . . con oltre 13 milioni — Napoli . . . . con 5 milioni
Milano . . . . . . con 8 ½ » — Genova e Torino con più di 4 ½ »

Per i *culti* non si hanno in generale che stanziamenti di poca importanza; superano le lire 100 mila soltanto quelli di:

Palermo . . . con 166 mila e Napoli . . . con 128 mila

Le *spese di beneficenza* superano il milione a:

Milano . . . . . . con 3,158 mila — Genova . . . . . . con 1,105 mila
Firenze . . . . . . con 1,400 » — Venezia . . . . . . con 1,022 »

Le cifre più elevate per acquisto di *beni fruttiferi* sono segnate da:

Roma . . . . con 29 milioni — Siena . . . . con 4 milioni
Milano . . . . . . con 19 » — Firenze . . . . . . con 3 »
Torino . . . . . . con 6 » — Padova e Parma . con 1 ½ »
Cagliari . . . . . . con 4 ½ » — Venezia, Ravenna, Monza . . . . con circa 1 »

Somme notevoli sono impiegate sulla *estinzione ordinaria di debiti* nei bilanci di:

Roma e Napoli . . con 1 ½ milione — Firenze . . . . con 869 mila
Milano . . . con oltre 1 » — Genova . . . . . . con 761 »
Torino . . . . . con 945 mila — Bologna . . . . . . con 632 »

A complemento di queste brevi note sull'ammontare degli stanziamenti dei bilanci comunali esaminati nelle loro cifre assolute, si confrontino nel quadro seguente gli stanziamenti segnati sui bilanci di 11 grandi città italiane per *entrate ordinarie* e per il complesso delle *uscite*, compreso il movimento di capitali ed escluse le contabilità speciali negli anni 1879, 1899, 1906, 1907, 1909, avvertendo che le cifre relative ai due primi esercizi sono tolte dalla pubblicazione che la Direzione generale della Statistica faceva annualmente fino al 1899 sotto il titolo *Bilanci Comunali* e le altre dai volumi dell'*Annuario Statistico delle città italiane*:

CITTÀ	ENTRATE EFFETTIVE			USCITE (compreso il movimento dei capitali)				
	1879	1899	1909	1879	1899	1906	1907	1909
	in migliaia di lire							
Napoli . . .	11 277	21 008	23 640	21 079	23 238	22 709	28 784	34 407
Milano . . .	10 921	20 064	44 079	15 222	23 099	44 648	53 654	73 577
Roma . . .	12 099	25 960	39 092	16 543	32 006	35 220	34 262	80 000
Torino . . .	6 395	11 484	17 948	11 631	13 726	22 452	23 052	26 234
Palermo . .	6 192	9 075	11 082	6 442	16 492	16 099	18 497	11 887
Genova . .	7 535	13 084	20 115	8 541	15 827	20 809	24 311	28 768
Firenze . .	10 861	9 485	12 540	14 472	9 856	11 568	18 007	18 741
Bologna . .	2 945	4 227	6 828	3 626	4 298	8 078	7 876	8 742
Catania . .	2 369	3 264	4 945	2 456	3 476	4 967	5 760	4 945
Venezia . .	3 711	5 360	8 243	4 029	5 682	7 279	8 706	10 905
Livorno . .	3 218	3 903	5 160	4 148	8 296	4 041	5 111	7 890
Totale delle 11 città .	77 523	126 914	193 672	108 189	155 996	197 820	228 020	306 096

L'incremento della *popolazione*, delle *entrate effettive*, del totale delle *uscite* durante l'ultimo trentennio è espresso dalle seguenti cifre:

CITTÀ	POPOLAZIONE (1)		INCREMENTO NEL TRENTENNIO		
	1879	1909	della popolazione	delle Entrate effettive	delle Uscite
	abitanti				
Napoli	459 000	599 000	30 %	110 %	63 %
Milano	293 000	591 000	102 »	303 »	383 »
Roma	289 000	549 000	90 »	223 »	383 »
Torino	232 000	375 000	61 »	181 »	126 »
Palermo	237 000	321 000	35 »	79 »	84 »
Genova	178 000	278 000	56 »	167 »	232 »
Firenze	145 000	228 000	57 »	15 »	29 »
Bologna	119 000	167 000	40 »	132 »	141 »
Catania	91 000	164 000	80 »	109 »	101 »
Venezia	131 000	161 000	23 »	122 »	170 »
Livorno	98 000	109 000	11 »	60 »	90 »
In complesso per le 11 città	2 272 000	3 542 000	56 %	150 %	183 %

(1) La cifra della popolazione, in cifra tonda di migliaia, è tolta per l'anno 1879 dal volume dei *Bilanci comunali* relativo all'anno medesimo: per il 1909 è stata cortesemente fornita dalla Direzione generale della Statistica.

Sarebbe interessante vedere le differenze nell'incremento delle singole categorie di entrate e spese, ma non sempre, a causa dei cambiamenti verificatisi nella forma del bilancio, i dati di confronto sarebbero omogenei.

Ci limiteremo a rilevare tale incremento per il *dazio di consumo comunale* e per le *spese ordinarie e straordinarie per la istruzione pubblica :*

CITTÀ	ENTRATE per Dazio comunale			SPESE per Istruzione pubblica		
	nel 1879	nel 1909	Incremento	nel 1879	nel 1909	Incremento
	in migliaia di lire			in migliaia di lire		
Napoli	6 000	11 214	87 %	1 293	4 998	286 %
Milano	4 700	17 674	276 »	1 544	8 577	455 »
Roma	7 345	16 500	124 »	1 341	13 169	882 »
Torino	3 408	10 465	204 »	1 762	4 564	159 »
Palermo	4 464	5 695	27 »	608	1 682	176 »
Genova	4 513	12 691	181 »	897	4 793	434 »
Firenze	5 277	5 766	9 »	789	1 767	124 »
Bologna	1 303	3 445	164 »	514	1 774	167 »
Catania	1 720	3 103	80 »	239	870	222 »
Venezia	2 028	4 740	133 »	248	1 707	588 »
Livorno	1 950	2 318	19 »	269	1 323	392 »
Totale delle 11 città . .	42 708	93 611	119 %	9 504	45 224	375 %

E' da notarsi che nelle cifre indicanti il reddito per dazio di consumo nel 1909 non è compreso il concorso governativo per l'abolizione del dazio sulle farine che viene corrisposto alle suddette città (escluse Roma e Napoli, ove la gestione è governativa) in una misura variabile di L. 74 mila circa a Bologna e L. 84 mila a Firenze, fino a L. 715 mila a Catania e L. 1,725 mila a Palermo.

La importanza relativa delle singole categorie di proventi e di spese sul complesso del bilancio è indicata nella tabella n. 2 nella quale l'entrata e la spesa complessiva si sono considerate uguali a 100.

Per quanto riguarda la *entrata*, noi vediamo il *movimento di capitali* (alienazioni di attività e creazioni di debiti) prevalere su

qualsiasi altra categoria in 21 bilanci e così Aquila, Belluno, Bergamo, Busto Arsizio, Cagliari, Fasano, Livorno, Milano, Modena, Monza, Novara, Padova, Parma, Ravenna, Roma, Rovigo, Sestri Ponente, Siena, Trapani, Velletri, Vercelli con quote che vanno dal 24.4 % a Bergamo, al 75.5 % a Siena.

Tenendo conto soltanto delle *entrate effettive*, il primo posto spetta alle *rendite patrimoniali* effettive in un solo Comune: Caltagirone.

In due Comuni: Cremona e Massa Carrara, prevalgono le *tasse* e i *diritti*.

Le *sovrimposte comunali* rappresentano il cespite di entrata più importante in 11 Comuni e cioè: Arezzo, Belluno, Cesena, Faenza, Fasano, Forlì, Imola, Massa Marittima, Mondovì, Ravenna, Reggio Emilia.

Nei rimanenti 58 Comuni la fonte di reddito più importante è il *dazio comunale di consumo*.

La importanza relativa diversa di questo reddito nei vari bilanci si rileva meglio raffrontando la quota percentuale che esso rappresenta sul complesso delle entrate effettive nei vari Comuni.

Comuni nei quali il *dazio di consumo* comprende sulle *entrate effettive*:

Fino al 10 %		*Oltre il* 60 %	
Forlì, Imola, Ravenna . . .	7 %	Brindisi, Catania, Genova .	63 %
Massa Marittima	8 »	Sestri Ponente	67 »
Caltagirone	9 »	Piacenza	68 »
		S. Pier d'Arena	73 »
		Savona	76 »

Fra le *uscite*, tengono il primo posto le *spese generali* in 36 Comuni e cioè: Ancona, Arezzo, Ascoli Piceno, Bari, Brescia, Caltanissetta, Catania, Como, Cremona, Faenza, Ferrara, Forlì, Girgenti, Lecce, Livorno, Lucca, Mantova, Palermo, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Reggio Emilia, Rimini, S. Pier d'Arena, S. Remo, Sassari, Spezia, Trapani, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e Voghera.

Prevalgono le spese per *polizia e igiene* in 10 Comuni: Bergamo, Bologna, Brindisi, Busto Arsizio, Fasano, Firenze, Massa Marittima,

Modena, Taranto; quelle per *opere pubbliche* in 4 Comuni: Aquila, Genova, Novara, Padova; quelle per *istruzione pubblica* in 11 Comuni: Alessandria, Asti, Belluno, Cesena, Cuneo, Forlì, Imola, Massa Carrara, Mondovì, Rovigo, Savona, Velletri.

L'impiego di capitali in *acquisto di beni fruttiferi* segna lo stanziamento più importante in 10 Comuni: Cagliari, Caltagirone, Milano Monza, Parma, Ravenna, Roma, Sestri Ponente, Siena, Torino.

La importanza diversa che sui varî bilanci hanno le somme occorrenti per il *servizio del debito* (interessi e ammortamento) è rilevata riportando le somme suddette all'ammontare delle *entrate ordinarie* ridotte a 100.

Comuni nei quali il *servizio del debito* assorbe una parte di entrate ordinarie:

Inferiore a 1/10.	
Treviso	3 %
Belluno, Brindisi, Caltagirone, Fasano, Ferrara	7 »
Bari, Faenza, Padova, Rimini, Rovigo	8 »
Lecce, Modena	9 »

Superiore a 1/5.	
Caltanissetta, Girgenti, Massa Carrara	21 %
Bergamo, Cagliari, Lucca, Mondovì, Siena	22 »
Cuneo, Trapani	24 »
Roma	25 »
Pisa	28 »
S. Remo	29 »
Napoli	36 »

Riportando la cifra degli stanziamenti dei bilanci comunali al numero degli abitanti di ogni singolo Comune si ha un'idea dell'importanza relativa degli stanziamenti medesimi di fronte alla importanza assoluta cui abbiamo accennato più sopra.

Tenendo conto del *complesso degli stanziamenti*, le città nelle quali si hanno le quote più elevate risultano le seguenti:

Roma	L. 145.71	Genova	L. 103.49
Siena	» 132.67	Parma	» 89.00
Milano	» 124.49	Rovigo	» 84.50
Cagliari	» 111.94	Firenze	» 82.19

mentre le quote minime si riferiscono alle seguenti:

Fasano	L. 12.56	Arezzo	L. 18.78
Massa Carrara	» 14.09	Lucca	» 21.06
Brindisi	» 15.74	Asti	» 21.08
Massa Marittima	» 17.45	Cesena	» 22.14

Limitando invece l'esame alle sole *entrate ordinarie* che dànno un'idea più giusta della potenzialità economica del Comune, troviamo i massimi nei Comuni di:

Milano	L. 74.58	Venezia	L. 51.20
Genova	» 72.35	Rovigo	» 49.40
Roma	» 71.20	Torino	» 47.87
Firenze	» 55.00	Livorno	» 47.34
S. Remo	» 53.58	Parma	» 47.25

L'*avanzo di amministrazione* più elevato era impostato nei Bilanci di:

Genova	L. 6.51	Girgenti	L. 4.36
Firenze	» 6.49	Torino	» 4.19

Il *disavanzo di amministrazione* più notevole in quelli di:

Spezia	L. 3.83	Forlì	L. 3.30
Trapani	» 3.47	Imola	» 1.27

Per le singole categorie dell'*entrata* e della *uscita* le cifre massime e quelle minime sono segnate dai seguenti Bilanci:

Cifre massime.		ENTRATE.	*Cifre minime.*	
Caltagirone	L. 9.56	Rendite patrimoniali reali.	Lucca	L. 0.21
Velletri	» 6.10		Monza	» 0.21
Spezia	» 5.50		Caltanissetta	» 0.35
Mantova	L. 1.41	Rendite patrimoniali figurative (1).	—	
Livorno	» 1.36		—	
Cuneo	» 1.33		—	
Roma	L. 8.14	Concorsi dello Stato.	Milano	L. 0.01
Velletri	» 5.95		Verona	» 0.11
Palermo	» 5.47		Udine	» 0.14
Milano	L. 10.63	Proventi di aziende industriali (1).	—	
S. Remo	» 10.63		—	
Parma	» 7.07		—	

(1) Lo stanziamento manca in alcuni comuni.

Cifre massime.	(*segue*) ENTRATE.	*Cifre minime.*
Milano . . . . L. 4.82	Proventi di servizi municipali e diversi.	Massa Carrara . L. 0.18
Verona . . . » 3.63		Voghera . . . » 0.29
Roma . . . . » 3.37		Fasano . . . . » 0.37
Genova . . . L. 45.65	Dazio comunale.	Fasano . . . . L. 1.06
Roma . . . . » 30.05		Massa Marittima » 1.40
Milano. . . . » 29.90		Ravenna . . . » 1.80
Milano. . . . L. 13.64	Tasse e diritti.	Caltagirone . . L. 0.29
Roma . . . . » 10.66		Girgenti . . . » 1.32
Cremona . . . » 8.49		Catania. . . . » 1.60
Imola . . . . L. 13.03	Sovrimposte.	Savona . . . . L. 1.37
Rovigo . . . » 12.80		Piacenza . . . » 1.45
Forlì . . . . » 12.63		Caltagirone . . » 1.53
Roma . . . . L. 7.55	Entrate eventuali.	Modena . . . L. 0.03
Caltagirone . » 6.84		Arezzo . . . . » 0.04
Siena . . . . » 5.27		Massa Carrara. » 0.06
Padova . . . L. 11.07	Alienazione di beni (1).	—
Genova . . . » 9.88		—
Parma . . . . » 7.04		—
Siena . . . . L. 100.20	Mutui passivi (1).	—
Cagliari . . . » 83.09		—
Roma . . . . » 70.77		—

Cifre massime.	USCITE.	*Cifre minime.*
Roma . . . . L. 15.42	Interessi passivi.	Treviso . . . . L. 0.48
S. Remo . . . » 11.96		Fasano . . . . » 0.50
Napoli . . . . » 11.80		Brindisi . . . » 0.59
Verona . . . L. 2.26	Altri oneri patrimoniali.	Fasano . . . . L. 0.13
Torino . . . . » 2.17		Brindisi. . . . » 0.22
Como . . . . » 1.95		Piacenza . . . » 0.32
Como . . . . L. 19.51	Spese generali.	Fasano . . . . L. 2.25
Genova . . . » 18.06		Brindisi. . . . » 2.45
Venezia . . . » 17.72		Massa Carrara . » 2.59
Milano . . . . L. 5.89	Spese per aziende industriali (1).	—
S. Remo . . . » 3.87		—
Livorno . . . » 2.11		—

(1) Lo stanziamento manca in alcuni comuni.

Cifre massime	(*segue*) USCITE.	*Cifre minime.*
Busto Arsizio . L. 33.04	Spese per polizia e igiene.	Caltagirone . . L. 2.46
Milano. . . . » 19.46		Massa Carrara . » 2.71
Firenze . . . » 17.72		Trapani. . . . » 2.79
Milano . . . . L. 2.44	Spese per sicurezza e giustizia.	Massa Marittima L. 0.05
Genova . . . » 1.91		Fasano . . . . » 0.13
Livorno . . . » 1.63		Caltagirone . . » 0.14
Genova . . . L. 28.72	Spese per opere pubbliche.	Cremona . . . L. 1.18
Aquila . . . . » 24.90		Caltagirone . . » 1.50
Roma . . . . » 20.65		Massa Corrara . » 1.61
Rovigo. . . . L. 36.70	Spese per istruzione pubblica.	Fasano . . . . L. 2.38
Belluno . . . » 29.36		Caltagirone . . » 2.42
Roma . . . . » 23.98		Caltanissetta . » 2.76
Palermo . . . L. 0.52	Spese per Culti (1).	—
Caltagirone. . » 0.47		—
Cagliari . . . » 0.42		—
Livorno . . . L. 6.98	Spese per beneficenza.	Roma. . . . . L. 0.16
Venezia . . . » 6.35		Vercelli . . . . » 0.24
Firenze . . . » 6.17		Cuneo . . . . » 0.26
Siena . . . . L. 97.58	Acquisto di beni fruttiferi (1).	—
Cagliari . . . » 81.83		—
Roma . . . . » 53.01		—
S. Remo . . . L. 3.92	Estinzione di debiti.	Fasano . . . . L. 0.13
Firenze . . . » 3.81		Ferrara. . . . » 0.18
Bologna . . . » 3.78		Arezzo . . . . » 0.26

Si tenga sempre presente nell' esaminare le cifre massime nelle varie categorie di uscita e particolarmente quelle segnate per *spese di polizia e di igiene, per opere pubbliche e per istruzione pubblica*, che tali cifre comprendono insieme stanziamenti ordinari e straordinari e che quindi tale graduatoria è dovuta spesso a cause transitorie.

(1) Lo stanziamento manca in alcuni comuni.

Entrate e Spese delle Città italiane nell'anno 1909.

(In migliaia di lire).

ENTRATE E SPESE	Alessandria abit. 72 000	Ancona abit. 63 000	Aquila abit. 20 000	Arezzo abit. 49 000	Ascoli Piceno abit. 28 000	Asti abit. 48 000
ENTRATA.						
1. *Avanzo di amministrazione*	1	—	68	—	6	19
2. Rendite patrimoniali reali	65	58	29	26	13	37
3. » » figurative	42	31	—	21	14	18
4. Concorsi dello Stato	104	131	122	12	41	30
5. Proventi di aziende industriali	—	1	—	—	31	48
6. » di servizi municipali e diversi	109	116	24	30	63	60
7. Dazio comunale	629	1 091	317	247	296	410
8. Tasse e diritti	348	328	68	142	128	154
9. Sovrimposte	423	283	70	366	145	188
10. Entrate eventuali	27	21	11	2	42	26
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	1 747	1 060	641	846	773	971
12. Alienazione di beni, ecc.	88	—	—	5	3	22
13. Mutui passivi	—	55	764	70	50	—
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	88	55	764	75	53	22
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	1 836	2 115	1 473	921	832	1 012
USCITA.						
16. *Disavanzo di amministrazione*	—	—	—	2	—	—
17. Interessi passivi	150	258	90	76	89	56
18. Altri oneri patrimoniali	78	41	12	43	19	28
19. Spese generali	284	665	195	235	221	262
20. » di aziende industriali	—	—	—	—	2	—
21. » per polizia e igiene	343	348	125	149	* 174	172
22. » per sicurezza e giustizia	32	46	20	12	7	11
23. » per opere pubbliche	175	203	* 498	90	52	110
24. » per istruzione pubblica	624	338	* 491	148	206	310
25. » per culti	1	4	1	3	1	...
26. » per beneficenza	54	151	16	150	20	25
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	1 741	2 054	1 448	906	791	974
28. di cui di carattere straordinario	—	—	797	—	30	—
29. Acquisto di beni fruttiferi	1	1	4	—	4	—
30. Estinzione di debiti	94	60	21	13	37	38
31. *Totale Movimento Capitali*	95	61	25	13	41	38
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	1 836	2 115	1 473	921	832	1 012

ENTRATE E SPESE	Bari abit. 85 000	Belluno abit. 22 000	Bergamo abit. 55 000	Bologna abit. 167 000	Brescia abit. 76 000	Brindisi abit. 27 000	Busto Arsizio abit. 26 000	Cagliari abit. 55 000	Caltagirone abit. 45 000	Caltanissetta abit. 46 000	Catania abit. 164 000	Cesena abit. 48 000
ENTRATA.												
1. *Avanzo di amministrazione*	168	18	—	434	—	13	30	65	—	5	—	15
2. Rendite patrimoniali reali	131	24	195	619	156	13	13	199	430	16	175	54
3. » » figurative	33	—	—	92	57	—	31	21	8	22	107	10
4. Concorsi dello Stato	211	27	10	98	132	19	22	141	31	131	715	25
5. Proventi di aziende industriali	—	2	65	137	155	1	—	59	—	96	—	3
6. » di servizi municipali e diversi	217	13	55	298	222	23	41	62	36	35	133	27
7. Dazio comunale	1 582	100	476	3 445	1 405	253	143	1 089	90	382	3 103	116
8. Tasse e diritti	141	54	379	1 108	468	26	132	207	13	92	262	179
9. Sovrimposte	331	146	354	992	240	65	115	90	69	263	408	435
10. Entrate eventuali	26	6	13	39	37	3	5	93	308	61	42	21
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	2 672	372	1 547	6 828	2 872	403	502	1 961	985	1 098	4 945	870
12. Alienazione di beni, ecc.	193	—	—	32	104	9	5	1	79	—	—	3
13. Mutui passivi	—	855	500	1 448	—	—	770	4 570	220	—	—	175
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	103	855	500	1 480	104	9	775	4 571	299	—	—	178
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	3 033	1 246	2 047	8 742	2 976	425	1 037	6 597	1 284	1 103	4 945	1 063
USCITA.												
16. *Disavanzo di amministrazione*	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	163	20	319	688	273	16	76	366	51	160	544	77
18. Altri oneri patrimoniali	47	18	33	311	116	6	13	56	67	30	167	78
19. Spese generali	830	181	381	1 715	822	66	82	494	224	378	1 412	215
20. » di aziende industriali	—	1	—	20	42	—	—	—	—	12	—	—
21. » per polizia e igiene	783	* 325	* 601	* 2 183	378	127	* 859	278	111	151	852	176
22. » per sicurezza e giustizia	65	7	37	158	89	10	6	34	6	21	126	12
23. » per opere pubbliche	196	* 85	191	* 189	263	* 78	77	* 367	* 290	69	327	107
24. » per istruzione pubblica	669	* 646	389	* 1 774	681	87	146	346	109	127	870	* 347
25. » per culti	3	...	...	5	4	1	...	23	21	8	10	3
26. » per beneficenza	195	36	69	267	132	20	19	61	46	71	502	15
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	2 951	1 319	2 020	7 310	2 800	411	1 278	2 025	925	1 027	4 810	1 030
28. di cui di carattere straordinario	—	847	553	1 548	—	50	762	40	200	—	—	50
29. Acquisto di beni fruttiferi	29	—	—	200	104	—	4	4 501	345	—	—	4
30. Estinzione di debiti	53	7	27	632	72	14	25	71	14	76	135	29
31. *Totale Movimento Capitali*	82	7	27	832	176	14	29	4 572	359	76	135	33
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	3 033	1 246	2 047	8 742	2 976	425	1 307	6 597	1 284	1 103	4 945	1 063

NB. — Le cifre segnate con * comprendono stanziamenti straordinari. — Il segno ... indica che lo stanziamento è troppo tenue per essere valutato sulla tabella.

Entrate e Spese delle Città italiane nell'anno 1909.

(In migliaia di lire).

ENTRATE E SPESE	Como abit. 43 000	Cremona abit. 41 000	Cuneo abit. 27 000	Faenza abit. 42 000	Fasano abit. 16 000	Ferrara abit. 90 000	Firenze abit. 228 000	Forlì abit. 43 000	Genova abit. 278 000	Girgenti abit. 25 000	Imola abit. 33 000	Lecce abit. 36 000	Livorno abit. 109 000	Lucca abit. 82 000	Mantova abit. 29 000	Massa Carrara abit. 32 000	Massa Maritt. abit. 20 000	Milano abit. 591 000
ENTRATA.																		
1. *Avanzo di amministrazione*	48	50	24	—	—	61	1 480	—	1 806	109	—	46	416	23	107	—	—	—
2. Rendite patrimoniali reali	127	50	56	43	15	169	197	72	403	48	36	39	100	17	30	16	31	2 067
3. » » figurative	29	30	36	19	—	39	127	23	250	8	9	32	148	—	41	8	5	247
4. Concorsi dello Stato	137	169	37	30	30	101	149	67	676	114	36	92	442	25	81	57	12	4
5. Proventi di aziende industriali	272	25	18	28	—	—	1 311	2	766	21	15	...	429	—	43	—	12	6 283
6. » di servizi municipali e diversi	39	121	30	32	6	138	612	97	528	15	36	22	382	60	47	6	8	2 847
7. Dazio comunale	363	324	402	114	17	939	5 766	82	12 691	323	60	456	2 318	827	622	104	28	17 674
8. Tasse e diritti	315	348	112	186	36	447	1 322	335	1 689	33	140	71	489	391	152	162	62	8 062
9. Sovrimposte	225	202	110	469	45	749	2 631	543	2 847	118	430	108	818	313	202	96	171	6 200
10. Entrate eventuali	7	31	19	17	2	14	425	13	265	29	26	147	34	24	2	2	16	515
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	1 514	1 300	820	938	151	2 596	12 540	1 234	20 115	709	788	967	5 160	1 657	1 220	451	345	43 899
12. Alienazione di beni, ecc.	—	37	4	1	—	—	151	40	2 747	14	4	2	109	—	9	—	4	3 798
13. Mutui passivi	1 170	—	225	41	50	146	4 570	142	4 100	47	264	50	2 205	48	84	—	—	25 700
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	1 170	37	229	42	50	146	4 721	182	6 847	61	268	52	2 314	48	93	—	4	29 498
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	2 732	1 387	1 073	980	201	2 803	18 741	1 416	28 768	879	1 056	1 065	7 890	1 728	1 420	451	349	73 577
USCITA.																		
16. *Disavanzo di amministrazione*	—	—	—	6	—	—	—	142	—	—	42	—	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	249	101	80	53	8	172	1 333	123	3 163	91	63	63	543	293	125	78	31	6 864
18. Altri oneri patrimoniali	84	64	35	57	2	92	229	59	392	35	32	33	106	23	24	13	12	1 146
19. Spese generali	* 839	440	261	287	36	826	3 271	290	5 020	230	171	242	* 1 695	446	393	83	63	9 498
20. » di aziende industriali	—	3	5	9	—	—	373	—	202	—	—	—	230	—	16	—	—	3 479
21. » per polizia e igiene	264	267	140	168	* 64	411	* 4 042	203	* 4 542	* 191	163	179	* 1 077	235	218	85	73	* 11 496
22. » per sicurezza e giustizia	56	14	22	17	2	38	283	14	532	23	14	12	* 177	37	16	12	1	1 441
23. » per opere pubbliche	231	48	62	143	30	344	* 2 150	174	* 7 984	* 127	139	* 190	* 1 053	159	* 160	52	34	* 7 724
24. » per istruzione pubblica	* 413	310	* 438	182	* 38	651	1 767	296	* 4 703	91	216	179	* 1 223	262	277	96	64	* 8 577
25. » per culti	—	—	1	—	4	8	22	—	24	5	—	—	3	9	—	...	—	24
26. » per beneficenza	43	70	7	53	6	245	1 400	51	1 105	24	49	* 134	761	193	161	17	58	* 3 158
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	2 179	1 317	1 051	969	190	2 787	14 870	1 210	27 667	817	847	1 032	6 868	1 657	1 390	436	336	53 407
28. di cui di carattere straordinario	690	—	225	—	50	—	1 570	—	8 973	104	—	135	1 649	—	190	—	—	13 000
29. Acquisto di beni fruttiferi	460	—	1	—	—	—	3 002	—	250	5	120	9	810	2	1	—	4	18 972
30. Estinzione di debiti	93	70	21	25	2	16	869	64	761	57	47	24	112	69	30	15	9	1 198
31. *Totale Movimento Capitali*	553	70	22	25	2	16	3 871	64	1 011	62	167	33	922	71	31	15	13	20 170
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	2 732	1 387	1 073	980	201	2 803	18 741	1 416	28 768	879	1 056	1 065	7 890	1 728	1 420	451	349	73 577

Entrate e Spese delle Città italiane nell'anno 1909.

(In migliaia di lire).

ENTRATE E SPESE	Modena abit. 67 000	Mondovì abit. 20 000	Monza abit. 52 000	Napoli abit. 599 000	Novara abit. 55 000	Padova abit. 91 000
ENTRATA.						
1. *Avanzo di amministrazione*	142	1	13	—	28	280
2. Rendite patrimoniali reali	160	21	11	304	50	188
3. » » figurative	43	—	17	193	34	62
4. Concorsi dello Stato	70	25	72	606	29	97
5. Proventi di aziende industriali	10	—	—	—	—	239
6. » di servizi municipali e diversi	99	16	109	921	43	67
7. Dazio comunale	689	101	320	13 215	735	1 610
8. Tasse e diritti	294	94	307	3 693	178	330
9. Sovrimposte	229	195	316	4 215	157	709
10. Entrate eventuali	2	...	12	493	12	41
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	1 596	452	1 164	23 640	1 238	3 343
12. Alienazione di beni, ecc.	16	19	—	240	27	1 008
13. Mutui passivi	1 130	—	1 100	10 527	1 650	2 326
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	1 146	19	1 000	10 767	1 677	3 334
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	2 884	472	2 177	34 407	2 943	6 957
USCITA.						
16. *Disavanzo di amministrazione*	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	110	65	167	7 065	132	204
18. Altri oneri patrimoniali	97	23	20	434	21	136
19. Spese generali	526	55	229	4 610	382	* 833
20. » di aziende industriali	—	—	—	—	—	—
21. » per polizia a igiene	* 898	73	224	3 991	* 692	* 723
22. » per sicurezza e giustizia	28	7	35	762	17	82
23. » per opere pubbliche	* 460	48	101	* 9 853	* 989	* 1 814
24. » per istruzione pubblica	395	* 156	335	* 4 998	* 649	* 1 182
25. » per culti	8	1	...	128	4	2
26. » per beneficenza	110	7	46	771	15	500
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	2 632	435	1 157	32 612	2 901	5 476
28. di cui di carattere straordinario	780	15	—	9 000	1 650	2 169
29. Acquisto di beni fruttiferi	221	—	1 000	240	17	1 405
30. Estinzione di debiti	31	37	20	1 555	25	76
31. *Totale Movimento Capitali*	252	37	1 020	1 795	42	1 481
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	2 884	472	2 177	34 407	2 943	6 957

ENTRATE E SPESE	Palermo abit. 321 000	Parma abit. 52 000	Pavia abit. 37 000	Perugia abit. 67 000	Pesaro abit. 26 000	Piacenza abit. 45 000	Pisa abit. 64 000	Ravenna abit. 68 000	Reggio Emilia abit. 66 000	Rimini abit. 50 000	Roma abit. 549 000	Rovigo abit. 10 000
ENTRATA.												
1. *Avanzo di amministrazione*	—	30	—	61	16	93	40	88	147	4	1 655	...
2. Rendite patrimoniali reali	856	60	18	33	20	20	127	230	186	22	537	15
3. » » figurative	92	32	28	14	17	30	22	25	56	20	587	12
4. Concorsi dello Stato	1 757	42	92	56	29	101	313	122	77	26	4 465	30
5. Proventi di aziende industriali	385	368	99	74	—	—	18	1	52	6	390	—
6. » di servizi municipali e diversi	312	132	53	128	27	66	201	50	74	23	1 850	21
7. Dazio comunale	5 695	1 275	788	597	339	765	951	123	597	473	16 500	200
8. Tasse e diritti	644	255	115	194	148	143	332	375	172	232	5 857	54
9. Sovrimposte	1 240	217	178	277	151	65	668	769	642	314	4 760	128
10. Entrate eventuali	101	76	20	67	10	4	33	75	20	21	4 146	34
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	11 082	2 457	1 391	1 440	741	1 194	2 665	1 770	1 876	1 137	39 092	494
12. Alienazione di beni, ecc.	269	366	—	—	—	—	2	...	6	52	403	—
13. Mutui passivi	720	1 775	—	—	16	30	265	1 047	441	298	38 850	351
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	989	2 141	—	—	16	30	267	1 047	447	350	39 253	351
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	12 071	4 628	1 391	1 501	773	1 317	2 972	2 905	2 470	1 491	80 000	845
USCITA.												
16. *Disavanzo di amministrazione*	184	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	1 198	344	150	118	73	106	585	153	216	92	8 451	28
18. Altri oneri patrimoniali	254	51	21	26	23	14	43	106	50	24	758	15
19. Spese generali	4 172	643	529	403	234	474	743	371	560	384	6 288	177
20. » di aziende industriali	—	70	—	15	—	—	—	—	—	—	355	—
21. » per polizia a igiene	1 563	* 655	219	259	151	220	334	294	280	* 256	* 8 222	17
22. » per sicurezza e giustizia	406	36	26	43	9	27	39	34	18	46	686	10
23. » per opere pubbliche	* 1 285	388	78	224	59	75	168	319	181	* 258	* 11 341	* 109
24. » per istruzione pubblica	1 682	* 599	244	322	168	237	309	387	359	296	* 13 169	* 367
25. » per culti	166	3	—	—	...	3	...	—	—	6	1	3
26. » per beneficenza	604	275	58	62	30	119	310	* 137	323	33	87	19
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	11 330	3 064	1 325	1 472	747	1 275	2 531	1 801	1 987	1 395	49 358	795
28. di cui di carattere straordinario	783	428	—	—	—	—	—	30	—	195	17 045	312
29. Acquisto di beni fruttiferi	—	1 452	41	2	17	—	272	1 033	447	51	29 100	38
30. Estinzione di debiti	557	112	25	27	9	47	169	71	36	45	1 542	12
31. *Totale Movimento Capitali*	557	1 564	66	29	26	47	441	1 104	483	96	30 642	50
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	12 071	4 628	1 391	1 501	773	1 317	2 972	2 905	2 470	96	80 000	845

Entrate e Spese delle Città italiane nell'anno 1909.

(In migliaia di lire).

ENTRATE E SPESE	S. Pier d'Arena abit. 46 000	S. Remo abit. 24 000	Sassari abit. 40 000	Savona abit. 52 000	Sestri Ponente abit. 21 000	Siena abit. 41 000
ENTRATA.						
1. *Avanzo di amministrazione*	...	23	59	80	69	11
2. Rendite patrimoniali reali	19	46	37	35	51	25
3. » » figurative	52	25	30	6	23	41
4. Concorsi dello Stato	13	40	24	135	28	39
5. Proventi di aziende industriali	—	255	63	—	—	...
6. » di servizi municipali e diversi	148	63	75	91	51	62
7. Dazio comunale	1 275	637	691	1 420	559	611
8. Tasse e diritti	110	130	108	99	57	147
9. Sovrimposte	99	64	174	71	39	179
10. Entrate eventuali	18	26	13	9	25	216
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	1 734	1 286	1 215	1 866	833	1 320
12. Alienazione di beni, ecc.	—	7	7	22	—	...
13. Mutui passivi	—	—	—	800	615	4 108
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	—	7	7	822	615	4 108
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	1 734	1 316	1 281	2 768	1 517	5 439
USCITA.						
16. *Disavanzo di amministrazione*	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	151	287	148	241	93	225
18. Altri oneri patrimoniali	56	18	35	52	20	29
19. Spese generali	466	299	404	457	288	469
20. » di aziende industriali	—	93	9	—	—	—
21. » per polizia e igiene	280	185	146	349	137	189
22. » per sicurezza e giustizia	50	17	21	52	12	18
23. » per opere pubbliche	159	133	* 147	* 349	* 202	67
24. » per istruzione pubblica	341	151	222	* 1 080	* 275	236
25. » per culti	...	1	—	...	1	3
26. » per beneficenza	147	38	70	85	* 127	142
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	1 650	1 222	1 202	2 665	1 155	1 378
28. di cui di carattere straordinario	—	—	66	796	270	—
29. Acquisto di beni fruttiferi	—	—	7	60	312	4 000
30. Estinzione di debiti	47	94	72	43	50	61
31. *Totale Movimento Capitali*	47	94	79	103	362	4 061
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	(1) 1 697	1 316	1 281	2 768	1 517	5 439

(1) L. 37 000 sono lasciate a disposizione del Consiglio.

ENTRATE E SPESE	Spezia abit. 80 000	Taranto abit. 72 000	Torino abit. 375 000	Trapani abit. 68 000	Treviso abit. 37 000	Udine abit. 41 000	Velletri abit. 21 000	Venezia abit. 161 000	Vercelli abit. 34 000	Verona abit. 79 000	Vicenza abit. 50 000	Voghera abit. 24 000
ENTRATA.												
1. *Avanzo di amministrazione*	—	—	1 571	—	45	130	—	308	38	6	69	54
2. Rendite patrimoniali reali	440	41	1 015	215	22	67	128	122	75	146	168	59
3. » » figurative	33	34	412	16	27	33	6	131	14	64	65	21
4. Concorsi dello Stato	131	257	275	158	52	6	125	339	32	9	74	33
5. Proventi di aziende industriali	163	113	188	—	...	102	—	322	16	37	105	11
6. » di servizi municipali e diversi	101	63	975	37	45	32	13	458	43	287	45	7
7. Dazio comunale	1 805	622	10 465	414	639	660	144	4 740	510	1 734	820	347
8. Tasse e diritti	276	182	1 871	177	126	161	77	583	92	351	147	57
9. Sovrimposte	335	179	1 980	177	224	239	62	1 137	121	393	202	71
10. Entrate eventuali	55	66	767	10	5	13	29	411	16	50	33	4
11. *Totale Entrate effettive* (2 a 10)	3 339	1 557	17 948	1 204	1 140	1 313	584	8 243	919	3 071	1 659	610
12. Alienazione di beni, ecc.	245	16	1 615	—	—	53	6	57	4	71	4	16
13. Mutui passivi	123	385	5 100	483	—	160	477	2 297	800	—	—	—
14. *Totale Movimento Capitali* (12 + 13)	368	401	6 715	483	—	213	483	2 354	804	71	4	16
15. *Totale Entrate* (1 + 11 + 14)	3 707	1 958	26 234	1 687	1 185	1 156	1 067	10 905	1 761	3 148	1 732	680
USCITA.												
16. *Disavanzo di amministrazione*	307	—	—	236	—	—	—	—	—	—	—	—
17. Interessi passivi	449	199	1 585	218	18	90	75	596	85	412	162	54
18. Altri oneri patrimoniali	141	74	812	27	37	45	25	102	38	179	47	14
19. Spese generali	820	334	* 4 163	391	347	498	* 141	2 852	306	826	505	203
20. » di aziende industriali	—	25	37	28	—	72	—	—	—	—	—	—
21. » per polizia e igiene	* 516	* 699	3 397	* 190	244	194	* 179	* 1 997	134	490	279	106
22. » per sicurezza e giustizia	42	17	555	9	30	28	8	230	29	91	33	12
23. » per opere pubbliche	* 312	* 146	* 3 727	152	158	143	* 211	* 887	* 282	179	151	68
24. » per istruzione pubblica	637	327	4 564	180	248	* 419	* 376	* 1 707	* 439	543	289	141
25. » per culti	5	4	19	6	...	5	—	25	—	1	12	5
26. » per beneficenza	169	55	510	21	88	92	21	1 022	8	338	187	29
27. *Totale spese effettive* (17 a 26)	3 091	1 880	19 369	1 222	1 170	1 586	1 036	9 418	1 321	3 049	1 665	631
28. di cui di carattere straordinario	274	270	1 280	49	—	160	518	1 200	400	—	—	—
29. Acquisto di beni fruttiferi	107	—	5 920	154	—	40	8	1 080	400	21	—	—
30. Estinzione di debiti	202	78	945	75	15	30	23	407	40	78	67	49
31. *Totale Movimento Capitali*	309	78	6 865	229	15	70	31	1 407	440	99	67	49
32. *Totale Uscite* (16 + 27 + 31)	3 707	1 958	26 234	1 687	1 185	1 656	1 067	10 905	1 761	3 148	1 732	680

Altre statistiche sui bilanci comunali.

Solo da pochi mesi il Governo ha ripreso la pubblicazione della statistica riguardante le Finanze comunali.

Ecco alcuni dati ricavati da dette statistiche, che crediamo opportuno riprodurre inquantochè nel capitolo precedente non abbiamo preso in considerazione che 72 città:

Finanze dei Comuni nel 1907.

Comuni . . . . N. 8283 — Popolazione . . . . ab. 32 966 307
Totale delle entrate effettive ordinarie comunali . . . . . L. 584 591 223

Alcune principali entrate:

(1) Provento del dazio consumo	L.	222 571 035
Sussidi governativi pel dazio consumo	»	20 019 264
(2) Provento della sovrimposta comunale sui fabbricati .	»	62 107 104
(2) Provento sulla sovrimposta comunale sui terreni . .	»	95 896 042
Provento della tassa di esercizio e rivendita	»	9 890 927
Provento della tassa sul valore locativo	»	3 326 328
Provento della tassa di famiglia	»	23 077 024
Provento tassa bestiame	»	16 056 210
Provento complessivo delle altre tasse e diritti diversi . .	»	26 763 267
Provento totale delle tasse, diritti, sovrimposta e dazio consumo	L.	479 707 201

(1) Rappresenta il 38 % delle entrate effettive ordinarie. Il canone governativo pel dazio consumo nel 1907 fu di L. 49 412 709.

(2) Rappresentano il 27 % delle entrate effettive ordinarie. L'ammontare della sovrimposta provinciale sui terreni e fabbricati, principale entrata delle finanze provinciali, nel 1907 aumentò complessivamente a L. 99 065 143.

Carico medio comparativo per abitante dei vari tributi.

Per tributi diritti erariali (Imposta di R. M. Terreni e fabbricati) (1)	Per dazio consumo (2)	Per tassa famiglia e valore locativo (3)	Per sovrimposta comunale (4)	Per sovrimposta provinciale (5)	Per il complesso delle tasse, diritti, dazio e sovrimposta (6)	Rapporto percentuale tra il carico precedente ed il carico medio erariale (col. 1) (7)
18,82	6,75	0 80	4,79	3,—	14,55	134

Le entrate di alcune principali città nel 1909.

VOCI	Bari ab. 78 341	Bologna ab. 147 000	Firenze ab. 198 408	Genova ab. 219 507	Milano ab. 490 084	Napoli ab. 547 503	Palermo ab. 305 716	Roma ab. 424 943	Torino ab. 329 691	Venezia ab. 148 471
1) Provento dazio consumo . . .	1 779 246	4 770 094	2 279 741	14 035 933	18 714 978	13 215 000	6 680 999	15 778 847	12 386 503	5 649 930
2) Sussidi governativi per il dazio consumo	173 374	45 814	84 382	976 391	—	—	1 724 986	—	235 424	330 3[illegible]1
3) Canone governativo per il dazio consumo	388 091	1 170 094	1 956 494	2 108 500	3 626 278	—	1 572 499	—	2 809 503	1 270 311
4) Provento sovrimposta comunale sui fabbricati	254 035	874 597	2 259 653	2 470 191	5 655 963	3 945 705	967 535	2 895 985	1 797 427	906 969
5) Provento sovrimposta comunale sui terreni	76 878	110 850	81 827	51 972	194 587	169 546	87 454	596 252	71 062	7 122
6) Ammontare del limite legale della sovrimposta comunale .	251 944	999 096	1 074 720	1 275 845	2 877 840	2 907 767	928 907	3 398 702	2 091 870	609 394
7) Differenza tra la sovrimposta effettiva ed il limite legale. . .	+ 79 069	— 13 649	+1 536 760	+1 246 318	+2 972 710	+1 257 484	+ 125 082	+1 003 535	— 223 380	+ 394 697
8) Carico complessivo della sovrimposta provinciale	250 505	828 391	1 118 467	1 821 042	2 196 332	2 078 652	1 261 844	3 176 558	1 705 233	613 833
9) Provento tassa esercizio e rivendita	10 000	145 000	85 000	375 000	1 310 000	—	175 000	—	—	92 000
10) Provento tassa valore locativo.	—	—	20 000	—	1 310 000	660 000	—	—	—	—
11) Provento tassa di famiglia . .	60 000	430 000	465 000	—	—	—	—	1 075 000	—	40 000
12) Provento tassa bestiame . . .	—	38 000	—	34 400	52 000	165 000	85 000	565 000	—	—
13) Provento complessivo altre tasse e diritti diversi	67 900	404 490	569 391	707 189	2 042 350	2 345 903	527 400	2 465 884	1 785 635	428 670
14) Numero dei centesimi addizionali di sovrimposta comunale.	66	49	121	98	101	71	56	66	44	75
15) Provento totale delle tasse, diritti, sovrimposta e dazio consumo (1 + 2 + 4 + 5 + 9 a 13).	2 421 533	6 818 845	11 114 994	18 351 076	29 279 378	20 551 154	10 248 374	24 376 968	16 276 051	7 754 992
16) Totale delle entrate effettive ordinarie	2 809 441	7 979 467	12 900 695	19 791 364	38 105 085	22 422 255	11 356 032	29 833 080	18 511 108	8 313 044
Principali tributi diretti governativi nei diversi comuni:										
a) Ammontare dell'imposta di ricchezza mobile per i redditi mobiliari che vi sono soggetti . .	713 221	2 483 630	9 941 607	10 051 210	23 154 793	6 332 245	2 366 228	14 396 900	8 456 105	8 574 097
b) Ammontare imposta erariale sui fabbricati	519 366	1 207 133	2 747 223	1 849 663	7 791 534	7 278 420	2 250 337	8 052 714	371 599	1 625 989
c) Ammontare imposta erariale sui terreni	94 867	129 315	70 981	60 916	105 636	266 995	129 193	1 020 924	182 523	10 652

Carico medio comparativo per abitante dei vari tributi nelle città considerate.

CITTÀ	Per tributi diretti erariali (imposte di R.M. terreni e fabbricati) (*)	Per dazio consumo	Per tassa famiglia e valore locativo	Per sovrim-posta comunale	Per sovrim-posta provin-ciale	Per il complesso delle tasse diritti, dazio, so-vrimposta	Rapporto percentuale tra il carico precedente ed il carico medio erariale (col. *)
Bari	16.95	22.71	0.76	4.23	3.19	30.90	182
Bologna	25.84	32.25	2.90	6.66	5.60	46.10	178
Firenze	64.31	36.69	2.44	13.16	5.63	56.02	87
Genova	54.49	63.94	»	11.49	8.29	83.60	153
Milano.	63.36	38.18	2.67	11.94	4.48	59.74	94
Napoli.	25.34	24.14	1.20	7.61	3.79	37.53	148
Palermo	15.50	21.85	—	3.44	4.12	33.52	216
Roma	55.23	37.13	2.52	10.57	7.47	57.36	103
Torino.	27.63	37.57	—	5.66	5.47	49.36	178
Venezio	34.75	38.05	0.27	6.15	4 13	50.21	144

Classificazione dei Comuni del Regno secondo la gradazione del provento assoluto delle entrate effettive ordinarie comunali.

Comuni con un'entrata:				Comuni con un'entrata:			
inferiore . . .	a L. 5 000	N.	552	da L. 200 001	a L. 300 000	N.	109
da L. 5 001	» 10 000	»	1348	» 300 001	» 500 000	»	80
» 10 001	» 25 000	»	2997	» 500 001	» 750 000	»	36
» 25 001	» 50 000	»	1876	» 750 001	» 1 000 000	»	14
» 50 001	» 75 000	»	570	» 1 000 001	» 1 500 000	»	21
» 75 001	» 100 000	»	301	» 1 500 001	» 2 000 000	» (1)	13
» 100 001	» 150 000	»	237	oltre	» 2 000 000	» (2)	22
» 150 001	» 200 000	»	107				

(1) Alessandria — Bergamo — Foggia — Savona — Taranto — Lucca — Modena — Pavia — Sampierdarena — Perugia — Ravenna — Reggio Emilia — Vicenza.

(2) Ancona — Bari — Bologna — Brescia — Cagliari — Catania — Ferrara — Firenze — Genova — Spezia — Livorno — Messina — Milano — Napoli — Palermo — Pisa — Roma — Torino — Venezia — Verona — Padova — Parma.

L'imposta di famiglia e sul valore locativo.

(*Come e dove sono pagate in Italia*).

Dal prospetto (Finanze dei Comuni nel 1907 più sopra pubblicato) emerge che i proventi della tassa sul valore locativo e della tassa di famiglia non hanno poi quell'importanza che alcuni vogliono loro attribuire ed è noto che è stato proposto di sopprimere la tassa sul valor locativo e di avocare allo Stato l'imposta di famiglia.

Ora questa proposta fa nascere alcune domande: come sono distribuite le due imposte, in quali regioni più si pagano e in quali no, quale ne è la gravezza, còme ne è regolata l'aliquota, se proporzionale o progressiva?.

Diciamo subito che poco danno farà l'abolizione della tassa sul valor locativo. Come si vede dal prospetto rendeva nel 1907 appena 3,326,328 lire in tutto il Regno di cui 1,310,000 a Milano e 660,000 lire a Napoli, ed era prelevata soltanto da 850 Comuni, mentre ben 7433 altri Comuni non la conoscevano. Soltanto 16 Comuni su 69 capoluoghi di provincia l'avevano applicata; quasi tutti con una aliquota progressiva dal 4 al 10 %. Uno solo, tra i Comuni capoluoghi di provincia, Napoli, aveva preferito l'aliquota proporzionale del 2 %. Il limite di esenzione per i piccoli alloggi variava da luogo a luogo: da 699 lire a Pisa a 499 a Milano, a 499 a Verona sino ai minimi di 149 lire a Macerata e di 101 a Piacenza. Il rendimento dell'imposta per abitante era anch'esso vario: il massimo rendimento era dato da Milano con una quota di lire 2.67 a testa; veniva poi Cagliari con L. 1.32, Napoli con L. 1.20; Verona con L. 0.81, Pisa con L. 0.69. Ultime — sempre tra i capoluoghi di provincia — venivano le città di Siena con L. 0.05, Ancona con L. 0.05, Udine con L. 0.03 per abitante. Ma vuolsi notare che in queste città l'imposta sul valor locativo era ridotta quasi ad un'appendice dell'altra di famiglia, in conformità cioè del sistema instaurato l'anno scorso a Milano.

***

Incomparabilmente più produttiva è la imposta di famiglia: 23,077,024 lire esatte un po' da tutte le provincie. Solo 2685 Comuni vi sfuggono (o meglio vi sfuggivano nel 1907 ed oggi debbono essere

diminuiti), mentre 5598 Comuni ne sono colpiti. Benchè essa sia riuscita ad acclimatarsi un po' dappertutto, la tassa di famiglia ha però dei centri di diffusione massima ed in capo a questa scala di diffusione viene la Toscana. Appena 2 Comuni sui 40 della provincia di Arezzo, 1 sui 76 della provincia di Firenze, ed 1 sui 36 della provincia Senese ne sono immuni; tutti i 20 Comuni del Grossetano, gli 8 Livornesi, i 26 del Lucchese, i 41 del Pisano sono colpiti. Vengono subito dopo l'Umbria e le Marche: solo 2 Comuni sui 152 dell'Umbria, ed 8 sui 241 Comuni marchigiani non hanno voluto saperne. Segue l'Emilia, dove i Comuni esenti sono 17 su 45 nel Reggiano, 15 su 47 nel Piacentino, 5 su 45 nel Modenese, 4 su 50 nel Parmese, 4 su 18 nel Ravennate, 3 su 61 in quel di Bologna, 2 su 17 nel Ferrarese, nessuno nella provincia di Forlì. La frequenza è assai minore nelle altre regioni d'Italia, come del resto può agevolmente vedersi dal prospetto che segue:

	Comuni in cui l'imposta di famiglia è applicabile	non è applicabile
Piemonte	970	518
Liguria	250	55
Lombardia	1,148	749
Veneto	355	440
Emilia	274	50
Toscana	277	5
Marche	241	8
Umbria	150	3
Lazio	198	28
Abruzzi e Molise	369	86
Campania	339	276
Puglie	128	109
Basilicata	97	28
Calabria	293	118
Sicilia	207	151
Sardegna	302	61
Regno	5,598	2,685

I Comuni capoluoghi di Provincia si discostano alquanto dalla regola di frequenza ora osservata: tutte le città capoluogo della Toscana hanno la tassa di famiglia, tutte le città delle Marche e dell'Umbria, tutte salvo una (Piacenza), quelle dell'Emilia, 2 su 4 del Piemonte, 1 su 2 della Liguria, 6 su 8 della Lombardia, 6 su 8 dei Veneto, Roma (Lazio), tutte quelle degli Abruzzi e Molise, 2 su 5

della Campania, 2 su 3 delle Puglie, Potenza (Basilicata), 1 su 3 delle Calabrie, 2 su 7 della Sicilia ed 1 su 2 della Sardegna.

I vuoti sono maggiormente visibili nel Mezzogiorno; mentre nel settentrione anche le regioni più avverse in generale alla tassa ad. es. il Veneto, l'applicano con frequenza nei capoluoghi; cosicchè ben può dirsi che l'imposta di famiglia sia statisticamente un tributo caratteristico dei centri popolosi e ricchi.

La quale conclusione risalta ancor più evidente se si osserva il rendimento dell'imposta per abitante. Anzitutto, come è naturale, il reddito è assai minore nelle campagne che nelle città. Prendasi la Toscana, patria d'elezione del balzello; orbene si nota che il reddito dell'imposta per abitante è unito col reddito dell'altra imposta sul valor locativo, ma il fenomeno resta invariato, data la scarsa importanza di quest'ultima e la sua indole sostanzialmente identica di imposta sul reddito:

	Carico medio nel Comune capoluogo	Per abitante negli altri Comuni
Arezzo	L. 1.68	1.26
Firenze	» 2,44	1.44
Grosseto	» 1.70	1.14
Livorno	» 1.45	1.05
Lucca	» 2.22	1.52
Massa-Carrara	» 1.34	1.—
Pisa	» 2.32	1.46
Siena	» 2.18	1.47

Nè le cose volgono differenti in Lombardia, ove si tenga conto della minor frequenza dei Comuni che applicano l'imposta, che induce una qualche capricciosità nei risultati:

	Carico medio nel Comune capoluogo	Per abitante negli altri Comuni
Bergamo	L. 0.32	0.47
Brescia	» 2.60	0.26
Como	» 2.98	0.94
Cremona	» 1.68	0.31
Mantova	» 1.59	0.19
Milano	» 2.67	0.26
Pavia	» 1.38	0.39
Sondrio	» 2.39	0.94

Dappertutto l'abitante della città, paga più dell'abitante della campagna, come è naturale data la maggior ricchezza del cittadino

in confronto del campagnuolo e la più larga copia di pubblici servizi di cui godono le città popolose.

***

Dal punto di vista regionale si potrebbero distinguere le provincie per il grado col quale contribuiscono più o meno per abitante, tenuto conto delle due imposte, di famiglia e sul valor locativo, e mettendo insieme città e campagna. Si avrebbe allora la seguente scala:

CARICO PER ABITANTE IN OGNI PROVINCIA IN LIRE

Non superiore ai 50 centesimi	Dai 51 ai 75 centesimi	Dai 76 centesimi ad 1 lira	Più di 1 lira
Rovigo . . . 0.05	Cuneo . . . 0.51	Ferrara . . 0.77	Sondrio . . . 1.02
Catania . . . 0.14	Reggio E. . 0.52	Parma . . . 0.79	Benevento . 1.02
Reggio Cal. 0.17	Girgenti . . 0.53	Porto Maur. 0.80	Massa Carr. 1.05
Venezia . . . 0.21	Lecce . . . 0.55	Aquila . . . 0.80	Como 1.07
Torino . . . 0.22	Brescia . . 0.55	*Regno . . . 0.80*	Milano . . . 1.08
Treviso . . . 0.24	Catanzaro . 0.56	Genova . . 0.82	Grosseto . . 1.17
Caserta . . . 0.27	Salerno . . 0.57	Trapani . . 0.84	Sassari . . . 1.23
Verona . . . 0.29	Avellino . . 0.61	Teramo . . 0.85	Macerata . . 1.26
Mantova . . 0.32	Udine . . . 0.63	Chieti . . . 0.87	Arezzo . . . 1.33
Padova . . . 0.34	Campobasso 0.68	Novara . . 0.89	Perugia . . . 1.36
Palermo . . . 0.34	Potenza . . 0.69	Cagliari . . 0.91	Forlì 1.39
Vicenza . . . 0.37	Alessandria 0.70	Ravenna . 0.91	Livorno . . . 1.45
Caltanissetta 0.39	Piacenza . . 0.71	Modena . . 0.93	Ascoli Piceno 1.47
Foggia . . . 0.40	Siracusa . . 0.71	Bari 0.95	Siena 1.58
Cosenza . . . 0.40	Messina . . 0.73	—	Bologna . . 1.60
Belluno . . . 0.43	Napoli . . . 0.74	—	Pesaro Urbino 1.60
Bergamo . . 0.45	—	—	Pisa 1.62
Cremona . . 0.46	—	—	Ancona . . . 1.62
Pavia 0.16	—	—	Firenze . . . 1.65
—	—	—	Lucca 1.68
—	—	—	Roma 1.89

Anche questa tabella conferma la norma già nota di ripartizione; se si tolgono la Toscana, le Marche, l'Umbria e l'Emilia, che dimostrano una particolare inclinazione verso l'imposta di famiglia, ben poche sono le provincie in cui il carico medio per abitante superi la lira. E nemmeno si può dire che vi sia una ripugnanza regionale verso questa forma di imposizione: le provincie del Mezzogiorno, che più vi parrebbero refrattarie per la loro povertà, sono specialmente concentrate nel secondo gruppo dai 51 ai 75 centesimi, mentre nel primo gruppo sono più frequenti le provincie del settentrione. Neppure si può dire che si riproduca per le regioni il fenomeno già osservato in rapporto alle città e alle campagne; non sono le regioni più ricche che prediligono l'imposta di famiglia, come avviene per le più doviziose città in confronto alla campagna. Altre circostanze, come le necessità del bilancio, l'elevazione della sovrimposta oltre i minimi legali, lo scarso rendimento del dazio consumo hanno qua e là consigliato l'adozione di questo strumento fiscale.

Rimane un ultimo punto da chiarire: il congegno e la misura dell'imposta. Forzatamente è d'uopo limitare l'indagine ai capoluoghi di provincia, per non impelagarci nel mar grosso delle mutevoli disposizioni vigenti in tutti i 5598 Comuni che l'hanno adottata. Quasi dappertutto l'imposta è per classi; soltanto a Cuneo, Sondrio, Padova, Vicenza, Modena, Firenze, Lucca, Macerata, Chieti, Teramo, Salerno, Potenza, è stabilita in ragione di un *percento* del reddito. In un caso (Udine) la statistica dice che la imposta è *regressiva* ossia a quel che pare meno gravosa proporzionalmente sui redditi alti che sui minori; in un altro caso (Salerno) l'aliquota è proporzionale al reddito, qualunque ne sia l'ammontare; in tutti gli altri casi è *progressiva*, ossia la proporzione cresce col crescere del reddito. Vi sono quasi sempre dei minimi di reddito esenti dall'imposta; ma l'altezza del minimo esente varia assai. Il minimo più basso si ha ad Alessandria dove sono esenti solo 399 lire di reddito. Più in su, Foggia esenta 1000 lire, Roma, Pisa, Modena, Treviso ne esentano 1200, Ascoli Piceno ed Aquila 1250, Padova e Trapani 1400, Como, Pavia, Venezia, Bari e Messina 1500 Udine 1600, Cremona 1800, Brescia, Vicenza, Reggio Emilia e Livorno 2000, la qual cifra pare fosse il massimo d'esenzione, prima che Milano accogliesse la cifra

delle 2500 lire. Quanto ai limiti massimi dell'imposta, in tutti quei casi in cui l'imposta è stabilita per classi, il massimo è dato dalla cifra dell'imposta della classe di contribuenti posta più in alto, e la cifra più elevata era di 2000 lire, che si esigevano a Bologna, Ravenna e Roma, sempre prima che Milano elevasse quel massimo a 3800 lire. La statistica non dice però da quali redditi questo massimo di 2000 lire debba pagarsi. Nei pochi casi in cui l'imposta è esatta in una *percentuale* del reddito, questi sono i massimi ed i minimi della percentuale:

	Imposta % sul reddito	
	sui redditi più bassi	sui redditi più alti
Cuneo	0.54	1.20
Sondrio	0.70	2.10
Vicenza	0.25	1.—
Modena	3.75	10.—
Firenze	0.30	2.22
Livorno	0.55	1.10
Lucca	1.50	2.50
Macerata	0.50	2.—
Chieti	0.50	3.—
Teramo	0.625	4.—
Salerno	1.—	1.—
Potenza	0.20	2.50

Salvo lo stravagante caso di Modena, che non si comprende dalla statistica a quali cagioni sia dovuto, in tutti gli altri casi, si tratta di progressione moderata, che comincia da minimi tenui e si ferma a massimi modesti.

V.

Il debito pubblico

Appena fu proclamato con la legge del 17 marzo 1861 il Regno d'Italia, si pensò come logico corollario della unificazione politica, alla unificazione del debito pubblico e degli ex-Stati italiani. E la unificazione era necessaria non tanto come misura politica, per immedesimare nelle sorti d'Italia l'interesse di tutti i creditori, quanto come misura finanziaria, perchè sul mercato interno ed esterno non ci fosse nessuna concorrenza fra i titoli vecchi e i titoli nuovi e differenza di frutto.

Siffatta operazione fu immaginata e compiuta felicemente dal ministro Bastogi. Questi con la legge del 10 luglio 1861, n. 94, istituì il Gran Libro del Debito Pubblico italiano, dove in base alla legge 17 luglio 1861, n. 98, inscrisse il primo prestito di 500 milioni di lire col quale fu aperto il Gran Libro e riunì in virtù della legge 4 agosto 1861, n. 174, che unifica i debiti degli antichi ex-Stati, tutti i loro *debiti redimibili*, distinguendoli in due grandi categorie, l'una di *Rendita consolidata* 5 %, l'altra di *Rendita consolidata* 3 %, e sostituendo ai titoli antichi della Rendita consolidata la necessità di un titolo nuovo. La legge assegnò il termine di un anno per il cambio dei titoli e per le frazioni che non si prestavano alla conversione con la Rendita del Consolidato italiano 5 % o 3 % furono emessi *assegni provvisori*.

Come pure per le frazioni di Rendita di importo inferiore al *minimum* inscrivibile sul Gran Libro, che potevano risultare nelle singole conversioni richieste a termine della Legge 12 giugno 1902, n. 166 per i titoli di debito redimibile, la Direzione Generale del Debito Pubblico rilasciò *assegni provvisori* del consolidato 3.50 % netto,

convertibili mediante riunione in iscrizioni sul gran Libro (Art. 8 R. Decreto n. 317, 2 agosto 1902).

Questi sono nominativi o al portatore, liberi o vincolati non altrimenti che le iscrizioni della Rendita, ma sono iscritti su registri speciali, sono esenti dal diritto di bollo e si differenziano dalle varie iscrizioni di Rendita inquantochè sui medesimi non sono ammesse altre operazioni che quelle di semplice vincolo e quelle di riunione. Infatti possono essere cambiati in iscrizioni di Rendita consolidata quando ciascun da sè, cogli interessi maturati o riuniti insieme formino almeno 5 lire di Rendita 5 % o 3 di 3 % ed oggi anche lire 4 di Rendita 4 % e lire 3.50 di Rendita 3.50 %. Allorchè questa combinazione si verifica si pagano gli interessi; in caso contrario il pagamento degli interessi rimane sospeso.

Il cambio fu compiuto quasi totalmente e fin da quel giorno si vide sul mercato il nuovo titolo del Regno d'Italia senza rivali.

Quanto poi ai *debiti redimibili*, ai quali era assegnato il termine per il loro rimborso, furono pure convertiti in titoli portanti la indicazione del Debito pubblico italiano, ma però con le stesse condizioni di ammortizzamento, d'interesse, ecc., secondo le leggi di creazione dei cessati Governi, e vennero *iscritti separatamente* nel Gran Libro del Debito Pubblico.

Così la legge 4 agosto 1861, n. 174, sopra citata ne riconobbe e dichiarò debiti del Regno d'Italia n. 43. per una somma totale di Rendita di L. 112,608,346.45. Di questi n. 16 per una Rendita di L. 91,956,102.75 vennero mandati ad iscriversi sul Gran Libro del Debito Pubblico in Rendita consolidata 5 %; n. 3 per una Rendita di L. 5,958.280 in Rendita consolidata 3 %; n. 2 per la Rendita 4 % di L. 535.055.22 venne autorizzata la iscrizione al 3 % con facoltà ai portatori nell' atto di presentare i titoli di dichiarare se preferivano Rendita consolidata 5 %. Di n. 22 poi venne autorizzata la iscrizione separatamente nel Gran Libro del Debito Pubblico per la Rendita di L. 13,558,908.48 e con le condizioni che avevano al momento della promulgazione della legge.

Via via poi che l'unità d' Italia si compieva, ne seguiva pure la unificazione dei debiti delle nuove provincie, che si aggiungevano al Regno. Così la legge 27 marzo 1867 aggiunse quella parte del

debito pubblico pontificio che aggravava le Legazioni, le Marche e l'Umbria; la legge del 3 settembre 1868 il debito pubblico delle provincie venete, e finalmente la legge del 29 giugno 1871 quello della provincia di Roma.

Tutto l'attuale debito pubblico italiano risulta da titoli chiamati *fondi pubblici, effetti pubblici*, e, più estesamente, *valori* o *titoli di Stato*, che sono rappresentati:

1° dal Gran Libro.

2° dalle Rendite da trascrivere nel Gran Libro.

3° dalla Rendita in nome della Santa Sede.

4° dai debiti perpetui.

5° dai debiti redimibili inclusi separatamente nel Gran Libro.

6° dai debiti redimibili non inclusi nel Gran Libro (contabilità diverse) tutti amministrati dalla Direzione Generale del Debito Pubblico:

Situazione dei debiti pubblici al 31 marzo 1910.

Debiti Consolidati e perpetui:			
Rendita 3 — % .	160 105 965.67		
» 4 ½ » (1)	721 689 329.33		
» 3 3/4 » . .	8 099 894 301.33		
» 3 ½ » . .	942 909 731.14		
		9 924 599 327.47	
Rendita dovuta alla Santa Sede .		64 500 000.—	
Debiti diversi		66 289 965.84	
			10 055 389 293.31
Debiti Redimili:			
Amministrati dalla Direzione Generale del Debito Pubblico . . .		1 720 629 906.20	
Dalla Direzione Generale del Tesoro		1 689 568 952.65 (2)	
			3 410 198 858.85
			13 465 588 152.16

(1) Antiche rendite conservate esclusivamente a favore delle pubbliche istituzioni di beneficenza.
(2) Certificati ferroviari di credito con int. 3.50 % annuo L. 340 735 727.91. E' bene ricordare che con legge 15 maggio 1910 n. 228 è stata autorizzata la creazione di un nuovo titolo redimile 3 % netto esente da ogni imposta presente e futura.

Ripartizione dei debiti consolidati perpetui secondo le categorie d' iscrizione.

	AMMONTARE DELLA RENDITA			
	3.75 - 3.50 % netto	3 %	3.50 %	Antiche rendite cons. 4.50 %
Rendite nominative	156 890 235.—	3 229 086.—	25 503 688 —	32 458 701.—
» al portatore	145 548 307.50	1 566 783.—	7 445 732.—	—
» miste	1 276 500.—	6 231 —	43 162.—	—
Assegni provvisori nominativi	29 606 81	982.40	8 392.03	17 318.82
» » al portatore	1 386.99	96.57	866.56	—
	303 746 036.30	4 803 178.97	33 001 840.59	32 476 019.82

	TOTALE IN RENDITA	TOTALE PER CAPITALE
Rendite nominative	218 081 710.—	5 741 357 076.66
» al portatore	154 560 822.50	4 146 249 500.—
» miste	1 325 893.—	35 480 900.—
Assegni provvisori nominativi	56 300.06	1 446 886.53
» » al portatore	2 350.12	64 964.28
	374 027 075.68	9 924 599 327.47

VI.

Il corso della Rendita

Dal 1860 al 1870.

Molto irregolare è fin verso il 1895 l' andamento della curva rappresentante i prezzi del nostro massimo consolidato. Esso che nel 1860 quotava quasi 80 a Parigi, oscillava tra un minimo di 67 e un massimo di 75 due anni più tardi; scendeva fino a 64,40 nel 1865 e precipitava a 43,90 e persino a 37.40 verso la fine del 1866.

Quando, poi, nel 1866, il Ministro Scialoja per poter fare la guerra all'Austria, sottopose il 1° maggio alla firma del Re Vittorio Emanuele il decreto che doveva dar *corso forzoso* ai biglietti di banca, il ribasso del nostro Consolidato si accentuò sempre più. Infatti la Borsa di Parigi lo quotava al 2 maggio L. 42.50 danaro, il 7 L. 39 danaro e 37.40 fine mese, il 9 L. 37.50 danaro. Poi alle note delle Potenze che invitavano l'Italia ad una conferenza per comporre pacificamente le cose, la Rendita italiana torna a salire e il 29 maggio, è quotata a Parigi L. 42.55 danaro, per riprendere la sua discesa, appena si comincia a mettere in dubbio la riunione delle Potenze. Infatti, il 2 giugno la Borsa di Parigi la segnava L. 39.25 contanti, L. 38.70 fine mese corrente e L. 38.65 fine mese prossimo. Il 4 giugno l'Austria dichiara di accettare la conferenza a patto che le Potenze rappresentate si impegnino di non domandare alcuna modificazione di frontiere, ne alcun ingrandimento di territorio. Era lo stesso che rifiutare di prendere parte alla conferenza! e la Borsa di Parigi prevedendo prossimo lo scoppio della guerra quota la Rendita Italiana il 4 giugno L. 36.95 danaro, il 5 L. 36.10. Poi alla notizia che la Prussia entra, definitivamente unita all'Italia, in campagna contro l'Austria, la Borsa, che tutto calcola pesando e fatti e probabilità secondo il

loro giusto valore, segna a Parigi il 14 giugno rialzo sulla Rendita Italiana, quotandola L. 39.60 danaro e L. 39.50 fine mese.

Il proclama di guerra del Re Vittorio Emanuele diretto agli Italiani in data 20 giugno da Firenze che termina con le celebri parole: « Italiani! io dò la Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo e di San Martino, Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo Genitore. Io voglio ancora essere il primo soldato della indipendenza italiana » e la contemporanea notificazione fatta da Alfonso Lamarmora, capo di Stato maggiore dell'esercito italiano, all'arciduca Alberto, comandante in capo delle truppe austriache nel Veneto, che le ostilità comincieranno dopo tre giorni dalla data del proclama, non fanno perdere al Consolidato italiano il prezzo del 14 giugno.

Il 23 giugno il nostro esercito passa il Mincio senza trovare resistenza; il 24 a Custoza si ritira davanti all'austriaco; ma contemporaneamente in Germania i Prussiani riportano le prime vittorie e la Borsa di Parigi segna il 25 la Rendita italiana in rialzo con L. 39.90 danaro e 39.35 fine mese; il 28 L. 40.30 danaro. Ma quando sulle ali dell'elettrico giunse inaspettata all'Europa attonita la notizia della gran battaglia di Sadowa, dove l'Austria battuta lasciò 16,000 prigionieri, 40 bandiere e 180 cannoni, la Borsa che vede finita presto una guerra che predevasi lunga come quella dei trent'anni, saluta la vittoria del forte alleato d'Italia con un rialzo sulla Rendita Italiana di circa 12 punti. Infatti il 6 luglio Parigi la quotava a L. 52.75 danaro e il 9 era già a L. 53 *ex coupon* per contanti. La *Presse* di Vienna pubblica frattanto che « l'armata austriaca, tolto il sospetto che il timore avrebbe indotto l'Austria a concludere pace durevole coll'Italia, ha ora un'altra missione, quella di recarsi a raggiungere l'armata del nord ». Ed in realtà si fanno dall'Austria tentativi di armistizio; ma il 13 luglio il *Monitore Prussiano* pubblica il terzo articolo del trattato fra l'Italia e la Prussia: « A datare dal momento della dichiarazione di guerra, le L.L. M.M. il Re di Prussia e il Re d'Italia continueranno la guerra con tutte le forze che la Provvidenza ha posto a loro disposizione; la Prussia e l'Italia non potranno conchiudere nè pace, nè armistizio senza un reciproco consenso ».

Così, adunque, la flotta italiana attacca il 18 luglio l'isola di Lissa, disponendosi a combattere la flotta austriaca, comandata dal Tegetoff. Il 20 luglio avviene la battaglia ed alla prime notizie che gli *Italiani sono rimasti padroni delle acque*, la Borsa di Parigi segna il nostro consolidato il 21 luglio L. 56.05 cont.; poi, conosciuto con più esattezza l'esito di quella battaglia navale, comincia il ribasso e il 25 luglio a Parigi la Rendita Italiana è quotata L. 52.50 danaro. Il 28 luglio è pubblicata la legge che autorizza l'imprestito forzato nazionale e la Borsa di Parigi segna la nostra Rendita L. 51.60 contanti.

Ma appena ricominciano le pratiche per l'armistizio la Rendita Italiana torna ad aumentare, e così la vediamo quotata il 6 agosto a Parigi a L. 52.85 danaro. Concluso poi il 13 agosto l'armistizio per quattro settimane, cioè fino al 9 settembre, la Borsa, che prevede prossime le trattative della pace, segna rialzo su tutti i valori ed il 21 agosto la Rendita Italiana a Parigi era già salita a 53.40 danaro. Finalmente il 23 agosto, secondo i preliminari di Nicolsburg si firmava a Praga la pace. L'Austria rinunziava al Lombardo-Veneto le ad ogni suo diritto sullo Sleswig e sull'Holstein, riconosceva sciolta la Confederazione Germanica e, restandone essa esclusa, ne accettava il nuovo assetto e le istituzioni che la Prussia avrebbe creduto introdurvi. La Rendita Italiana era quotata il 27 agosto a Parigi a L. 55.20 danaro, il 1° settembre a L. 56, il 5 L. 56.60 e quando l'11 di settembre un decreto dell'Imperatore d' Austria ordina sia posto l'esercito in piede di pace, sale a Parigi nello stesso giorno a L. 57.70 e il 19 a L. 58.10 danaro.

La convenzione italo-francese del 15 settembre 1864, firmata da Vittorio Emanuele II e Napoleone III, obbligava apparentemente l'Italia a non attaccare l'ultimo resto del territorio della Santa Sede, ad impedire, anche con la forza, qualunque attacco venisse dall'estero e conservava Firenze quale nuova capitale del nuovo Regno d'Italia per salvare Roma. La Francia d'altra parte s'impegnava di cedere all'Italia la protezione del Papato e di ritirare gradualmente, entro due anni, le sue truppe da Roma. Era lo stesso che dare la lattuga in guardia ai passeri. Ed infatti l'interpretazione data a siffatta convenzione e dagli incaricati italiani Nigra e Pepoli

e dal Ministero e dal Parlamento fu diametralmente opposta a quanto aveva inteso o fatto finta di intendere la Francia; perchè fu solennemente dichiarato che essa non derogava ad alcuna parte del programma nazionale italiano, ma che spezzava soltanto alcuni anelli che univano la Francia ai nemici d' Italia e considerava la capitale a Firenze siccome una tappa sulla via di Roma. Era dunque soltanto una questione di tempo e d'opportunità!

Garibaldi, però, stanco di tanto aspettare, uscito dalla sua Caprera si diè a correre l'Italia sollevando la gioventù al grido di «Roma o morte!» senza che il Governo, malgrado le proteste della Francia, avesse forse più voglia che forza di frenarlo; ed il 19 settembre 1867 le prime schiere garibaldine passano il comune viterbese.

La Borsa, che in tutto questo agitarsi vede dei pericoli per l'Italia, segna ribassi continui sulla Rendita Italiana, che da L. 53.40 (Borsa di Parigi al 31 maggio) scende il 15 giugno a L. 52.60, il 2 luglio a 51.30, il 31 luglio a L. 49.10 ed il 28 settembre è già a L. 48.45.

Ma quando le voci di protesta, che imponevano il rispetto della Convenzione 15 settembre, si elevarono da tutta la Francia cattolica, aumentando via via minaccioso nel tono e nella intensità fino a giungere alle orecchie sorde di Napoleone III, il Governo francese si sentì obbligato ad inviare il 26 ottobre da Tolone la flotta a Civitavecchia « per proteggere » diceva il bando imperiale affisso contemporaneamente a Civitavecchia ed a Roma « contro gli attacchi armati di bande rivoluzionarie il Santo Padre ed il Trono Pontificio »; allora il ribasso della Rendita Italiana si accentuò sempre più anche per il timore che le truppe regie dovessero varcare palesemente i confini per soccorrere i volontari e far nascere così nuove ed imprevedute complicazioni. Infatti il 2 ottobre la Borsa di Parigi quotava il nostro consolidato L. 45.80 danaro; il 15 L. 44.85; il 17 L. 43.40.

Poi, caduto il Ministro Rattazzi e succeduto il 27 ottobre il Ministro Menabrea, scongiurando il pericolo di una guerra con la Francia, e, per ragioni di Stato, abbandonato a se stesso coi suoi volontari Giuseppe Garibaldi, che sdegnato di vedersi deserto e rinnegato dal nuovo ministero, appaiava il Governo italiano al Governo pontificio, la Rendita Italiana prende di nuovo la via del rialzo e Parigi al 25 ottobre la segna L. 44.10 danaro, il 1° novembre L. 44.75 e due giorni dopo il disastro di Mentana, dove i *« chassepots » fecero meraviglie*

soffocando, per allora, nel sangue la aspirazioni nazionali, la quota il 5 novembre L. 45.10 e il 6 L. 46 danaro. Da quel giorno la Rendita Italiana procede gradatamente nella via del rialzo secondato da un periodo di due anni di tranquillità politica relativa. Infatti il 31 dicembre 1869 la Rendita Italiana 5 % era quotata alla Borsa di Parigi L. 56.75 in danaro, ed a Firenze L. 58.70 tenuto conto del prezzo del l'oro L. 20.68.

I grandi avvenimenti politici e militari, pei quali va celebre nella storia l'anno 1870, porgono sopra gli altri degli ammaestramenti utili a tutti coloro che frequentano le Borse, speculando sulle oscillazioni del prezzo delle rendite pubbliche.

Napoleone III, elevata la Francia ad un grado di potenza e di ricchezza non mai raggiunto da altra nazione, volle domandarle se fosse contenta di lui; e la Francia lo affermò l'8 maggio con un solenne plebiscito di 7,160,000 voti. Era la vigilia della catastrofe!

Il plebiscito che proclamava: *nè rivoluzione nè reazione*, venne accolto dalle Borse, per eccellenza conservatrici, con vera soddisfazione e la Rendita Italiana partecipò al generale rialzo; perchè da L. 56.80 e 58.60, prezzo fatto rispettivamente a Parigi e a Firenze il 2 maggio, salì il 9 a Parigi a 59.75, a Firenze 60.82 ed il 12 giugno raggiunse il prezzo, che fu il maggiore di tutto quell'anno, di 60.75 a Parigi e 62.02 a Firenze. Da questo giorno le inquietudini politiche cominciano e con esse comincia il ribasso.

La Spagna dimandava un Re e la Prussia, lasciata imprudentemente crescere grande e potente da Napoleone III che le aveva abbandonato l'Austria nel 1866, voleva intronizzarvi un Hohenzollern. Così la Francia era chiusa tra due fuochi e minacciata dai Pirenei e dal Reno. Un telegramma da Madrid il 3 luglio diceva: « Una deputazione è partita per la Prussia per offrire la corona di Spagna al Principe di Hohenzollern il quale ha accettato. La candidatura sarà presentata alle Cortes ». Il 6 luglio il *Costitutionel* rispondeva: « Dalle nostre informazioni risulta che il Governo considererebbe l'elevazione di un Hohenzollern al trono di Spagna come uno scacco ed una minaccia per la politica francese. Il Governo sarebbe quindi deciso d'opporsi energicamente ai progetti della Prussia ». La Borsa comincia ad agitarsi e la Rendita Italiana quotata a Parigi il 4 luglio L. 60.30 e la Rendita 3 % Francese quotata L. 72.67 sono rispetti-

vamente segnate il dì 8 L. 55.40 e L. 70.50. il 9 L. 52.25 e L. 67.95 Poi, alle prime voci che accennano alla probabilità di portare a candidato al trono di Spagna Amedeo duca d'Aosta, la Borsa confida in un accomodamento e segna rialzo. Infatti l'11 luglio a Parigi la Rendita Italiana è quotata L. 54, il 3 % Francese L. 68.40 e il 12 rispettivamente L. 55 e L. 70.40.

Ma il 13 luglio la *France* pubblicava : « Il Governo francese domandò la rinuncia del Principe Leopoldo e che il Re di Prussia sconfessi quella candidatura tanto come capo della famiglia che come capo dello Stato. Il Re Guglielmo acconsentirebbe ai primi due punti, ma ricuserebbe sull'ultimo di dare una garanzia politica come esige la Francia ». E la *Gazzetta della Croce* di Berlino dichiarava apertamente: « Tutte queste cose sono un sintomo di un piano preconcetto; la Spagna fornisce solamente un pretesto per rivolgersi contro la Prussia, e se la Francia pretende di fare da tutrice dei popoli vicini, non trattasi più di pace assicurata. *Colui* che cerca di avere contesa con noi ci troverà pronti alla difesa. « A questo fiero linguaggio la Borsa torna a trepidare ed il 14 luglio segna la Rendita Italiana L. 50 e il 3 % Francese L. 66.85 con 5 e 3 ½ punti rispettivamente di ribasso dai prezzi fatti due giorni avanti.

Lo stesso giorno 14 luglio, un telegramma da Ems apprende all'Europa che « dopo la notificazione ufficiale della rinuncia del principe di Hohenzollern, Benedetti domandò dal Re l'autorizzazione di telegrafare a Parigi che il Re si obbligava di non dar mai per l'avvenire il suo assenso, se il Principe di Hohenzollern ritornasse sul proposito della sua candidatura. *Il Re ricusò di ricevere Benedetti e gli fece dire per un aiutante di campo che nulla ha più da comunicare all'ambasciatore francese* ». E il giorno dopo, 15 luglio, un telegramma da Parigi replicava: « Oggi ad un'ora si farà simultaneamente al Senato ed al Corpo legislativo una comunicazione che esporrà la situazione *e terminerà con la dichiarazione di guerra alla Prussia*. Questa dichiarazione fu affrettata da una circolare del Re di Prussia agli agenti prussiani all'estero, la quale 1° conferma l'affronto fatto a Benedetti; 2° rifiuta la rinuncia del Principe Hohenzollen; 3° restituisce al Principe la libertà di accettare la corona.

Contemporaneamente si ordinava la mobilizzazione delle truppe da ambe le parti. Il 19 luglio nella seduta del Reichstag, Bismarck

annunziava che l'incaricato di affari francese aveva presentato al Governo la dichiarazione di guerra.

La Borsa nel vedere due nazioni di circa 40 milioni di abitanti accingersi a venire alle mani ne fa sgomento come di un disastro universale, ed il 20 luglio segnava a Parigi il 3 % Francese L. 65 e la Rendita Italiana L. 44. 10, a Firenze L. 48.90; cioè per la Rendita Italiana a Parigi L. 16.65, a Firenze L. 13.12 % di ribasso sul maggior prezzo fatto il 12 luglio dopo il plebiscito francese.

Il 26 luglio, sette giorni dopo la dichiarazione di guerra, circa 600.000 prussiani erano pronti ad entrare in campagna e cinque ferrovie avevano trasportato 42.000 uomini al giorno, contro a' quali la Francia impreparata non poteva opporre subito in prima linea altro che 180.000 combattenti.

Da questo momento la Borsa che spettatrice trepidante dell'esito di tanta lotta, sempre poco patriottica, vede con piacere l'Austria che non profitta del momento per vendicare Sadowa, e l'Italia che non si dà pensiero, come si pretendeva in Francia, di mostrare la sua riconoscenza per la nazione e l'uomo, cui deve la sua indipendenza. Così la lotta, che minacciava di essere europea, si localizza e si restringe ad un mortale duello fra le due nazioni. Quindi è che segna lento ma continuato ribasso sulla Rendita Italiana e quota la Rendita Francese in rialzo od in ribasso secondo i risultati favorevoli o sfavorevoli.

Infatti, il 23 luglio la Borsa di Parigi quota la Rendita Francese 3 % L. 65.70, l'Italiana L. 45.90, il 29 rispettivamente L. 66.17 e L. 46; ed alla notizia che il 2 agosto i francesi hanno passato la frontiera ed espugnate e prese le alture di Saarbrücken segna il 4 agosto L. 67.55 il 3 % Francese e L. 48.10 la Rendita Italiana. Ma a Weissenburg il 4 agosto i Prussiani restano vincitori e la Borsa di Parigi del 5 accoglie la prima sconfitta dei francesi con un ribasso di circa un punto segnando il 3 % Francese L. 66.70 e l' Italiana 5 % L. 47.10; ma per riprenderle il giorno dopo, quotando il Francese L. 67.70 e l'Italiano L. 48.

Giunte poi a Parigi le notizie della battaglia di Wörth combattuta il 7 agosto, nella quale l'armata tedesca del sud riportò vittoria sul corpo d'esercito di Mac-Mahon che perdè 2 bandiere, 6 mitragliatrici, 30 cannoni, 5000 fra morti e feriti e 6000 prigionieri, la Borsa

del dì 8 segna la Rendita Francese L. 65.75 con un ribasso di circa 2 punti e l'Italiana con un rialzo di circa ½ punto a L. 48.05.

Il 18 agosto la battaglia di Gravellotte presso Metz tagliò i francesi dalle comunicazioni con Parigi e determinò l'assedio di Metz. La Borsa di Parigi del 20 segnava già la Rendita Francese 3 % L. 62.90, e l'Italiana L. 48.95. Fu allora che, essendo state già richiamate, dopo i primi rovesci, anche le truppe francesi di Civitavecchia per non esporle ad un nuovo nemico, cominciarono le voci prima vaghe, poi confermate e certe che il Governo d'Italia aveva l'intenzione di compiere il programma nazionale andando a Roma, malgrado la Convenzione 15 settembre 1864 e le assicurazioni di conformarvisi esattamente, rinnovate e in Parlamento e all'ambasciatore francese dal Ministero Italiano presieduto da Lanza. Ciò allontava sempre più il pericolo che l'Italia partecipasse alla guerra franco-prussiana e la Borsa di Parigi mentre mandava ribassi per la Rendita Francese, segnava aumento nel Consolidato Italiano 5 %. Infatti il 23 agosto quotava il 3 % Francese 61.50 e il 5 % Italiano L. 49.50; a Firenze L. 54.25.

E quando il 1º settembre fu combattuta sotto Sédan da 240.000 tedeschi la gran battaglia, nella quale i francesi furono respinti entro Sédan e l' Europa attonita lesse il telegramma da Berlino del 3 settembre già spedito dal Re di Prussia alla Regina: « Dinanzi Sédan 2 settembre ore 1 ½ pom. — Fu conchiusa una capitolazione col generale Wimpffen, che rimpiazza Mac-Mahon, il quale è ferito. Tutta l'armata di Sédan si è resa. L' Imperatore non si è reso che al Re, perchè non ha comando, lasciando tutto alla Reggenza di Parigi. Io fisserò il suo soggiorno dopo che avrò parlato in un abboccamento che avrà luogo immediatamente. Qual cambiamento mercè la Divina Provvidenza! » la Borsa di Parigi del 3 settembre segna la Rendita Francese 3 % 58.80 e l' Italiana 5 % L. 49; a Firenze L. 53.90.

Intanto Parigi dichiarava decaduto l'imperatore Napoleone III, acclamava la repubblica e costituiva un Governo di difesa nazionale.

Appena si conobbero ed apprezzarono i disastri francesi, il Governo italiano, ormai sicuro che le condizioni d'Europa toglievano al Papa ogni speranza di aiuto, mise da parte ogni palliativo e deliberò di procedere risolutamente al compimento del voto nazionale.

Il 6 settembre le truppe italiane ebbero ordine di passare il confine pontificio e il 13 lo varcarono definitivamente. La Borsa di Parigi dello stesso giorno segnava il 3 % Francese L. 54.25 con circa 4 punti e mezzo di ribasso sul prezzo fatto dieci giorni avanti e la Rendita Italiana 5 % in aumento di cent. 30 a L. 49.30. A Firenze L. 53.75; ma il 16 fu quotata L. 54.05 e il 17 L. 55.10.

Finalmente il 20 settembre l'*Agenzia Stefani* comunicava all'Europa il telegramma seguente: « Villa Albani presso Roma. Questa mattina alle ore 5.30 le truppe rispondendo al fuoco delle truppe pontificie, sfondarono la cinta delle mura di Roma presso Porta Pia. Alle 10 entrarono in città. I pontifici inalberarono bandiera bianca su tutte le batterie, cessando il fuoco per ordine del Papa. Fu spedito un parlamentario al quartier generale ».

Il voto nazionale era compiuto ed il secolare dominio temporale dei Papi annientato! La Borsa, fatta sicura di qualsiasi complicazione, inneggia alla fortuna d'Italia, e Firenze quota il nostro Consolidato 5 % il 20 settembre L. 55.95 e proprio nei giorni in cui le truppe prussiane avanzandosi avevano effettuato il totale accerchiamento di Parigi (21 settembre) e Strasburgo aveva capitolato (28 settembre) e Thiers, inviato straordinario del Governo alla difesa nazionale, bussava a tutte le porte delle capitali europee per chiedere invano soccorso a nome della Francia, la Rendita Italiana 5 % saliva il 23 settembre a Firenze al prezzo di L. 57.05. Dopo il plebiscito sulla formula: « Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele » votato il 2 ottobre dai romani con 40835 voti favorevoli e 46 contrari, supponendosi gli altri assenzienti, la Borsa di Firenze quotava la Rendita Italiana il 6 ottobre L. 57.25, il 7 L. 57.35.

Dal 1871 al 1910.

La media del corso nel 1871, alla Borsa di Roma fu di 62.83 e le oscillazioni avvennero fra un minimo di 56.20 e un massimo di 76. Da quell'anno e fino al 1886, epoca in cui la rendita raggiunse ed anche superò la pari, l'andamento dei prezzi, quale può desumersi dalle medie annue, è quasi costantemente ascendente presentando all'inizio un forte salto di 11 punti (dal 1871 al 1872); fanno eccezione la depressione del 1873-1874 imputabile al *crack* scoppiato a

Vienna e nei centri maggiori della Germania, quella lieve del 1877, dovute alle incertezze della politica estera e quella più forte del 1882 contemporanea alla grave crisi che agitò quell'anno il mercato parigino e si ripercosse anche all'estero. Coll'anno 1887 ha principio un periodo discendente dei corsi che dura fino al 1891; nel 1892 e per una parte del 1893 si ha una leggera ripresa e la rendita tocca a Parigi, nel giugno di quest'ultimo anno, il corso massimo di 93.50; ma nel luglio col forte accentuarsi della crisi monetaria e bancaria comincia il ribasso che raggiunge il limite estremo nel novembre, quando la Rendita discende a Parigi fino a un minimo di 78.05. Nel dicembre 1893 il nostro consolidato acquista a Parigi circa un punto per poi riprendere un rapido movimento discendente. Nel febbraio 1894, in seguito all'annunzio dei provvedimenti finanziari deliberati e di una loro parziale attuazione si avvertì qualche sintomo di ripresa che, dopo un periodo stazionario, dovuto all'aumento della ritenuta sugli interessi dal 13.20 al 20 %, continuò quasi senza interruzione fino al dicembre di quell'anno, mese in cui il corso della rendita superò l'86.5 nelle Borse straniere. Un analogo movimento nei prezzi si verificò in quel periodo (1887-1894) nelle Borse italiane con la differenza che la discesa avvenne più lentamente e in minori proporzioni a causa dell'influsso del cambio.

Nel 1895 la rendita continuò a salire, quotando a Roma un prezzo medio di 93.21 e il movimento ascendente, sospeso nell'anno successivo, proseguì poi in grado notevole fino a tutto l'anno 1905, salvo la depressione, non forte del resto, verificatasi nel 1900 che fu anno di ristagno per le industrie e per le borse. La pari fu toccata nel 1897 e dal 1899 in poi il prezzo medio annuo della rendita si mantenne sopra la pari arrivando a 105.25 nel 1905, anno in cui si toccò la quotazione massima di 106.60.

Di pochissimo inferiore a quello del 1905 fu il prezzo medio realizzatosi nel primo semestre del 1906, e cioè 105.23; appunto alla fine di quel semestre (il 29 giugno) fu eseguita l'importante operazione della conversione che riduceva l'interesse dal 4 al 3.75 % netto nei primi cinque anni (a cominciare dal 1° gennaio 1907) e dal 3.75 al 3.50 netto in seguito.

Malgrado la conversione, il corso della rendita si mantenne nei primi giorni ad essa successivi, sempre assai superiore alla pari (circa

102.50) e pure di molto al di sopra della pari è il corso di 102.70 rappresentante la media per il secondo semestre di quell'anno. La rendita, dunque, rimase estranea al movimento di ribasso che imperversò nella seconda metà del 1906 e così anche al suo ulteriore gravissimo accentuarsi nel 1907, tranne che nel settembre-novembre di detto anno che fu tanto critico per le Borse. Mentre infatti fino al settembre 1907 le oscillazioni della rendita non hanno nulla di caratteristico, avvenendo ora in un senso ora in un altro, e si realizza nel primo semestre il prezzo medio di 102.67, la fine di settembre segna una notevole depressione, e cioè la discesa del corso alla pari, quando si tenga conto dell'interesse maturato dal 1° luglio in avanti. La quotazione a contanti del 27 settembre 1907, di 100.90, equivale precisamente ad una quotazione *secca* alla pari. Nè il movimento si arrestava lì, chè più volte nell'ottobre i prezzi depurati dagli interessi non raggiunsero la pari e vi si tennero al disotto anche di 50 centesimi.

Ecco alcuni esempi di quotazioni avutesi in ottobre:

14 ottobre	(contanti)	100.90	meno interessi	99.81
17 »	»	100.62 ½	» »	99.51
24 »	»	101.—	» »	99.51

A che cosa attribuire quel movimento di ribasso? Non certo alla diminuita solidità delle finanze italiane, nè a timori di complicazioni politiche, ma alle maggiori offerte venute sul mercato in quello che fu il periodo di massima depressione delle nostre Borse, offerte determinate dal bisogno di realizzare, di procurarsi quel denaro che soltanto a caro prezzo poteva avere altrimenti e di cui la necessità era spesso urgente per fronteggiare posizioni deboli in Borsa. Col novembre 1907 però le quotazioni delle nostra rendita si risollevarono parallelamente, o quasi, a quelle degli altri titoli; rapido, fu, ad esempio, il salto dal corso del 7 novembre (101.55 circa) a quello del 14 dello stesso mese (103.55 circa). Il sostegno delle quotazioni si è mantenuto nello scorcio dell'anno, prescindendo da oscillazioni secondarie. Il 12 dicembre fu raggiunto e superato, in qualche Borsa, il prezzo di 104 (interessi compresi).

Nel 1908 la rendita si mantenne sempre sostenuta conservando la media di 104 circa. Nel 1909 e 1910 questa media migliorò ancora sino a 104.20 e 104.50 rispettivamente.

Massimo e minimo dei corsi della rendita dal 1860 al 1910.

Diamo ora i prezzi annui massimo, medio e minimo del nostro massimo consolidato dal 1860 in avanti:

Consolidato italiano 5 % lordo.
(3.75 *netto dal* 1° *gennaio* 1907).

ANNI	Prezzo massimo	Prezzo medio	Prezzo minimo	ANNI	Prezzo massimo	Prezzo medio	Prezzo minimo
1860 . . .	81.—	73.—	75.—	1886 . . .	102.87	99.63	96.21
1861 . . .	80.—	76.—	72.—	1887 . . .	100.75	98.51	92.82
1862 . . .	79.—	75.—	71.—	1888 . . .	99.54	97.27	94.03
1863 . . .	75.—	70.—	65.—	1889 . . .	98.35	95.86	93.52
1864 . . .	69.—	65.—	64.—	1890 . . .	98.45	95.56	93.81
1865 . . .	66.—	62.—	60.—	1891 . . .	96.28	93.38	89.96
1866 . . .	65.40	51.—	37.40	1892 . . .	97.42	94.49	91.50
1867 . . .	53.40	48.—	43.40	1893 . . .	97.49	94.96	89.35
1868 . . .	56.—	53.—	50.—	1894 . . .	92.51	88.34	83.64
1869 . . .	58.70	54.—	49.—	1895 . . .	95.14	93.21	90.41
1870 . . .	62.02	53.—	44.10	1896 . . .	97.33	93.20	86.23
1871 . . .	76.—	62.83	56.20	1897 . . .	100.58	97.35	92.26
1872 . . .	75.65	73.82	70.25	1898 . . .	102.05	99.46	97.99
1873 . . .	74.30	70.75	65.80	1899 . . .	103.30	100.83	98.41
1874 . . .	74.—	70.77	66.17	1900 . . .	101.24	100.05	97.20
1875 . . .	77.35	75.12	71.—	1901 . . .	102.78	101.44	99.07
1876 . . .	78.30	75.49	72.60	1902 . . .	105.05	103.04	100.72
1877 . . .	78.20	75.03	69.30	1903 . . .	104.57	103.04	101.52
1878 . . .	82.15	78.79	75.45	1904 . . .	105.60	103.21	99.45
1879 . . .	89.75	85.60	79.90	1905 . . .	106.60	105.25	103.45
1880 . . .	95.17	90.58	86.60	1906 . . .	105.82	103.78	101.75
1881 . . .	92.55	80.58	86.32	1907 . . .	103.75	102.67	101.08
1882 . . .	90.90	88.59	86.70	1908 . . .	104.22	104.—	103.—
1883 . . .	91.05	88.32	84.05	1909 . . .	104.40	104.20	103.20
1884 . . .	99.67	95.29	89.47	1910 . . .	105.20	104.50	103.80
1885 . . .	98.37	96.38	91.10				

VII.

Le ferrovie italiane

Storia delle nostre ferrovie
(come si costituirono e come si formarono)

Le Ferrovie non costituiscono, a vero dire, un argomento strettamente ed esclusivamente finanziario, vale a dire all'argomento assunto in codesto libro. Tuttavia esse si collegano così strettamente alle finanze e all'economia del Paese e, d'altro canto danno luogo a un così ingente numero di operazioni finanziarie, obbligazioni, anticipazioni. ammortamenti, entrate pel bilancio dello Stato, ecc., che non possiamo esimerci dal parlare anche della Francia e dal parlarne con una certa ampiezza. Ed entriamo in argomento.

***

Appena costituito il Regno d'Italia si pensò anche ad allacciare insieme le provincie con una fitta rete di ferrovie, non tanto per migliorare le condizioni economiche del paese, agevolando il commercio con la facilità dei trasporti, quanto anche per cementare l'affratellamento fra i popoli delle diverse regioni, avvicinandoli più fra di loro.

I cessati Governi, i quali avevano bisogno della ignoranza e della ignavia dei popoli per governare, sapendo quanto grande e potente mezzo fossero le ferrovie per fare trionfare la causa della civiltà e

del progresso morale e materiale, si erano adoperati perchè le comunicazioni delle provincie fra loro e coll'estero fossero difficili (1). Quindi le strade ferrate erano per alcune un mito; altre erano mancanti anche di strade comunali; i sistemi postali diversi e male organizzati, rare e costosissime le comunicazioni telegrafiche.

Per rimediare a questo stato di cose si formarono Società anonime per azioni; il Governo le aiutò sempre e giunse anche a garantire agli azionisti un sicuro beneficio; sorsero così anche le *azioni garantite dallo Stato*. Queste Società crearono pure i loro prestiti emettendo *obbligazioni*.

Rispetto, adunque, alle Ferrovie vi era in Italia una grande varietà, per essere state costituite dallo Stato quelle delle provincie subalpine e, in generale, da Compagnie private di capitalisti, sovvenute dallo Stato, quelle dalle altre provincie.

***

Infatti nel 1860 il Regno d'Italia aveva trovato le seguenti aziende ferroviarie. Nel *Piemonte* lo STATO esercitava la Rete Genova-Alessandria. Torino-Cuneo con le diramazioni di Saluzzo, Savigliano, Novi-Tortona-Alessandria-Stradella, Vigevano-Mortara, Alessandria-Arona. La SOCIETÀ VITTORIO EMANUELE, che aveva riscattato molte linee di altri concessionari, esercitava la linea principale di Susa-Torino-Novara colle diramazioni per Ivrea-Biella e Vercelli Valenza. Nel *Lombardo Veneto* la SOCIETÀ DELLE F. F. DELL'AUSTRIA CENTRALE esercitava la linea Novara-Milano-Venezia e le diramazioni per Rho, Camerlata, Mantova, Perì, e Mestre Cormons e le era affidato la linea Stradella-Bologna. In *Toscana* vi era la SOCIETÀ DELLE F. F. LIVORNESI che esercitava le linee che da Firenze muovevano per Empoli, Pisa e per Lucca e il tronco Pisa-Livorno; la SOCIETÀ DELLE F. F. CENTRALI TOSCANE che esercitava il tronco Empoli-Asciano. Nello Stato *Pontificio* la SOCIÉTÉ GÉNÉRALE DES CHEMINS DE FER ROMAINS costituitasi in Parigi fin dal 1856 aveva il tronco Civitavecchia-Roma-Ciampino. Finchè con Decr. del 7 marzo 1860 la Strada Ferrata Pio Centrale e la Pio Latina si fusero nella SOCIETÀ GENERALE DELLE F. F. ROMANE, che assorbì le due linee toscane leopolda e centrale. Nel *Napoletano* la SOCIETÀ BAYARD aveva il tronco Napoli-Castellamare-Nocera, e veniva esercitato per conto dello STATO il tronco Napoli-Capua-Nola.

(1) La prima vera linea ferroviaria del mondo aperta all'esercizio fu quella fra Liverpool e Manchester inaugurata il 1830 con la prima locomotiva perfezionata da Stephenson. In Italia il primo tronco di ferrovia aperto all'esercizio fu quello fra Napoli e Portici. inaugurato nel 1839; il secondo fu quello da Milano a Monza il 18 agosto del 1840.

Negli anni successivi al 1860 le divisioni e i raggruppamenti delle F. F. Italiane aumentano col moltiplicarsi delle concessioni. Infatti soltanto dal dì 8 luglio 1860 al 25 agosto 1863 il Governo deliberò 20 concessioni à Società private, che in complesso dovevano fornire all'Italia circa 9000 chilometri di ferrovie. Fra queste concessioni è da ricordare in modo speciale quella fatta al conte Pietro Bastogi per la legge del 21 agosto 1862 che autorizza la costruzione e l'esercizio delle F. F. Meridionali e di una linea da Voghera a Pavia e da Pavia a Brescia per Cremona; concessioni che motivarono la costituzione delle Società Italiane delle SS. FF. Meridionali avvenuta con atto 18 settembre 1862, rogato dal notaro Turrano.

Queste divisioni e questi raggruppamenti erano poco logici e per ciò fu sentito il bisogno di provvedere al compimento della rete provvisoria, dando alle Compagnie concessionarie nuove condizioni di vita. A tale oggetto venne stabilito di sottoporre ad una nuova revisione tutti i contratti già esistenti e di ricordare ed unificare tutto il sistema ferroviario.

Così venne la legge del 14 maggio 1865 detta del riordinamento ed ampliazione delle SS. FF. per la quale le nostre strade ferrate furono ripartite in cinque gruppi concessi a cinque diverse Società e cioè: la *Società dell'Alta Italia*, la *Società delle F. F. Romane*, la *Società delle F. F. Meridionali*, la *Società Vittorio Emanuele* e la *Compagnia Reale delle F. F. Sarde*.

La Società delle F. F. dell'Alta Italia assunse tutta la rete ferroviaria che dalle Alpi si estende fino a Bologna, Firenze e Pisa con uno sviluppo di circa 2010 chilometri; ma però, a differenza delle Società delle Romane e Meridionali che ebbero vita propria, rimase una emanazione della Società delle F. F. dell'Austria-Meridionale (*Südbakn Austriache*).

La Società delle F. F. Romane, costituita mediante la fusione con la Società delle Livornesi, della Centrale Toscana e della Maremmana, ebbe tutta la rete ferroviaria che da Firenze corre a Roma, inoltre il valico appennino per Falconara e il tronco Pisa-Roma-Napoli. La sua rete venne ad essere di circa 1730 chilometri.

La Società delle F. F. Meridionali assunse la Rete ferroviaria che si estende da Bologna fino a Brindisi con le diramazioni Bari-Gioia e Castelbolognese-Ravenna per 1750 chilometri.

La Società Vittorio Emanuele rimase concessionaria delle ferrovie Calabro-Sicule con una rete di circa 1260 chilometri.

La Compagnia Reale delle F. F. Sarde sorse per la cessione del 4 gennaio 1863 fatta alla medesima dal signor Gaetano Semenza della concessione che egli aveva ottenuto di una rete ferroviaria nell'isola di Sardegna di circa 400 chilometri.

Questo stato di cose durò per 10 anni, cioè dal 1865 al 1875. Infatti il 17 novembre del 1875, lo Stato stipulò una *Convenzione* pel riscatto delle linee dell'Alta Italia, e in seguito a questa convenzione la S. S. F. F. Alta Italia rimase disciolta, affidandone l'esercizio all'industria privata, cioè alla Società delle F. F. del Sud dell'Austria (Südbahn) che si assunse di provvedere all'esercizio della rete Alta Italia fino al 30 giugno 1878.

Nel gennaio del 1880 il Parlamento approvò il riscatto della rete delle F. F. Romane e col 1º gennaio 1882 il Governo assunse direttamente l'esercizio provvisorio anche di questa rete, mantenendo però sempre separate le amministrazioni delle due reti Alta Italia e Romane.

La Società Vittorio Emanuele, concessionaria della costruzione delle Calabro-Sicule, fu impotente ad eseguire gli obblighi assunti; perlocchè nell'agosto del 1868 le fu surrogata la Società costruttrice Vitali, o Charles e Picard; ma dopo varie vicende, lo Stato dovette nel 1870 intraprendere le costruzioni per conto suo delle Calabro-Sicule affidando l'esercizio dei tronchi alla Società Italiana delle Strade F. F. Meridionali. E su questa base continuarono le cose fino al 30 giugno 1885, e nella quale vennero fatte nuove Convenzioni.

Le Convenzioni del 1885.

Con dette Convenzioni, poichè l'esercizio di Stato andava male tecnicamente e finanziariamente si pensò di dare in appalto le ferrovie a Società private.

Nel 1885 la rete italiana componevasi di 10,066 chilometri, dei quali 8,774 furono suddivisi fra la Rete Mediterranea (km. 4,046), la Rete Adriatica (km. 4,131) e la Rete Sicula (km. 597). Le Convenzioni, malgrado le critiche di cui poi furono oggetto, segnarono un gran passo avanti nel riordinamento amministrativo delle nostre ferrovie. Fu creata una vera e propria legislazione dei trasporti (di accordo col nuovo Codice di Commercio emanato nel 1883), furono rivedute le tariffe speciali e generali e quelle per le merci furono rese differenziali secondo il sistema belga. Le varie linee esercitate sino a quel momento con metodi diversi, furono fuse in tre organismi separati, è vero, ma con tariffe e servizi comuni, per modo che il trattamento del pubblico non differiva da rete a rete.

Va pure ascritto a merito del sistema adottato nel 1885 l'aver provato lo sviluppo delle ferrovie. Lo Stato, che non trovava nel suo bilancio risorse sufficienti per assumere direttamente la costruzione delle linee, si avvalse dei mezzi finanziari delle importanti società costituitesi per l' impianto di nuove strade ferrate, facendo contratti di tipo diverso, tutti però posti in accordo con quelli capitali del 1885. Fatto è che, grazie a questo ausilio, le ferrovie si accrebbero nel ventennio del 50 % circa e le tre Reti che al 1885 misuravano, come abbiamo detto km. 8,774, nel 1905 comprendevano 12,465 km; dei 4,000 chilometri di aumento soltanto pochi erano stati costruiti dallo Stato.

Non diremo qui le ragioni che fecero prevalere l' esercizio di Stato inaugurato alla scadenza esatta del 1º ventennio (1 luglio 1905) su tutte e tre le reti, eccezione fatta di 2,000 km. rimasti alla Società per le Ferrovie Meridionali, che ne era l'antica concessionaria, sino al 1º luglio 1906, epoca nella quale furono anch'essi riscattati. Ricorderemo solo che attorno a questo gran nucleo di comunicazioni principali erano andate sorgendo ferrovie secondarie concesse a piccole Società esercenti, che ebbero varie vicende. Alcune furono riscattate e ricuperate nella Rete di Stato, e a questa cedute in esercizio,

altre vivono a sè, parte di vita florida, parte di vita stentata. Quasi tutte beneficiano del resto di sussidi governativi, il cui complesso grava annualmente sul bilancio per ben 60 milioni, tenuto conto anche delle ferrovie riscattate, per le quali sussiste sempre a carico dello Stato, l'onere della sovvenzione.

Estensione delle ferrovie in Italia e confronto con gli altri Paesi.

In complesso dunque l' Italia possiede:

1° Ferrovie esercitate dallo Stato (al 1° giugno 1910) . . . . km. 13,380
2° Ferrovie concesse a Società private (al 30 giugno 1909) . . . . » 3,452
In totale . . . km. 16,832

Avuto riguardo all'estensione del suo territorio l'Italia occupa quanto a sviluppo di ferrovie, il settimo posto fra le principali nazioni del mondo.

Essa conta infatti una lunghezza di km. 5.7 per ogni 100 kmq., mentre lo stesso rapporto è di km. 24.6 pel Belgio, di km. 11.6 per l'Inghilterra, di km. 10.4 per la Germania e per la Svizzera, di km. 8.7 per la Francia, di km. 5.9 per l'Austria Ungheria.

Distribuzioni delle strade ferrate italiane secondo le regioni.

REGIONI	Superficie km. q.	Popolazione in milioni di abitanti	Totale	Sviluppo ferrovia	
				per 100 km. q.	per 10000 abitanti
Italia settentrionale. . . .	100 247	13 968	6 504	6.4	4.6
» centrale	71 485	7 128	3 630	5.1	5.1
» meridionale.	64 822	7 505	3 640	5.6	4.9
Sicilia.	25 739	3 568	1 480	5.8	4.2
Sardegna	24 389	795	1 030	4.3	13.0
In complesso . .	286 682	32 966	16 284	5.7	4.9

Il divario non è grande da regione a regione. L'Italia settentrionale, più densa di popolazione, appare meglio dotata in rapporto alla superficie; e l'Italia centrale che per superficie avrebbe una quantità di comunicazioni minori è invece in condizioni migliori delle altre regioni se si tien conto del numero degli abitanti. Si deve però aggiungere che le tramvie sono quasi tutte nella Italia settentrionale e che alcune regioni italiane, come le Marche, la Calabria e la Basilicata, ne sono assolutamente sfornite. Vero è del resto che i paesi litoranei dell'Italia centrale e meridionale si possono giovare pei loro trasporti, del mare.

Neanche le isole possono dirsi trascurate quanto ai mezzi di comunicazione, specialmente se si tien conto che le Ferrovie del settentrione rendono e sono quelle anzi che coprono le passività delle linee povere del Mezzogiorno e delle isole, i cui prodotti restano generalmente al disotto delle spese di esercizio.

Ritornando al paragone fra lo sviluppo ferroviario italiano e quello degli altri paesi, possiamo notare che la nostra inferiorità è abbastanza spiegata dalle difficoltà naturali, specialmente per quanto concerne le nostre condizioni orografiche, che son quasi senza esempio. E infatti per metterci in relazione con gli altri Paesi di Europa, abbiamo dovuto largamente contribuire alla spesa dei costosissimi trafori alpini; per collegare la parte orientale con la parte occidentale della penisola abbiamo dovuto forare una decina di volte gli Appennini; le nostre ferrovie sono disseminate di ponti grandiosi, di altissimi viadotti, di gallerie e opere d'arte di ogni genere. Un chilometro di ferrovia costruita in Italia dà luogo, in media, ad una spesa circa doppia di quella che occorre negli altri Paesi dell'Europa continentale. L'Ungheria, per esempio, ha una rete un po' più larga della nostra e vi ha speso meno della metà.

Queste, che abbiamo considerato finora, sono le ferrovie propriamente dette, principali o secondarie. Ma conviene tener conto anche delle *tramvie* che servono di efficace sussidio alle altre comunicazioni. A tale scopo conviene distinguere fra *tramvie urbane e suburbane*. Le prime servono alle comunicazioni interne delle grandi città e non hanno quindi importanza dal punto di vista degli scambi; ma le suburbane, pur svolgendosi su strade pubbliche ove si esercita l'or-

dinario cariaggio, agli effetti del traffico sono in tutto paragonabili a ferrovie secondarie o locali, giacchè spesso riescono a servire regioni abbastanza vaste, trasportando viaggiatori e merci.

L'Italia possiede km. 3211 di tramvie a trazione meccanica (321 a vapore, il resto a trazione elettrica). Tolto un migliaio circa di chilometri rappresentati dalle tramvie cittadine, il resto va nella categoria delle tramvie suburbane.

Ripresa delle costruzioni.

Da un decennio a questa parte si era arrestata in Italia la costruzione delle strade ferrate.

Da qualche anno, rialzatesi le sorti del nostro credito, vinti gli spareggi, la costruzione delle ferrovie è stata ripresa. Il gran programma del 1879 era rimasto in parte ineseguito e le popolazioni interessate reclamavano il mantenimento delle promesse. Lo Stato avrebbe voluto limitarsi a sovvenzionare le linee, contribuendo nelle spese sotto la forma dei sussidi chilometrici annuali per tutta la durata delle concessioni; ma i sussidi massimi offerti riuscirono solo a far costruire poche linee. Le ferrovie comprese in quel programma e non ancora costruite promettono in generale traffico e la speculazione non le ricerca. Fu giocoforza ritornare per alcune linee al sistema, in massima poco consigliabile, della costruzione diretta da parte dello Stato.

Con la prima legge sulle ferrovie complementari era stato previsto anche il concorso degli enti locali, provincie e comuni, ma in pratica tale ausilio non si potè ottenere che in misura minima per le notorie cattive condizioni delle finanze comunali, e tanto che per alcuni casi si finì col rinunciarvi espressamente, stabilendo che le linee sarebbero state costruite a scartamento ridotto.

Dal 1889 (che si può considerare come l'inizio delle riprese) a tutt'oggi sono stati concessi oltre 1000 chilometri di ferrovie in parte già compiuti e aperti all'esercizio. Altre linee furono decretate con le leggi speciali per la Basilicata e per le Calabrie, nella convinzione che le ferrovie possano meglio di qualsiasi altro mezzo contribuire alla

rigenerazione economica. Queste linee hanno maggiore importanza sociale che economica e dovranno quindi essere eseguite dallo Stato, che provvede pure ad altre linee poste in condizioni speciali, come la direttissima Roma-Napoli, o troppo strettamente connesse alla rete dello Stato. Vedremo presto perciò la nostra rete accrescersi di un altro migliaio di chilometri e non si va quindi errati calcolando che fra qualche anno l'Italia disporrà di circa 18,000 chilometri di ferrovie.

Ma non basta. Il fortunato risveglio economico degli ultimi tempi, ha attirato verso la speculazione ferroviaria i capitali privati, specialmente dopo che lo sviluppo delle industrie manifatturiere ha rivelato una grande deficienza dei nostri mezzi di trasporto. Aumentato il sussidio chilometrico con leggi successive da L. 1000 a L. 7500 per 70 anni, anche l'alea è ridotta e l'impiego privato del denaro è meglio garantito. In questi ultimi tempi le domande di concessione sono cresciute a dismisura sino ad assorbire tutto lo stanziamento in bilancio e i residui degli anni avanti. Al 16 giugno 1907 erano in corso di esame domande di concessione di linee misuranti insieme circa 3000 chilometri, per soddisfar le quali il 16 giugno 1907 la Camera approvò una legge che destina alle concessioni ferroviarie un fondo straordinario di milioni cinque e mezzo da impegnare nei due esercizi 1907-1908 e 1908-1909. Questo fondo è destinato a sussidiare non solo le vere e proprie ferrovie, ma altresì le tramvie, cosa che prima non era mai stata fatta.

Materiale mobile.

Le ferrovie italiane (di Stato e Private) al 30 giugno 1909 possedevano 4716 fra locomotive a vapore ed elettriche, e le carrozze viaggiatori erano 9656, i carri da merce 88,419.

Granparte del materiale mobile, siano locomotive, vetture o carri, è costruito in Italia; si ricorre all'estero solo quando le ordinazioni da darsi sono in quantità tale che l'industria paesana non può assorbirle. Le gare internazionali servono del resto a fare in certo modo da calmiere ai prezzi delle ditte italiane, che tendono ad associarsi per ottener lavoro a condizioni molto rimunerative.

Costo delle Ferrovie italiane.

Dal punto di vista della situazione patrimoniale possiamo suddividere le ferrovie italiane in quelle che appartengono allo Stato e quelle che sono state concesse all'industria privata, e fra le prime distinguere le linee che lo Stato ha costruito direttamente a sue spese, contraendo debiti o adoperando fondi del bilancio, oppure ha con mezzi analoghi acquistate o riscattate, e quelle che, pur appartenendogli, non sono state pagate in una sol volta ma vengono saldate con annualità. Ora si noti che anche le ferrovie concesse a private società verranno allo scadere della concessione, se non prima per effetto di riscatto, in possesso dello Stato, possiamo quindi mettere insieme le linee già riscattate, ma pagate con annualità, e le linee concesse per le quali vien corrisposto un sussidio o sovvenzione chilometrica.

In base a questa suddivisione dovremo da una parte considerare le spese già fatte e liquidate, dall'altra le quote annuali che gravano sul bilancio; capitalizzando queste quote e sommandole alle spese dirette, si ottiene il sacrificio totale che il Paese ha sopportato o sta sopportando per dotarsi di ferrovie.

Per le spese ferroviarie il nostro Paese ricorse generalmente al credito, ed i debiti incontrati per emissione di titoli ed impegni diversi ammontano a L. 5,015,049,021, cui bisogna aggiungere L. 588,765,328 spese direttamente a carico del Tesoro.

Va subito avvertito che la somma soprandicata di L. 5,015,049,021 indica il valore nominale dei titoli; essendosi però contratti prestiti da un saggio inferiore a quello corrente sul mercato finanziario, le somme ricavate furono sovente assai minori di quelle che lo Stato impegnavasi di restituire.

I titoli che cagionarono maggior aggravio al debito nominale dello Stato, in confronto di quanto venne ricavato dalla loro vendita, furono le obbligazioni ferroviarie al 3 % lordo, le quali, rendendo meno del 2,40 % sul valore nominale di L. 500 dovettero essere alienate ad un prezzo medio, inferiore a L. 300, cosicchè mentre la somma di cui lo Stato si costituì debitore con siffatti titoli ascese

ad oltre un miliardo (L. 1,056,438,000) la somma ricavata non superò di molto i 600 milioni (L. 627,699,199).

Anche la annualità pel riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia venne capitalizzata al saggio del 2,72 % e quindi alla somma di L. 613,252,478 rappresentata dall'annua quota di L. 33,160,211 da pagarsi sino al 1954, corrisponde un debito nominale di L. 1,089,072,912.

Altri titoli 3% sono le obbligazioni della Ferrovia Vittorio Emanuele, della Torino-Savona-Acqui, delle linee Livornesi, della Lucca-Pistoia e delle Ferrovie Romane; essi rappresentano un debito iniziale di oltre 500 milioni, che supera la somma effettivamente ricavata di almeno 200 milioni.

Astraendo da questo fittizio aumento del capitale, avente per iscopo di ridurre gli interessi annui, e che si può calcolare di circa un miliardo e cento milioni, resta come cifra di debiti quella di 3,900,000,000 di lire, che sommata alla spesa sostenuta dal Tesoro in 600 milioni circa, dà come spesa diretta dello Stato per la costruzione od acquisto di ferrovie la complessiva somma di *quattro miliardi e mezzo.*

E difatti le linee che ora appartengono allo Stato hanno importato una spesa di costruzione per impianti fissi e materiale mobile che quasi si agguaglia all'indicata cifra, come appare dal conto che segue:

1° Ferrovie costruite anteriormente alla legge 29 luglio 1879	L.	2,299,917,024
2° Ferrovie costruite in base alla legge predetta e successive dette *complementari*	»	1,397,942,983
3° Materiale mobile e di esercizio appartenente allo Stato	»	549,984,202
Totale	L.	4,247,844,209

La differenza dipende dal fatto che in questo conto non sono comprese tutte le spese sopportate per gli accessi al Sempione che ammontano a 69 milioni, nè 22 milioni destinati ad opere ferroviarie nel porto di Genova, nè alcuni impegni minori per le ferrovie complementari.

Aggiungasi che lo Stato contribuì per 58 milioni al valico del Gottardo, costruito in territorio svizzero, e cedette 10 milioni di beni demaniali alle Società per le Ferrovie meridionali.

Le ferrovie concesse rappresentano un impiego di capitale che equivale presso a poco al terzo della somma precedente. Ecco i relativi dati di costo:

1° Ferrovie già concesse alla Società delle Meridionali e testè riscattate	L.	503,763,893
2° Ferrovie concesse ad altre Società, che in parte ancora le esercitano	»	925,057,751
3° Materiale mobile delle Società esercenti . . .	»	43,077,956
Totale . . .	L.	1,471,899,600

E' dunque ancora un altro *miliardo e mezzo* investito nelle ferrovie, sicchè può dirsi che la nostra Rete ferroviaria è costata in cifra tonda *sei miliardi*, cioè circa 375,000 lire in media per chilometro.

Ma anche nelle ferrovie concesse lo Stato ha contribuito, accordando sovvenzioni che coprono quasi completamente il costo di costruzione delle linee, considerate una per l'altro. Infatti nell'anno 1903, ultimo di cui si possiede la statistica esatta, lo Stato pagò sotto forma di sovvenzioni od annualità L. 70,165,072, di cui alla sola Società delle Ferrovie Meridionali, L. 41,115,335 ridotte nelle trattative pel riscatto avvenuto a decorrenza del 1° luglio 1906, e consolidato in L. 39,053,690 da pagarsi annualmente sino al 1966. Delle restanti somme andarono alla Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo L. 8,261,386, e a quella delle Ferrovie della Sicilia L. 4,911,013 per linee concesse nel 1888, cioè nel corso delle Convenzioni. Vi sono poi L. 15,762,931 che rappresentano sussidi pagati a linee ancora esercitate dai concessionari, e precisamente L. 9,533,298 per km. 1124 di ferrovie a sezione normale e L. 6,229,633 per km. 753 di linee a scartamento ridotto o di tipo speciale. Notiamo che queste sovvenzioni per più di quattro quinti vengono assorbite dalle ferrovie della Sardegna, poichè alla Compagnia Reale furono pagate L. 6,733,298 per ben 421 km. a scartamento normale ed a quella delle Secondarie Sarde L. 5,894,705 per km. 592 a scartamento

ridotto. Se si tien presente che le linee della Compagnia Reale sono costate L. 81,598,408, e le ferrovie secondarie L. 88,946,141, ne risulta che le suddette sovvenzioni superano rispettivamente l'*otto* ed il *sei* per cento del costo d'impianto. Questa elevata tassa è giustificata dalla povertà dei prodotti delle due reti che hanno sempre spese superiori ai proventi dell'esercizio.

La situazione indicata riferiscesi, come abbiamo già detto, all'anno 1903, ma nei sei anni trascorsi molti altri impegni ha preso lo Stato per costruzioni ferroviarie. Le linee complementari già comprese nella legge del luglio 1879 e non ancora eseguite, le quali secondo recenti leggi debbono parte essere costruite a cura diretta dello Stato, parte esser concesse con rilevanti assegni chilometrici, hanno lo sviluppo di km. 1239. Per quanto i preventivi siano più bassi, si calcola ch'esse non costeranno meno di 400 milioni di lire. Sono poi da aggiungersi i milioni 910 stanziati con le leggi 22 aprile 1905, 19 aprile e 23 dicembre 1906, da erogarsi nei sei esercizi finanziari del 1905-906 al 1910-1911 per provvedere all'assetto delle linee e stazioni della rete dello Stato ed a dotarla di nuovo materiale mobile, e si può calcolare che ancora un altro centinaio di milioni sarà assorbito a non lunga scadenza dalle linee di ferrovie e tramvie e dai servizi di automobili, che lo Stato sovvenzionerà a termini della legge 16 giugno 1907 sulle comunicazioni dei capoluoghi di circondario.

Fra poco dunque il patrimonio ferroviario italiano sarà costato alla nazione circa 8 miliardi.

Reddito delle Ferrovie.

Quale profitto ricava lo Stato dall'ingente patrimonio delle ferrovie nazionali ?

Per attenerci ad un esercizio abbastanza buono (gli ultimi esercizi sono andati peggiorando) prendiamo l'anno 1904-05. Troviamo che in detto anno le quote dell'erario sui prodotti delle ferrovie appartenenti allo Stato e date in esercizio alle Società delle tre grandi reti, ascese al netto a L. 67,578,207, quota che corrisponde all'1.40 % del capitale di quattro miliardi e mezzo spesi, come abbiamo visto, dallo Stato per costruzione diretta, acquisto o riscatto di ferrovie.

E poichè questi quattro miliardi e mezzo esigono pel servizio degli interessi una spesa annuale di 212 milioni, che uniti ai 70 milioni delle sovvenzioni fanno in tutto 282 milioni, rimane a carico dello Stato un un passivo annuo di 220 milioni, pari quasi ad un nono dell'entrata generale del bilancio.

In altre parole, anche a prescindere che l' indicato reddito si è già ridotto per gli aumenti di paga accordati nel 1902 al personale e per alcune riduzioni di tariffe concesse nel 1903, sta il fatto che se consideriamo le ferrovie nel loro complesso, senza tener distinte le linee dello Stato da quelle concesse a società private, vediamo il reddito delle prime essere completamente assorbito dai sussidi accordati alle seconde, aggirantesi appunto ai sessanta milioni. Ciò equivale a dire che *di quanto l' Erario ha finora speso nel costruire ferrovie nessun utile ritrae*.

Questa situazione del nostro paese rispetto ai proventi ferroviari è singolarissima giacchè nessun'altra nazione è giunta ad abbandonare completamente i redditi ferroviari.

Giova avvertire che il bilancio ferroviario ufficiale del nostro Paese allegato al *Rendiconto generale consuntivo* (Parte II Conto generale del patrimonio dello Stato) è impostato su una base di calcolo diversa da quella che abbiamo seguita, giacchè fra le entrate attribuibili alle ferrovie sono posti non solo i veri introiti ferroviari, ma anche quelli che si possono chiamare *utili indiretti* e precisamente i proventi dell'imposta di ricchezza mobile sui titoli ferroviari e sugli stipendi del personale occupato nelle ferrovie, la tassa di bollo sui documenti di trasporto per viaggiatori e merci, le tasse speciali sui trasporti pei viaggiatori e per la grande velocità, e infine i risparmi che si suppone lo Stato faccia trasportando a prezzo ridotto sulle strade ferrate gli oggetti appartenenti alla pubbliche amministrazioni (dogane, poste, telegrafi, guerra) ed alcune categorie di agenti che viaggiano per conto del governo, risparmi valutati in complesso a 30 milioni.

Ma questo sistema di calcolo è discutibile perchè non si possono confondere le imposte riscosse sulle ferrovie o sotto forma di ricchezza mobile o sotto forma di tasse sugli affari con i preventi industriali.

Il bilancio ferroviario.

Ciò che influisce a tener così basso il reddito delle ferrovie italiane è, oltre il rilevante costo di costruzione, l'altezza delle spese di esercizio. Generalmente usasi fare il rapporto fra le spese e i prodotti di un'agenzia ferroviaria, ed il numero che si ricava detto *coefficiente di esercizio*, rappresenta come l'indice delle condizioni finanziarie dell'amministrazione.

Diamo qui alcuni di tali rapporti, tolti alle ultime statistiche, per le ferrovie italiane e per quelle degli altri importanti paesi d'Europa:

Italia	coefficiente	di esercizio	0.76
Francia	»	»	0.52
Inghilterra	»	»	0.62
Germania	»	»	0.63
Svizzera	»	»	0.63

Come si vede la spesa delle ferrovie italiane è più elevata di quella degli altri paesi, e si può anche notare ch' essa va di anno in anno crescendo. Ecco, infatti, come ha variato il coefficente di esercizio delle nostre ferrovie dal 1885 a tutt'oggi (diamo, per brevità i primi dati di tre in tre anni:

1885	0.67
1888	0.66
1891	0.69
1894	0.70
1897	0.71
1900	0.75
1903	0.72
1907	0.75
1908	0.75
1909	0.76

L'incremento delle spese è in verità fenomeno comune a tutte le amministrazioni ed è dovuto all'estendersi delle ferrovie nelle terre

meno ricche, alle leggi che limitano le ore del lavoro nel doppio fine di proteggere le classi operaie e di garantire la sicurezza dell'esercizio.

L'altezza assoluta delle spese sulle ferrovie italiane va inoltre attribuita a varie altre cause, come: il costo più elevato del carbone ed il maggior impiego di personale. Il carbone in Italia costa dalle 25 alle 30 lire la tonnellata, mentre negli altri paesi costa molto di meno. E' stato calcolato che se nel 1889 noi avessimo potuto acquistare il carbone allo stesso prezzo delle ferrovie prussiane (L. 11,60 la tonnellata) anzichè a quello che effettivamente ci costò di L. 26.37, avremmo realizzato, tenuto calcolo del movimento di quell'anno, una economia di circa 17 milioni di lire sulle spese effettivamente riscontrate.

Aggiungasi che, in relazione al minor costo del combustibile, negli altri paesi costano meno, che da noi, anche i materiali metallici per armamento e riparazione del materiale mobile. E tengasi pur conto che le nostre ferrovie, causa l'accidentalità del territorio, sono in gran maggioranza a forte pendenza e richiedono, quindi, a parità di lunghezza, un consumo maggiore di carbone.

Un'altra causa importantissima della maggiore spesa è il quantitativo del personale da noi impiegato per esercitare le linee.

Coll'avvento dell' esercizio di Stato (30 giugno 1905) le spese dell'esercizio sul complesso della rete hanno accusato un forte aumento.

Il primo anno di esercizio 1905-906 fu fatto su una parte della rete, essendo rimaste a sè le linee Meridionali, e quindi non si può prendere a confronto; prenderemo invece come termini di paragone gli esercizi 1904-1905 e 1906-1907.

	Esercizio privato —	Esercizio di Stato —
Introiti . . . . L.	348.265.275	430.910.776
Spese . . . . »	252.657.678	350.140.183
Quota netta dello Stato . . . . . »	65.578.207	50.770.593
Coeff. eserciz. . . . . »	0.81	0.88

La spesa sale dall'81 all'88 per cento.

E' giusto però notare che l'aumento, deve anche essere in gran parte attribuito alle condizioni migliori fatte al personale con le leggi del 1902, 1905 e 1906. Una prova dell'influenza del miglior trattamento fatto al personale si ha nello elenco seguente che mostra come sia variata la paga media di un agente dal 1900 in poi.

1900	Grandi reti	L. 1.298,57
1901	» »	» 1.295,40
1902	» »	» 1.328,—
1903	» »	» 1.379,28
1904	» »	» 1.405,45
1905	» »	» 1.410,92
1906	» »	» 1.491,47
1907	» »	» 1.495,02
1908	» »	» 1.498,07
1909	» »	» 1.501,10

Conviene pur ricordare che se l' esercizio privato fosse ancora sussistito, questi oneri sarebbero ricaduti sempre sull'erario, che pagava alle società speciali compensi per gli aumenti di paga accordati al personale.

Speriamo, poi, che a poco a poco si possa ridurre il personale alla giusta misura ed eliminare così una delle cause per le quali l'esercizio delle nostre ferrovie si mantiene più costoso che negli altri Paesi. E certo l'esercizio di Stato non potrebbe rispondere ai suoi fini se non si imponesse la più scrupolosa severità nelle spese, congiunta alla giusta tutela delle proprie fonti di *reddito*.

Diamo qui sotto gli introiti e il prodotto lordo delle grandi reti dal 1885 al 1908-1909, e ci occuperemo nel capitolo che segue del bilancio ultimo 1909-910.

Introiti totali delle grandi reti (migliaia di lire).

Anni	Viaggiatori	Merci	Anni	Viaggiatori	Merci
1885	83 603	127 625	1895	102 803	149 880
1886	86 228	129 107	1896	103 539	158 098
1887	95 133	137 884	1897	106 498	166 286
1888	100 581	142 453	1898	108 872	172 557
1889	99 507	146 208	1899	112 882	185 192
1890	98 518	147 052	1900	123 491	186 639
1891	100 095	146 071	1901	121 696	191 127
1892	98 912	146 010	1902	128 734	204 286
1893	99 655	144 161	1903	134 464	214 601
1894	100 985	147 224			

Prodotto lordo, escluse le entrate indirette e i rimborsi di spesa:

1904-1905 .	L. 348 591 372	Società Italiana Strade Ferrate Meridionail Soc. Ital. Strade Ferrate del Mediterraneo Società Italiana Strade Ferrate della Sicilia
1905-1906 .	» 382 567 199	Al 30 Giugno 1905 subentrò l'esercizio di Stato.
1906-1907 .	» 406 546 781	
1907-1908 .	» 433 612 267	
1908-1909 .	» 449 726 137	Viaggiatori . . . . L. 168 188 137 Merci . . . . » 273 354 711 Bagagli e cani . . . . . . » 8 183 289

Cofficiente d'esercizio.

1904-1905	72.73 %
1905-1906	74.16 %
1906-1907	78.25 %
1907-1908	75.58 %
1908-1909	76.77 %

FERROVIE ESERCITE DA SOCIETÀ PRIVATE.

Lunghezza delle linee in esercizio al 30 Giugno 1908 .	Km.	3 552.9
Introiti complessivi nel 1907-1908	Lire	29 713 052
Lunghezza delle linee in esercizio al 30 Giugno 1909 .	Km.	3 452.9 (1)
Introiti complessivi nel 1908-1909	Lire	31 701 048

Società principali:

Compagnia Reale delle Strade Ferrate Sarde	lungh.	delle linee	Km.	421
Società Italiana per le Strade Ferrate Secondarie della Sardegna	»	»	»	615
Società Veneta per costruzione ed esercizio di Ferrovie Secondarie Italiane	»	»	»	341
Società anonima delle Ferrovie Nord-Milano	»	»	»	230
Società per la Ferrovia dell'Appennino Centrale	»	»	»	134
Società Anonima Ferrovie sussidiate, Bari .	»	»	»	115
Società Siciliana di Lavori Pubblici	»	»	»	114
Società per la Ferrovia Suzzara-Ferrara . .	»	»	»	81
Società Anonima per la Ferrovia Sassuolo-Modena-Mirandola-Finale	»	»	»	69
Società Anonima per le Ferrovie di Reggio E.	»	»	»	71
Società Anonima per le Ferrovie Siciliane .	»	»	»	105

Il bilancio ferroviario 1909-910.

Dalla relazione del Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato comm. Bianchi, sull'esercizio chiusosi al 30 giugno 1910, risultò che il bilancio ferroviario 1909-910 presenta un sensibile miglioramento rispetto a quello dell'anno precedente.

I prodotti del traffico importarono lire 481,245,190.31; gli introiti fuori traffico e i rimborsi di spesa lire 24,753,406.16; le entrate eventuali lire 4,863,039.34; le spese ordinarie di esercizio 391,471,305.10; le spese complementari di esercizio, lire 22,260,000; le spese accessorie, lire 56 milioni 801,430.88; il versamento al tesoro, compresevi le entrate eventuali, lire 40 milioni 328,300.27.

---

(1) La differenza in meno è dovuta al passaggio all'esercizio di Stato della linea Palermo-Marsala-Trapani Km. 194.

L'AVANZO.

Nel 1909-1910, mentre i prodotti ottenuti dai trasporti superarono di lire 30,407,429.21 quelli del 1908-909, l'esercizio (comprese le spese accessorie), che nel 1908-1909 aveva dato un avanzo di lire 29,900,338.95 pari alla differenza fra le entrate e tutte le spese della parte ordinaria del bilancio fornì, un avanzo di lire 35,465,260.93; pur avendo fatto fronte alle maggiori spese, per 17,564,760.34, occorse in conseguenza dell'aumento del traffico e delle riparazioni dei rotabili, oltre che ad un maggior onere di lire 8,423,379,50 per interessi ed ammortamento rimborsati al Tesoro.

Il versamento al Tesoro pel 1909-1910 ascende a lire 40,328,300.27 ed è formato dell'avanzo teste citato di 35,465,260.93, dalle entrate eventuali dovute a interessi sulle somme depositate in conto corrente ed a penalità inflitte ai fornitori (lire 1,863,039.34) e da un prelevamento di lirei 3,000,000 dalla riserva.

Il residuo dell'esercizio, dopo pagate le spese ordinarie e quelle complementari, è venuto aumentando dal 1906-907, da L. 78,225,300.06 a 92,266,691.81 mantenendosi pressochè costante il coefficiente di spesa totale (ordinarie e complementari) da 81,48 per cento a 81,76 per cento, mentre invece il coefficente proprio di spesa ordinaria (paragonabile con quello delle Società già esercenti le tre reti Mediterranea, Adriatica, e Sicula nei bilanci delle quali non figuravano le spese complementari cui si provvedeva mediante fondi speciali) passò dal 75,56 per cento al 77,30 per cento.

Inoltre l'avanzo, comprendendo tra le spese anche quelle *accessorie*, è venuto scemando, dal 1906-1907, da 47,709,747.38 a lire 35,465,260.93 precipuamete a causa dell'aumento dell'onere d'interessi e ammortamento rimborsati al Tesoro, e che gravavano sulla parte ordinaria del bilancio ferroviario, non solo sulle somme da esso fornite (lire 692,914,931.22) per le spese ordinarie e patrimoniali d'impianti e materiale, ma benanco sui pagamenti (lire 488,469,314.06) fatti dal Tesoro alle cessate Società esercenti le reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, in estinzione del debito dello Stato per liquidazione delle gestioni anteriori al 1° luglio 1905 e pel riscatto delle linee di accesso al Sempione, nonchè sulle somme (lire 33 milioni 136,857.47) fornite per aumenti di dotazione dei magazzini.

Complessivamente, al 30 giugno 1910, e sopra un capitale di L. 1,224,541,102.75 che il bilancio ferroviario 1909-1910 ha fatto, rimborsandone il tesoro, il servizio degli interessi per lire 38,706,143.15 e dell' ammortamento per lire 10,125,287.73, e in totale per lire 48,831,430.88.

Considerando che per l' anno finanziario 1911-912 il detto avanzo dell'esercizio si prevede in circa lire 40,400,000 si può trarre la conseguenza che il 1908-909, con l'avanzo di lire 29,900,338.95 segnò il periodo più critico dell'esercizio ferroviario di Stato, non solo per effetto del pagamento al tesoro degli interessi e dell'ammortamento ma bensì anche a causa degli oneri diretti ed indiretti derivanti dal terremoto calabro-siculo del dicembre 1908 e delle rilevanti spese sostenute per impiantare e sviluppare servizi nuovi, aumentando i treni dove maggiore ne era sentito il bisogno, aumentando il riscaldamento, l'illuminazione nei treni e nelle stazioni, istituendo treni celeri per la pronta resa delle merci deperibili e separando, ovunque si potè, il servizio delle merci dai treni viaggiatori.

Una tabella, allegata alla relazione, mostra come venne formato il versamento al tesoro, l'importanza delle entrate eventuali e delle somme poste in riserva, lo sgravio della manutenzione dei rotabili, gli oneri che la legge 25 giugno 1909 numero 372, ha accollato al tesoro (come lo furono fino al 30 giugno 1905) per le quote di prodotto dovute ai concessionari di linee comprese nella rete di Stato, i contributi della parte ordinaria del bilancio alle spese di miglioria patrimoniale, che, per effetto della legge stessa, nel 1909-10 fecero carico alla parte straordinaria.

Se l'andamento finanziario dell'azienda di Stato nel 1909.10 si paragona, in base alle statistiche che venivano pubblicate dalle Società esercenti, con quello medio del triennio 1902-03-04 durante l'esercizio privato, si rileva che nel triennio 1902-03-04 erano in servizio 104,833 agenti che costavano ognuno in media lire 1360, mentre nel 1909-10 in media si ebbero in servizio 143,636 agenti addetti all'esercizio con una spesa media di lire 1600 ognuno. Se nel 1909-10 si fossero pagati gli agenti come lo furono nel citato triennio, si sarebbe

avuta, rispetto alla media del triennio 1902-03-04 una minore spesa di circa 34 milioni e mezzo di lire ed il residuo sarebbe di milioni 126,767 invece di 92,267 in confronto di quello del triennio medesimo che fu di milioni 95,692.

Le spese.

L'esame delle spese più importanti mostra l'influenza che esse ebbero sull'andamento finanziario dell'azienda. Le spese hanno variato dal periodo triennale di esercizio privato al 1909-10 nella seguente misura: Personale dal 41,80 % delle entrate al 45,40 %; Combustibile dal 10,50 % all'11,60 %; Diverse dal 14,50 % al 20,40 per cento, e in complesso dal 66,80,% al 77,40 % delle entrate. Se non fosse intervenuto l'aumento dello stipendio medio le spese di personale in rapporto ai prodotti sarebbero in diminuzione.

Ma si può affermare che una notevole parte delle spese per i miglioramenti concessi venne compensata dal miglior rendimento del personale.

Alcuni diagrammi mostrano come per l'esercizio delle ferrovie di Stato non si avessero nel 1909-10 che 383,9 agenti per ogni milione di lire di prodotto e 1331 per ogni milione di chilometri-treno, mentre nell'anno 1903 (prima delle riduzioni apportate dalle Società esercenti nel 1904) erano rispettivamente 306,9 e 1408 e come il personale esecutivo si sia potuto più intensamente utilizzare negli ultimi anni mercè anche lo sviluppo del traffico, poichè esso supera solo del 37 per cento quello delle tre Società, mentre il lavoro, misurato dai chilometri-treno è superiore del 48 per cento a quello delle tre Reti dell'anno considerato.

Riguardo al personale dirigente ed amministrativo si osserva che il personale dirigente delle ferrovie dello Stato è in quantità proporzionalmente minore di quello che avrebbe avuto la Rete Adriatica rispetto al numero degli agenti esecutivi, degli agenti cioè che debbono essere diretti e controllati, ed è anche in quantità proporzionalmente minore di quello che nel complesso avrebbe avuto le tre Reti col traffico attuale.

Risulta inoltre che il personale amministrativo delle Ferrovie dello Stato è in quantità inferiore di 231 agenti a quello che avrebbero avuto la rete Adriatica, e superiore di 1838 agenti a quello che avrebbero avuto le tre Reti, onde la possibilità di una diminuzione numerica negli agenti amministrativi.

L'aumento nella spesa di combustibile che nel triennio 1902-1903-1904 era di circa 10,6 per cento delle entrate e nel 1909-10 raggiunse circa l'11,5 per cento è in parte dovuto all'aumento di peso dei veicoli, all'aumento di velocità dei treni ed alla separazione del servizio viaggiatori da quello delle merci, per le quali ultime si dovettero effettuare treni appositi.

L' aumento del prezzo unitario del carbone è determinato da diverse condizioni del mercato nelle due epoche confrontate. Il costo a Genova dei carboni New-port primari nel 1908-09-10 è stato di lire 2,92 maggiore che nel 1902-03-04; ciò che conferma che gli acquisti da parte dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato furono ben condotti se ai depositi venne fornito con una differenza di sole lire 0,50 in più.

Le riparazioni al materiale rotabile costarono nel 1909-10 milioni di lire 65,393 mentre la media annua del triennio 1902-903-904 importò milioni di lire 32,063, mentre le entrate aumentarono del 48,50 per cento. L'aumento del costo della mano d'opera e di quello dei materiali non basta a spiegare la differenza.

La manutenzione ordinaria delle linee costò nel 1909-10 milioni di lire 19,478, mentre negli anni precedenti al 1907 non potè svilupparsi per mancanza di materiali e specialmente di traverse. La media annua del triennio 1902-03-04 importò milioni di lire 14,451. L' aumento è dovuto, in gran parte, al maggior costo delle prestazioni delle imprese ed all'aumento di costo (oltre lire 1,50 l'una), delle traverse, il consumo annuo delle quali, per la manutenzione, supera il numero di 3,000,000.

Gli indennizzi commerciali per trasporti merci e quelli per danni alle persone importarono nel 1909-10 milioni di lire 6,395 per le merci e milioni di lire 1,534 per le persone.

Non si conoscono esattamente gli importi delle somme pagate per indennizzi alle persone durante l'esercizio privato; la media annua

invece di quelli pagati per indennizzi merci nel triennio 1902-03-04 fu di milioni 2,968, in ragione di 1,49 per cento circa dei prodotti merci.

Nel 1909-10 si ebbe dalle merci e dai bagagli un prodotto di circa 300 milioni di lire; gli indenizzi pagati nell' anno superarono non di molto la detta percentuale, ove si tenga conto che in essi sono comprese anche le liquidazioni arretrate.

Un miliardo e più di spese straordinarie.

Venendo alla parte straordinaria del bilancio e cioè alle spese straordinarie, in un prospetto allegato alla Relazione sono riassunte le somme stanziate e autorizzate dal 1º luglio 1905 al 30 giugno 1910 sulle quali all'amministrazione venne data facoltà di assumere impegni. In complesso, al 30 giugno 1910, tenuto conto di lire 5,107,755, importo di rivalse ricuperate, le somme ed entrate autorizzate per far fronte alle spese della parte straordinaria del bilancio importarono lire 1,329,141,557.

Gli impegni assunti per le spese straordinarie a tutto il 30 giugno 1910 importarono lire 1,101,350,952.25 e le spese erogate lire 775,363,520.11.

Nei riguardi del servizio un notevole miglioramento si è conseguito mercè i lavori eseguiti durante il trascorso quinquennio nelle stazioni. La potenzialità di questo è accresciuta, non però in proporzione dell'aumento del traffico. Complessivamente le fronti di carico e scarico aumentarono per 15,168 carri (ossia del 36,80 per cento) e la capacità dei binari per la formazione dei treni e per le manovre, aumentò per 20,562 (ossia del 25,20 per cento) mentre il traffico misurato dai prodotti del trasporto delle merci, è salito di circa il 40 per cento.

Oltre agli impianti richiesti nelle stazioni la relazione richiama l'attenzione anche sui raddoppiamenti di binario che costituiscono una serie di lavori precipuamente necessari sulle linee di grande traffico, per rendere più rapida, regolare, sicura ed economica la circolazione dei treni. I doppi binari occorrono non solo per soddisfare all'aumento della circolazione sulle linee esistenti, ma benanco

per procurare che la corsa dei treni sia meno vincolata di quello che è attualmente, dando luogo ad irregolarità di marcia o ad ingenti spese per imperfetta utilizzazione di materiale e di personale. Al 30 giugno 1905 si avevano linee a doppio binario in ragione di circa il 14 per cento della lunghezza totale esercitata; al 30 giugno 1910 se ne avevano per circa il 17 per cento, e alla stessa data ne erano in corso di esecuzione per altri 580 chilometri, attivati i quali, i doppi binari raggiungeranno circa il 21 per cento della lunghezza attualmente esercitata.

L'amministrazione ritiene però necessaria una maggiore estensione di tali raddoppiamenti, almeno per altri 1600 chilometri circa, per provvedere a linee aventi (1909) un transito superiore a 25 fino a 44 treni al giorno, con che il suddetto rapporto salirebbe al 33 per cento, proporzione sempre inferiore a quella delle reti estere più importanti o meglio organizzate.

Difatti sulle principali reti estere la proporzione dei doppi binari era: in Francia (1906) del 44 %; in Inghilterra (1908) del 53,60 %; in Germania (1908) del 37,90 per cento.

La relazione rammenta poi che il bilancio ferroviario comprende anche degli accantonamenti di somma, i quali rappresentano altrettanta parte attiva. Il fondo di riserva, che al 1º luglio 1909 era di L. 3,762,631.75 al 1º luglio 1910 aveva una rimanenza di L. 7,762,631.75 Anche gli assegni annui pel rinnovamento della parte metallica dell'armamento i cui residui si accumulano, offrivano al 30 giugno 1910 una disponibilità attiva di lire 11,599,541.46 rispetto agli impegni assunti. Le due rimanenze di lire 7,762,631.75 e 11,599,541.46 formano insieme un'attività di lire 19,362,173.21.

Il confronto con l'estero.

La relazione riassume infine i risultati finanziari di alcune reti estere, come indice di confronto dei rispettivi aumenti fra il 1903 (oppure 1903-04) e l'ultimo anno di cui si possiedono gli elementi.

Ne risulta che l'aumento medio annuale del coefficente di esercizio (2.13 per cento) delle ferrovie italiane esercitate dallo Stato, sorpassato da quello delle ferrovie della Svizzera (2,18 %); Austria

(2,26 %); Belgio (2,59 %);Germania (3,46 per cento); mentre l'ebbero inferiore le ferrovie di Inghilterra e Francia. L'aumento medio annuale del traffico sulle ferrovie italiane esercitate dallo Stato che fu del 7,50 per cento, superò quello di tutte le ferrovie estere considerate, le quali ebbero: Austria (6,40 %); Svizzera (5,56 %; Germania (5,60 %); Belgio (3,94 %); Francia (3,06 %); Inghilterra (0,48 %).

Se ne può trarre la conclusione che l'esercizio di Stato indipendentemente dalla questione delle spese, si manifesta più adatto dell'esercizio privato allo sviluppo delle risorse del paese, non potendo esso porsi dei limiti per i maggiori servizi che è chiamato a disimpegnare.

Infine da tutto quanto è stato esposto appare evidente che, se l'azienda italiana delle ferrovie esercitate dallo Stato può essere suscettibile di ritocchi, economie e miglioramenti, come lo è qualunque amministrazione in qualsiasi momento la si prenda a considerare, essa tuttavia si è addimostrata non meno idonea di altre aziende ferroviarie, meglio dotate di mezzi e non travagliate da calamità pubbliche e da trasformazioni organiche, a soddisfare anche per il buon volere del suo personale, alla vigorosa espansione dei traffici manifestatasi dopo il 1905, senza che l'aumento proporzionale del coefficente di spesa sia stato esagerato.

Considerazioni sul problema ferroviario.

Il problema ferroviario è sempre all'ordine del giorno nel nostro paese e riesce pertanto sempre gradito qualunque contributo portino gli studiosi alla sua soluzione. Egli è perciò che — quantunque il presente volume sia di indole prevalentemente statistica — crediamo opportuno fare intorno al problema in parola alcune considerazioni.

Come si sa alcuni crederebbero risolvere il problema ferroviario traducendo in fatto la nota formula: « Le ferrovie ai ferrovieri ».

E' una formula che ha trovato largo favore presso una parte dei ferrovieri italiani, che ha fornito, se non la materia, lo spunto a talune domande messe innanzi di questi tempi dalle loro organizzazioni; una formula infine che l'opinione pubblica non sa se debba

considerare con diffidenza, con entusiasmo ovvero semplicemente con curiosità. Diffidano coloro che credono di trovarvi una variante pericolosa dell'esercizio di Stato; si entusiasmano gli altri che la reputano profondamente diversa sia dall'esercizio di Stato che dall'esercizio privato; e guardano infine con sorridente curiosità quelli che vi vedono unicamente uno strumento di competizione dei sindacalisti contro i socialisti riformisti nell'accaparrarsi i favori dalle masse operaie.

Non vogliamo qui studiare questa formula « le ferrovie ai ferrovieri » nè dal punto di vista del sindacalismo in generale, nè da quello della teoria pura economica. Ci limiteremo a studiare brevemente quale sia il significato della formula ed a vedere se la sua applicazione si presenti in Italia facile ovvero più o meno ardua. I lettori concluderanno se valga la pena di tentare il nuovo sperimento a cui i ferrovieri ci invitano.

La spiegazione della formula si può trovare in un interessante libretto che fu pubblicato, con una suggestiva prefazione del Pantaleoni, col titolo « Il problema ferroviario italiano — Le ferrovie ai ferrovieri » da Nicola Trevisonno. (Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1909). Chiediamo venia all'A., se, dovendo riprodurre il suo pensiero in poche linee, dovremo essere incompleti. Speriamo però, adoperando quasi le sue stesse parole, di non fraintenderlo del tutto. Ecco dunque, come funzionerebbe il nuovo organismo ferroviario auspicato dai sindacalisti: « Lo Stato dà in affitto collettivo le ferrovie ai ferrovieri. Libertà a questi di organizzare l'azienda con criteri meno burocratici, più liberi, meno dispendiosi. Obbligo ad essi di versare allo Stato una corrisposta di affitto e di assicurare il regolare funzionamento dell'esercizio. I ferrovieri, percependo un *minimum* di salario, ma avendo diritto alla ripartizione dell'avanzo risultante dall'esercizio dopo aver provveduto ai bisogni dell'azienda sarebbero direttamente interessati al funzionamento regolare delle reti. Chi di essi non comprenderà che, lavorando di più e meglio, col migliore funzionamento dell'azienda aumenterebbero i proventi ed aumentando i proventi aumenterebbe pure il salario? A tutelare gli interessi dei viaggiatori e del commercio non sarebbe permesso ai ferrovieri di regolare le tariffe a loro piacimento; ma, queste sareb-

« bero assoggettate all'approvazione dello Stato. La concorrenza del « mare e delle vie navigabili, l'interesse medesimo ad aumentare il « traffico consiglierebbe, i ferrovieri a tenere le tariffe entro limiti « moderati. A tutelare gli interessi dello Stato proprietario, veglierebbe « una Commissione di controllo governativo sul modo con cui la ge- « stione sarebbe condotta dal sindacato dei ferrovieri. Ad evitare « che si riproducano i vecchi attriti tra lo Stato e l'esercente, che « funestarono il periodo dal 1885 al 1905, sarà necessario che la cor- « risposta d'affitto non sia stabilita in una quota percentuale del « prodotto lordo, ma in un canone annuo *fisso*, e invariabile almeno « per dieci anni. Dopo quel termine, potrebbe essere aumentato con « certi criteri, affidati al giudizio di un Collegio arbitrale ».

***

Fermiamoci a questo punto. La formula « Le ferrovie ai ferrovieri » non è dunque se non una nuova edizione del vecchio sistema delle concessioni ad una Compagnia esercente. Salvo talune particolarità, *non inerenti al sistema*, come la fissazione di un canone invariabile, invocata a suo tempo da tutti i più competenti difensori dell'esercizio privato, l'unica, fondamentale e grossissima differenza tra l'esercizio privato in vigore dal 1885 al 1905 e quello preconizzato dai sindacalisti sarebbe questo: che la concessione, invece che alle Società Mediterranea, Adriatica e Sicula, sarebbe data ad una o più cooperative di tutti i ferrovieri insieme associati. Diciamo subito che i ferrovieri proclamando di essere pronti ad assumere l'impresa dell' esercizio ferroviario e di voler ottenere il miglioramento delle proprie condizioni organizzando in modo più economico il servizio, compiono un atto simpaticamente coraggioso. Se si dovesse badare solo alla teoria pura od al sentimento, quanto non dovrebbe essere considerato più ammirabile il gesto sindacalista di chi dichiara di essere pronto ad assumersi i rischi ed i benefici di una intrapresa, come la ferroviaria, manifestamente malata, in confronto del metodo socialista-riformista il quale vuole strappare, colla pressione elettorale sui pubblici poteri, milioni e milioni alle esauste tasche dei contribuenti! Il ferroviere sindacalista, almeno in teoria pura, è un individualista, un imprenditore-capitalista in erba, il quale ha gran

fiducia nelle proprie forze e dal proprio lavoro associato vuol trarre *fin d'ora* i mezzi di elevamento materiale e morale; il ferroviere riformista rimanda all'anno 2000 l'attuazione dell'ideale collettivista e si contenta di ottenere un aumento di stipendio sul bilancio dello Stato. Tra i due, sempre in teoria pura, il tipo progressivo, energico, desideroso di arricchire sè e di non spogliar gli altri è il sindacalista.

Temiamo forte però che il suo abbia a rimanere per un pezzo un bel gesto teorico. A rischio di essere trattati dal Trevisonno come orecchianti di economia, non possiamo dimenticare che la storia del secolo XIX è seminata di cadaveri di cooperative di produzione. Salvo casi isolati, in cui il successo si può spiegare con circostanze eccezionali, le imprese industriali cooperative hanno incontrato un insuccesso colossale. Furono fondate e prosperarono cooperative di consumo e queste alla lor volta condussero con metodi prettamente capitalistici, aziende subordinate industriali: le banche popolari, le casse rurali si stesero in fitta rete sull'Europa; prosperarono mutue assicuratrici, cooperative di braccianti, ecc., ecc., ma quante imprese industriali vere e proprie, gerite dal personale di tutte le categorie, si possono noverare che abbiano raggiunto la floridezza? Pochissime e, ripetiamo, quasi sempre per cause eccezionali di entusiasmo apostolico nei dirigenti, di tenuità dello scopo sociale, di formazione di una aristocrazia dirigente di cooperatori elevatasi al disopra della maestranza di salariati puri e semplici e via dicendo. Ora quale probabilità vi può essere che in Italia, nelle condizioni attuali di educazione economica e morale della grande massa dei ferrovieri l'azienda ferroviaria — ossia la più grande delle imprese del paese ed una delle più complicate, difficili e rischiose industrie esistenti — abbia ad essere esercitata con successo da una cooperativa di ferrovieri? Basta porre la domanda perchè la risposta negativa venga spontaneamente alle labbra.

***

Finora non si è inventato ancora un metodo migliore per gerire con successo le intraprese industriali del monarcato assoluto. In ogni azienda, anche nelle più colossali gerite a forma di società anonima, v'è un uomo; e dove non c'è, si vive sul passato e si va verso la morte.

Ora in una cooperativa di 140 mila ferrovieri, od anche di 20 o 10 mila, un uomo è impossibile possa durare, sovrano assoluto nell'organizzare l'azienda, e se per caso lo si trova, l'invidia democratica in pochi mesi lo costringe alla fuga per disperazione. I commenti sguaiati contro gli alti « papaveri » della burocrazia dirigente che intascano lautissimi stipendi dovrebbero ammaestrare. E' vero che oggi in apparenza si grida contro i *troppi* funzionari, i quali costano eccessivamente e poco producono; ma in realtà il grido ha radice nel fatto che molti non sanno persuadersi che in certi casi è pagato assai troppo un impiegato d'ordine a 2000, ed eccessivamente poco il direttore generale a 20,000 o un alto funzionario a 10 o 15 mila. Niente di più avvilente di questa campagna insensata contro gli alti stipendi, quasichè le 10 e le 15 e le 20 mila lire all'anno non fossero di gran lunga inferiori alle somme che dovrebbero essere pagate in una intrapresa bene amministrata ai dirigenti. Se la storia della cooperazione di produzione deve servire a qualcosa, dovrebbe ammaestrarci che nulla vi è di più assurdo, in una cooperativa, che il persuadere gli inferiori della necessità di pagare ai dirigenti stipendi molto superiori ai salari da loro percepiti. Come si farà a persuadere ad un macchinista che egli deve contentarsi di 2000-3000 lire e che è bene che i capi siano pagati *al minimo* da 10 a 20 mila lire?

La cooperativa dei ferrovieri difetterà di capi o li avrà ancor meno valenti non dico di quelli che può ottenere la industria privata, sempre disposta ad apprezzare i meriti reali degli uomini d'eccezione, ma di quelli medesimi che sono attirati oggi dagli impieghi di Stato. Lo Stato dà invero ai dirigenti una certa autorità, per quanto limitata da ogni sorta di ingerenze parlamentari; donde trarrebbero la loro autorità i dirigenti della futura cooperativa ferroviaria? Di preciso non si sa, perchè non furono ancora resi di pubblica ragione i particolari di questa nebulosa azienda ferroviaria. Si può supporre che, come vuole il regime democratico, la gerarchia si formi per concorso nei gradi iniziali di ogni categoria e per anzianità congiunta a merito nei gradi intermedi. Ma chi nominerà i dirigenti nei gradi massimi?

Non pare si veda una via d'uscita fuori del suffragio universale o per categorie o misto dei soci della cooperativa. E come potranno mantenere la disciplina questi dirigenti che dovranno il loro posto

al suffragio degli inferiori? Come potranno giudicare gli inferiori — in grandissima parte incompetenti, malgrado la conoscenza pratica, di una ristretta porzione del complicatissimo lavoro della gigantesca macchina ferroviaria — dei meriti e della capacità morale e tecnica degli aspiranti ai posti supremi? Nell'industria privata la selezione dei dirigenti si fa per decisione autoritaria dell'imprenditore e dà risultati magnifici; nelle aziende di Stato la selezione avviene per concorsi e per anzianità e dà risultati di gran lunga inferiori; nei corpi elettivi, dove gli amministrati eleggono gli amministratori, si può affermare avvengano scelte ancor più cattive. Nella futura cooperativa dei ferrovieri vi sarà gran probabilità che i dirigenti rassomiglino più al tipo del deputato lusingatore di folle che all'altro del tecnico scelto unicamente per la sua abilità specializzato. E sarà una scelta feconda di disastrosi risultati economici.

***

Nè pare che la speranza di una partecipazione agli utili ottenuti dalla comune intrapresa debba essere uno stimolo bastevole ad aguzzare l'ingegno degli uni e l'energia operosa degli altri. Trascuriamo il fatto che in Italia parlare di una partecipazione ai profitti dell'azienda ferroviaria è dir cosa senza significato preciso, perchè l'azienda non solo non dà profitti al suo proprietario, lo Stato, ma costa ad esso parecchie centinaia di milioni di perdita. Supponiamo ammesso che le perdite siano sopportare lietamente per scopi di pubblica utilità, per portare la civiltà industriale in tutte le regioni d'Italia, per affratellare gli italiani, educarli, ecc. E supponiamo che la cooperativa o il sindacato dei ferrovieri garantisca allo Stato un canone fisso, di 40 o 50 o 60 milioni, a *parziale* risarcimento della perdita che il Tesoro sopporta per il servizio dei prestiti contratti per la costruzione delle ferrovie. Tutto il prodotto netto in più che il sindacato ottenesse dall'esercizio andrebbe ripartito tra i ferrovieri a titolo di partecipazione al profitto, allo scopo di spingerli ad ottenere economie di esercizio ed a prestare un lavoro più energico, intelligente ed attento. Siano 10 i milioni che in un dato anno si sono ottenuti di prodotto netto, dopo pagato il canone fisso allo Stato, come si distribuiranno tra i ferrovieri? Sarà un tanto per cento uni-

forme sugli stipendi, o saranno preferiti gli stipendi minimi ai medi e questi ai grossi? In questo caso vi è gran pericolo che si dia di più a coloro che non si sentiranno affatto stimolati a lavorar maggiormente e si dia pochissimo ai dirigenti, dalla cui capacità organizzatrice dipende sovratutto la buona riuscita dell' intrapresa.

La partecipazione ai profitti è un ideale che sembra attraente in sul principio; ma che per il passato ha quasi dappertutto funzionato con mediocrissimi risultati. Per le moltitudini dei salariati un cinque o dieci per cento in più sul salario non è stimolo sufficiente a maggiori prestazioni di lavoro. Chi è quel ferroviere che, per avere un 100 lire in più alla fine d'anno, lavorerà più intensamente, se si bada che la riscossione di quelle 100 lire dipenderà dal lavoro più intenso di centinaia di migliaia di suoi colleghi, dal prezzo del carbone dalla buona utilizzazione del materiale mobile, dalla abbondanza dei raccolti, dai terremoti, che possono ingoiare qualunque beneficio della volonterosa operosità del personale? La speranza di una partecipazione al profitto in una azienda così colossale come la ferrovia è qualcosa di così vago, lontano, inafferrabile, dipendente da migliaia di fattori contrastanti che nullo ne sarà lo stimolo sulla psicologia del lavoratore medio.

O invece di una partecipazione ai profitti si daranno dei premi come si fa adesso, commisurati alla diligenza specifica del ferroviere, al risparmio nel consumo del combustibile, ai minuti ricuperati, alle unità di pratiche sbrigate in un numero dato di ore, al risparmio di impiegati od agenti raggiuntosi in un dato ufficio? Sarebbe certo un sistema più razionale e più efficace, come quello che fa dipendere la maggior rimunerazione esclusivamente dalla specifica operosità del singolo agente, stimolando ognuno a lavorar di più per ottenere a vantaggio proprio un salario maggiore. Abbiamo però un gran timore che sia un metodo poco confacente ad un regime democratico come quello che è implicito nella gestione a mezzo di un sindacato di ferrovieri. Già adesso costoro gridano contro le interessenze, contro i cottimi, vogliono i salari misurati in ragione di tempo, sono sospettosissimi degli avanzamenti per merito e per togliere ogni sospetto di favoritismi mettono sugli altari l'anzianità. Par probabile che, in una gestione cooperativa, l'organico e l'anzianità abbiano a di-

ventare l' idolo delle masse elettrici, la guarentigia contro la possibilità che un agente guadagni più degli altri. I caratteri peggiori dell'attuale esercizio di Stato si debbono intensificare in un regime, di cui il centro di gravità stia nei più, ossia nei mediocri.

***

Il che accadrà tanto più agevolmente in quanto gli uomini usano scegliere sempre la linea della minor resistenza, quando vogliono migliorare la propria sorte. Ora nella futura cooperativa di ferrovieri la linea di minor resistenza non sarà di raddoppiar lo sforzo per ottenere una ipotetica partecipazione ai profitti o una sospettata ed antiegualitaria cointeressenza nei risparmi sul costo di produzione; sarà invece di crescere di grado e di stipendio. Aumento di organici ed aumento di paghe: ecco il vangelo di ogni buon impiegato medio, in aziende private e pubbliche. Contro questa tendenza reagisce nelle aziende private l'interesse del proprietario; mentre nelle pubbliche vi è solo il freno, debolissimo, della reazione dei contribuenti. Quali freni agirebbero nella cooperativa dei ferrovieri? Non il pericolo che diminuisca la partecipazione al profitto di fin d'anno, perchè già vedemmo essere la speranza di ottenerla impotente a produrre il bene; non il timore che aumentino i costi e quindi diminuiscano le cointeressenze, perchè l'uomo medio preferisce un aumento di stipendio *sicuro* ad una cointeressenza *variabile*. Servirà di freno la paura che l'azienda, per il cresciuto costo si chiuda con un *deficit*? Il malanno si ridurrà a non pagare il promesso canone fisso al Tesoro. I ferrovieri sono 140 mila, e saranno mirabilmente organizzati nella loro cooperativa. Qual mai ministro del Tesoro oserà muovere troppo aspre querimonie se i milioni del canone invece di 50 saranno 40 o magari 20 o forse sfumeranno del tutto? A tutto ci si adatta in Italia e la scienza della contabilità a poco gioverebbe se non servisse a fare figurare come eseguito quel versamento di 50 milioni che la cooperativa non si sarà sognato di fare. Per evitare uno sciopero ferroviario, un ostruzionismo sapientemente favorito dai dirigenti, molte interpellanze della Estrema Sinistra, si saprà bene ritoccare le quote di ammortamento, caricare sul conto capitale, ossia sui debiti, alcune spese

spettanti all'esercizio, protestare eccezionali rialzi nel prezzo del carbone. Il Governo avrà assicurata la pubblica tranquillità; i ferrovieri, moltiplicati di numero, consolideranno i nuovi stipendi per muovere in seguito a maggiori conquiste; chi pagherà lo scotto saranno i nostri nipoti, a cui affettuosamente lascieremo in legato un onere cresciuto di interessi sul debito ferroviario. E potrà anche darsi che gli stessi ferrovieri, critici arcigni, e non a torto, dei metodi di contabilità usati dalla Direzione generale e delle proposte Bertolini di aumento di tariffe, si coalizzino col Governo per adottare, peggiorandoli, quei medesimi sistemi contabili e per riversare, con aumenti di tariffe, spinte fino al massimo consentito dalla concorrenza di altri mezzi di trasporti, l'onere del maggior costo sui cotribuenti.

***

Perciò noi non siamo neppure favorevoli ad un esperimento in piccolo, come taluno vorrebbe, della formula « la ferrovia ai ferrovieri ». L'Italia, e in particolare modo la Sicilia — che sarebbe la regione designata per quello sperimento — è oramai diventata una specie di terra promessa degli sperimentatori sociali. Non c'è idea stravagante, enunciata od applicata all'estero con insuccesso più o meno grande ,che non trovi in Italia chi la vogliasperimentare. A tacer d'altro, in Sicilia abbiamo iniziato da anni un curiossisimo sperimento di *trust* o sindacato *obbligatorio* semi-governativo per la produzione e la vendita dello zolfo, che è unico al mondo. Non paghi di ciò, abbiamo cominciato laggiù un altro sperimento di sindacato, pure coattivo, per la vendita dei derivati degli argumi, che, se avesse avuto origine nella Nuova Zelanda o nell'Australia o in qualcun altro dei paesi cosidetti progrediti, i nostri riformatori sociali l'avrebbero già proclamato come l'alba foriera, il germe meraviglioso di una novella età sociale. Fermiamoci, per carità, su questa china; e prima di tentare nuovi sperimenti, che tutto fa presupporre pericolosissimi, procuriamo almeno di digerire alla meglio gli sperimenti passati, che già si annunciano oltremodo costosi.

***

Scartata così l'ipotesi delle *Ferrovie ai ferrovieri*, il problema ferroviario rimane ancora da risolvere.

Quando tale problema venisse studiato con cognizioni in tutte le sue parti per poter avere di esso una perfetta conoscenza, quando la conoscenza esatta di ogni punto che lo rifletta venisse estesa in modo che si potesse essere padroni assoluti della materia, per svolgerla nei suoi effetti onde assecondare — con disposizioni precise e ordinamenti idonei e moderni — il funzionamento dei vari servizi ad esso inerenti; quando infine fosse circondato da tutte quelle cure che partono da concetti direttivi pratici e corrispondenti al suo svolgimento; allora soltanto sarebbe posto nella condizione di conseguire con più validi risultati la missione grande che gli è assegnata quella di estendere la civiltà, di promuovere le ricchezze, e di assecondare a sua volta il progressivo sviluppo economico del Paese.

Ma se invece tale problema è considerato superficialmente, ed è condotto con criteri erronei o inadeguati; od è lasciato in balìa del caso, come, pur troppo, sin qui è avvenuto, esso finirà per affermarsi come l'idra dalle sette bocche voraci ed insaziabili per divorare milioni a getto continuo e ne divorerà tanti da lasciare dietro di sè un'immane e permanente rovina.

Sarebbe ormai vano il volerlo nascondere: le nostre ferrovie presentano i sintomi di un malessere così radicato da essere giunto oramai allo stato cronico. L'origine di questo malessere proviene dalla conseguenza di una male concepita costituzione incominciando dagli errori che furono commessi nella costruzione di molte di esse, per risalire poi ai difettosi ordinamenti che furono predisposti per il loro funzionamento.

Questi sintomi, che si presentano a brevissimi intervalli, derivano anzitutto dalla imperfetta distribuzione del personale, esuberante specialmente nella parte amministrativa, dove aggrava eccessivamente sul bilancio, e dalla scarsa retribuzione d'una parte di quell'altro addetto all'azione esecutiva, ove incombe un maggior lavoro ed una maggiore responsabilità; nonchè dai complicati congegni amministrativi, i quali non sono i più indicati per agevolare e semplificare i servizi; ma servono per togliere ad essi ogni elasticità, rendendo pesante ed intricato qualsiasi movimento.

Nella stessa guisa che avviene di un malanno qualunque, che al mutarsi delle stagioni si manifesta colle sue fioriture, nel caso delle

ferrovie il male si pronuncia colle agitazioni del personale malcontento e colla rivelazione di nuovi difetti negli ordinamenti; i quali addimostrano sempre più la loro insufficienza al perfetto funzionamento dei servizi. Colle fioriture del male, nascono quelle delle pretese eccessive da una parte, e dei provvedimenti inadeguati dall' altra provocando così profonde preoccupazioni che si ripercuotono in paese, col risultato poi di lasciare, in ultimo, le cose quasi allo stato di prima, onde il male in incubazione possa rifiorire al rinnovarsi della nuova stagione.

***

Ora le agitazioni, nel loro alternarsi, acuiscono sempre più peggiormente la questione; perchè nel mentre, da una parte, le pretese, non essendo concepite col dovuto discernimento, giungono quasi allo inverosimile, dall' altra si contrappongono i soliti pannicelli caldi, per attutire, ma non già per risolvere la questione stessa.

Coloro i quali si sono schierati per la difesa di quelle classi che richiedono sia migliorata la loro condizione, prendendo questa occasione per inoltrare delle pretese eccessive, fuori dell'orbita dei lamentati trattamenti, non possono certo essere in buona fede; perchè così facendo non riusciranno facilmente a tutelare quegl'interessi che a loro sono stati affidati. E nemmeno si deve ritenere che il Governo provveda utilmente agl'interessi dello Stato, colla ripulsa di assecondare una giusta rivendicazione per migliorare la condizione di una classe di lavoratori tanto utile e indispensabile al Paese. Risoluta poi che fosse, nel miglior modo, questa questione, il problema ferroviario deve essere seriamente studiato; e per fare ciò vi devono concorrere le due parti che maggiormente sono interessate; lo Stato, col mezzo dei suoi organi, il Governo ed il Parlamento, ed i ferrovieri, col mezzo delle loro organizzazioni; onde vedere di riunire tali studi, discuterli e propagarli, e porre poi la questione nei suoi termini precisi, onde avviarla alla soluzione.

***

Quali siano le ragioni che militano in favore dell'esercizio di Stato, riteniamo superfluo di ripetere.

Da altri si dice: « Per provvedere alle giuste richieste, per migliorare le condizioni di quella parte di personale male retribuito, si ricorra alle economie; e qualora da queste non si ricavi quanto basta per soddisfare alle esigenze, lo Stato è in dovere di sovvenire le somme occorrenti, distraendole da altri cespiti ». Per la prima parte sottoscriviamo a due mani, colla ferma convinzione che quando realmente si voglia, si può, dalle economie, ottenere non solo il necessario per migliorare le condizioni di quella parte di personale male retribuito, ma si può benanco realizzare un sopravanzo da destinare alle dotazioni necessarie per favorire il miglioramento dei servizi,

Per la seconda parte, invece giudichiamo si presenti non solo come dannosa agli interessi nazionali, ma è dubbiamente anche pericolosa; perchè si verrebbe a riaffermare dei precedenti che in varie circostanze diedero già, alla prova dei fatti, pessimi risultati i più evidenti.

Si è infine affermato che « le ferrovie non sono una industria, ma una necessità nazionale, la quale, quando ciò si rendesse necessario, deve essere contemplata quasi nella categoria delle calamità quali sarebbero la guerra e il terremoto, e quindi per tale necessità alla insufficienza del reddito deve supplire lo Stato col proprio bilancio ».

Questa è una teoria curiosissima e di nuovo genere, la quale, se dovesse essere applicata a tutti i servizi pubblici, sarebbe forse la più indicata quando si volesse condurre lo Stato e gli altri Enti al fallimento.

Per istituire un servizio pubblico il quale rappresenti una necessità nazionale, e dotarlo di tutto quello che occorre per metterlo in esercizio, è dovere dello Stato di intervenire destinandovi le somme occorrenti. Siccome poi lo Stato è il tutore e, diremo quasi, l'amministratore del patrimonio nazionale, incombe ad esso l'obbligo precipuo, non già di sperperare il pubblico denaro, ma, senza atteggiarsi a industriale, deve avere almeno la previdenza che questo denaro non sia con tanta leggerezza impiegato da creare con un grave dispendio una permanente passività all'erario.

Nei riguardi delle ferrovie, questa è un'azienda protetta anzitutto dai privilegi di monopolio; con una tale prerogativa, qualora le ferrovie fossero esercitate con criteri strettamente industriali e

commerciali, potrebbero essere suscettibili di rendere il doppio del reddito normale di una industria privata la quale non goda di nessun privilegio. Perciò lo Stato potrà bensì rinunciare ai benefici che gli potrebbero derivare da questo privilegio; potrà anche rinunciare ad una parte degli interessi del capitale impiegato; ma non potrà mai giungere al punto di rendere il capitale inutilizzato, e trovarsi per giunta nella condizione di dover sacrificare poi altre somme a getto continuo, per la sola soddisfazione di vedere mantenuto in attività l'esercizio.

***

Uno dei punti che concorre a rendere più difficile la soluzione del problema ferroviario riguarda le agitazioni dei ferrovieri che di quando in quando si verificano

Su quali basi si svolgono queste agitazioni? Ecco. Per farsene un'idea esatta, le parole ed i discorsi non bastano. Ci vogliono delle cifre; e noi abbiamo cercato di raccogliere quelle che possono dare un'idea chiara della realtà anche a coloro, e sono naturalmente l'enorme maggioranza, che non si occupano di ferrovie. In una questione tanto importante, che interessa tutti e che può da un momento all'altro recare delle sorprese e dei dolori, è bene che il pubblico sappia abbastanza per farsi un'idea sua propria.

Orbene: nel 1902 furono concessi ai ferrovieri i primi doverosi miglioramenti, che il Parlamento votò con calcoli sommari, che prevedevano un aumento di spesa assai minore di quello che si è verificato. Dal 901 al 909 la spesa pel personale è aumentata da 126 a 228 milioni, ed ha raggiunto l'enorme percentuale del 48 per cento dei prodotti. Sono 100 milioni di più dati ai ferrovieri dei quali si ammette che 50 milioni corrispondano all'aumento del personale e 50 all'aumento della paga, la cui media aumentò da 1500 a 1900, lire (per agente), ossia del 27.7 per cento.

Ciò nonostante è doveroso di aumentare di nuovo le paghe, non di tutte, ma di alcune categorie di agenti subalterni, poichè ormai il costo della vita specie nei grandi centri è tale che alcune paghe minime sono insufficenti.

Per dare un'idea della stratificazione del personale stabile, dividiamolo nei 3 gruppi seguenti:

1) Personale subalterno con meno di lire 3,000 annue	agenti	100,000
2) Personale medio con stipendio fra lire 3000 e 4000.	»	2,850
3) Person. Sup. con oltre L. 4000 .	»	1,400
	Totale	104,250

Tenendo conto degli avventizi che sono 42,000:

il personale subalterno	costa	circa	209	milioni
» medio	»	»	10.6	»
» superiore	»	»	8.6	»

Dunque in tutto circa 228 milioni dei quali circa 209 ai subalterni.

Ora bisogna aumentare le paghe ad alcune categorie di subalterni: e non tutte ad un modo, ma in maggior misura le paghe ultime. E bisogna anche aumentare quelle di alcune categorie di personale medio, ad esempio dei giovani ingegneri, ormai così poco retribuiti che i nostri migliori allievi non vogliono più saperne di ferrovie.

Allora era appena presentata l'affrettata legge Bertolini che aumentava le tariffe e dava ai ferrovieri 13 milioni. Ed i competenti dicevano: No! Prima di aumentare le tariffe, il nostro sacrosanto dovere è di fare delle economie. Decentriamo, semplifichiamo il farraginoso organismo; gli agenti sieno meno numerosi, più efficaci, e le paghe minime sieno aumentate.

Orbene le agitazioni sono basate sui medesimi concetti. Anche i ferrovieri dicono: Aumenti di tariffe? No! Riformate, sfrondate, semplificate, ed economizzerete i milioni per noi.

Benissimo. Siamo dunque d'accordo nelle idee di massima. Ma nell'applicazione si delinea un'enorme differenza gravida di delusioni e di dolori! Infatti coi loro memoriali i ferrovieri chieggono aumenti la cui portata finanziaria è assai difficile da calcolare, ma che dovrebbe superare a dir poco 50 e più milioni ! Ed il prof. Trevisonno, che è molto ascoltato dai ferrovieri, per conto dei quali

assieme al prof. Pantaleoni (se non erriamo) compì un' inchiesta sulle ferrovie, ha riaffermato al Comizio di Roma che si possono fare almeno 60 milioni di economie,

Fermiamoci un momento a queste possibili economie di 60 milioni circa. Cifra grave che farà nascere nei ferrovieri delle speranze che saranno amaramente deluse, e farà pensare al paese: Ma come? Così m'amministrano le ferrovie da poter facilmente economizzare 60 milioni?.

Orbene non si capisce come si possa pensare ad una simile cifra!

Si tratta, intendiamoci bene, delle spese annuali d'esercizio. Le spese per aumenti patrimoniali (nuovi impianti), non c'entrano. In queste spese non si sono fatte tutte le economie possibili e si è fatto qualche errore. E' vero. Ma starà poi a vedere di chi sia la colpa e cioè se la colpa non sia — come affermiamo e dimostreremo un'altra volta — della nostra bislacca politica ferroviaria, una catena di errori uno più grosso dell'altro che dovevano fatalmente ripercuotersi sulle spese patrimoniali. Quindi tornando alle spese annuali di esercizio ecco come possono all' incirca dividersi:

Spese generali	milioni	11
Personale	»	228
Carbone	»	56
Manutenzioni e rinnovamenti . . .	»	103
Interesse e ammortamenti	»	65
Totale	»	463

Dove possiamo fare notevoli economie?

Sul carbone? No, a meno che i ferrovieri non ne abbiano in serbo una miniera locchè sarebbe assai comodo ma è poco probabile. Nelle manutenzioni e nei rinnovamenti?

Ma queste comprendono quelle povere e tenebrose spese complementari pel mantenimento ed il rinnovamento che furono ridotte sino all'osso come dicemmo dianzi, non ostante l'insorgere dell'onorevole Rubini, riduzioni che prepararono dei debiti latenti, che verranno a galla fra 10 o 15 anni!

Sugli interessi ed ammortamenti? Ma questi sono quello che sono, e d'anno in anno devono fatalmente aumentare data l'annuale

accensione di nuovi debiti per gli aumenti patrimoniali. Dunque?

Rimangono essenzialmente le economie sulle spese generali e sul personale, in tutto circa 240 milioni. Ma è assurdo di pensare a sessanta milioni di economie. che discentrando, semplificando, abolendo, specialmente a Roma ove sono costosissimi uffici e controlli inutili, ammesso che tutti rendano per un 5 per cento di più, colla naturale saturazione degli impianti e coll'aumento dei prodotti si potrebbe sperare un'economia difficilissima da precisarsi ma che potrebbe forse col tempo raggiungere dal 5 al 10 per cento della spesa attuale del personale. ossia in cifre tonde dai 10 ai 20 milioni. Queste cifre non indicano che possibili realtà. Ma parlare di 50 o di 60 milioni significa vagare nel campo pericolosissimo del fantastico; null'altro.

Ben inteso che è ancora il personale subalterno dal quale si dovrebbe ritrarre l'economia maggiore, locchè è evidente pensando che su 228 milioni di spesa, esso ne assorbe 209! Il personale medio, l'abbiamo già detto, sta male e va — in parte — retribuito di più. Quanto al personale superiore pure ammettendo che si possa ridurne il numero, ben inteso a poco a poco, esso non costa che milioni 8.6, quindi la riduzione non porterebbe certo un notevole contributo d'economia. Quanto poi alla nuova teoria enunciata nei memoriali di diminuire i lauti stipendi dei capi, non mi sembra che possa prendersi sul serio. Sarebbe un'inutile assurdità! Che i capi delle ferrovie sieno pagati come e più dei ministri, è la cosa la più logica del mondo. Sono cariche che non si possono confrontare. Si può dire soltanto che i capi delle grandi aziende industriali private, sempre assai minori delle ferrovie, hanno stipendi assai più lauti dei massimi stipendi ferroviari.

Ecco come si deve impostare nelle sue linee generali l'ardente questione. Ed ecco perchè ci sorprendono le affermazioni di alcuni i quali dicono la ferrovia non è un'industria, ma una necessità, un dovere: che il suo utile è indiretto: che se costeranno di più, se il magro guadagno sarà dato ai ferrovieri poco male! Ora, l'affermare che la ferrovia non è industria, con che si giustificherà domani ogni deviazione da quelle sane norme industriali, che — uniche — possono salvarla, sembra proprio assai pericoloso. La ferrovia non è un'in-

dustria? Ma come? Ma qui si confonde il mezzo col fine! Chiunque l'eserciti, sia una società, sia lo Stato, il mezzo è sempre lo stesso. Si tratta di far correre i carri sulle rotaie; e questa è meccanica; è industria pura, semplice, limpida. La differenza sta nel fine. Per la società il fine è un buon dividendo agli azionisti; per lo Stato è il bene del paese. D'accordo. Ma anche se lo Stato per fini politici dovesse far viaggiare tutti gratis, perdendo un sacco di quattrini, non per questo il problema tecnico muterebbe di una virgola. Sarebbe ancora industria ed il sacrificio sarebbe tanto minore quanto più industrialmente si procederebbe. L' industria ferroviaria — come tutte le altre — è quella che è, non si spezza, non si piega. E se vogliamo salvare la ferrovia, non dobbiamo dimenticare neanche un momento che si tratta di un'industria e strapparla alla burocrazia ed alla politica, e farla prosperare in quelle sane norme industriali che sono le uniche capaci di abbinare l' economia del pubblico danaro coll'alta retribuzione al lavoro.

Conclusione.

Ma anche ben impostata la questione sarà sempre difficilissima E' tutto un organismo, malissimo nato, peggio cresciuto fra le ventate della politica, e le tradizioni d'una burocrazia ostruzionista del pensiero e delle necessità ferroviarie, che si tratta di modificare senza urti e senza scosse con un programma organico che non potrà svolgersi che lentamente, ma le cui linee generali vanno messe con mano ferma e coraggiosa. E una volta fissate non si cambino più.

Per risolvere il problema ci vuole l'ordinata concomitanza di fattori e circostanze speciali.

In primo luogo biogna che il personale mostri *coi fatti* d'essere ben convinto che il padrone non è lui. Le ferrovie non sono dei ferrovieri, come le scuole non sono dei maestri, come l'esercito non è dei soldati. Tutto ciò è della nazione, e dipende esclusivamente dal potere legislativo che è al disopra di tutto e di tutti. E nei riflessi finanziari tutto ciò è parte integrante del bilancio dello Stato, che appartiene a quel disgraziato di contribuente italiano, che paga e non sciopera.

In secondo luogo ci vuole un Governo forte con idee sane, sorretto da una maggioranza parlamentare propria e sicura. Un Governo che dia al più presto ai ferrovieri tutto ciò che è giusto, umano e doveroso, ma neghi recisamente ciò che chiedessero d'ingiusto e d'eccessivo, che non lasci naufragare nè la disciplina nè la gerarchia entrambe indispensabili; che non abbia paura di nulla !

In terzo luogo è necessaria la concordia, il concorso amichevole fra ferrovieri e Governo, senza di che le leggi non sortiranno l'efficacia pratica sperata. Sì, perchè l'industria ferroviaria ha questo di speciale, che dipende più di qualsiasi altra dall'elemento uomo. L'uomo che le macchine vanno scacciando e detronizzando da tutte le altre industrie, rimane nelle ferrovie l'arbitro assoluto, e loro infonde pregi, difetti ed animo. Nelle ferrovie il risultato dipende, non come in tutte le altre industrie dalla bontà delle macchine, ma dalla bontà e dalla fusione delle anime.

Se tutti questi fattori concorreranno ognuno nel proprio campo; se svaniranno le ire e le impazienze; se faremo della tecnica ferroviaria è non della politica, se guarderemo le cose e le studieremo obbiettivamente al lume della ragione e non della passione, se tutto ciò si avvererà allora soltanto potremo sperare di risolvere il problema ferroviario di questa sacra Italia che è stata fatta per tutto, fuorchè per le ferrovie. Se no, no.

VIII.

Il sistema monetario italiano

Nozioni generali.

Essendo la moneta una utilità rappresentante tutte le altre utilità e perciò destinata ad istrumento degli scambi, quando si parla di valore d'una moneta in *modo generico*, s' intende la sua *potenza di scambio con altre cose; in senso più specifico* si intende il *prezzo maggiore minore che essa ha per sè stante in relazione al metallo fino di cui è composta ed alla autenticazione data dai governi che l'hanno emessa*. Un valore adunque è necessario alla moneta perchè possa servire alla sua volta negli scambi come misura dei valori delle cose date od acquistate.

A tale effetto le leggi monetarie d'ogni paese stabilirono l'unità tipica di un valore ed i suoi multipli e sottomultipli, ossia un *tipo monetario* basato sopra una sostanza conforme e invariabile e con la quale si possono esprimere e calcolare tutti i rapporti dello scambio. Per tal modo viene determinato se l'unità tipica di valore debba essere una data quantità d'oro, oppure d'argento, od anche una determinata quantità dell'uno o dell'altro metallo ad un tempo, la quantità del metallo fine e della lega che debba contenersi in questa unità di valore, i multipli e sottomultipli, dandosi origine ai diversi sistemi di moneta, dei quali però i prevalenti sono oggi: *a*) il sistema dell'unica moneta legale; *b*) il sistema del doppio tipo; *c*) il sistema della moneta legale composta.

Monometallismo.

Il *sistema dell'unica moneta legale* (monometallismo) è quello che accetta una sola specie di metallo, ad esempio: l'oro o l'argento, come costituente una sola moneta legale e perciò ogni volta che i contraenti non abbiano con patto espresso diversamente stabilito, sono obbligati a fare e ricevere i pagamenti soltanto in quella unica moneta, potendo essere ogni altra specie rifiutata.

Questo sistema è molto razionale ed esatto perchè la moneta, dovendo servire, come sopra osservammo, da misura dei valori negli scambi, una moneta unica e perciò una unicità di misura è necessaria per la regolarità degli scambi.

Prendere per misura del valore commerciale delle cose, dice Locke, delle materie che non hanno fra loro un rapporto fisso ed invariabile, è lo stesso che scegliere per misura della lughezza un oggetto che potesse allargarsi ed accorciarsi. Ma d'altra parte questo sistema ha i suoi inconvenienti, perchè se la moneta legale fosse del metallo oro, poco si presterebbe ai pagamenti delle piccole somme, e se fosse del metallo argento anche peggio si adatterebbe per il suo peso e volume, senza gravi fastidi, pericoli e spese, ai grossi pagamenti da farsi non tanto all'interno quanto all'estero. All'oggetto appunto di rimediare a tali inconvenienti gli Stati, che seguono il sistema dell'unica moneta legale, hanno sempre avuta in pratica una moneta non legale ma fiduciosa e di valore variabile per sopperire ai bisogni della circolazione.

Dove vige il monometallismo.

I principali Stati dove vige attualmente il sistema dell'unica moneta legale *tipo oro* sono: La *Gran Brettagna* (Inghilterra, Scozia, Irlanda) colle Colonie, Gibilterra, Malta, i possedimenti del Capo, l'Australia e la Nuova Zelanda.

L'*Impero Germanico*, la *Svezia, Norvegia* e *Danimarca*, la *Turchia*, il *Portogallo, Austria Ungheria, Russia*, il *Canadà, Cuba*, l'*Egitto* la *Finlandia, Hawai*, l'*Uruguay*, il *Giappone*, il *Perù*, il *Costa Rica.*

I principali Stati che hanno adottato il sistema dell'unica moneta legale *tipo argento* sono:

Le *Indie Inglesi*, la *China*, la *Columbia*, il *Messico*, i *Paesi degli Stretti* (Penang, Malacca ecc).

Bimetallismo.

Il *sistema del doppio tipo* (bimetallismo) è quello che accetta come moneta legale tanto quella d'oro, quanto quella d'argento tenuto fisso il rapporto che necessariamente deve passare fra i due metalli e che fu stabilito da 1 a 15 ½. Questo sistema è da molti preferito all'altro tipo unico per l'azione compensatrice che esercita sul rapporto di valore fra i due metalli e che porta all'equilibrio del loro valore. Infatti supponendo ad es. che l'oro venga a superare la proporzione fissata coll' argento di 1 a 15 ½ e quindi costi di più, accadrà che i pagamenti faranno coll'argento, che regolerà il prezzo delle mercanzie. D'altra parte l'oro, che costa di più, sarà esportato, si farà coniare e cambiare in una quantità proporzionata di monete d'argento, che alla loro volta saranno importate nel paese dove vige il sistema del doppio tipo, pel quale, traendo profitto del rapporto legale immutabile da 1 a 15 ½ saranno date nei pagamenti. All'opposto, supponendo che l'argento, paragonato all'oro, si faccia più caro che nel rapporto di 1 a 15 ½ avverrebbe che l'argento emigrerà dal Paese e vi sarà invece importato l'oro dove lo si può far coniare e cambiare in una quantità proporzionata di moneta d'argento da esportarsi alla loro volta. Ma la ricerca del metallo deprezzato, per importarlo nel paese dove vige il sistema del doppio tipo, e l'offerta risultante dal ritiro del metallo aumentato, servono di freno all'alterazione del rapporto di valore fra i due metalli e così si verifica quell'azione equilibratrice, che non può esistere nel sistema dell'unica moneta legale, pel quale l'oro o l'argento sono affatto abbandonati a se stessi ed il rispettivo intrinseco loro valore può senza freno diminuire, come aumentare, sia per la produzione del metallo, sia per la scoperta di nuove miniere e per le facilitazioni che si vanno introducendo nella tecnica monetanistica.

Dove vige il bimetallismo.

I principali Stati che hanno adottato il doppio tipo sono: la *Francia*, *l'Italia*, il *Belgio*, la *Svizzera*, la *Grecia*, la *Spagna*, la *Serbia*, la *Bulgaria*, la *Rumenia*, *l'Olanda*, gli *Stati Uniti dell'America del Nord*, il *Chilì*, la *Repubblica Argentina*.

L'unione monetaria latina.

Il nostro sistema monetario è regolato fondamentalmente dalla legge 24 agosto 1862 e dalla convenzione stipulata il 23 dicembre 1865 tra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera che dette origine alla *Unione Latina*.

L'unità monetaria di *conto* è la lira d'argento, divisa in cento centesimi, avente il peso di 5 grammi e il titolo di 900/1000. Sono monete *effettive*, aventi corso legale obbligatorio ed illimitato, le monete d'oro e quelle d'argento da 5 lire, tutte al titolo di 900/1000. Le altre monete d'argento, e cioè la lira *effettiva*, e i pezzi da 2 lire ed da 10 centesimi (quest'ultimi tolti ormai di fatto dalla circolazione) tutte al titolo di 835/1000, sono *monete divisionarie* e nessun privato è obbligato a riceverle in pagamento per oltre 50 lire. Anche esse però vengono accettate senza limite di somma dalle casse pubbliche, tranne che per sdaziamenti doganali, limitandosi in tal caso la loro accettazione alle somme inferiori alle L. 5.

Stabilisce la legge che le monete d'oro da 5 lire pesino grammi 1.6129 e quelle d'argento dello stesso valore grammi 25; le prime contengono quindi gr. 1.45161 d'oro; le seconde grammi 22.5 di argento, il peso residuo costituendo la lega, e il *rapporto legale* tra i due metalli risulta pari a 15.5.

Ma per meglio apprezzare la condizione relativa fatta ai due metalli dal nostro sistema monetario è necessario ricordare brevemente le vicende della *Unione Latina* e il modo onde essa è oggi regolata.

Vicende dell' Unione Latina.

Scopo dell'Unione, che doveva spirare il 1° gennaio 1880, e alla quale nel 1868 accedette anche la Grecia, era di regolare uniformemente negli Stati aderenti il peso, il titolo ed il corso delle specie monetarie d'oro e d'argento, sanzionando una comunanza monetaria di fatto già esistente fra essi e togliendo certe disparità introdotte dopo il 1860 nel titolo degli spezzati d'argento. La convenzione del 1865 fissava per essi il titolo di 835/1000, che l'Italia aveva adottato fin dal 1862; inoltre ne limitava per ogni paese il contingente a 6 franchi per abitante, ciò che significava per l'Italia, un totale di 141 milioni. Quanto ai pezzi d'argento da 5 franchi, essa ne ammetteva la libera coniazione. Ma questo punto della convenzione dovette essere modificato qualche anno più tardi, quando in seguito al forte deprezzamento sofferto dall'argento, la fabbricazione degli scudi si era accresciuta in modo impressionante. La convenzione addizionale del 31 gennaio 1874 stabiliva, infatti, dei limiti massimi per le convenzioni che si sarebbero fatte quell'anno ed accordi analoghi vennero stipulati negli anni seguenti, finchè gli Stati si decisero a sospendere temporaneamente nel 1877 e nel 1878 (all'Italia in via di eccezione fu concesso di coniare scudi per 6 milioni) e a sospenderla addirittura per tempo indeterminato, quando, con la convenzione del 5 novembre 1878, l'accordo venne prorogato di altri 6 anni, ossia fino al 1° gennaio 1886. Questa medesima convenzione elevava per l'Italia a 170 milioni il contingente della moneta divisionale in riguardo alla aumentata popolazione.

Fin dalla primitiva convenzione, del 1865, era stabilito che le monete d'oro e gli scudi di ciascuno degli Stati aderenti pur non godendo di necessità, del corso legale negli altri, si sarebbero però accettate dalle pubbliche casse, il che equivaleva ad un corso legale di fatto. L'accettazione veniva limitata al valore massimo di 100 franchi per le monete divisionali d'argento.

La convenzione fu rinnovata il 6 novembre 1885, con validità fino al 1° gennaio 1891 stabilendosi che, se un anno prima del termine non fosse denunciata da qualcuno degli Stati aderenti, si dovrebbe

intendere prorogata di pieno diritto di anno in anno per tacito consenso, e che avrebbe continuato ad essere obbligatoria durante un anno a partire dal 1º gennaio successivo alla denuncia. E' a questo titolo che la convenzione dura ancora.

Diverse modificazioni furono apportate all'atto originario e qualche aggiunta.

Essenziali le disposizioni con le quali per la prima volta si fissavano le condizioni eventuali dello scioglimento e conseguente liquidazione dell'Unione. Presume infatti l'art. 14 che in caso di denuncia della convenzione ognuno degli Stati contraenti sarà tenuto a riprendere i pezzi da 5 franchi in argento, di sua emissione, che si trovassero in circolazione negli altri Stati o giacessero nelle casse pubbliche dei medesimi, con l'obbligo di pagare una somma, uguale al valore nominale delle specie riprese, alle condizioni da determinarsi in un patto speciale. Questo porta la medesima data della convenzione e prescrive dapprima lo scambio rispettivo ed il rimpatrio degli scudi che esistessero in quantità equivalente nei due Stati; stabilisce poi che il rimborso del saldo debba avvenire integralmente in oro, o in scudi nazionali, o in tratte pagabili in dette monete, o in biglietti di banca aventi corso legale nello Stato creditore.

Il Belgio non volle sottoscrivere a tale impegno, onde fu necessario fargli notevoli concessioni per ottenere la sua adesione, che venne data il 12 dicembre di quell'anno. Fu convenuto che la metà del saldo che risultasse eventualmente a suo debito (e purchè non eccedente i 100 milioni, chè altrimenti il beneficio del non rimborso resterebbe limitato a tale cifra) non darebbe luogo a rimborso obbligatorio alle condizioni sopra indicate, ma ritornerebbe al Belgio per la via del commercio e degli scambi. Il Governo belga, da parte sua, si interdiceva per 5 anni ogni riforma monetaria che potesse in qualunque modo ostacolare tale rimpatrio naturale degli scudi.

Queste facilitazioni vennero poi estese nei medesimi termini all'Italia.

In altro articolo la convenzione del 1885 regolava il ritiro e il rimpatrio degli spezzati d'argento. L'ammontare massimo di questi veniva elevato per l' Italia a 182,400,000 lire, autorizzandosi inoltre

il Governo italiano a fabbricarne per altri 20 milioni in sostituzione della moneta degli antichi governi che accumulavasi nelle casse dello Stato.

La convenzione del 1897.

Una *nuova convenzione* fu sottoscritta a Parigi fra i Stati il 29 ottobre 1897 per elevare da 6 a 7 franchi la quota individuale di moneta divisionaria, che nella vecchia misura appariva insufficiente. Dal beneficio venne esclusa la Grecia alle prese col corso forzoso, inoltre fu imposto che per la coniazione dei nuovi spezzati i singoli Stati dovessero impiegare esclusivamente scudi propri (e non quindi metalli di nuovo acquisto) tranne che per un ammontare massimo di 3 milioni e subordinatamente all'impegno di costituire, con l'utile netto risultante dalla coniazione, un fondo di riserva destinato al mantenimento della circolazione monetaria.

In virtù di tale deliberazione l'Italia ebbe facoltà di coniare spezzati per altri 30 milioni, portandone a 232.4 il limite massimo e previa demonetazione di 27 milioni in scudi a pieno titolo. Di questi 30 milioni non restano disponibili, per effetto dei successivi decreti autorizzanti nuove coniazioni (cui accenniamo in seguito) che 7 milioni, da ottenersi tutti demonetando scudi, e la cifra appare insufficente di fronte ai bisogni della piccola circolazione. Anche gli altri Stati, del resto, sentono tutti più o meno la necessità di accrescere questa parte della circolazione; primo tra essi la Francia che or non è gran tempo (novembre 1907) proponeva agli Stati facenti parte con essa dell'Unione Latina di elevare ancora il contingente delle monete divisionarie portandolo da 7 lire a 16 lire per abitante. Anche a questa ulteriore emissione di spezzati si provvederebbe adoperando gli scudi di cui la massa è giudicata soverchia.

Il contingente di monete divisionarie d'argento oro consentito all'Italia Convenzione di Parigi 4 novembre 1908) è di L. 540,800,000 L'art. 30 di detta Convenzione stabilisce che dovranno essere impiegati scudi per 2/3 delle coniazioni annuali finchè le monete divisionarie d'argento in circolazione non raggiungeranno 12 lire per

abitante; allorchè detto termine sarà raggiunto dovranno impegnarsi esclusivamente scudi.

Le cattive condizioni della circolazione cartacea avevano già costretto l'Italia, nel 1878, a concludere con gli Stati alleati un patto complementare per il rimpatrio, mediante ricompensa, di un forte stock dei suoi spezzati emigrati all'estero. Un secondo accordo diretto al medesimo scopo fu conchiuso a Parigi il 15 novembre 1893, essendosi dimostrati inefficaci i divieti assoluti opposti alla loro esportazione, benchè circondati da gravi sanzioni penali.

Mercè quell'accordo gli altri Stati dell'Unione si impegnavano a ritirare dalla loro circolazione le monete divisionarie italiane che vi si trovavano a quell'epoca e a non accettarle più per l'avvenire nelle loro casse, mentre a sua volta il Governo italiano si obbligava a riprendere le monete così raccolte rimborsandole in oro e ad impedirne la riesportazione. In forza di tale provvedimento, che fu detta *nazionalizzazione degli spezzati*, questi poterono rientrare in Italia, e man mano che ne avveniva il rimpatrio venivano immobilizzati nelle casse dello Stato, provvedendosi intanto alla minuta circolazione con l'aumento delle monete di bronzo, con la fabbricazione dei pezzi di nichel da 20 centesimi e finalmente coll'emissione di *buoni di cassa* da 1 e da 2 lire, emissione di cui gli spezzati immobilizzati dovevano appunto costituire una garanzia.

Ripresa e rimborsata agli Stati alleati la totalità delle monete di cui le fu notificato il ritiro, è cessato l'obbligo per l'Italia di rimpatriare nell'anno successivo alla scadenza della convenzione, le sue specie divisionarie che nei detti Stati circolavano a quell'epoca; e infatti col protocollo addizionale sottoscritto a Parigi il 15 marzo 1898, essa veniva prosciolta interamente da tale obbligo. Con decreto reale del 19 febbraio 1899 veniva proibita in modo assoluto l'esportazione degli spezzati per qualunque somma e con qualunque mezzo, facendosi eccezione soltanto per le somme non superiori alle 10 lire esportate dai viaggiatori. E quello stesso anno veniva iniziato il ritiro graduale dei buoni, contro emissione dei pezzi d'argento da 1 lira, 2 lire, e 50 centesimi.

In seguito alle modificazioni subìte dalla convenzione originaria del 1865 per quanto concerne la coniazione degli scudi, il nostro

sistema monetario è passato dal tipo bimetallico perfetto al cosidetto *bimetallismo zoppicante*. Ecco ora come venivano fissati i prezzi dei metalli preziosi e i diritti di conio col decreto 12 dicembre 1861;

	Valore intrinseco lire	Diritto di conio lire	Valore legale lire
	–	–	–
Oro fino al . . . . Kg.	3,437.—	7,444	3,444.44
» a 900/1000 . . . . »	3,093.30	6,700	3,100.—
Argento fino . . . . »	220.50	1,722	322.22
» a 900/1000 . . »	198.45	1,550	200.02

Servono ai piccoli pagamenti le *monete di bronzo* da centesimi 10, 5, 2 ed 1 contenenti 900/1000 di rame e 40/1000 di stagno e 60/1000 di impurità, l'impiego delle quali è limitato dalla legge alle frazioni di lira, e le monete di nichelio di creazione relativamente recente. Alla circolazione minuta servivano pure, un tempo, le monete d'argento da 20 centesimi che, dimostrandosi poco pratiche, furono ritirate e dichiarate fuori corso con decreto 1º marzo 1883. La coniazione delle *monete di nichelio* misto da 20 centesimi (del peso di gr. 4 e contenenti il 20 % di nichel e il 75 % di rame) fu autorizzata con decreto 21 febbraio 1894 per l'ammontare complessivo di 20 milioni; avrebbero avuto corso legale fino al valore di 5 lire per ogni pagamento. Ma di esse la legge 9 luglio 1905, che ha riordinato su nuove basi la circolazione minuta, prescriveva il ritiro, così che col 30 giugno 1910 i pezzi di nichel di vecchio conio sono prescritti. Anche minor fortuna hanno avuto i pezzi da 25 centesimi di nichelio puro, coniati in seguito alla legge 7 luglio 1901 per sostituire 30 milioni di monete di bronzo da 5 e da 10 centesimi, che avrebbero dovuto essere ritirati dalla circolazione. Ne venne iniziata la coniazione nel 1902 (al titolo di 975/1000) ma l'anno successivo essa veniva sospesa quando ancora non aveva raggiunto i 3 milioni e mezzo, e due anni più tardi anche dei pezzi da 25 centesimi fu prescritto il ritiro.

Il corso legale della moneta.

Il corso legale è riconosciuto senza limiti di somma alle monete d'oro ed agli scudi degli Stati esteri facenti parte della Lega Latina, nonchè ad alcune specie ancor non decimali di altri Stati e alle monete di argento a 900/1000 di alcuni fra gli antichi Stati italiani. Godono altresì del corso legale le monete d'oro di conio italiano da 80 e da 40 lire e quelle da 10 e da 5 lire di piccolo diametro fabbricate prima del 1882, non essendo ancora stato provveduto al loro ritiro definitivo; a misura però che esse entrano nelle casse pubbliche, vengono ritirate dalla circolazione e concentrate presso la Zecca di Roma per essere convertite in altrettante monete d'oro decimali. Le monete divisionarie della Francia, del Belgio, della Svizzera e della Grecia hanno corso facoltativo tra privati e vengono accettate fino a 100 franchi dalle casse pubbliche, a norma delle disposizioni regolanti l'Unione latina; quelle della Repubblica di S. Marino sono accettate, come le italiane, senza limite di somma. Il millesimo degli spezzati di argento non deve essere anteriore al 1863 per quelli italiani, al 1864 per quelli coniati in Francia, al 1866 per quelli del Belgio e della Svizzera, al 1867 per quelli della Grecia.

Notevole è l'istituzione, fatta con decreto reale 29 giugno 1905, di una Commissione permanente, composta di persone eminenti nell'arte e nella numismatica, con l'incarico di esaminare i tipi delle nuove monete nazionali e i relativi conii e di pronunziarsi sopra ogni argomento affine od attinente alla monetazione nei riguardi tecnici. Si è voluto in tal modo circondare il Tesoro di un corpo competente, che con unità di criteri lo aiutasse nel compito di dare all'Italia monete degne delle sue tradizioni artistiche. E infatti più di una volta i ministri del Tesoro hanno avuto occasione di interpellarla; ad essa venne sottoposto il programma di concorso indetto con decreto ministeriale 15 aprile 1905 per i modelli di nuovi tipi da introdurre delle monete da 50 e da 10 lire in oro, da 0,50 in argento, da 0,20 in nichel puro, da 5 centesimi in bronzo; concorso che sortì esito affatto negativo. Prevalse allora il consiglio di non bandire nuovi concorsi, ma di ricorrere senz'altro all'opera di uomini più

sperimentati, e l'incarico di proporre i quattro tipi venne direttamente conferito a quattro insigni artisti indicati dalla Commissione e cioè: il Boninsegna per le monete d'oro, il Calandra per quelle d'argento, il Bistolfi per quelle di nichel e il Canonica per quelle di bronzo.

Coniazione delle monete.

Le coniazioni e riconiazioni eseguite dal 1862 al 30 giugno 1910, al netto delle demonetazioni, ammontano:

per le monete d'oro a	L.	427,516,970.—
per le monete d'argento da 5 lire (scudi) comprese L. 90,000 per la Repubblica di S. Marino	»	364,637,025.—
per le monete d'argento divisionarie comprese lire 60,000 in pezzi da lire 2 e da lire 1 per la Rep. di S. Marino . .	»	222,152,062.—
per le monete di nichel da L. 0.20 e 0.25	»	25,115,085.—
per le monete di bronzo a	»	80,218,120.54
In tatale	L.	1,119,640,262.54

I fondi metallici del Governo dello Stato erano così costituiti al 30 giugno 1909:

oro	L.	354,888,298
argento	»	108,349,085
In totale	L.	463,237,380

Prima del 1892 le coniazioni si facevano alle zecche di Milano e di Roma; ma in quell'anno con decreto del 28 giugno, fu soppressa la Zecca di Milano che cessò di funzionare col 1º luglio. Alcune coniazioni sono state affidate all'estero; così la Birmingam Mint Limited

ha coniato monete di bronzo da 10 centesimi per l' importo di 6 milioni e le officine di Arthur Krupp a Berndorf monete di nichel da 20 centesimi per 15 milioni.

Fondi metallici del Tesoro.

Per dare un'idea dei progressi fatti in questi ultimissimi anni, diamo la *situazione dei fondi metallici del Tesoro* alla fine degli esercizi finanziari 1902, 1903, 1904, 1905 e 1906 onde si possa fare un confronto coi *fondi metallici* al 30 giugno 1909 più sopra riportati. Avvertasi che nelle cifre che diamo qui sotto non sono comprese le valute che si trovavano alle rispettive epoche presso la Cassa Depositi e Prestiti, a garanzia della circolazione di Stato; sono invece comprese quelle che concorrevano a formare il fondo di dotazione presso la Banca d'Italia per il servizio delle Tesorerie provinciali ad essa affidato:

Al 30 giugno	Oro	Argento	Totale
	in milioni di lire		
1902	32.954	53.092	86.046
1903	49.088	55.585	104.673
1904	77.252	84.834	102.086
1905	81.443	83.463	164.906
1906	100.083	81.400	181.483

Vedansi adunque i forti aumenti cominciati nel 1902 e continuati sino al 1909. Questi forti aumenti sono da imputarsi ad acquisti d'oro effettuati dal Tesoro e agli introiti derivanti dai dazi doganali e ai versamenti dell'amministrazione postale. L'aumento rilevasi anche in misura notevole alla fine dell'esercizio 1903-1904 in confronto a quella dell'esercizio precedente, benchè nel frattempo milioni 21,250 di oro fossero stati passati alla Cassa Depositi e Prestiti onde migliorare la garanzia della circolazione di Stato ritirandone la somma equivalente in scudi d'argento. L'aumento dell'argento è da attribuirsi pure agli introiti derivanti dai dazi, ai versamenti

della posta e all'accennato ritiro della Cassa Depositi e Prestiti per sostituzione dell'oro.

Con R. Decreto 10 agosto 1890 fu autorizzata la coniazione di monete decimali speciali da avere corso legale esclusivamente nel territorio dell'Eritrea. Queste monete consistevano in pezzi da un tallero eritreo e da 4/10 2/10 1/10 2/100 e 1/100 di tallero equivalenti, rispettivamente, alle monete italiane da lire 5, 2, 1 e da centesimi 50 in argento e da centesimi 10 e 5 in bronzo. Il tallero eritreo è al titolo di 800/1000; i sottomultipli in argento e quelli di bronzo sono coniati secondo le modalità stabilite per le monete italiane di uguale valore.

Dal 1890 al 1896 furono coniate, in esecuzione delle disposizioni del predetto decreto e di quello successivo del 19 dicembre 1895, monete eritree d'argento per il valore complessivo di L. 10,879,995 di cui L. 1,979,995 in talleri e 8,900,000 in monete divisionarie a 835/1000. Cessata però in seguito la necessità di un tal contingente di monete coloniali, fu disposto che 500,000 pezzi eritrei da 2 lire e 2,000,000 da una lira dovessero rifondersi per provvedere alla coniazione di L. 3,000,000, in monete divisionali italiane da L. 2 e L. 1, del maggior contingente assegnato all'Italia.

Monete dei cessati Governi.

Diamo ora il quadro statistico che riflette le monete dei cessati governi ritirate dalla circolazione dal 1862 in poi, per effetto dell'art. 12 della legge 24 agosto 1862, n. 788. Sono comprese in questa dimostrazione anche le monete italiane. da 20 e da 50 centesimi al titolo di 835 millesimi ritirate per la conversione in pezzi da lire 1 e 2 allo stesso titolo, nonchè quelle di scorta e logore o calanti di peso per naturale consumo.

Valore delle monete dei cessati governi ritirate dalla circolazione dal 1862 in poi

Anni	TOTALE — Valore nominale Lire	ORO — Valore nominale Lire	ARGENTO ed eroso misto — Valore nominale Lire	RAME — Valore nominale Lire	Valore ricavato per conversione in decimali o mediante vendita — Lire	PERDITA sul valore nominale — Lire
1862-70	414 067 150.03	26 350 074.79	362 375 331.30	25 341 743.94	382 264 724.99	31 802 425.04
1871	37 854 829.32	942 392.45	33 913 636.66	2 998 800.21	33 259 863.97	4 594 965.35
1872	33 844 488.72	6 804.25	33 837 684.47	—	33 595 841.91	248 646.81
1873	21 411 538.19	5 155.35	21 406 382.94	—	21 025 296.91	386 241.28
1874	22 431 007.71	806 384.17	21 624 623.54	—	22 035 778.96	395 228.75
1875	14 020 735.31	603 984.22	13 416 751.09	—	13 762 955.66	257 779.65
1876	19 039 191.20	692 532.48	18 346 658.72	—	18 724 799.28	314 391.92
1877	14 179 731.92	1 028 313.16	13 151 418.76	—	13 932 106.81	247 625.11
1878	10 174 674.36	1 590 264.00	8 584 410.36	—	9 965 413.03	209 261.33
1879	14 109 799.46	1 346 857.85	12 762 941.61	—	13 869 138.66	240 660.80
1880	9 011 516.80	890 496.86	8 121 019.94	—	8 846 660.12	164 856.68
1881	8 798 603.15	1 073 280.70	7 725 322.45	—	8 670 544.05	128 059.10
1882	7 177 915.07	647 199.82	6 530 715.25	—	7 073 297.76	104 617.31
1883	15 297 534.39	489 719.97	14 807 814.42	—	14 984 306.29	313 228.10
1884	13 440 717.88	1 177 585.69	12 263 132.19	—	13 239 688.76	201 029.12
1885	19 395 582.44	437 800.44	18 957 782.00	—	19 110 280.81	285 301.63
1886	6 809 993.25	2 559 153.88	4 250 839.37	—	6 721 290.70	88 702.55
1887	14 462 343.02	—	14 462 343.02	—	14 224 001.52	238 341.50
1888	1 024 280.00	4 280.00	1 020 000.00	—	1 007 334.81	16 945.19
1889	536 429.00	223 590.00	312 839.00	—	530 638.81	5 790.19
1890	3 582 690.00	3 020.00	3 579 670.00	—	3 512 083.18	70 606.82
1891	2 538 434.00	61 390.00	2 447 044.00	—	2 498 938.03	39 495.97
1892	138 724 00	69 310.00	69 414.00	—	134 179.54	4 544.46
1893	44 519.60	14 340.00	30 179.60	—	41 121.21	3 398.39
1894	18 825 541.72	36 560.00	18 788 981.72	—	8 767 120.92	10 058 420.80
1895	1 973 129.70	—	1 973 129.70	—	1 842 434.94	130 694.76
1896	1 569 187.40	—	1 569 187.40	—	1 499 707.20	69 480.20
1897	120 405.50	170.00	120 235.50	—	112 998.59	7 046 91

Dal 1897 in avanti il ritiro delle monete dei cessati governi va assotigliandosi a cifre così esigue che è inutile citare.

Avvertiamo che nella cifra dell'anno 1894, contenuta nel prospetto statistico più sopra riprodotto, è compresa la somma di 18,094,417.12 in piastre borboniche ritirate dalla circolazione sino dall'anno 1886 e rimaste giacenti presso la Tesoreria centrale, la la quale le aveva in carico nel valore nominale monetario di L. 5.10 per ciascuna piastra. Il Tesoro ha subìto una perdita di lire 10,017,959.92 su queste piastre borboniche, la quale è dovuta al gran deprezzamento dell'argento. Già nel 1886 il valore nominale di dette piastre, tenendo conto del prezzo di mercato, eccedeva di lire 4,822,612.49 il valore reale. Dopo il 1886 la situazione di fatto peggiorò notevolmente. Si dovette via via commisurare con una certa approssimazione il valore delle piastre in corrispondenza al detto prezzo commerciale dell'argento e perciò si venne man mano riducendo il carico delle dette piastre che esistevano presso la Tesoreria centrale. Così con decreto ministeriale 30 aprile 1892 si ebbe a stabilire una perdita di lire 5,364,614.20 sul valore nominale primitivo di tutto lo ***stock***, ragguagliando l'argento a lire 158.30 al chilogramma. Le piastre in carico alla Tesoreria centrale furono perciò valutate a lire 12,729,802.92. Con altro decreto ministeriale 30 giugno 1893 il prezzo dell'argento contenuto nelle dette piastre venne fissato a lire 142 al chilogramma, con una perdita di lire 1,310,775.67, riducendosi così il carico della Tesoreria centrale a lire 11,419,027.25. Con altro decreto ministeriale 19 maggio 1894, il prezzo fu ridotto a lire 116.50 al chilogramma, con un'altra perdita di lire 2,050,599.96, rimanendo le piastre in carico della Tesoreria centrale per lire 9,368,427.29. Le dette piastre (che, come si è detto, si trovavano valutate a lire 9,368,427.29 in base al detto prezzo di lire 116.50 al chilogramma) vennero finalmente vendute a Londra, nel 1894, con una ulteriore perdita di lire 1,291,970.09.

IX.

La circolazione cartacea di Banca e di Stato

Al costituirsi del Regno d' Italia emettevano biglietti veri e propri due soli Istituti (quando non si voglia includere la Banca dello Stato Pontificio, non ancora Banca italiana) e cioè: la Banca Nazionale Sarda (che nel 1861 cambiò il nome in quello di Banca Nazionale Italiana) e la Banca Nazionale Toscana. Era sorta anche, nel 1860, la Banca Toscana di Credito; ma essa limitavasi ad emettere, in quantità, del resto, assai moderata, dei *buoni di cassa*; nemmeno emettevano biglietti i due Banchi meridionali, quello di Napoli e quello di Sicilia; ma soltanto titoli nominativi (fedi di deposito, polizze ecc). Si calcola che la emissione delle due Banche Nazionale e Toscana, ammontasse nel 1865 a circa 132 ilioni e di poco differisse quella dei due Istituti meridionali (133 milioni circa in complesso).

La circolazione a debito dello Stato comincia nel 1866, anno in cui con decreto del 1° maggio, venne dichiarato il *corso forzoso* dei biglietti della Banca Nazionale, che accordava allo Stato un prestito di 250 milioni. Nuovi prestiti, e conseguentemente nuove emissioni di biglietti, furono autorizzate negli anni successivi; questo fatto e inoltre il riconoscimento del corso legale ai biglietti o titoli fiduciari di altra specie emessi dalle altre Banche, e la rarefazione delle specie metalliche seguita all'introduzione del corso forzoso spiegano la rapida espansione della circolazione cartacea nel periodo che va dal 1866 al 1874. Veri biglietti cominciarono ad emettere

nel 1866 i due banchi meridionali e così anche la Banca Toscana di Credito, che li sostituì ai suoi buoni di cassa ; alla circolazione autorizzata si aggiunse quella abusiva in biglietti di piccolo taglio emessi da Comuni, provincie casse di risparmio e perfino da privati, per sopperire ai bisogni delle piccole transazioni, essendo emigrata all'estero anche la moneta divisionaria.

Alla fine del 1866 la circolazione complessiva era già salita alla cifra di milioni 620,8. Nel 1870 venne a far parte delle Banche di emissione italiane la Banca Romana; il privilegio dell'emissione le venne conservato dal Governo italiano benchè si trovasse in condizioni finanziarie piuttosto avariate.

Alla fine del 1871 il debito dello Stato verso la Banca Nazionale era salito a 629 milioni e conseguentemente ammontava a tale cifra la circolazione dell'istituto per conto del Governo; la circolazione a debito delle sei banche superava a quell'epoca 577.5 milioni. Due anni più tardi la prima specie di circolazione toccava i 790, l'altra i 664,3 milioni.

A disciplinare e ad organizzare su nuove basi l' emissione dei biglietti venne la legge Minghetti del 30 aprile 1874. Con essa i sei istituti vennero riuniti in un consorzio, che doveva prestare allo Stato una somma di biglietti per l'importo massimo di un miliardo di lire, consentendogli così di rimborsare la Banca Nazionale dei prestiti con essa contratti; questi biglietti, detti appunto consorziali, e per i quali venivano prescritti i tagli di 0,50, 1, 2, 5, 10, 20, 100, 250 e 1000 lire, avrebbero goduto del corso forzoso. Alle sei banche, e ad esse esclusivamente, veniva mantenuta la facoltà di emettere biglietti propri per i quali si decretava provvisoriamente il corso legale esteso per tutte in tutto il regno (mentre prima i biglietti dei cinque istituti minori godevano del corso legale soltanto limitatamente ai rispettivi territori). Prescriveva però la legge che la circolazione a debito delle singole banche non potesse superare il triplo del capitale versato o della consistenza patrimoniale e che dovesse essere garantito con una riserva di almeno un terzo di moneta metallica o biglietti consorziali. I tagli consentiti erano di 50, 100, 200, 500 e 1000 lire. Il corso forzoso dei biglietti consorziali avrebbe dovuto cessare col 30 giugno 1876, ma venne prorogato fino all'aprile

del 1881, e a più riprese venne anche prorogato il corso dei biglietti a debito diretto delle banche, che pure, secondo la legge del 1874, avrebbe dovuto aver fine dopo due anni.

La circolazione dei biglietti Consorziali.

La *circolazione dei biglietti consorziali* era di 940 milioni al 31 dicembre 1875 e tale si mantenne per tutta la durata del consorzio. Quella a debito dei sei istituti era di 621.2 milioni all'epoca medesima, e, presentando un andamento quasi sempre ascendente, toccò il massimo di milioni 748.9 alla fine del 1880, anno in cui il limite estremo consentito dalla legge 1874 ascendeva a 755,250,000 lire.

La legge 7 aprile 1881 decretò il rimborso dei biglietti consorziali che passavano a debito diretto dello Stato e lo scioglimento del consorzio al 30 giugno di quell'anno, prorogò inoltre il diritto di emissione a favore delle sei banche sino alla fine del 1889 mantenendo ai biglietti in via provvisoria, il corso legale e lasciando invariate le disposizioni della legge precedente circa ai limiti massimi della circolazione e alla proporzione delle riserve, e autorizzò il Governo a contrarre un prestito di 644 milioni all'estero. Di questi, 44 dovevano servire a pagare un mutuo fatto in oro dalla Banca Nazionale nel 1875 e 600 a riscattare gradatamente altrettanti biglietti consorziali. Pei rimanenti 340 milioni la legge autorizzava l' emissione di un uguale ammontare di biglietti di Stato convertibili a vista e al portatore in moneta metallica presso le Casse del Tesoro espressamente designate. Per questi biglietti vennero stabiliti i tagli di 5 e di 10 lire, ritenendosi che potessero così rimanere più facilmente in circolazione.

L'ammontare suddetto venne poi diminuito di L. 5,927,095 (e ridotto quindi a L. 334.072.905) rappresentanti l'importo di biglietti di Stato da L. 5, annullati con decreto ministeriale 25 febbraio 1887, in corrispondenza dell'importo dei biglietti consorziali provvisori caduti in prescrizione il 30 settembre 1886.

Per effetto di queste disposizioni la circolazione a debito dello Stato (compresi i biglietti già consorziali) andò gradatamente di-

minuendo dal 1882 al 1893; scende ancora a 940 milioni alla fine del 1882, a 718 un anno dopo, a 493.2 il 31 dicembre 1885, a 395.1 il 31 dicembre 1887, a 344 il 31 dicembre 1889 e si aggira intorno a 340 milioni nel triennio 1890-92.

Andava, invece, rapidamente espandendosi, nello stesso periodo di tempo, la *circolazione degli istituti*, soprattutto per effetto dei decreti 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884, i quali, mantenendo i limiti primitivi alla circolazione garantita da $^1/_3$ di riserva, ammettevano una ulteriore circolazione a piena copertura metallica. Non sempre poi vennero rispettati i limiti legali, chè anzi dall'86 all'88 fu notata una maggiore emissione abusiva di circa 100 milioni.

Il corso legale dei biglietti bancari avrebbe dovuto cessare alla fine del 1883; ma addimostrandosi irto di difficoltà esso venne più volte prorogato. Lo stesso diritto di emissione da parte degli istituti avrebbe dovuto aver fine nel 1889, ma una legge del 25 dicembre di quell'anno lo prorogava al 30 giugno 1891 e nuove proroghe vennero in seguito.

La circolazione bancaria dopo il corso forzoso.

Ecco alcuni dati sulla entità della circolazione bancaria nel periodo successivo alla legge di abolizione del corso forzoso.

Circolazione bancaria.

Alla fine del	1881	milioni	735.5
»	1883	»	793.9
»	1885	»	948.4
»	1887	»	1,075.7
»	1889	»	1,116.5
»	1891	»	1,121.6
»	1892	»	1,221.6

Ma la circolazione delle Banche non era soltanto cresciuta, si era pur troppo anche deteriorata ove si considerino le operazioni che ne rappresentavano la contropartita. Molte furono le cause: il sostegno

della speculazione bancaria sulle grandi città; l'incoraggiamento dato a imprese industriali non vitali, e, in genere, l'aiuto finanziario(che qualche volta fu imposto dallo stesso Governo) prestato a chi si trovava all'orlo del fallimento; operazioni di sconto imprudenti e spesso di carattere non commerciale, per effetto delle quali si andavano accumulando le sofferenze e veniva ritardato il ritorno dei biglietti agli istituti e questi erano costretti a saldare le loro pretese con immobili e valori, anzichè con denaro; anticipazioni eccessive aperte dalle banche in conto corrente alle loro sezioni esercitanti il credito fondiario e quindi costituzioni di forti crediti a lunga scadenza e mai liquidabili data anche la profonda depressione agricola che si ebbe a lamentare in quel periodo. Si aggiunga la crisi scoppiata nel 1887 e succeduta a un periodo di grande prosperità economica e di grande attività negli affari, a cui le banche avevano preso vivissima parte aumentando in modo considerevolissimo le cifre degli sconti e delle anticipazioni; crisi generale di cui uno degli aspetti più gravi è dato dalla crisi edilizia, cominciata a Roma verso la fine del 1887 e durata parecchi anni. Irregolarità deplorevolissime fra le quali una forte circolazione clandestina, vennero constatate da un'inchiesta nella gestione della Banca Romana, e più o meno compromesse erano le alre banche di emissione, eccettuata la Banca Toscana di Credito, diretta con molta severità e funzionante con oculatezza nella scelta delle operazioni.

A giudizio di tutti era necessario una riforma radicale e ad attuarla venne infatti la legge 10 agosto 1893, che è la legge fondamentale regolante tuttora la circolazione, in parte integrata e modificata da successive disposizioni di altre leggi (22 luglio 1894; 8 agosto 1895; 17 gennaio 1897; 3 marzo 1898) le quali insieme alle precedenti, non in tutto abrogate, furono raccolte in testo unico con decreto 9 ottobre 1900.

Posta in liquidazione la Banca Romana e autorizzata la fusione degli altri tre istituti per azioni, la *facoltà della emissione fu limitata alla Banca d'Italia* (sorta appunto da quella fusione) al *Banco di Napoli* e al *Banco di Sicilia* per un periodo di 20 anni, coll' intesa però che il privilegio sarebbe prorogato fino al 1923 per gli istituti che al termine del ventesimo anno (10 agosto 1913) avranno soddi-

sfatto a tutti gli obblighi di legge. Il Governo assunse sopra di sè il debito rappresentato dai biglietti della Banca Romana in circolazione, incaricando la Banca Nazionale (poi Banca d'Italia) di ritirarli. Alla medesima venne affidata, a suo rischio e pericolo, la liquidazione dell'istituto romano e quasi in corrispettivo le si assegnava il servizio di tesoreria provinciale.

Il limite massimo della circolazione fu stabilito in L. 1,097,000,000 per i tre istituti insieme, da ridursi però gradualmente in modo che nel quattordicesimo anno di attuazione della legge la circolazione totale dovesse limitarsi a L. 864,000,000. Per la Banca d' Italia la circolazione doveva scendere da 800 a 630 milioni, per il Banco di Napoli da 242 a 190, per il Banco di Sicilia da 55 a 44. A partire dal 1897 fu stabilito che la riduzione dovesse avvenire annualmente e venne fissata in 23.3 milioni di cui 17 per la Banca d' Italia, 5,2 per il Banco di Napoli, 1.4 per il Banco di Sicilia.

Col 1° gennaio 1907 siamo entrati nel quattordicesimo anno di applicazione della legge, e a cominciare da quella data valgono quindi i limiti definiti sopra riferiti; per la Banca d'Italia il limite ultimo valeva fin dal 1° gennaio 1906. Essi però riguardano la circolazione cosiddetta normale, che è quella garantita dal 40 % di riserva, potendo gli istituti emettere biglietti al di sopra dei massimi stabiliti dalla legge, purchè siano interamente coperti da valuta metallica o da oro in verghe esistenti in cassa Dai limiti suddetti resta esclusa anche la circolazione corrispondente alle anticipazioni fatte dagli istituti al Tesoro, in osservanza alle prescrizioni della legge. Possono tuttavia le Banche, indipendentemente dalla circolazione a piena copertura, eccedere nella circolazione per conto del commercio i limiti prescritti, ma vengono assoggettate, per l'emissione eccedente la normale, a una tassa di circolazione straordinaria che corrisponde:

a $^2/_3$ del saggio normale dello sconto per la circolazione eccedente, ma non superiore ai 45 milioni per la Banca d' Italia, ai 14 per il Banco di Napoli, ai 3 milioni e mezzo per il Banco di Sicilia;

all'intero saggio dello sconto per la circolazione che eccede detti limiti, pur non oltrepassando rispettivamente i 90, i 2 e i 7 milioni;

al doppio del saggio medesimo per la ulteriore circolazione.

La copertura deve, almeno per $^3/_4$, risultare di moneta aurea o verghe d'oro e per la parte rimanente di moneta d'argento della lega latina al titolo di 900/1000. E' ammesso però che entro certi limiti (11 % del totale per la Banca d' Italia, 7 % per il Banco di Napoli, 15 % per il Banco di Sicilia) l' oro e l'argento possano essere sostituiti da divisa estera, da buoni del Tesoro di Stati esteri e da certificati di somme esistenti in conto corrente a credito degli Istituti presso banche estere, purchè però questi elementi della riserva (che formano la cosidetta riserva equiparata) siano realizzabili in moneta d'oro e d'argento della Lega latina. In nessun caso la riserva può scendere sotto 300 milioni per la Banca d'Italia, 90,5 per il Banco di Napoli, 21 per il Banco di Sicilia (*riserva irreducibile*). Anche per i debiti a vista è prescritta una riserva del 40 % ugualmente costituita.

Per la parte della circolazione non coperta dalla riserva venne stabilito a favore dei portatori il diritto di prelazione sulle altre attività monetarie o facilmente realizzabili, in moneta, degli istituti emittenti.

Il taglio dei biglietti può essere soltanto di 50, di 100, di 500 e di 1000 lire. I biglietti che circolavano quando fu promulgata la nuova legge dovettero essere rinnovati e col 30 giugno 1906 avrebbero dovuto cadere in prescrizione; ma la legge del 1° luglio 1905 ha prorogato la facoltà del cambio fino al 31 dicembre 1907.

I biglietti bancari godono del corso legale ovunque sia una rappresentanza dell'Istituto emittente; questo beneficio del corso legale, dapprima accordato temporaneamente, è stato poi prorogato di anno in anno. I portatori dei biglietti hanno diritto di chiederne il cambio all'istituto emittente in moneta metallica avente corso legale nel Regno. Provvisoriamente però e finchè rimanga sospeso l'obbligo del cambio dei biglietti a debito dello Stato (la sospensione data dal decreto Sonnino del 1894) il baratto dei biglietti bancari può aver luogo in biglietti di Stato o in specie metalliche; in quest'ultimo caso gli istituti hanno facoltà di esigere dai presentatori il pagamento del prezzo del cambio delle specie metalliche secondo la quotazione del giorno nella borsa più vicina.

La circolazione di Stato.

Queste sono le riforme introdotte nel 1893 e negli anni successivi nel regime della circolazione cartacea a debito degli Istituti. Altre leggi furono emanate nello stesso periodo di tempo che riguardano la *circolazione di Stato*. E' anzitutto da notare che la convertibilità dei biglietti di Stato, sancita dalla legge 7 aprile 1881, non aveva potuto mantenersi a lungo. Gli sportelli del Tesoro e delle Banche si erano aperti il 12 aprile 1883 al cambio in metallo dei biglietti medesimi, in seguito al decreto 1º marzo 1883 che ne dichiarava l'inizio, sotto certe condizioni. Nei primi anni le domande di rimborso poterono essere fronteggiate, ma poi gli errori commessi nell'accrescere senza misura il debito pubblico e la crisi che lungamente colpì il paese tolsero ogni efficacia ai mezzi stabiliti per mantenere il baratto, finchè dopo un periodo di restrizioni sempre maggiori al cambio e di tentativi inutili per trattenere l'oro e l'argento prevalse la ragione e fu dal Sonnino escogitato il provvedimento che *sospendeva temporaneamente* l'obbligo di cambiare i biglietti in valuta metallica. Questo provvedimento che sanzionava uno stato di fatto esistente, fu sancito con decreto 21 febbraio 1894 che è tuttora in vigore.

Quell'anno stesso fu emanata una legge (del 22 luglio) che aumentò a 800 milioni (da 340) il limite massimo dei biglietti a debito dello Stato emessi o da emettere, a condizione che la parte eccedente i 400 milioni fosse interamente coperta da valuta metallica.

Quella legge disponeva inoltre: 1º il passaggio a debito dello Stato di tutti i biglietti degli Istituti di emissione da L. 25, circolanti la sera del 20 febbraio 1894 per L. 65,231,375 (esclusi quelli della Banca Romana in liquidazione, da comprendersi nei 400 milioni senza copertura); 2º la emissione, all'infuori della circolazione dei biglietti di Stato, di *buoni di cassa* da L. 1 e da L. 2, interamente coperti da monete divisionali d'argento italiane pel valore di 110 milioni, rappresentanti gli spezzati d'argento nazionali immobilizzati nelle casse del Tesoro in conformità all'accordo monetario stipulato a Parigi il 15 novembre 1893 con gli altri Stati facenti parte della Unione Latina.

In totale, dunque, le emissioni autorizzate di carta di Stato ammontavano a 910 milioni di cui soltanto 400 mila allo scoperto.

La legge 8 agosto 1895 portò a quella del 1894 taluni importanti emendamenti diretti a rinvigorire il credito del biglietto di Stato, a impedire ogni superflua espansione della circolazione e specialmente a limitare la circolazione non interamente coperta da riserva. Essa infatti: 1º ridusse i 400 milioni di circolazione scoperta a 320, prescrivendo per gli altri 80 una immobilizzazione presso la Cassa Depositi e Prestiti di ugual somma in valuta metallica (composta almeno per 60 milioni in oro); 2º ridusse da 400 a 190 milioni il limite massimo della circolazione a piena copertura (non compresi, i buoni di cassa). Di essi soltanto 90 milioni avrebbero dovuto emettersi contro oro e argento dello Stato; per i rimanenti 200 milioni lo Stato avrebbe consegnato agli istituti un equivalente ammontare di biglietti propri contro immobilizzazione da parte loro di monete auree da mettersi a disposizione del Tesoro.

Ma la successiva legge 17 gennaio 1897 revocò l'emissione di questi ultimi 200 milioni riducendo a 490 milioni (ossia 600 quando si comprendano anche i 110 milioni di buoni di cassa autorizzati con la legge 22 luglio 1894) il limite massimo della circolazione di Stato.

Quella legge sancì altre importanti disposizioni suggerite, le une dalla convenienza di diminuire i contingenti delle anticipazioni statutarie, e le altre dalla necessità di fornire al Banco di Napoli il mezzo di ricostituire il patrimonio e le riserve andate in gran parte perdute per le disastrose operazioni del suo Credito Fondiario. Ecco infatti quanto disponeva la legge del 1897 circa ai 90 milioni in biglietti di Stato suscettibili di emissione per la legge precedente: 1º autorizzava il Tesoro ad emettere biglietti per l'ammontare di 45 milioni contro immobilizzazione presso la Cassa Depositi e Prestiti di una riserva in monete italiane d'oro e d'argento corrispondente al 50 % di quell'ammontare. Era dunque consentita una copertura parziale, anzichè piena come la prescriveva la legge del 1895, e ciò perchè d'un uguale ammontare (45 milioni) veniva ridotta la cifra massima complessiva delle anticipazioni statutarie; 2º autorizzava il Tesoro a mettere a disposizione del Banco di Napoli un ammontare di biglietti fino a 45 milioni, in cambio di monete auree da prele-

varsi dalla riserva dell'Istituto e da immobilizzarsi ad intera copertura dei biglietti così emessi presso la Cassa Depositi e Prestiti.

L'operazione col Banco di Napoli venne disciplinata coi decreti 25 febbraio 1897 e 22 aprile dello stesso anno. I biglietti passati dallo Stato all'istituto dovevano da questo essere impiegati esclusivamente nell'acquisto di titoli italiani di Stato o garantiti dallo Stato con l'obbligo poi di applicarne interamente gli interessi alla reintegrazione della riserva metallica, di cui il Banco si era temporaneamente spogliato, mediante graduale restituzione di biglietti al Tesoro e conseguente riscatto di un ammontare corrispondente delle specie auree immobilizzate.

Altre leggi per il riordinamento bancario.

Ma non si era ancora finito di legiferare. Mentre si emettevano in tagli da 5 e da 25 lire i 45 milioni in biglietti per l'operazione conclusa col Banco di Napoli, gli altri 45 milioni venivano ridotti a 22 e mezzo con la legge 3 marzo 1898; su di essi il decreto 27 marzo di quell'anno disponeva l'emissione per solo metà dell'importo, con la condizione della piena copertura in monete italiane d'argento.

L'8 gennaio 1899 fu emanata una legge che, fra l'altro, autorizzava il ritiro dalla circolazione con decreto reale dei buoni di cassa da 1 e da 2 lire, emessi in virtù della legge 22 luglio 1894, il loro annullamento e l'emissione delle monete divisionali d'argento immobilizzate a garanzia dei buoni medesimi.

Quella legge provvide inoltre a stabilire col 31 dicembre 1901 la cessazione del corso legale dei buoni e a decretare la prescrizione al 31 dicembre 1906, con la devoluzione del corrispondente valore a favore della Cassa Nazionale di Previdenza. I provvedimenti per il ritiro dei buoni e lo svincolo delle corrispondenti monete divisionali d'argento ebbero esecuzione col R. decreto 19 luglio 1899.

La legge 8 gennaio 1899 chiudeva la serie dei provvedimenti legislativi riguardanti la consistenza della circolazione a debito dello Stato. Continuò il lavoro amministrativo per riformare la distribuzione fra i vari tagli cercandosi di aumentare i tagli da 5 diminuendo quelli da 10 e da 25 lire. Poco accetto al pubblico si è dimostrato

specialmente il biglietto da 25 lire perchè non rispondente ai bisogni delle piccole transazioni, onde l'opera di sostituire in biglietto di taglio minore è continuata negli ultimi anni. Ciò malgrado di tali biglietti si lamenta ancora l'insufficenza.

La circolazione cartacea.

Diamo ora le cifre della *circolazione cartacea di banca e di Stato* a cominciare dal 1871, riferendoci per periodo antecedente sino al 1860 a quanto abbiamo detto più sopra nel testo del presente capitolo.

Data (31 dicembre)	Biglietti a debito dello Stato	Biglietti degli Istituti di emissione	Totale	Data (31 dicembre)	Biglietti a debito dello Stato	Biglietti degli Istituti di emissione	Totale
	in milioni di lire				in milioni di lire		
1871	629	577	1 206	1891	341	1 121	1 463
1872	740	623	1 363	1892	341	1 138	1 479
1873	790	664	1 454	1893	351	1 221	1 573
1874	880	633	1 513	1894	492	1 128	1 620
1875	940	621	1 561	1895	510	1 085	1 595
1876	940	646	1 586	1896	510	1 069	1 579
1877	940	628	1 568	1897	576	1 086	1 662
1878	940	672	1 612	1898	563	1 122	1 685
1879	940	732	1 672	1899	493	1 180	1 673
1880	940	748	1 688	1900	463	1 139	1 602
1881	940	735	1 675	1901	452	1 154	1 606
1882	940	732	1 672	1902	448	1 175	1 623
1883	718	793	1 511	1903	446	1 236	1 682
1884	610	899	1 509	1904	445	1 277	1 722
1885	493	948	1 441	1905	442	1 406	1 848
1886	446	1 031	1 478	1906	438	1 605	2 043
1887	395	1 075	1 470	1907	437	1 851	2 288
1888	346	1 074	1 421	1908	435	1 862	2 297
1889	344	1 116	1 460	1909	433	1 931	2 364
1890	342	1 126	1 469	1910	432	1 935	2 367

Si noti che le cifre della circolazione a debito degli istituti per per gli anni 1893, 1894 e 1895 comprendono l'importo di biglietti della Banca Romana, non ancora rientrati nella Casse dell'istituto in liquidazione e non ancora stati sostituiti da biglietti della Banca d'Italia.

Riserve bancarie.

Nel periodo di tempo considerato, sono andate di continuo rafforzandosi le *riserve bancarie* ed è pure migliorata la condizione della copertura metallica della circolazione di Stato. Diamo le cifre delle riserve degli Istituti di emissione dal 1871 al 1909.

Riserve degli Istituti di emissione (in milioni di lire.)

Anni	Riserve	Anni	Riserve
1871	307	1891	443
1872	282	1892	447
1873	306	1893	447
1874	318	1894	535
1875	276	1895	527
1876	300	1896	555
1877	275	1897	600
1878	316	1898	605
1879	323	1899	581
1880	323	1900	614
1881	297	1901	613
1882	303	1902	670
1883	449	1903	863
1884	494	1904	888
1885	434	1905	1076
1886	451	1906	1220
1887	451	1907	1428
1888	460	1908	1477
1889	439	1909	1492
1890	410		

Benchè la legge del 1893 e le successive prescrivessero la graduale riduzione della circolazione bancaria garantita col 40 % di riserva, troviamo che l'andamento delle cifre esprimenti la circola-

zione degli istituti è quasi sempre ascendente, e ciò per il continuo incremento della circolazione in piena copertura. Così si spiega anche l'accrescersi delle riserve e altresì della proporzione loro all'entità totale della circolazione.

Le cifre della circolazione di Stato riflettono nei primi anni (1893-1897) la notevole legislazione, e vanno quindi regolarmente diminuendo per il graduale annullamento dei biglietti emessi per conto del Banco di Napoli e, a cominciare dal 1899, per la graduale estinzione dei buoni di cassa ordinata con decreto 19 luglio di quell'anno. I buoni ancora in circolazione al 31 dicembre 1906 per l'ammontare di L. 1,830,624 caddero in prescrizione e il loro valore fu devoluto ad incremento del fondo di dotazione della Cassa Nazionale di Previdenza. Caddero pure in prescrizione col 30 giugno 1905 L. 481,300 in biglietti già bancari di L. 25 passati a debito dello Stato, a parziale reintegro dei quali furono emessi nuovi biglietti da 25 per l'ammontare di L. 240,650 in seguito a quanto ebbe a disporre la legge del 1º luglio di quell'anno. E col 31 dicembre 1907 sono caduti in prescrizione insieme ai biglietti bancari di vecchio tipo, gli altri biglietti da L. 25 passati a debito dello Stato.

Man mano che rientravano i biglietti emessi per l'operazione col Banco di Napoli e i buoni di cassa, andavano naturalmente diminuendo di altrettanto, le rispettive riserve vincolate presso la Cassa Depositi e Prestiti e risultanti interamente di oro quelle corrispondenti ai biglietti, e di valute divisionali d'argento quella corrispondente ai buoni. Le riserve metalliche corrispondenti agli altri contingenti della circolazione — e cioè quella di 80 milioni immobilizzata presso la Cassa suddetta a garanzia dei 400 milioni autorizzati dalla legge del 1895, e quella di 10,250,000 lire parimenti immobilizzata a garanzia di un eguale ammontare di biglietti emessi in seguito alla legge del 1897 — sono andate migliorando nella loro composizione; mentre infatti la prima avrebbe dovuto essere per soli 60 milioni in oro, e la seconda interamente in monete d' argento, troviamo che già alla fine del 1902, quella risultava di oro per 70 milioni e che in seguito a due decreti reali in data del 29 settembre 1903 sì l'una che l'altra venivano ad essere costituite esclusivamente di oro.

Al 31 dicembre 1907 la sola Banca d' Italia aveva una riserva di 1102.6 milioni di lire e al 31 dicembre 1908 una riserva fra oro ed argento di 1042 milioni, il Banco di Napoli di 279 milioni e il Banco di Sicilia di 64 milioni. In tutto 1385 milioni di riserva metallica, di fronte a una circolazione di 1857 milioni.

Al 31 maggio 1910 la sola Banca d' Italia aveva una riserva di 1066 milioni, di cui 950 in oro e 116 in argento.

La Banca d' Italia è, dunque, già prossima a conseguire il miliardo d'oro, il che rappresenta da questo lato una posizione fortissima di fronte alla circolazione, per più motivi, sia perchè la Banca può aumentare la circolazione interamente coperta da riserva metallica, la quale circolazione non è soggetta alla tassa di circolazione, e non ha limiti massimi; sia perchè qualora il Parlamento volesse affrontare la questione dell'abolizione del corso forzato (sebbene tale abolizione non dalla legge, ma dalle condizioni generali del mercato debba attendersi) la Banca sarà in grado di facilitare grandemente il provvedimento — sia ancora perchè ormai gli Istituti di emissione in quasi tutti gli Stati rappresentano il salvadanaio metallico del paese, e la esistenza di un così forte stock d'oro nelle casse della Banca, stà a dimostrare che il Paese dispone ormai di una massa di monete metalliche sufficiente alla sua circolazione; sia infine perchè è sperabile che, da un momento all' altro si riformi il nostro tipo monetario e si passi dal bimetallismo al monometallismo in oro, regime che già vige in quasi tutti i Paesi.

Norme regolanti la circolazione.

Diamo alcune norme che regolano la circolazione.

Per disposizioni del testo unico 9 ottobre 1900 sulla circolazione di biglietti di Banca e della legge 31 dicembre 1907 la circolazione bancaria nel Regno d'Italia è così regolata:

Il diritto di emissione spetta esclusivamente ai seguenti tre istituti: Banca d'Italia; Banco di Napoli; Banco di Sicilia. Il primo è Società commerciale per azioni, i due ultimi sono Enti Morali.

Il limite massimo normale di circolazione è di 908 milioni di lire, di cui L. 660,000,000 assegnate alla Banca d'Italia, L. 200,000,000 al Banco di Napoli, L. 48,000,000 al Banco di Sicilia.

Contro queste somme devono stare riserve metalliche effettive o equiparate di 400 milioni per la Banca d'Italia, 120 per il Banco di Napoli, 28 per il Banco di Sicilia. La parte scoperta di riserva paga una tassa annua dell'1 %.

La somma di 908 milioni di circolazione può essere oltrepassata *senza limiti* e senza tassa di sorta se l'eccedenza è coperta integralmente di valuta metallica.

Può anche essere oltrepassata fino a 207 milioni con la sola copertura del 40 % in riserva metallica purchè fino ai primi 69 milioni (50 per la Banca d' Italia, 15 per il Banco di Napoli, 4 per il Banco di Sicilia) venga pagata una tassa pari al terzo della ragione dello sconto, dai 69 ai 138 milioni una tassa pari ai due terzi dello sconto e dai 138 ai 207 una tassa pari alla intera ragione dello sconto.

La circolazione può inoltre estendersi oltre tali limiti di 1115 (908 + 207) milioni con la sola riserva del 40 %. In questo caso però l'eccedenza viene sottoposta al pagamento del 7 ½ % di tassa.

Può essere infine superata oltre i primi 908 milioni e senza limiti determinati anche con una riserva *minore* del 40 %, ma in tal contingenza è sempre soggetta alla tassa del 7 ½ %.

La circolazione di Stato al 31 dicembre 1909 di L. 432,924,715 era così ripartita: biglietti da 5 lire L. 193,877,215, biglietti da 10 lire L. 235,000,000, biglietti da 25 L. 4,047,500. La riserva relativa ammontava a L. 174,928,820.

Al 31 dicembre 1910 la circolazione di Stato presenta cifre quasi uguali a quelle del 1909 e le lievi variazioni non meritano di essere rilevate.

***

E' stato poi presentato il 12 dicembre 1910 un disegno di legge inteso, oltre che alla proroga del corso legale dei biglietti di Banca, a far fronte, con nuove emissioni di biglietti di Stato ed alla scarsità del medio circolante frequentemente lamentata nei principali centri industriali e commerciali.

Il provvedimento legislativo si divide in due parti. La prima parte si riconnette alla operazione finanziaria convenuta nel 1897 col Banco di Napoli per effetto della quale si deve ogni anno ritirare dalla circolazione e distruggere un ammontare di biglietti di Stato pari all'interesse dei titoli fruttiferi ceduti in quell'anno al Banco di Napoli, e ciò fino a quando non siano stati con tal procedimento ritirati e distrutti i 45 milioni di lire in biglietti, che servirono nel 1897 per l'acquisto dei detti titoli fruttiferi.

Il disegno di legge presentato alla Camera autorizza appunto la emissione, contro deposito di altrettanta valuta aurea, di nuovi biglietti di Stato in sostituzione della somma che ogni anno si ritira come si è detto, dalla circolazione. Così per ora, si potranno subito emettere, per effetto di questa disposizione, L. 25,380,805 in nuovi biglietti, quanti vennero ritirati dal 1897 a tutt'oggi; salvo a sostituire, a suo tempo ed in ragione delle esigenze della circolazione, i biglietti che verranno ancora ritirati nell'avvenire.

Nella seconda parte, il disegno di legge intende autorizzzare la emissione temporanea di biglietti di Stato in sostituzione del contingente di spezzati d'argento assegnato all'Italia dall'ultima Convenzione internazionale del 4 novembre 1908 fra gli Stati dell'unione latina, contingente che la detta Convenzione elevò da L. 7 a L. 16 per abitante, con facoltà all'Italia, di coniare per L. 20,280,000 all'anno di nuovi spezzati. Le nuove emissioni di biglietti, che avverranno in forza di tale disposizione, e che saranno anch'esse, come le prime, garantite da piena copertura di valuta aurea, dovranno essere contenute nel limite della differenza tra la somma complessa di spezzati, che avrebbe potuto essere emessa per effetto della Convenzione del 1908, e la somma che risulti emessa effettivamente. Riunendo le somme di biglietti da emettere, verrebbe ad essere subito autorizzata, col disegno di legge, la complessiva emissione di L. 32,880,696, la quale sarà garantita interamente da egual somma di monete d' oro, depositate alla Cassa di Depositi e Prestiti.

X.

Il tasso ufficiale dello sconto

Dal 1861 al 1910.

Da un esame delle variazioni dello sconto ufficiale avvenuto dal 1861 ad oggi (e fino al 1878 crediamo inutile dare l' elenco anno per anno) si desume che il saggio al 7 % si ebbe sette volte, ma durò complessivamente in questa misura un anno circa; all'8 per cento si ebbe sei volte e si mantenne in questa misura otto mesi. Due volte si toccò il 9 % (*maximum* raggiunto) e durò dal 5 al 25 dicembre 1863 e dall'11 al 25 maggio 1864.

Diamo ora i tassi ufficiali dello sconto della Banca d'Italia, con maggiori dettagli dal 1878 al giugno 1910.

Fino al mese di agosto 1878 .	5	0/0	Dicembre 1886-febbraio 1889	5 1/2	0/0
Settembre 1878-ottobre 1881	4	»	Marzo-ottobre 1889	5	»
Novembre 1881	5	»	Novembre 1889-agosto 1891 .	6	»
Dicembre 1881	6	»	Settembre 1891-aprile 1892 .	5 1/2	»
Gennaio 1882-dicembre 1883 .	5	»	Maggio 1892-setfembre 1893	5	»
Gennaio-giugno 1884	4 1/2	»	Ottobre 1893-agosto 1894 . .	6	»
Luglio-settembre 1884 . . .	4	»	Settembre-ottobre 1894 . . .	5 1/2	»
Ottobre 1884.	4 1/2	»	Novembre 1894-ottobre 1907	5	»
Novembre 1884-marzo 1885 .	5	»	Novembre 1907-gennaio 1908	5 1/2	»
Aprile 1885	6	»	Dal 28 gennaio 1908 al 20 ottobre 1910	5	»
Maggio 1885-febbraio 1886 .	5	»	Dal 21 ottobre al 31 dicembre 1910	5	»
Marzo-settembre 1886 . . .	4 1/2	»			
Ottobre-novembre 1886. . .	5	»			

In genere il nostro tasso ufficiale di sconto si può dire che sia quasi sempre fissato nella misura del 5 %, ossia in una misura assai elevata in confronto a quelle di altre Nazioni anche in condizioni economiche inferiori alle nostre.

Dobbiamo però aggiungere per la verità che il tasso ufficiale dello sconto, ha, in Italia, una importanza affatto relativa e non può da esso desumersi il tasso *realmente* applicato dalle banche di emissione.

Questi Istituti possono scontare al tasso ufficiale, che è, normalmente al 5 per cento e che non può essere modificato senza l'approvazione del Governo. Essi, nondimeno, possono scontare a un tasso dell'un per cento minore del tasso ufficiale gli effetti presentati dalle Banche Popolari e da altri istituti finanziari e di credito agricolo organizzati in modo da essere intermediari fra il piccolo commercio e gli istituti di emissione. Di più, essi possono scontare alle medesime condizioni warrants dei magazzini generali e dei depositi franchi.

Infine, gli stessi Istituti sono autorizzati a scontare a un tasso di favore, che non può discendere al disotto del 3.50 per cento, gli effetti pagabili a tre mesi vista, di primissimo ordine.

Da tutto ciò risulta che, salvo i periodi di restringimento monetario, durante i quali il tasso ufficiale è applicato a tutte le operazioni indistintamente, la maggior parte degli sconti si effettuano a tassi diversi fra i due limiti massimi e minimi. Questo sistema, del resto, è seguito anche in altri Paesi, come in Germania ed in Inghilterra, dove le due banche principali di emissione prendono carta a un tasso inferiore del tasso ufficiale.

Da noi questo sistema è più largamente adottato a cagione sopratutto della varietà della clientela delle banche e della differenza delle condizioni monetarie fra le varie regioni italiane.

Ciò stante non è giusto tener conto unicamente del tasso ufficiale, che, in tempi normali, non colpisce che la metà o il terzo delle operazioni, e, generalmente, gli effetti ricevuti all'incasso della durata di qualche giorno.

Ciò premesso, diamo a titolo di esempio uno specchietto del tasso di sconto applicato dalla Banca d'Italia dal 1900 al 1908 e durante

gli undici primi mesi del 1909. Questo tasso non può variare molto per ciò che concerne le due altre banche di emissione italiana — il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia — i tre istituti procedendo abitualmente d'accordo, retti dalle medesime leggi e regolamenti.

Variazioni del tasso di sconto dal 1900 *al* 1909.

Anni		Tasso medio
1900	— 5, 4.75, 4.50, 4.25, 4	4.85
1901	— 5, 4.75, 4,50	4.75
1902	— 5, 4,75, 4.50, 4.375, 4.25, 4.125, 4	4.70
1903	— 5, 4.75, 4.50, 4.375, 4.25, 5,125, 4	4.50
1904	— 5, 4.75, 4,50, 4.375, 4.25, 4.125, 4 3,75, 3,625, 3.50	4.40
1905	— 5, 4.75, 4.50, 4.25, 4.125, 4, 3.875, 3.85, 3.75, 3.625, 3.60, 3.50	4.40
1906	— 5, 4.75, 4.50, 4,375, 4.25, 4.125, 4	4.55
1907	— 5.50, 5, 4.75, 4.50, 4.25, 4	4.50
1908	— 5.50, 5, 4.75, 4.50, 4.25, 4.125, 4	4.50
1909 (11 mesi)	— 5, 4.75, 4.50, 4.25, 4, 3.75, 3.50	4.20

Il tasso medio è stato ottenuto tenendo conto dell'ammontare degli effetti scontati ai diversi tassi che si son succeduti durante l'anno; spingendo più lontano le ricerche fino a determinare — il che sarebbe facile farsi — la scadenza degli effetti scontati ed i periodi durante i quali i diversi tassi sono stati applicati, le medie ribasserebbero ancora notevolmente.

XI.

L'aggio ed il corso del cambio

L'aggio.

Dal 1860 al 1865 la media del cambio, o per meglio dire, dell'aggio fu dell'8 per cento circa.

Quando nel 1866 fu proclamato il corso forzoso e l' esodo immediato all'estero delle specie metalliche produsse seri imbarazzi per la circolazione, l'aggio salì fino ad un massimo di 20.50 % e la media dell'anno fu di 7,09 %. Da quell' epoca e fino al 1883, anno in cui ebbe principio il baratto dei biglietti, il fenomeno dell' aggio ha persistito, presentando tuttavia oscillazioni notevoli, così vediamo l'aggio raddolcirsi nel 1869-1870, anche perchè si sperava in una prossima abolizione del corso forzoso, ma presto tornare ad inasprirsi col cadere di quelle speranze e col rapido espandersi della circolazione nel periodo 1870-1874 dovuto sopratutto alla politica finanziaria del Sella.

Nel 1873 l'aggio varia tra un minimo di 10 ed un massimo di 17.65 % presentando una media di 13.05 %.

Dopo la legge del 1874 che disciplinava e frenava le emissioni, l'andamento dell'aggio è un po' migliore, benchè le medie annuali nel quinquennio 1875-1879 oscillino sempre fra l'8 e l'11 per cento e si tocchi anche il 14.8 %. Appena noto verso la fine del 1880 il progetto Magliani di abolizione del corso forzoso, l'aggio scende a 2.15 % e da quel momento tende a scomparire del tutto. Nel 1881

infatti la media è di 1.88, il minimo di 0,35 e il massimo di 3,10 %; e soltanto alla tremenda crisi di borsa che percosse il mercato parigino nel gennaio 1882 è imputabile l'inasprimento dell'aggio, fino ad un massimo di 5.90 % che si ebbe a lamentare quell' anno; la crisi avendo fatto ribassare fortemente a Parigi, anche il nostro consolidato aveva provocato grandi acquisti in quel mercato da parte degli speculatori italiani e quindi influito sfavorevolmente nella bilancia dei pagamenti.

Il cambio.

Parallele a quella dell'aggio sono naturalmente le variazioni del cambio. Avendo dato più sopra le variazioni dal 1861 al 1870, diamo ora i dati del cambio su Parigi nel periodo 1871-1882:

ANNO dal 1871 al 1876	Corso massimo	Corso medio	Corso minimo	ANNO dal 1877 al 1882	Corso massimo	Corso medio	Corso minimo
1871	106.57	104.44	102.31	1877	113.—	108.96	107.—
1872	111.37	108.09	104.81	1878	110.70	108.75	107.05
1873	115.55	112.44	109.60	1879	114.22	110.17	107.67
1874	115.70	110.95	108.55	1880	111.97	108.34	100.60
1875	109.40	106.96	105.15	1881	101.55	100.28	98.72
1876	108.85	107.52	106.40	1882	104.22	101.26	99.32

Il cambio fu favorevole all'Italia nel 1883 e per una parte del 1884. Le prime avvisaglie dei corsi avversi si hanno sul principio del 1885; nell'aprile di quell'anno imperversò una crisi monetaria, le domande di baratto crebbero rapidamente, rimpatriarono in gran copia le rendite per i più forti ribassi sofferti nelle borse straniere, e il cambio toccò per due mesi l'1 %. Ma l'inasprimento fu allora soltanto transitorio; nel secondo semestre dell'85 migliorarono le condizioni del mercato e ribassarono i cambi di guisa che la media

si tenne sotto il *gold point*; altrettanto nel 1886. Col 1887 si iniziò un periodo ben più notevole di cambi avversi; il movimento ascendente dura parecchi anni e, lento dapprima, si fa particolarmente rapido nel secondo semestre del 1893; la media del corso dello chéque su Parigi che nel giugno di quell'anno era stata di 104.48, sale a 106.91 nel luglio e cresce nei mesi successivi fino a raggiungere 115.33 nel novembre; la quotazione massima di quel mese, che si ebbe il 20 e che fu di 115.95, è anche il corso più alto di tutto il periodo dal 1871 in poi. Si attraversava appunto allora lo stadio più acuto della depressione economica che da tempo funestava l'Italia; le specie metalliche, compresi gli spezzati, erano emigrate all'estero, e in cattive condizioni versavano le banche; tra esse il Credito Mobiliare era costretto a domandare la moratoria e a chiudere gli sportelli.

Col dicembre il cambio si raddolcì alquanto; ma nel gennaio 1894 riprese a salire; si elevò anche più in febbraio ed in marzo per cominciare di nuovo a discendere nel maggio. Esso tuttavia si mantenne elevatissimo, oltre 110, fino a tutto l'agosto, e presentava nel dicembre la media ancora elevata di 106.66. Ad alleviare il mercato avevano contribuito: i provvedimenti straordinari presi dal Boselli e dal Sonnino in forza dei quali veniva consentito alle Banche di emissione di eccedere temporaneamente i limiti assegnati alla circolazione della legge 10 agosto 1893.

Il corso del cambio decrebbe ancora negli anni successivi fino a toccare il massimo di 104.32 nel 1897. Un nuovo rincrudimento si ebbe nel 1898 e nel 1899, ma era l' ultimo, chè da allora il cambio si orientò decisamente verso il ribasso, scendendo sotto la pari negli ultimi mesi del 1902. E sotto pari lo troviamo di frequente negli anni successivi senza che mai la media annuale abbia raggiunto il « gold point ».

I cambi dal 1883 al 1910.

Ecco i dati del cambio a vista su Parigi dal 1883 al 1910:

ANNI	Corso massimo	Corso medio	Corso minimo	ANNI	Corso massimo	Corso medio	Corso minimo
1883	101.25	99.15	98.75	1897	106.27	105.14	104.32
1884	100.40	100.—	99.75	1898	109.60	106.95	104.75
1885	101.—	100.38	100.14	1899	108.45	107.32	105.80
1886	100.45	100.19	99.84	1900	107.32	106.44	105.40
1887	101.76	100.82	100.40	1901	105.97	104.30	101.40
1888	102.21	100.97	100.10	1902	102.70	102.70	98.99
1889	102.26	100.67	100.09	1903	100.27	100.27	99.05
1890	102.10	101.15	100.55	1904	102.30	102.30	99.82
1891	103.85	101.55	100.67	1905	100.17	100.17	99.72
1892	105.05	103.55	102.30	1906	100.17	100.17	99.70
1893	115.95	107.97	103.97	1907	100.30	100.08	99.77
1894	115.70	111.08	106.37	1908	100.25	100.33	99.08
1895	109.37	105.57	104.02	1909	100.65	100.45	100.20
1896	112.62	107.63	104.50	1910	100.60	100.41	100.21

Cambi su Londra e Berlino.

Diamo ora per gli ultimi otto anni i dati relativi al cambio su Londra e su Berlino.

Cambio su Londra (parità 25,221)				Cambio su Berlino (parità 123,45)			
ANNI	massimo	medio	minimo	ANNI	massimo	medio	minimo
1902	25.87	25.47	25.07	1902	126.30	124.47	122.65
1903	25.23	25.15	25.06	1903	123.60	123.01	122.60
1904	25.80	25.21	25.08	1904	125.77	123.37	122.77
1905	25.27	25.15	25.05	1905	123.37	122.90	122.52
1906	25.36	25.16	25.09	1906	123.20	122.84	122.42
1907	25.36	25.23	25.09	1907	123.57	123.14	122.65
1908	25.26	25.14	25.08	1908	123.30	123.—	122.80
1909	25.35	25.28	25.15	1909	123.80	123.48	123.—
1910	25.36	25.30	25.10	1910	124.—	123.80	123.—

Le oscillazioni dei cambi.

E' notevole il fatto che l'inasprimento del cambio si è iniziato verso la metà del settembre 1908. Il 12 settembre i cambi ci erano ancora favorevoli; guadagnavano, infatti, 5 centesimi su Francia, 32 su Germania, 10 su Londra e 12 su Svizzera. Da questa epoca i cambi rincrudiscono. A fin d'anno prendiamo 20 centesimi su Francia e 15 su Svizzera, mentre ne guadagnamo 38 su Germania e 7 su Londra.

Nell'anno 1910 il cambio è quasi sempre oscillato da 100.50 a 100.60.

Il fenomeno non deve punto preoccupare come quello che è dovuto a cause affatto transitive. Citiamo, ad esempio la maggiore importazione di grano; la nuova tendenza di alcuni capitali che sono attratti dal più vantaggioso investimento in taluni titoli di stato estero, come il russo e l'ungherese, la scarsa emigrazione notatasi nel 1908 e la conseguente diminuzione delle rimesse dei nostri emigrati ecc.

Comunque sia dalle cifre suesposte nei nostri elenchi — trascurando i livelli enormemente alti i quali da 110 vanno fin a 129, poichè si tratta di periodi eccezionalmente disgraziati per la nostra economia nazionale, ma tenendo conto di parecchie annate abbastanza favorevoli durante le quali vediamo i cambi segnati a 105 e persino a 107 — appare evidente che i corsi attuali possono ritenersi mitissimi anche senza tener conto del carattere transitorio delle cause che hanno provocato l'attuale inasprimento.

La bilancia commerciale.

Anzi il fenomeno di un cambio relativamente favorevole e certo mitissimo di fronte al fatto che le nostre importazioni superano di gran lunga le esportazioni, riesce per taluni misterioso. Si è giunti persino ad affacciare l'ipotesi che le statistiche non siano esatte, e cioè che i valori delle esportazioni, la massima parte dei quali non paga dazio, siano registrati con negligenza.

Quanto alla possibilisà di errori nelle statistiche, non abbiamo elementi per pronunciarci con sicurezza; certo tale possibilità non è punto da escludere. Fra l'altro bisogna vedere quale prezzo medio di merci si sia preso come base per stabilire il valore delle medesime.

Inoltre bisogna tenere conto (ciò che non fa ora l'ufficio dei *Trattati e Legislazione*) delle quote d'importazione che competono bensì all'industria italiana, ma a quella importantissima frazione di tale industria che viene esercitata da Case estere con capitali esteri trapiantati in Italia, che hanno le loro centrali amministrative, per esempio a Parigi, a Bruxelles, a Berlino a Londra, New Jork e che di conseguenza importano in Italia mercanzie rispettivamente francesi, belghe, tedesche, inglesi e americane, pagandole però dai propri *comptoirs*, senza il benchè minimo spostamento di denaro o valuta italiana. La cifra di questi pagamenti di merce estera fatta con denaro estero deve essere molto grande. Vi sono Case di importanza mondiale, come la Tompòw Houston, Siemens-Schuckert, la Westingouse, l'Arstrong, la Nobel ecc, che possiedono considerevoli impianti in Italia, come del resto, in quasi tutte le parti del mondo. Queste molteplici aziende, italiane di nome, ma non di fatto, importano dai loro paesi materiali di impianto e di consumo che figurano nella cifra delle nostre importazioni sicuramente per qualche centinaio di milioni, ma che non vengono pagati con denaro nostro; e per ciò non conferiscono in alcuna misura alla potenzialità economica del nostro paese.

Erroneamente, poi, si ritiene dai più che la cifra dei materiali importati rappresenti una cifra di consumo e possa quindi influire sulla bilancia commerciale,. L'errore è evidente quando si pensi che invece una gran parte di questo materiale costituito per esempio, da macchine, materiali da costruzione ecc., una volta introdotto nelle fabbriche o nelle aziende agricole, o nei cantieri edilizi, rappresenta un vero e proprio capitale immobilizzato, il cui ammortizzo non si fa che in un periodo di tempo più o meno lungo; insomma, si tratta di una spesa così detta di impianto, i cui effetti permangono e che al tempo stesso ha carattere saltuario. Bisogna prospettare l'inconsiderata frenesia d'impianti prodottasi in Italia in questi ultimi anni, per rendersi conto delle crescenti importazioni necessarie a sod-

disfarla. La marea montante dei nuovi impianti ha segnato il culmine nel 1906-907, declinando verso la fine di questo periodo, ma protraendosi ancora, in parte per legge d'inerzia, o forza viva, in parte per quel fenomeno più complesso di ritardazione che i tecnici chiamano *isteresi* fino a buona parte del 1908; cosicchè è ovvio dedurre che tale quota d'importazione sia diminuita nel 1909 e 1910.

Or bene, siccome a prescindere dalle grandi Case mondiali sopra nominate che fanno gli impianti per loro conto, vi sono molte altre aziende estere minori, ma pur sempre considerevolissime, che, pur di importare i loro prodotti in Italia, si contentano di essere pagate, anzichè con valuta reale, con titoli di comproprietà degli impianti stessi (e se ne potrebbe citare in gran numero, sopratutto nel campo idroelettrico e metallurgico) è chiaro che anche questo fatto porta a saldare i conti passivi dell'Italia coll'estero senza toccare alla compagine della sua circolazione monetaria e quindi senza influire sui cambi.

Ma a parte tutto ciò, non bisogna poi dare una *enorme* importanza alla *bilancia commerciale*, quasichè unicamente, o pressochè del tutto dipendesse da essa il corso dei cambi e la prosperità del Paese, mentre è risaputo che le cifre del commercio internazionale, sia di esportazione che di importazione provano ben poco. Infatti, un cattivo raccolto accresce la importazione; una crisi che provoca la chiusura di parecchie fabbriche, sollecita la esportazione del capitale e con ciò accresce l'esportazione di merci.

Del resto, per non fare giudizi erronei, bisogna guardarsi bene dal confondere la bilancia *monetaria* con la bilancia *commerciale* delle importazioni ed esportazioni, perchè la bilancia commerciale è uno degli elementi della bilancia monetaria, secondo la scuola *metallica*, ma non si identifica con essa, come la parte non si può coonfondere col tutto.

Fu la opposta scuola *inflazionista* che affermava: il corso forzoso in Italia essere una conseguenza delle condizioni organiche della nostra economia nazionale e perciò da questa dipendeva il rincrudirsi del cambio; mentre secondo la scuola *metallica* il rincrudimento dipendeva assai più che dalle condizioni economiche del paese, dai nostri errori di finanza e del tesoro.

Tanto è vero che la computazione della scuola *inflazionista* venne completata dal fatto che il cambio prese a ribassare in Italia proprio negli anni in cui la bilancia commerciale ci diveniva più sfavorevole; la qual cosa prova che il movimento delle importazioni e delle esportazioni non esercita una influenza decisiva sul cambio, e ciò perchè l'effetto della bilancia *commerciale* sfavorevole, per quanto importante, viene eliso da moltissime altre cause.

Le annuali statistiche delle importazioni ed esportazioni ed i listini del corso del cambio, comportano, e non da oggi, questa opinione. Infatti, ad esempio, nel 1899 la bilancia commerciale è molto favorevole e malgrado ciò il cambio è alto. Dal 1900 in poi, la bilancia commerciale diventa più sfavorevole e cionostante il cambio precipita, in contraddizione alla teoria della scuola *inflazionista* che giustifica un'altra ragione del cambio come effetto inevitabile dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni.

Ecco le prove: nell'anno 1899 l'eccedenza delle *importazioni* fu di L. 75.144.790 e il corso del cambio su Parigi fu in media di L. 107,34 nel 1900 fu di L. 361,989,412 e il cambio L. 106,46; nel 1903 fu di di 370 milioni circa e il cambio L. 99.90; nel 1904 (10 mesi) fu di L. 217.986.579 e il cambio L. 100; Il corso dei cambi a vista del 29 gennaio 1905 è con la Francia L. 100.05, con la Svizzera 99.85, con Londra 25.22, con la Germania 122.95; di talchè l'Italia è quasi alla pari con la Francia e guadagna L. 0,15 con la Svizzera. L. 0,081 con Londra, L. 0.50 con la Germania: Questo malgrado la notevole eccedenza delle importazioni sulle esportazioni.

XII.

Stanze di compensazione

Scopo delle stanze di compensazione è di agevolare le liquidazioni di borsa. Esse vennero promosse in Italia sull'esempio dell'antica istituzione livornese conosciuta sotto il nome di *Stanze di pubblici pagamenti* (1) dalla legge 7 aprile 1881 e dal Decreto Reale del 19 maggio successivo, col quale furono invitate le Camere di commercio, residenti nelle 13 città più commerciali del Regno, ad effettuare sotto la loro vigilanza l'istituzione di dette Stanze di compensazione. Queste infatti oltre ad avere per oggetto di *compensare*,

(1) Le *Stanze dei pubblici pagamenti* in Livorno esistevano fino dal principio del secolo XVIII e quindi più di mezzo secolo innanzi la istituzione del *Clearing-house* (Casa di liquidazione) di Londra, fondata nel 1775. Erano sorte allo scopo di ovviare agli inconvenienti che derivavano al commercio dalla diversità delle valute, le quali dovevano essere tradotte in moneta viva cioè in zecchini d'oro od in francesconi d'argento, coll'aggiunta però dell'*aggio* che l'oro aveva sull'argento. Ad evitare le frequenti contestazioni in proposito dell'*aggio;* i Cassieri di Banca si radunavano tre volte la settimana con facoltà di stabilire l'*aggio* sull'oro, e questo portò con sè le compensazioni, perchè l'*aggio* sull'oro veniva pagato solamente sull'eccedenze.

Il MACLEOD, *The theory and practire of Banking*, descrive così il funzionamento della *Clearing-house*: le lettere di cambio e gli *chèques*, che ciascun banchiere ritiene sopra le altre Banche che accettarono di far parte dell'Istituto, sono ripartiti in pacchi separati, e alle 10.30 di ciascun mat-

fino alla concorrenza della contro-partita, il dare e l'avere risultante dalle distinte presentate da ciascun socio che vi è iscritto, hanno, fra gli altri oggetti, anche lo scopo di effettuare per conto degli associati le liquidazioni mensili dei fondi pubblici dello Stato e di tutti i valori privati che sono ammessi a quotazione alla Borsa, esigendo e pagando le differenze relative.

La liquidazione delle Stanze di compensazione si opera adunque per conto degli speculatori associati alle medesime, a differenza della *liquidazione per assegni*, sopra descritta, che avviene, senza l'intervento delle Stanze, per tutti gli altri speculatori. Le *distinte* in parola sono distribuite dalle Stanze e, dopo fatta la *spunta* delle operazioni devono essere presentate, debitamente riempite, non più tardi delle ore 6 pom. del giorno antecedente la liquidazione.

---

tino un commesso arriva da ciascuna Banca all'ufficio di liquidazione. Egli riceve dagli altri commessi gli assegni, le cambiali, ecc... pagabili dalla propria Banca e viceversa dà agli altri gli assegni, le cambiali, ecc... pagabili dalle loro rispettive Banche. Fatto questo cambio delle obbligazioni, ciascun commesso ritorna presso la propria Banca. Lo stesso procedimento viene ripetuto alle 2.30 pom. Ciascuna Banca ha tempo fino alle 4.55 per decidere se voglia fare onore alle tratte a suo carico; se non rimanda indietro nessuna delle tratte prima delle 4.55, si ritiene che essa sia divenuta debitrice per quelle verso l'ufficio di liquidazione. Alle 4.55 pom. si fanno i conti. Ogni Banca ammessa alla *Clearing-house* tiene un conto corrente presso la Banca d'Inghilterra ed uno parimente ne tiene l'Ispettore della *Clearing-house*. Delle liste sono preparate per ciascuna Banca col suo nome in cima, ed in colonna al di sotto i nomi di tutte le altre in ordine alfabetico; a sinistra di questi nomi vi è una colonna che porta in testa la parola *debitori*; a destra altra colonna col titolo *creditori*. Il commesso della *Clearing-house* fa i conti per ciascuna Banca e soltanto la differenza è portata sul foglio di ragguaglio su cui ciascuna vi risulta debitrice o creditrice; quindi si fa la bilancia fra la colonna dei debitori e dei creditori e si consegna il foglio al commesso che lo riporta alla propria Banca. La differenza però non è pagata nè riscossa dagli altri banchieri, ma è regolata colla *Clearing-house* che tiene pure il suo conto corrente con la Banca d'Inghilterra. I conti sono assestati per mezzo d'una specie di *chèque* e, più, propriamente, di un *transferticket* o biglietto di trapasso che è stampato in rosso se la Banca ha da pagare una differenza alla *Clearing-house*, in nero se il pagamento è dovuto da quest'ultima alla prima e in ogni caso è firmato da uno degli amministratori autorizzati dalla Banca.

Le contrattazioni che in tal modo si liquidano, senza intervento di moneta o con somme insignificanti sono addirittura gigantesche. L'ammontare annuale di esse soltanto nel *Clearing-house* di Londra e di Nuova York oscillò negli ultimi anni intorno a 200 miliardi di lire italiane.

Le Stanze ricevono danari e titoli tanto dagli associati, che pagano L. 50 all'anno, quanto dai non associati; perchè ogni associato ha il diritto di mettere alle Stanze le partite che egli ha con non associati.

Attualmente le Stanze di compensazione sono quelle di Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Roma e Torino.

Col 31 dicembre 1889 cessò di funzionare la Stanza di compensazione di Catania e col 31 dicembre 1893 quella di Bologna.

Le pubblicazioni periodiche del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Divisione del credito e della previdenza) contengono le cifre relative agli anni dal 1883 in poi; ma le sole cifre degli anni posteriori al 1886 si possono accogliere per una dimostrazione statistica, poichè le cifre degli anni 1883, 1884, 1885 e 1886 mancano della omogeneità necessaria. Difatti anteriormente all'attuazione del nuovo modello di spoglio, avvenuta nel 2° semestre 1886, le cifre fornite dalle Stanze di compensazione erano per alcune *semplici*, cioè rappresentavano la somma degli introiti; e per altre *doppie*, cioè la somma degli introiti e degli esiti uniti insieme. Inoltre le cifre delle liquidazioni della Stanza di compensazione di Genova per gl anni 1883 e 1884, anzichè la somma degli introiti o quella degli esiti, o la somma degli introiti e degli esiti riuniti, rappresentavano lo sbilancio tra le operazioni di debito e quelle di credito. Per ultimo, nella Stanza di Milano nel corso del 1886 fu abbandonato il sistema, che era in corso per le liquidazioni di borsa, da saldare i conti per mezzo delle cosidette *disposizioni* (nelle operazioni di questa Stanza gli associati esponevano per i titoli compensati mediante *disposizione* — specie di assegno di banca — la sola differenza fra il prezzo di compensazione e quello di contratto).

Ammontare delle operazioni delle Stanze di Compensazione (in milioni di lire).

(Firenze - Genova - Livorno - Milano - Napoli - Roma - Torino)

Anno	Partite liquidate	Differenze saldate in denaro	Differenze saldate mediante giro	Anno	Partite liquidate	Differenze saldate in denaro	Differenze saldate mediante giro
1887	13 419	1 733	2 171	1899	35 938	2 618	4 927
1888	14 775	1 853	2 309	1900	26 470	2 178	3 347
1889	16 914	1 964	3 103	1901	24 490	2 398	3 006
1890	14 772	1 721	2 508	1902	32 795	3 062	4 267
1891	13 423	1 772	2 106	1903	37 565	3 087	3 895
1892	14 060	1 793	1 885	1904	31 966	2 972	1 064
1893	17 971	1 924	2 724	1905	44 715	4 376	539
1894	15 649	1 531	2 108	1906	50 396	4 579	248
1895	15 379	1 898	2 522	1907	51 515	4 889	—
1896	21 993	1 993	3 303	1908	39 722	4 053	—
1897	19 856	1 947	2 957	1909	49 167	4 990	—
1898	22 733	2 039	3 626	1910	51 200	5 002	—

XIII.

Banche di emissione

Banca d'Italia.

Dalla fusione della Banca di Genova, istituita con R. Patente del 16 marzo 1844 e della Banca di Torino, istituita con R. Patente del 18 ottobre 1847, fusione che avvenne per R. Decreto del 14 dicembre 1849 confermato dalla Legge Sarda 9 luglio 1850, nacque la *Banca Sarda* con 8 milioni di capitale diviso in 8000 azioni da L. 1000, la quale, avendo natura di banca unica e privilegiata, fu chiamata: *Banca Nazionale Sarda*. Cavour fu il padre di questa istituzione. Egli vedeva nella Banca un istrumento finanziario e politico, precisamente come fin dal loro nascere si considerava la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia, veri istrumenti politici, vere banche di Stato. Il dì 11 luglio 1852 il capitale della Banca fu elevato a 32 milioni. Fra il 1859 ed il 1860 si opinò che fosse bene applicare a tutta l'Italia il sistema, come in Francia ed in Inghilterra, della banca unica privilegiata, come era appunto la Banca Nazionale Sarda e così fare della medesima la banca unica di emissione in Italia.

A tale effetto appena avvenuta nel 1859 l'annessione della Lombardia al Piemonte, il Governo, coi pieni poteri che aveva, autorizzò con Decreto 1° ottobre la Banca Nazionale Sarda ad aprire una Sede in Milano con le succursali di Brescia, Como, Bergamo, Cremona e Pavia, aumentando il suo capitale da 32 a 40 milioni.

Coll'estendersi che via via fecero il nuovo Regno e con la legale proclamazione del Regno d'Italia, la Banca Nazionale Sarda cambiò il suo nome in quello di *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*. Ma, estendendosi il Regno, la banca si trovò di fronte ad altre banche di emissione, le quali, per realizzare il progetto della banca unica, dovevano sparire.

Nel 1860 le Banche di Parma e delle quattro Legazioni di Bologna, accettando il rimborso delle loro azioni con *premio*, capitolarono avanti alla Banca Nazionale che le assorbì. E successivamente con altrettanti R. R. Decreti la Banca Nazionale fu autorizzata ad impiantare sedi a Napoli, a Palermo e nuove succursali in tutta Italia, tranne allora le provincie toscane, ove la Banca Nazionale Toscana aveva rapporti col Governo meritevoli di molta considerazione.

Con decreto 2 giugno 1865 il capitale da 40 fu portato a 100 milioni, mediante l'*emissione* di 60,000 nuove azioni e la nuova sede di Firenze divenne sede anche della Direzione generale.

Per R. Decreto 20 gennaio 1867 la Banca Nazionale istituì la Sede di Venezia dopo averne assorbito il 20 novembre 1866 l' Istituto di Credito Mercantile fondato nel 1853; ma non fu possibile fare lo stesso con la Banca Nazionale Toscana, con la Banca Toscana di Credito e coi Banchi di Napoli e di Sicilia, troppo potenti per farsi assorbire. Infatti si venne con la Banca Nazionale Toscana e col Banco di Napoli a delle trattative; ma inutilmente; poichè il concetto della unità bancaria cadde allora in ispecial modo per la resistenza della Banca Nazionale Toscana e la speranza di ottenere quella unità venne meno addirittura quando con R. Decreto del 1º maggio 1866 fu creato il corso forzoso e di poi nel 1870 si aggiunse alle Banche di emissione italiana la Banca Romana che fu la sesta di tutto il Regno.

Con la legge 19 aprile 1872, n. 759 (serie 2ª), essendosi approvata una serie di espedienti finanziari, è notevole una convenzione con la Banca Nazionale in data 4 marzo 1872, con la quale, fra le altre deliberazioni, si portava il capitale della Banca Nazionale nel Regno d'Italia da 100 a 200 milioni, rappresentato da 200,000 azioni, ciascuna del valore nominale di L. 1000, delle quali però vennero versate sole L. 750.

Questo stato di fatto della Banca Nazionale e delle cinque banche di emissione, coesistenti nel Regno, durò fino al 1893; nel quale anno si fece in Italia un altro passo verso il sistema della banca unica di emissione, che, e per il principio di libertà e per le ragioni storiche e la resistenza di vecchi interessi locali ebbe sempre tanti valorosi oppositori.

Dopo un tentativo di fusione fra le due Banche, la Nazionale Toscana e la Toscana di Credito, il cui progetto fu approvato anche dalle rispettive assemblee degli azionisti tenute a Firenze in data 26 e 28 marzo 1892, caduta e posta in liquidazione la Banca Romana, in tal modo rompendosi fra le banche superstiti quel giusto equilibrio, pel quale non sarebbe stato o avrebbe potuto non essere soverchia sproporzione di forze, sorse un nuovo progetto di fusione, stipulato il 18 gennaio 1893 fra la Banca Nazionale nel Regno d' Italia e le due banche toscane. In questo progetto, approvato rispettivamente il 23, il 27 febbraio, il 1º marzo 1893 dalle assemblee degli azionisti della Banca Nazionale Toscana, della Banca Nazionale e della Banca Toscana di Credito « non è l'Istituto più grosso che inghiotte i due minori; i quali, inghiottiti così, non lasciano alcuna traccia di sè. Sono i tre istituti che mettono insieme le loro forze e la loro vitalità per crearne uno nuovo; il quale dovrà assimularsi i pregi e fare scomparire i difetti di ciascuno ».

La legge 10 agosto 1893 n. 449 sul riordinamento degli istituti di emissione ne autorizzò la fusione e con verbale dell'assemblea generale degli azionisti, tenuta in Roma il 5 ottobre 1893, fu deliberata la istituzione della nuova Banca che prese il nome di *Banca d'Italia*, alla quale dall'art. 25 di detta legge, modificato dal R. Decreto numero 533, 10 dicembre 1894, che approva la convenzione sottoscritta a Roma il 30 ottobre 1894, venne affidata dallo Stato la liquidazione della Banca Romana a suo rischio e pericolo.

In conformità dell'Art. 1º della citata legge il capitale sociale della Banca d'Italia fu allora elevato a 300 milioni, diviso in 300,000 azioni di L. 1000 ciascuna, delle quali 700 versate, corrispondenti ad un capitale versato di L. 210 milioni.

Ai termini della convenzione fra la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito per le

industrie ed il commercio d'Italia in data 18 gennaio 1893, la Banca Nazionale nel Regno, che aveva un capitale di 200 milioni rappresentati da n. 200,000 azioni da L. 1000 ciascuna, di cui L. 250 versate concorsero alla firmazione del capitale della nuova Banca d'Italia:

La prima (Banca Nazionale nel Regno) con . . . equivalenti con L. 700, di versato alle 2000.000 azioni col versamento di 750 lire. Il cambio delle 200,000 azioni nelle 214,285 ebbe luogo nel gennaio 1894 dando 15 azioni della Banca d'Italia per ogni 14 azioni della Banca Nazionale senza alcun nuovo versamento.	azioni	214,285
La seconda (Banca Nazionale Toscana) . . . . . . in cambio delle sue vecchie 30.000 azioni con la stessa somma versata di L. 700 cadauna.	»	30,000
La terza (Banca Toscana di Credito) . . . . . . pure con L. 700 cadauna versate, corrispondenti al capitale di 5 milioni e 600,000 lire della riserva, oltre ad un premio di L. 20 per azione, già stata fissata per la fusione delle due banche toscane.	»	8,000
Complessivamente	»	252,285
Per il capitale nominale di L. 252,285,000 e versato di L. 176,599,500; a compimento perciò del capitale di 300 milioni furono emesse altre . .	azioni	47,715
In totale	azioni	300,000

le quali furono date in opzione alla pari col godimento 1° gennaio 1894, in vista del premio che le azioni della Banca Nazionale avevano sul mercato, ai possessori delle 200,000 azioni di detta Banca, inscritte nei suoi registri il giorno dell'opzione nella proporzione di una frazione di 0.208575 di azione nuova per ogni azione vecchia.

Nel computo da farsi per l' assegnazione delle nuove azioni a ciascun azionista furono trascurate le frazioni di azioni nuove al di là della frazioni di un decimo; e a tale oggetto furono create cartelle di un decimo di azione per essere assegnate agli azionisti ai quali

competevano frazioni di uno o più decimi di azione. Queste cartelle fu stabilito di riunirle in adeguato certificato interinale di una azione in corso all'azionista che ne presentasse dieci ad una sede o succursale della Banca Nazionale; però di non far decorrere su di esse interesse nè dividendo se non a partire dal primo giorno del semestre in cui fossero riunite in azioni complete.

Come stabilisce lo Statuto della Banca d'Italia, approvato con R. Decreto, 20 dicembre 1893, e successivamente modificato: 1° dall'assemblea straordinaria degli azionisti tenuta in Roma il 26 febbraio e approvato con altro Decreto n. 126 26 aprile 1896; 2° dall'assemblea straordinaria degli azionisti, tenuta in Roma il 28 marzo 1899 e approvato con R. Decreto n. 276, 18 giugno 1899, il Consiglio Superiore dovrà chiamare successivi versamenti sulle azioni per conformarsi all'Art. 13 della legge 10 agosto 1893, n. 449, modificato dalla Convenzione 30 ottobre 1894 approvata con legge 8 agosto 1895, n. 486, e *potrà chiamare altri* ove *occorrano*, fuorchè non maggiori di L. 100, nè a distanza minore di tre mesi l'uno dall' altro (art. 5 del vigente Statuto della Banca d'Italia).

In base alla Convenzione fra il Governo e la Banca d' Italia, approvato con R. Decreto n. 533, 10 dicembre 1894, e per la quale la Banca d'Italia assumeva, come dicemmo sopra, la liquidazione della Banca Romana a suo rischio e pericolo, l'assemblea generale straordinaria degli azionisti tenuta in Roma 25 febbraio 1895, approvò la svalutazione del capitale della Banca d'Italia per 30 milioni riducendo così il capitale nominale da 300 a 270 milioni, ed il capitale versato da 210 a 180 milioni; le azioni da L. 1000 nominali a L. 900 nominali e da L. 700 versate a L. 600 versate. Al tempo stesso chiamò il versamento di L. 100 per azione, da compiersi fra il 15 novembre e il 5 dicembre del 1895, portando eosì di nuovo a L. 700 la somma versata per ciascuna azione.

In seguito il Ministero del Tesoro, on. Luzzatti, presentò alla Camera, e fu approvato, un altro progetto di riordinamento delle Banche di emissione, secondo il quale fu svalutato di altri 30 milioni il capitale della Banca d'Italia, per modo che l'art. 5 del vigente Statuto, il suo capitale nominale di 170 milioni di lire fu ridotto a 240 milioni, il versato da 210 a 280 milioni e conseguente-

mente le azioni del valore nominale di L. 900 furono ridotte al valore nominale di L. 800 e il capitale versato su ciascuna azione di L. 700 ridotta a L. 600, rimanendo sempre a versarsi L. 200 per azione.

Ed infatti il R. Decreto n. 517, 6 dicembre 1896, approva la convenzione per il ministro del Tesoro e la Banca d'Italia che all'art. 5 stabilisce la riduzione del capitale della Banca per 30 milioni; senza pregiudizio dei limiti della circolazione, concessi dall'art. 2° della legge 10 agosto 1893, n. 449, e che negli altri articoli tende a garantire la circolazione dei biglietti, ad anticiparne la riduzione, e ad affrettare la liquidazione delle partite immobilizzate.

Inoltre la Banca d'Italia e i Banchi di Napoli e di Sicilia avendo immobilizzato buona parte del capitale in beni rurali ed edilizi, che « rappresentano gli errori dell'ambiente, la follia collettiva degli italiani in materia bancaria » come disse Luzzatti, devono liquidare le operazioni, in corso al 20 febbraio 1894, data della ispezione generale ordinata, con Decreto Ministeriale del 15 febbraio 1894, entro il termine di 15 anni a partire dal 1° gennaio 1894 ed in ragione di un quinto dell'ammontare di esse per ciascun triennio. Saranno considerate come liquidate le partite che potranno essere pareggiate con la massa di rispetto.

La Banca d'Italia, dopo passate ogni anno a perdita le sofferenze e dopo versata la somma di 2 milioni nel conto della liquidazione della Banca Romana preleverà dagli utili lordi annuali la somma di 6 milioni di lire fino a tutto il 1908, Queste somme sono accantonate iusieme ai rispettivi interessi composti, in conto separato fruttifero e destinato alla liquidazione, entro detto quindicennio, dalle immobilizzazioni e a compensare le eventuali perdite della liquidazione della Banca Romana (Art. 50 e 53 del Testo unico delle disposizioni di legge riguardanti gli Istituti dì emissione, R. Decreto 9 ottobre 1900, n. 373).

Le azioni della Banca d' Italia sono *nominative* ed a ciascun azionista sono rilasciati certificati estratti da registri a matrice ed i proprietari delle azioni, domiciliati nel Regno e all'estero devono dichiarare di eleggere il luogo del loro domicilio in una città dello Stato, dove esiste una Sede di una succursale della Banca. Tale

dichiarazione ed elezione di domicilio avrà effetto per tutte le loro relazioni con la Banca (art. 6 e 7 dello *Statuto*).

La legge 10 agosto 1893, n. 449, all'art. 1 impone alla Banca d'Italia di stabilire sedi o succursali proprie nei luoghi ove cesseranno quelle della Banca Nazionale Toscana, non occorrendo parlare della Banca Toscana di Credito che ebbe sempre l'unica sua Sede a Firenze.

Banco di Napoli.

Creato nel 1575 è un *ente morale senza azionisti*, ossia una istituzione piuttosto di pubblica utilità, la quale non ha da rimunerare il capitale che costituisce il suo patrimonio. Cominciò dall' essere Monte di Pietà ed prima dello scorso secolo funzionava già come banca di deposito. Fu tentato, ma invano, da Gioacchino Murat, di ridurlo ad una società per azioni e farne uno vera banca di sconto e di emissione, ma l'idea non trovò aderenti.

Divenne poi una Banca di Stato addetta all'amministrazione finanziaria e nelle successive trasformazioni andò sempre più assumendo il carattere di vera banca commerciale.

Prima della proclamazione del corso forzoso non emetteva biglietti al portatore, ma soltanto *certificato di depositi* o *fedi di credito* nominative e girabili. Importanti modificazioni subì nel 1860 e negli anni successivi in seguito alle sopravvenute vicende politiche, perduto il carattere di Banca di Stato, e cambiatosi in istituto indipendente estese la sua attività oltre le provincie meridionali portando le sue Sedi in Lombardia ed in Toscana, e sotto l'impero del corso forzoso aggiunse alle vecchie fedi di credito il biglietto al portatore. La legge del 30 apile 1874 la riconobbe come Istituto di emissione e fissò in 65 milioni il suo patrimonio agli effetti del limite della circolazione autorizzata; il privilegio gli fu confermato per 20 anni dalla legge 10 agosto 1893.

Banco di Sicilia.

La prima origine del *Banco di Sicilia* risale al decreto 7 aprile 1843 col quale si istituirono a Palermo ed a Messina due succursali del Banco di Napoli, che qualche anno più tardi con decreto 15 agosto

1850 furono dichiarate autonome col nome di *Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro*. Anche dopo l'annessione della Sicilia all' Italia il Banco continuò a funzionare come istituto governativo al servizio del Tesoro e ad emettere titoli di credito in tutto simili a quelli del Banco di Napoli.

Fu in seguito alla legge 10 agosto 1867 che cambiò il nome nell' attuale e venne eretto in ente morale con un ordinamento amministrativo modellato su quello del Banco di Napoli. Aveva già cominciato nel 1866 ad emettere, esso pure, biglietti al portatore; ed agli effetti della circolazione autorizzata il suo patrimonio venne fissato in 12 milioni dalla legge del 1874.

Vicende degli Istituti di emissione e provvedimenti legislativi.

Quando fu emanata la legge del 10 agosto 1893, i tre Istituti avevano il patrimonio considerevolmente intaccato e in cattive condizioni di liquidità per la troppo larga parte fatta ad operazioni che, oltre ad essere incompatibili con la funzione dell'emissione, erano anche poco buone in sè stesse e rese tali specialmente dalla grave crisi che allora funestava il paese. Si capisce quindi come la legge del 1893 e le successive, oltre disciplinare la funzione dell'emissione abbiano provveduto a meglio regolare per l'avvenire la gestione delle banche e ad ovviare agli errori del passato decretando un'opera di risanamento delle loro condizioni patrimoniali. Così vi troviamo indicate tassativamente le operazioni consentite agli istituti di emissione e quelle vietate (è fatto divieto formale di effettuare nuove operazioni di credito fondiario e di aprire conti correnti attivi allo scoperto), le specie di titoli e valori che possono possedere e sulle quali possono fare anticipazioni, le regole da osservare nell'impiego dei mezzi disponibili, nella determinazione del saggio di sconto e del saggio di interesse, ecc. E' poi stabilito tutto un sistema di sorveglianza da attuarsi mediante una Commissione permanente ed un ufficio centrale di ispezione, e sono prescritte ispezioni straordinarie triennali, verifiche improvvise di cassa, ecc.

Per quanto si riferisce al *risanamento delle condizioni patrimoniali degli istituti*, fu prescritto, sotto minaccia di gravi sanzioni che le immobilizzazioni, accertate dalla ispezione governativa terminata nel febbraio del 1894, dovessero liquidarsi in 15 anni, a partire dal 1° gennaio 1894 e in ragione di 1/5 dell'ammontare per ogni triennio, eccezione fatta per quelle derivanti da crediti non esigibili entro quel periodo di tempo o che in seguito furono regolati da leggi speciali. Si considererà come liquidata quella parte di immobilizzazione che potrà essere pareggiata con la massa di rispetto. Alla Banca d' Italia, cui la legge del 1893 affidò la liquidazione della fallita Banca Romana, fu fatto obbligo di destinare a tale scopo due milioni all'anno per tutta la durata del corso legale riconosciuto ai suoi biglietti (e cioè fino al 1913); inoltre con la convenzione intervenuta fra essa e lo Stato il 30 ottobre 1894 la Banca si impegnava, fra l' altro, a costituirsi mediante accantonamenti annuali di 6 milioni un fondo destinato a fronteggiare le perdite che eventualmente si verificassero nella liquidazione delle proprie partite immobilizzate. Agli altri due istituti era fatto obbligo di assegnare durante i 15 anni ogni utile incremento del patrimonio.

Si cercò di agevolare la liquidazione delle immobilizzazioni mediante opportune riduzioni di tasse, e più tardi, con la legge 17 gennaio 1897, si fece in modo di interessare gli istituti a renderla più rapida, subordinando all' acceleramento la concessione di notevoli riduzioni della tassa di circolazione. Con la stessa legge inoltre fu provveduto all'autonomia delle gestioni dei crediti fondiari dipendenti dagli istituti, separandoli nettamente dalla gestione bancaria vera e propria e dando loro un assetto tale da eliminare la necessità dell'ausilio finanziario diretto da parte degli istituti medesimi.

Tra gli istituti più compromesso di tutti era il Banco di Napoli per le ingenti sofferenze del suo portafoglio cambiario e le forti anticipazioni concesse alla sua azienda esercitante il Credito Fondiario, la quale versava in condizioni deplorevoli a causa della mancata riscossione di rate dai mutuatari, della forzata aggiudicazione di immobili con grave perdita ecc. Per salvarlo dalla rovina furono escogitati diversi provvedimenti, fra cui quello ingegnoso della temporanea cessione al Tesoro di parte della riserva e della sua conseguente

utilizzazione fruttifera, in virtù di esso l'Istituto pur avendo ricostituito interamente, alla fine dell'operazione, quella parte della riserva, si troverà in più possessore di una scorta suppletiva di 45 milioni in titoli a copertura delle perdite previste nell'opera di liquidazione.

Le immobilizzazioni accertate dall' ispezione governativa del 1894 erano di :

449,4 milioni per la Banca d'Italia;
167,8 milioni per il Banco di Napoli;
19,3 milioni per il Banco di Sicilia.

Per ulteriori accertamenti le partite immobilizzate furono in seguito accresciute; quelle della Banca d'Italia di altri 57 milioni (non però agli effetti della legge).

Conformemente a quanto stabiliva la convenzione del 30 ottobre 1894, la Banca d'Italia ridusse nel corso del 1895, a 270 milioni il capitale nominale (da 300) ed a 180 il versato (da 210) computando i 30 milioni a diminuzione delle perdite immobilizzate, e in pari tempo chiamò il versamento di 100 lire per azione ripristinando così a 210 milioni il capitale versato (le azioni erano 300.000 di nominali L. 900, versate 700). Per effetto della legge successiva 17 gennaio 1897 il capitale della Banca fu svalutato, senza obbligo di versamento, di altri 30 milioni ad estinzione del debito che verso l'istituto aveva il Credito fondiario della già Banca Nazionale, e così il nominale venne ridotto a 240 milioni (800 lire per azione) e il versato a 180 (600 per azione).

In seguito a tali svalutazioni, alla concorrenza dei fondi accantonati ed alle reali alienazioni di immobili (agevolate queste ultime dalla costituzione dell'Istituto romano di Beni stabili e dell'Istituto di Fondi rustici sortì sotto gli auspici della Banca d' Italia) le immobilizzazioni della Banca erano ridotte a circa 117 milioni alla fine del 1904, 84 alla fine del 1905 e 66 alla fine del 1906; defalcando da questi ultimi 10 milioni di altre immobilizzazioni derivanti dall'operazione fatta sui beni rustici verso la fine dell'anno (ma non figurante nell'esercizio 1906 perchè la convenzione relativa fu stipulata nel 1907) restano solo 56 milioni circa di partite immobilizzate contro le quali stava alla medesima epoca una massa di rispetto di oltre 46 milioni. Ora la Banca ha cancellato totalmente dal suo bilancio la cifra delle immobilizzazioni.

Anche il Banco di Sicilia ha potuto liquidare o coprire le sue immobilizzazioni, che del resto non costituivano una cifra molto ingente, con sufficiente celerità. Alla fine del 1904 erano ridotte a 7.1 milioni, alla fine del 1905 a 6.8 e alla fine del 1906 a 3.6; stavano contro 9.6 milioni di massa di rispetto. Ora anche il Banco di Sicilia ha cancellato dal suo bilancio qualsiasi immobilizzazione.

Più difficili erano le condizioni del Banco di Napoli benchè esso pure siasi messo arditamente, dopo il 1896 sulla via del proprio risanamento ed abbia ottenuto non lievi facilitazioni dallo Stato. Oltre la nota operazione col Tesoro fu convenuto che il credito verso la sua azienda di credito fondiario si ammortizzasse gradualmente e in modo automatico mediante versamento al Banco dell'ammontare dell'imposta di R. M. e della tassa di circolazione sulle cartelle, a cui lo Stato rinunciava. Tenuto conto delle vere e proprie realizzazioni e degli accantonamenti derivanti da utili e da contributi indiretti dello Stato la cifra delle immobilizzazioni era ridotta a 88 milioni alla fine del 1906, contro i quali stava una massa di rispetto di 17,8 milioni. La riserva versata al Tesoro ancora da riscattare al 31 Dicembre 1906 ammontava a 27,2 milioni.

Col 1908 anche il Banco di Napoli si è liberato da qualsiasi immobilizzazione.

Parallelamente al progressivo scomparire delle partite non conformi all'indole degli istituti andavano migliorando le condizioni della circolazione e si accrescevano gli investimenti di natura veramente bancaria.

Mentre si espandeva notevolmente la circolazione (in ispecial modo negli ultimi anni) crescevano in proporzione anche maggiore le riserve e ne migliorava la composizione. Si verifica infatti ragguardevole incremento, anche relativo, della parte metallica delle riserve, mentre va automaticamente riducendosi l'importo dei titoli di Stato che entrano a costituire, per la nota operazione col Tesoro, quella del Banco di Napoli, e diminuisce anche, negli ultimi anni, la parte rappresentata da cambiali, assegni sull'estero, ecc.

L'oro che al 31 dicembre 1894 rappresentava il 70 per cento circa della riserva complessiva vi entrava al 31 dicembre 1909 nella proporzione dell'81 %; anche l'argento è in continuo e rilevante aumento per il graduale affluire degli scudi, dalla Francia specialmente, quando il cambio favorevole lo consente. Nelle situazioni degli ultimi anni non figura più la circolazione per conto del Tesoro dipendente dalle *anticipazioni statutarie*, di cui la cifra massima autorizzata fu stabilita in 125 milioni dalla legge del 2 marzo 1898 (110 per la Banca d'Italia e 15 per il Banco di Sicilia, essendo stato esonerato da tale obbligo il Banco di Napoli.).

Malgrado il progressivo e forte incremento della circolazione, imputabile a quella parte di essa che è interamente coperta da riserve, molti ritengono che, nei limiti assegnatile dalla legge attuale troppo ristretta sia la cosidetta « circolazione normale per conto del commercio » e troppo grave se non addirittura proibitiva la tassa applicabile alla « circolazione straordinaria ».

Specialmente negli ultimi mesi del 1907, quando maggiormente infieriva la crisi borsistica e caro assai costava il denaro, alti lamenti furono levati per l'affermata mancanza di valuta circolante e provvedimenti straordinari furono invocati dal Governo, data l'impossibilità di pronti rimedi legislativi. Tutto questo benchè alle maggiori domande di anticipazioni e di sconti non siano stati sordi i nostri Istituti di emissione e la sola Banca d'Italia dall'agosto all'ottobre abbia allargato di circa 135 milioni la cifra di tali operazioni. Il Governo pur rifiutandosi di intervenire con provvedimenti di carattere straordinario, mostrò di interessarsi della importante questione; frutto di tale interessamento è il disegno di legge in quella parte che concerne la circolazione bancaria. Il limite massimo della *circolazione normale* viene elevato da 864 a 908 milioni (660 per la Banca d'Italia e 200 per il Banco di Napoli, 48 per il Banco di Sicilia) prescrivendosi però, in pari tempo, l'aumento di un terzo della *riserva irriducibile* degli istituti. Più elastica viene ad essere la *circolazione straordinaria* inquantochè la tassa ad essa applicabile è stata ridotta a un terzo della ragione dello sconto per l'eccedenza non superiore a 50 milioni per la Banca d' Italia, 15 per il Banco di Napoli e 4 per il Banco di Sicilia; a due terzi della detta ragione per

la circolazione al di là di tali somme, e fino al doppio di esse; all' intero saggio di sconto per la circolazione straordinaria ulteriore. Resta fermo il rapporto del 40 % tra la riserva e la circolazione sia normale che straordinaria essendo previste ove esso venisse a mancare, gravi sanzioni fiscali. Altre riforme erano da tempo invocate, nel senso sopratutto di dare agli istituti una maggiore libertà di movimenti. Tra le disposizioni maggiormente criticate ricordiamo quelli concernenti la determinazione del saggio dello sconto.

La legge riconosce tre specie di saggi: il saggio *normale* che è fisso nella misura del 5%, il saggio di *favore* applicabile alle Banche popolari, agli Istituti di credito agrario e ad altri enti aventi determinati scopi, e il saggio *ridotto* che viene autorizzato con decreto del Ministro del Tesoro e può essere applicato, sotto certe condizioni, a cambiali commerciali con firme di prim'ordine; esso non può scendere mai sotto il 3 e mezzo per cento. Una maggiore elasticità nella fissazione del saggio di sconto, e degli altri saggi bancari sembra a molti desiderabile.

La legge Carcano 1907 ha fatto qualche concessione, molto lieve del resto, a questo proposito, allargando i limiti fissati dalle leggi passate per le operazioni di sconto a saggio di favore e disponendo che tale saggio, che può scendere a uno per cento in meno della ragione normale, possa applicarsi all'infuori di detti limiti per lo sconto diretto delle note di pegno degli sconti e delle sete depositate nei magazzini generali.

Anche è andato notevolmente ingrossando il portafoglio degli istituti mentre non presentano un andamento così decisamente ascendente le anticipazioni e ciò a causa dell'eccessivo aggravio fiscale a cui tali operazioni vanno soggette. Ciò spiega perchè la legge Carcano abbia cercato di agevolare stabilendo uno *scarto* del decimo anzichè del quinto sul valore di borsa, o sul nominale, e riducendo la tassa da un centesimo a mezzo od a un quarto di centesimo, a seconda dei casi, al giorno e per ogni 1000 lire.

Diamo qualche cifra atta a dimostrare l'attività sempre crescente degli istituti.

La *circolazione media* (per conto del commercio) fu di:

	Nel 1905	Nel 1906	
Milioni	929.9	1,061.9	per la Banca d'Italia
»	298.2	326.9	per il Banco di Napoli

Gli sconti concessi furono di:

	Nel 1905	Nel 1906	
Milioni	1,732.8	1,988.3	per la Banca d'Italia
»	657.0	673.3	per il Banco di Napoli
»	266.5	251.4	» di Sicilia.

Oltre alle ordinarie funzioni d'istituto di emissione sono da ricordare, per quanto riguarda l'attività della Banca d'Italia negli ultimi anni: l'opera prestata nelle conversioni della rendita 4 e mezzo per cento netto e 5 lordo; l'azione efficace spiegata (nel 1905) nella costituzione di una Banca di emissione nell'Abissinia, la quale valse ad ottenere che il gruppo italiano, nato sotto i suoi auspici, contribuisse per un quarto alla formazione del capitale della Banca; la costituzione del nucleo italiano per la formazione di un altro istituto la Banca di Stato del Marocco, di cui fu deliberata la creazione nella conferenza di Algesiras; l'aver promosso nel 1904, la costituzione a Roma dell'Istituto dei Beni Stabili, noto per l'esercizio ed il commercio dei fabbricati, al quale la Banca cedette per 11 milioni e mezzo parte dei suoi immobili e assicurò una posizione di favore nelle sue liquidazioni future; la Banca vendeva in blocco alla Società (trasformatasi, poi, previo aumento del capitale da 10 a 25 milioni, nell'Istituto di Fondi rustici); beni rustici che le provenivano dalle immobilizzazioni per la somma di 10 milioni. Infine ricordiamo la deliberazione presa nel 1905 dal Consiglio superiore della Banca d'Italia d'istituire uno stabilimento nella colonia Eritrea, rimandandone l'apertura a quando sarà promulgato nella Colonia il codice italiano e vi saranno estese le nostre leggi bancarie. Ricordiamo ancora l'opera prestata dalla Banca d'Italia per il collocamento del 3 ½ ferroviario nel 1908 che ebbe scarso successo, e del 3 netto redimibile (obbligazioni di nominali 500 al prezzo di 450) nel 1910.

Il Banco di Napoli fu chiamato da varie leggi all'esercizio di speciali funzioni in aggiunta a quelle ordinarie, come la raccolta, tutela e trasmissione dei *risparmi fatti dagli emigranti* (che nel 1906 dette un incremento di circa 30 milioni, nel 1907 di 38, nel 1908 di 40, nel 1909 di 42) la sistemazione, in unione alla Banca d'Italia dell'opera pubblica di risanamento di Napoli, la partecipazione alla Cassa che dovrà concedere i mutui ai danneggiati del terremoto (con 4 milioni e mezzo) ed il consorzio costituito con l'identico scopo in pro dei danneggiati dalle ultime eruzioni vesuviane (con 5 milioni) ecc. ecc.

Inoltre esso continua ad amministrare un Monte di Pietà e fin dal 1895 amministra anche una Cassa di Risparmio (che prima aveva un ordinamento indipendente da quello del Banco) tenendo in conto corrente una parte delle sue disponibilità ed assumendo la responsabilità delle obbligazioni da essa contratte; questa Cassa, che fino a pochi anni fa era obbligata per legge ad investire in titoli di Stato o garantiti dallo Stato tutte le rimanenti attività, fu provvidamente con leggi del 1901 e del 1906, autorizzata ad impiegare 2/10 dei depositi in operazioni di credito agrario. E grandi sforzi ha fatto l'Istituto per diffondere questa forma di credito che gli compete non solo per le provincie meridionali ma anche per la Sardegna. Tuttavia essa si svolge lentamente e con grande difficoltà come lo prova la cifra delle operazioni che al 30 giugno 1907 era di sole L. 2,228,000, mentre di poco ha progredito nel 1908 e 1909.

Il Banco di Sicilia ha parte preponderante nel Consorzio obbligatorio per gli zolfi creato con la legge del 15 luglio 1906. Questo affidava al Banco il servizio di cassa, gratuito, del consorzio, gli imponeva di anticipare al consorzio medesimo a mite interesse e prelevandola dalla massa di rispetto, la somma di 2 milioni da rimborsare ratealmente in 8 anni e da impiegare quale partecipazione in una costituenda banca di Credito minerario; autorizzava il Banco a fare sconti e anticipazioni sulle fedi di deposito e note di pegno degli zolfi depositati nei magazzini del Consorzio, a tasso di favore e per 4/5 del valore rappresentato fino all'ammontare massimo di 10 milioni, consentendogli di eccedere di pari somma la circolazione normale senza incorrere nell'aumento della tassa, e finalmente gli im-

poneva di formare, in unione alla Cassa di risparmio di Palermo, il capitale per i Magazzini Generali di cui il Consorzio dovesse eventualmente, in obbedienza alla legge, promuovere l'istituzione in certi determinati porti siciliani.

Le operazioni di sconto e di anticipazione sugli zolfi fatte dal Banco nella seconda metà del 1906, in esecuzione della legge, ammontavano a 7.2 milioni (di cui 6.6 rappresentate da sconto e 0.6 da anticipazioni e sono andate crescendo nel corso del 1907, 1908 e 1909 tanto che i possessori di miniere allettati dal vantaggio che ne ritraggono vorrebbero aumentato il limite suddetto di 10 milioni, e hanno perfino trovata troppo ristretta la percentuale dei 4/5 pretendendo che vengano consentite anticipazioni per l'intero valore.

Nel 1906 fu anche approvata una Legge (del 29 marzo) che autorizzava il Banco di Sicilia a funzionare da Cassa di Risparmio e ad esercitare il credito agrario nel territorio dell'isola istituendo a tale scopo una speciale sezione, dotandola di un fondo iniziale di 3 milioni e valendosi per i prestiti oltrechè di questo fondo, di un'anticipazione in conto corrente fruttifero concessale dalla Cassa centrale di risparmio V. E. di Palermo nel limite massimo di 2 milioni, e di non oltre o 3/10 dei depositi.

XIV.

Il credito fondiario in Italia

Una delle istituzioni oltremodo utili allo sviluppo della proprietà fondiaria sono i cosidetti *Istituti di credito fondiario.*

Una prima forma di credito fondiario dalla quale trasse origine il medesimo sistema, si deve ricercare senza dubbio nel medio-evo e specialmente nel *contratto di censo*, pel quale il coltivatore acquistava e riteneva la proprietà del fondo coll'obbligo di pagare un canone annuo, che veniva riguardato come un onere reale del fondo e perciò lo segnava nelle mani di qualunque possessore.

E' noto che nel medio evo l'usura era proibita dalle leggi canoniche, perchè si riteneva che il capitale da per sè non potesse fruttare; quindi era illecito prenderne gli interessi. Per sfuggire al rigore di questi principii, chi dava un capitale a mutuo esigeva dal mutuatario la costituzione sul suo fondo di una rendita perpetua a favore di esso mutuante, che stava a rappresentare il fatto servizio degli interessi ma d'altra parte coll'immobilizzazione del capitale nel suolo, venendo questo a fruttare di più per i fatti miglioramenti, si riteneva lecito prendere il maggior frutto inquantochè non dal capitale ma dal suolo, fecondato dal capitale, si riteneva prodotto. Al solito l'uomo aveva fatto una transazione con la terra ed il cielo coll'interesse proprio e le leggi canoniche, quantunque l'accomodamento celasse l'uomo.

Così il mutuante (creditore) che prestava una somma, costituendo a suo favore una rendita perpetua sul fondo del mutuatario (debitore), non aveva di regola il diritto di richiedere il capitale, che

gli aveva mutuato soltanto per avere a sua volta facoltà di cedere ad altri il suo diritto di rendita. Il debitore invece aveva sempre il diritto di liberarsi dal censo, rimborsando al creditore la somma; diritto sostanzialmente riconosciuto nella bolla di Pio V *De censibus.*

La non repetibilità del capitale a breve scadenza da parte del creditore e la facoltà di rimborso da parte del debitore o, per lo meno, una graduale ammortizzazione del debito furono fin d'allora, come dovettero necessariamente essere in seguito, le condizioni essenziali di un buon sistema di credito fondiario. La *costituzione di rendita*, secondo le norme del diritto canonico, risolvè allora facilmente a favore della proprietà fondiaria un problema che affatica anche oggi le menti degli economisti.

Dove però il credito fondiario, su queste basi e condizioni di fatto e giuridiche, prese in seguito una fisonomia tutta sua propria e forme simili o quasi alle moderne, fu circa un secolo fa nella Slesia dopo la guerra detta dei sette anni (1756-1763), combattuta dall'Austria, Francia, Russia, Sassonia e Impero Germanico da una parte contro Federigo Guglielmo I il Grande e l'Inghilterra dall'altra e che, intrapresa per abbattere la nuova potenza della Prussia, terminò invece col fondare su più solide basi quella monarchia il cui svolgimento storico doveva compiersi circa un secolo dopo sui campi di Vöhert e di Sedan.

Corsa e saccheggiata dagli eserciti che se ne disputavano il possesso, la Slesia, già precedentemente conquistata da Federigo colla vittoria di Molwitz (1741) e in gran parte da lui ottenuta nella pace di Breslavia (1742) era quasi ridotta un mucchio di rovine. La classe dei nobili proprietari, che più delle altre risentiva le conseguenze di sette anni di lotta, aveva i fondi gravati da ipoteche e Federigo coll'*editto di indulgenza* o *moratorium* che accordava una dilazione di tre anni pel pagamento dei debiti ipotecari, aveva contribuito alla rarefazione del credito.

Fu in quel momento che Wolfang Büring, un negoziante di Berlino, a cui si erano rivolti i nobili della Slesia per avere capitali, ebbe una di quelle idee che oltre a salvare la patria dalla rovina economica, gettò il seme che doveva far nascere e fortificare la istituzione del credito fondiario.

Egli infatti per appagare i desideri dei nobili della Slesia si rivolse ai banchieri olandesi e svizzeri offrendo loro, per garanzia dei capitali mutuati: 1° una ipoteca collettiva su tutti i fondi dei nobili slesiani; 2° dei titoli ipotecari detti *lettere di pegno* « pfandbriefe » negoziabili per girata come le cambiali; 3° il pagamento degli interessi, resi sicuri dall'espropriazione contro i debitori morosi, da farsi immediatamente e senza spesa del creditore; 4° il rimborso alla pari entro sei mesi dei titoli che volessero dai portatori convertirsi.

Il successo fu splendido; ma per rendere perfetta l'istituzione mancavano provvedimenti per l'ammortamento del debito contratto. Bisognava infatti abolire la clausola introdotta dal Büring, per la quale il creditore era in diritto di richiedere il rimborso della somma capitale allo scadere del primo semestre, clausola troppo gravosa al debitore che avendo investito nella terra il capitale avuto in prestito ritrae da esso lenti e tardi profitti e perciò bisognava lasciare la facoltà ai proprietari di restituirlo a lunghe scadenze mediante ammortamenti. Il principio dell'ammortizzamento fu allora dall'Inghilterra, dove il dottor Price l'aveva elevato a teoria, trapiantato in Germania ed applicato alla proprietà fondiaria.

Nel 1790 fu costituita a tal uopo una Società che fece prestanza di capitali ai possidenti coll'obbligo per questi della restituzione in due rate annuali, una delle quali rappresentava l'interesse del debito, l'altra una quota di ammortamento, che doveva successivamente accrescersi ed accumularsi con la progressione dell'interesse composto fino a coprire tutta la somma prestata e così fino alla estinzione dell'intero debito.

Ben presto siffatte Società si moltiplicarono portando miglioramenti nei sistemi, finchè nel 1822 fu in Posen fondata una Banca di credito fondiario, che dichiarò obbligatorio l'ammortamento e si riservò soltanto la facoltà di offrire il rimborso definitivo in proporzione dei suoi mezzi.

Perciò ogni anno estraeva il numero delle lettere di pegno che era in grado di estinguere ed offriva di ricomprarle al prezzo corrente in piazza quando erano sotto la pari o con un premio estensibile fino al 3 per cento quando fossero sopra la pari.

E questo fu un gran passo verso il sistema attualmente seguito dai numerosi Istituti di credito fondiario diffusi in ogni paese civile e che concilia gl'interessi dei proprietari e dei capitalisti ad un tempo, perchè nella combinazione sopra esposta la Banca nulla anticipava ed il vero prestatore era colui che comprava la lettera di pegno, la quale offriva ai capitali un sicuro o vantaggioso impiego.

Infatti lo scopo degli Istituti, attualmente esercenti il Credito fondiario col sistema che brevemente spiegheremo, è quello di *procurare al proprietario, e a profitto della proprietà fondiaria, capitali ad un interesse moderato, lasciando al medesimo la facoltà di restituirli a lunga scadenza mediante ammortamenti.*

Gli Istituti fondiari si è detto che *procurano ai proprietari di fondi i capitali*; cioè non danno in prestito ai proprietari del *danaro proprio*, ma servono, come vedremo, soltanto da *intermediari* fra i proprietari e i capitalisti, prendendo da questi in prestito per prestare alla loro volta ai primi.

I proprietari, contraendo un imprestito per comprare o migliorare un fondo, ricuperano assai lentamente il capitale immobilizzato, di guisa che non possono estinguere il loro debito mediante un unico rimborso a scadenza fissa e breve; ma soltanto in un lungo spazio di tempo e mediante la capitalizzazione di piccole annualità. D'altra parte i capitalisti hanno tutto l'interesse ad una pronta e facile realizzazione e disposizione dei capitali prestati. Il problema adunque sta tutto nel modo di conciliare l'impiego del danaro a lunga scadenza e l'immobilità del pegno con la pronta e facile disposizione dei capitali prestati.

Stando così le cose, non era facile conciliare l'interesse dei proprietari coll'interesse dei capitalisti, quando una parte avesse ricorso direttamente all'altra. Ci voleva un *intermediario* solido fra le due parti, il quale, mentre offrisse il vantaggio di un rimborso a piccole frazioni, fosse ai capitalisti garante del *valore del pegno* ed assicurasse loro il pagamento regolare degli interessi, nonchè la facoltà di una realizzazione sempre possibile.

La chiave del problema si trovava nel sistema del *Gran Libro del Debito pubblico.* Lo Stato non si obbliga a rimborsare i suoi debiti, o, se lo fa, non lo promette di fare che a lungo tempo mediante ammortizzazione; ma però la puntualità con la quale egli ne paga gli interessi permette ai titoli di rendita di essere commerciabili, potendosi ottenere così non la liberazione, ma una sostituzione facile dei creditori. E questo ci voleva perchè il credito fondiario potesse sciogliere il problema conciliando ad un tempo gli interessi dei proprietari e dei capitalisti. A tale oggetto fu istituito un *titolo di rendita territoriale.*

La legislazione sul Credito fondiario.

In Italia la legislazione riguardante il credito fondiario fu estremamente mutevole e saltuaria. La Convenzione 4 ottobre 1865 approvata con R. decreto 8 ottobre 1865 n. 254; il verbale 23 febbraio 1866; la legge 14 giugno 1866, n. 2983; i Reali decreti 1^o maggio 1870, n. 2370 (parte supplementare), 24 luglio 1873, n. 722, serie 2^a supplement., 12 aprile 1877, n. 1538, serie 2^a, parte supplementare, accordavano ad alcuni Istituti di credito il *privilegio* di esercitare le operazioni di credito fondiario in *zone determinate.*

La Legge sul credito fondiario del 21 dicembre 1884 (n. 2834 serie 3^a) promulgata in testo unico col R. Decreto 22 febbraio 1875 (n. 2922, serie 3^a) *abolì il privilegio* goduto dagli Istituti suddetti, privilegio che era uno strappo alla logica e alle tradizioni di libertà economica e una difficoltà doppia all'equilibrio fra la domanda e l'offerta del credito applicati alla proprietà fondiaria, e stabilì che il Governo del Re può concedere mediante Decreto Reale l'esercizio del credito fondiario a società od istituti che abbiano 10 milioni di capitale versato, con facoltà di emettere cartelle fondiarie pel decuplo del capitale medesimo, purchè dimostrino di possedere crediti ipotecari per un ammontare uguale alla metà del capitale versato.

E si noti che le disposizioni dell'art. 1^o di detta legge distinguono gli Istituti già esercenti il credito fondiario, da quelli che in seguito potrebbero essere autorizzati e mentre per i primi non stabilisce nessun rapporto fra il capitale e la somma delle cartelle che sono autorizzati ad emettere, per i secondi ne determina il limite nel *de-*

cuplo del capitale versato. Questa distinzione è importante perchè si riferisce alla garanzia effettiva, che l'istituto esercente il credito fondiario può dare ai portatori delle cartelle fondiarie indipendentemente dal valore totale degli immobili ipotecari a proprio favore.

La legge 17 luglio 1890, n. 6955 (serie 3ª) e relativo regolamento, approvato con R. Decreto 1º febbraio 1891 n. 66, modificò l'altra vigente nel suo testo unico del 22 febbraio 1885; infatti, mentre autorizza il Governo a concedere l'esercizio del credito fondiario *in tutto il regno* ad un nuovo istituto italiano, limita agli altri istituti, già esistenti, l'esercizio del credito fondiario facendolo rientrare *nella sfera di zone determinate.*

La legge 17 luglio 1890, n. 6955 (serie 3ª) che gettò le basi dell'attuale *Istituto Italiano di Credito fondiario* subordinò però il privilegio dell'esercizio in tutto il Regno alla condizione che il capitale sottoscritto e versato fosse portato, entro il termine di tre anni a 50 milioni di lire mediante l'emissione graduale di azioni da L. 500 ciascuna. Quando la Società per qualunque causa venisse a mancare a quest'obbligo, sarebbe cessato il privilegio accordatole e il Governo avrebbe facoltà di concedere l'esercizio del credito fondiario in tutto il Regno anche ad altri Istituti (art. 3).

Ma ad aumentare l'intricata matassa delle leggi che disciplinano il credito fondiario sopravvenne anche l'art. 2 della legge 10 agosto 1893, n. 499, pel riordinamento degli Istituti di emissione il quale vieta agli istituti suddetti di fare nuove operazioni di credito fondiario, potendo soltanto condurre a termine le operazioni già in corso al 1º luglio 1893. Per questa disposizione erano posti in liquidazione i crediti fondiari del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e della Banca Nazionale nel Regno (oggi Banca d'Italia) autorizzata con R. Decreto 5 aprile 1885 ad esercitare il credito fondiario.

Da ciò la necessità di surrogare a questi altri istituti locali, perchè le provincie meridionali e la Sicilia non restassero prive di istituzioni così vantaggiose alla pubblica economia e la Sardegna ed il Lazio potessero trovare in altri quegli aiuti, che le dilapidazioni della Cassa di Risparmio di Cagliari e la mala amministrazione del Banco di San Spirito in Roma avevano negato.

E per spianare la via alle tante difficoltà accumulate da una crisi che, deprimendo il credito, aveva funestato per così lungo tempo l'Italia nostra, la legge n. 509, 8 agosto 1895, modificò ancora una volta le altre vigenti sul credito fondiario e stabilì all'art. 1 che o il Governo del Re può concedere, mediante Decreto Reale, l'esercizio del credito fondiario a società o istituti che abbiano un capitale versato *anche inferiore a 10 milioni di lire, ma non minore di due milioni di lire,* nelle regioni nelle quali manchi l'istituto locale di credito fondiario ò venisse a mancare in avvenire per qualsiasi motivo. L'ammontare del capitale versato è determinato nel Decreto Reale, di concessione e la società o l'istituto non potrà ottenere la facoltà di emettere cartelle fondiarie nella misura del decuplo del capitale stesso, se non sarà dimostrato che esse posseggano crediti ipotecari per un ammontare eguale alla metà del capitale versato. L'altra metà può essere impiegata in mutui ipotecari, in titoli emessi o garantiti dallo Stato o in cartelle fondiarie di altri Istituti o Società, o anche, e per non oltre il decimo del capitale versato in cartelle proprie.

Il Governo del Re ha facoltà di concedere mediante Decreto Reale, aumenti nel capitale versato. *Per le nuove società od Istituti di credito fondiario che intendono operare in tutto il Regno,* rimangono ferme le disposizioni dell'art. 1 della legge 22 febbraio 1885, n. 2922. E all'art 5: « Il Governo del Re può autorizzare gli Istituti di credito fondiario che operano nelle altre zone ad estendere simultaneamente la loro azione in quella zona nella quale non fosse costituito un nuovo Istituto o una nuova Società di credito fondiario ». Art. 6 « Agli Istituti o Società che fossero costituite in dipendenza della presente legge sono applicabili le disposizioni della legge (testo unico) 22 febbraio 1885, n. 2922 (serie 3ª) e quello di ordine generale della legge 17 luglio 1890, n. 6955 (serie 3ª) in quanto non siano contrarie alla presente legge ».

Malgrado tutta la buona volontà dei ministri del Re e le disposizioni concilianti delle leggi, non fu possibile dar vita a nuovi Istituti locali di credito fondiario. Si aggiunga inoltre che l'*Istituto italiano di credito fondiario* decadde dal privilegio di esercitare il credito fondiario *in tutto il Regno*; perchè il capitale sottoscritto e versato rimane limitato a 40 milioni e non fu portato a 50 milioni di lire entro

il termine di tre anni come prescriveva la legge 17 luglio 1890, n.6955, all'art. 3, per conservare il privilegio dell'esercizio esclusivo in tutto il Regno. Infatti il R. Decreto n. 364, 22 luglio 1894, stabilisce la cessazione del privilegio accordato alla Società anonima sotto il titolo di *Istituto italiano di credito fondiario*, in esecuzione della legge 17 luglio 1890, n. 6955, e mentre consente che l'Istituto suddetto continui ad operare in tutto il Regno con le norme stabilite da detta legge, dà al Ministero la facoltà di concedere ad altri istituti, già esercenti il credito fondiario in zone determinate, di estenderne l'esercizio anche in tutto il Regno.

Finalmente il ministro d' agricoltura, industria e commercio Barazzuoli, facendo suo in parte un progetto di legge presentato dal Lacava nell'adunanza 23 novembre 1893 e modificato dalla Commissione parlamentare, presentò a sua volta un disegno di legge per modificazioni ed aggiunte alle leggi sul credito fondiario 22 febbraio 1885, n. 2922 (serie 2ª) e 17 luglio 1890, n. 6855 (serie 3ª), che riguardano in special modo la procedura di espropriazione, e le agevolazioni di ordine finanziario e giuridico per porre in grado gli Istituti di liberarsi senza gravi perdite e con qualche celerità degli immobili ad essi aggiudicati e dei crediti incagliati.

Questo progetto fu approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 31 luglio 1895. Caduto il Ministero Crispi e venuto al potere un nuovo ministero Rudinì, il ministro di agricoltura industria e commercio Guicciardini raccolse il progetto Barazzuoli che si trovava allo Stato di relazione davanti al senato ed accettò che fosse discusso con le modificazioni introdotte dall'Ufficio centrale relatore il senatore Balestra; ed il Senato nella seduta 17 marzo 1896 lo approvò.

Così modificato il progetto fu pure approvato dalla Camera dei deputati e divenne legge dello Stato.

In base a questa situazione ed alle vigenti leggi del credito fondiario, il R. Decreto n. 677, 15 novembre 1895 stabilì che « gli Istituti di credito fondiario i quali operano nelle zone, rispettivamente ad esse assegnate, sono autorizzati a stendere la loro azione colla zona già assegnata al credito fondiario del Banco di Napoli col Regio Decreto 1º luglio 1891, n. 420, che comprende le provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo. In seguito il Regio Decreto n. 378, 30 luglio 1896, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto 1896, autorizzò gli Istituti di credito fondiario ad operare indistintamente in tutto il Regno.

Istituti di credito fondiario.

Allo stato attuale delle cose gli *intermediari*, dei quali sopra abbiamo ragionato, autorizzati alle operazioni del credito fondiario sono i seguenti:

1º La *Cassa centrale di risparmio di Milano*, nelle provincie di Belluno, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Novara fino al lato sinistro della Sesia, compreso il territorio del circondario di Varallo, Roma, Rovigo, Pavia, Sondrio, Verona, Padova, Treviso, Udine, Vicenza e Venezia pel R. Decreto 1º luglio 1891, n. 420, e nelle provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo pel R. Decreto n. 677, 15 novembre 1895 e in tutto il resto del Regno pel R. Decreto n. 375, 30 luglio 1896, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto 1896.

2º L'*Opera pia di S. Paolo di Torino*, nelle provincie di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara fino al lato destro della Sesia, meno il circondario di Varallo, Parma, Piacenza, Porto Maurizio, Torino e Roma pel R. Decreto 12 novembre 1891, n. 386, e nelle provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo pel R. Decreto n. 677, 15 novembre 1895, e in tutto il resto del Regno del R. Decreto n. 378, 30 luglio 1896, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto 1896.

3º La *Cassa* di *Risparmio di Bologna*, nelle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Bologna, Ferrara, Forlì, Macerata, Modena, Parma, Ravenna e Reggio Emilia pel R. Decreto 12 novembre 1891, n. 386, e nelle Provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Cam-

pobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo pel R. Decreto n. 677, 15 novembre 1895, e in tutto il resto del Regno pel R. Decreto n. 378, 30 luglio 1896, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto 1896.

4° Il *Monte dei Paschi di Siena*, nelle provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Perugia, Pisa, Siena e Roma, pel R. Decreto 12 novembre 1891, n. 386, e nelle provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo pel R. Decreto n. 677, 15 novembre 1890, e in tutto il resto del Regno pel R. Decreto n. 378, 30 luglio 1896, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto 1896.

5° L'*Istituto italiano di Credito fondiario*, in tutta Italia per la Legge 17 luglio 1890, n. 6955, e relativo regolamento approvato con R. Decreto 1° febbraio 1891, n. 66, e più specialmente pel R. Decreto n. 222, 6 maggio 1891, che gli accorda l'esercizio del credito fondiario in tutto il Regno ed approva lo Statuto 7 febbraio 1891 della nuova società.

6° Il *Credito fondiario della Cassa civica di risparmio di Verona*, nelle provincie di Belluno; Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e Mantova per il R. Decreto n. CXV, 15 aprile 1900, che le dà pure facoltà di emettere Cartelle fondiarie nella misura del decuplo del fondo di dotazione, che risultò di L. 2,175,877.24, costituito per L. 1,175,877.24 di mutui sopra prima ipoteca e per L. 1,000,000 di titoli di rendita italiana 5 % al valore nominale.

7° Il *Credito fondiario Sardo*, nell'isola di Sardegna, costituito in base alla Legge n. 21, 30 gennaio 1898, che affidava la continuazione e il compimento della liquidazione dell'istituto di credito fondiario della cessata Cassa di Risparmio di Cagliari a quella Società che a tale scopo si sarebbe costituita fra i possessori delle cartelle del detto Istituto.

Per l'art. 1° di questa Legge la Società doveva costituirsi col capitale non inferiore a L. 2,000,000 che poteva essere rappresentato dalle attività dell'istituto suddetto, in corrispondenza al conferimento di almeno tre quarti delle cartelle in effettiva circolazione. Le cartelle che non venissero conferite per la formazione del capitale dovevano ritirarsi dalla circolazione e vincolarsi sino al termine della liquidazione quali semplici titoli di credito. Per l'art. 5 nei primi dieci anni dalla data del decreto che ne avrebbe approvato lo statuto, la Società sarebbe esonerata dal pagamento della tassa di circolazione sulle proprie azioni e della imposta di ricchezza mobile sugli utili annuali.

Con strumento del 28 aprile 1898 si costituiva infatti in Milano la Società che prendeva nome « Credito fondiario Sardo » mentre la Sede in Milano, la direzione generale a Cagliari, un'Agenzia a Sassari, col capitale prima di 2 milioni, poi nel 1899 completato ed elevato a L. 2,400,000 diviso in 12 azioni di L. 200 ciascuna, distinto da quello in cui altri creditori o portatori di obbligazioni del vecchio istituto potessero accampare diritti e con lo scopo precipuo di porre termine in brevissimo tempo alla liquidazione del vecchio istituto per ritirare dalla circolazione le cartelle fondiarie possedute dai non aderenti al nuovo, assicurando che i vantaggi concessi ai mutuatari del vecchio istituto fossero in modo regolare estesi anche a quei mutui conferiti per la formazione del nuovo capitale sociale.

Il R. Decreto n. 63, 26 febbraio 1899, ne approvò lo statuto e il successivo R. Decreto n. 292, 8 febbraio 1900, riconoscendo che lo Società « Credito fondiario Sardo » era divenuta l'unica creditrice verso l'Istituto di credito fondiario in liquidazione della cessata Cassa di Risparmio di Cagliari per 12,000 cartelle depositate presso la Banca d'Italia e conferite da capitale sociale al valore nominale di L. 200 ciascuna e quindi in complesso L. 2,400,000, l'autorizzò all'esercizio del credito fondiario nell'isola di Sardegna e le affidò la continuazione ed il compimento della liquidazione del vecchio istituto (art. 1 e 2).

In base poi alla domanda del 22 marzo 1901 del presidente della Società e della relativa deliberazione del Consiglio di Amministrazione presa nell'adunanza dello stesso giorno, il R. Decreto n. 172, 22 maggio 1901, autorizzò il Credito fondiario Sardo ad emettere cartelle fondiarie in corrispettivo di mutui ipotecari in cartelle, fatti in conformità alla vigente legislazione sull'esercizio del credito

fondiario, e per un ammontare complessivo non maggiore di L. 24,000,000 pari al decuplo del capitale versato.

E' utile però ricordare :

1° che i tre Istituti di emissione, *Banco di Napoli*, *Banco di Sicilia* e *Banca Nazionale nel Regno* (oggi *Banca d'Italia*) a cui la legge, come dicemmo più sopra, vieta ora l'esercizio del credito fondiario, erano stati autorizzati precedentemente a siffatto esercizio o in zone determinate o in tutta Italia secondo il variare delle leggi e ciascuno aveva emesso perciò le proprie cartelie fondiarie in corrispettivo dei mutui fatti. Oggi questi Istituti sono in liquidazione per disposizione di legge;

2° che anche il *Banco di S. Spirito in Roma* era stato autorizzato all'esercizio del credito fondiario nella provincia di Roma con R. Decreto 24 luglio 1893, n. 156 (parte supplementare); ma poichè le sue operazioni, a norma dello Statuto organico approvato con R. Decreto 9 marzo 1893, n. 156 (p. supp.) erano garantite dal patrimonio dell'Arcispedale di S. Spirito, non avendo il Banco patrimonio proprio ed avendo assegnato per l'esercizio del credito fondiario un fondo di garanzia di un milione e mezzo in ipoteche sopra beni stabili dell'Arcispedale suddetto, e d'altra parte essendo venuto meno ai fini della sua situazione, non raccogliendo ormai più che una somma minima di depositi, fu posto in liquidazione con R. Decreto n. 460, 13 novembre 1894.

Di poi la legge n. 331, 30 luglio 1896, ordinò che fossero convocati i possessori delle cartelle per trattare un concordato. Il R. Commissario liquidatore, prof. Vittorio Scialoia, fece il seguente progetto di concordato: Annullamento delle cartelle con le relative cedole compresa quella 1° ottobre 1896 e sostituzione di nuove cartelle nel numero di tre quinti delle primitive. Le nuove cartelle sarebbero del valore nominale di L. 500 coll'interesse 4 % netto, ossia L. 20 annue invece di L. 21.14, e per ogni quattro cartelle vecchie estinte si sarebbero date ai portatori tre cartelle nuove e un *buono di godimento* che darà il diritto di concorrere al riparto dell'attivo residuale alla fine della liquidazione.

Le nuove cartelle verranno estinte mediante rimborso alla pari di un certo numero di esse da sorteggiarsi semestralmente dal

1° febbraio 1897 con uno stanziamento di L. 55,000 per semestre, che andrà aumentando mediante il cumulo delle somme derivanti dai minori pagamenti di cedole che si faranno gradualmente a seconda delle avvenute estrazioni e cioè fino a tutto il 1° semestre 1904; da questo semestre in poi, fino alla fine, cioè fino al 1942, sarà destinata alla estinzione delle cartelle tutta la differenza in avanzo che si avrà tra gli interessi e gli enti, mandandosi la eventuale sopraccedenza di avanzo ad aumentare il fondo di riserva o destinandosi in parte al pagamento di acconti ai buoni di godimento. Si noti però che l'Istituto è autorizzato dall' art. 8 del suo Statuto a riscattare o comprare direttamente le cartelle in circolazione quando abbiano un corso di borsa inferiore a L. 500, invece di farne il sorteggio e rimborsarle alla pari.

Inoltre si avverte che pel cambio delle vecchie in nuove cartelle non è fissato un termine; ed è anche dubbio se la prescrizione trentennale possa applicarsi nel caso speciale. Però è da notare che le cartelle emesse precedentemente al concordato sono rimaste annullate e prive di ogni effetto con le relative cedole in scadenza, compresa quella al 1° ottobre 1896. Esse non conservano altro diritto che quello di chiedere ed ottenere il cambio in titoli della nuova emissione sia in riguardo al capitale, che agli interessi. Le vecchie cartelle adunque fruttano interesse, ma non si può riscuotere con le annesse cedole e non sono sorteggiabili. Vi è quindi tutta la convenienza di cambiarle come è stato fatto da quasi tutti i portatori.

Il concordato proposto dal R. Commissario d'accordo con la Commissione dei portatori fu approvato il 16 ottobre 1896 e l'approvazione definitiva fu data nel successivo anno 1897 in apposita adunanza tenuta presso il Tribunale di Roma.

La gestione del credito fondiario del Banco di S. Spirito è tenuta distinta da quella del Banco dal giorno che andò in vigore il concordato suddetto.

Istituti di credito fondiario.

ANNI	Numero	Guarentigia ipotecaria al 31 dicembre	Valore delle cartelle fondiarie a conto capitale in circolazione al 31 dicembre	Mutui a conto capitale con ammortamento al 31 dicembre	Mutui ipotecari fatti durante ciascun anno
		in milioni di lire			
1871	6	106.2	50.7	49.5	52.2
1872	7	147.8	70.3	68.7	25.5
1873	8	204.9	99.5	97.4	30.3
1874	8	253.7	115.9	115.9	22.3
1875	8	289.1	131.8	131.7	20.1
1876	8	338.7	151.4	151.3	23.5
1877	8	378.6	170.1	170.1	26.2
1878	8	412.5	191.3	191.3	26.7
1879	8	472.8	218.6	217.8	35.6
1880	8	525.4	241.8	241.4	32.1
1881	8	583.8	263.3	261.5	31.2
1882	8	635.6	288.4	286.4	34.3
1883	8	668.5	305.8	304.3	27.7
1884	8	704.4	318.5	317.6	24.7
1885	8	736.4	331.5	329.4	26.1
1886	9	897.0	389.5	390.5	75.1
1887	9	1 118.2	488.1	496.1	147.6
1888	9	1 288.7	588.7	597.9	127.7
1889	8	1 487.8	687.9	698.2	129.5
1890	9	1 645.8	743.5	752.2	83.0
1891	10	1 688.7	768.8	770.2	57.3
1892	10	1 644.2	755.0	764.8	33.0
1893	10	1 676.0	746.3	764.2	27.7
1894	10	1 619.6	733.4	753.9	25.5
1895	10	1 608.4	721.8	746.1	22.3
1896	10	1 605.3	719.2	740.2	21.5
1897	10	1 600.4	710.1	735.3	20.8
1898	10	1 580.3	690.4	730.2	19.5
1899	10	1 480.2	680.3	710.1	19.4
1900	10	1 490.5	664.2	700.4	18.9
1901	11	1 380.4	663.0	690.1	17.3
1902	11	1 350.5	655.3	680.3	16.5
1903	11	1 330.4	650.2	650.4	15.2
1904	11	1 310.3	630.4	640.5	15.1
1905	11	1 300.4	609.0	620.4	15.4
1906	12	1 290.5	604.2	600.1	16.0
1907	12	1 350.3	609.0	620.2	16.2
1908	12	1 400.4	631.4	630.5	16.0
1909	12	1 420.3	640.2	650.8	15.8
1910	12	1 450.7	659.1	670.9	18.3

XV.

Il credito agrario

Al lato degli Istituti di credito fondiario che, come abbiamo visto, hanno per iscopo di procacciare capitali ai proprietari di beni immobili per natura, stanno gli Istituti di credito agrario, che hanno per oggetto di procurare anche ai proprietari di fondi rustici, ma sopratutto ai conduttori di fondi rustici, ossia agli agricoltori sebbene non proprietari, i capitali che loro possono occorrere ad un' interesse moderato, con la restituzione a lunghe scadenze mediante il sistema di ammortamento.

Anche gli Istituti di credito agrario come quelli di credito fondiario *procurano* dunque capitali; ossia non danno in prestito *danaro proprio*, ma servono di *intermediari* fra i proprietari e i conduttori di fondi rustici da una parte e i capitalisti dall' altra. nella stessa maniera e allo stesso effetto che noi abbiamo esaminato, trattando degli Istituti di credito fondiario.

Il credito agrario, come risulta dalle sue principali operazioni, più sotto esposte, assume due forme: *il credito per miglioramenti* e *il credito per l'esercizio agrario* che hanno ambedue il carattere comune di essere forme di credito *reale*.

Da alcuni si sostiene che mentre il Credito fondiario è esclusivamente *reale* siccome quello che ha per fondamento la garanzia stabile, l'ipoteca; il credito agrario invece è più che altro *personale*, perchè si basa sulla moralità dell'individuo accreditato. ma ciò non è esatto, perchè la fiducia che può essere stata ispirata dall'agricoltore per ottenere sovvenzioni non ha che vedere con la natura del credito agrario propriamente detto. Infatti, le sovvenzioni si danno soltanto contro garanzia reale, che nel credito per miglioramenti

è immobiliare l'ipoteca; nel credito per esercizio agrario è talora immobiliare (conti correnti garantiti con ipoteca), talora mobiliare (prestiti garantiti con pegno di cosa mobile).

Il credito agrario può essere esercitato in Italia dagli Istituti di credito ordinario; dagli Istituti di credito cooperativo; dalle Casse di risparmio, singoli o consociati; da Associazioni mutue di proprietari, purchè gli immobili degli associati non abbiano un valore inferiore a 3 milioni di lire; dagli Istituti di emissione e dai Monti frumentari e nummari, convertiti in Istituti singoli o consociati di credito agrario, nonchè dalle *Casse agrarie*, che, avendo adempiuto alle condizioni prescritte dalla Legge, ottengono dal Governo, mediante Reale Decreto, una speciale autorizzazione. Il numero quindi degli Istituti, Consorzi o Società che possono essere autorizzate all'esercizio del credito agrario è illimitato.

Veduto l'art. 21 del Regolamento generale per l'esecuzione della legge sull'ordinamento del credito agrario, approvato con R. Decreto 8 gennaio 1888, n. 5166 (serie 3ª); veduti i RR. Decreti 5 settembre 1888, n, 5687 (serie 3ª) e 2 marzo 1893, n. 134, con i quali fu costituita presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio una Commissione consultiva per il credito agrario e ne furono determinate le attribuzioni; ritenuta la necessità di ricostituire la Commissione medesima, alla quale sono state demandate nuove attribuzioni con la legge 7 luglio 1901, n. 334, fu difatti ricostituita con R. Decreto n. 426, 31 agosto 1901, la detta Commissione consultiva per il credito agrario e fu chiamata:

1° a dare il suo parere sulla domanda degli istituti o società esercenti il credito agrario intesa ad ottenere la facoltà dell'emissione delle cartelle.

2° a dare parere sui regolamenti da emanarsi per la esecuzione delle leggi nelle operazioni di credito agrario nelle varie Regioni del Regno;

3° a studiare i perfezionamenti che possono introdursi nell'ordinamento del credito agrario;

4° a dare parere sugli altri argomenti attinenti alla materia che verranno proposti dal Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio.

Le principali operazioni degli Istituti di credito agrario si riducono:

1° A concedere prestiti mediante contratti, scritti su carta da bollo da cent. 50 da registrarsi con la tassa fissa di una lira se inferiori a lire 1000, e con la tassa proporzionale stabilita dalla legge vigente, ridotta alla metà, se superiori e con un interesse il cui limite è fissato dal Ministro di Agricoltura Industria e Commercio d'accordo col Ministro delle Finanze, ai proprietari o conduttori di fondi rustici con la garanzia di un privilegio speciale sopra i frutti raccolti nell'anno e le derrate ehe si trovano nelle abitazioni e fabbriche, annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo affidato ed a fruire il fondo medesimo; a concederli ai mezzaiuoli o coloni parziari, che abbiano fornito il bestiame occorrente per coltivare e concimare il fondo, il capitale della invernata e gli strumenti necessari alla coltivazione del fondo stesso; con la garanzia di un privilegio speciale sopra i frutti e derrate raccolte nell'anno e sulla parte soltanto che spetta al mezzaiuolo e non mai su quella appartenente al proprietario.

2° A fare od agevolare lo *sconto* e la negoziazione di cambiali, emesse dal proprietario o dal conduttore di un fondo rustico, o mezzaiuolo, con la garanzia del privilegio speciale suddetto;

3° Ad aprire *conti correnti* a favore delle persone suddette sempre con le medesime garanzie;

4° A fare mutui ipotecari per un termine non minore di tre anni nè maggiore di trenta e col capitale da somministrarsi ratealmente a misura della esecuzione dei lavori per i miglioramenti agrari e la trasformazione delle culture, ai proprietari o domini tutti dei fondi rustici, nonchè a consorzi legalmente costituiti; i quali invece della ipoteca non preferiscano di offrire a garanzia dei mutui le rate dei contributi consorziali i mutui ammortizzabili ratealmente con facoltà però nel debitore di pagare il suo debito prima della scandenza al saggio d'interesse fissato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio d'accordo col ministero delle Finanze, e con la riduzione alla metà della tassa di bollo, registro e ipotecarie per gli atti relativi;

5° Finalmente ad emettere *Cartelle agrarie*, la cui emissione è concessa con speciale Decreto Reale, proposto dal Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, sentito il parere di una Commissione

consultiva speciale, a quegli istituti e società che l'abbiano domandata, dimostrando di possedere crediti ipotecari per un ammontare uguale alla metà del capitale versato del patrimonio e del fondo assegnato.

La legge 21 giugno 1869 al fine di provvedere al credito agrario per la coltivazione e il miglioramento della terra, autorizzava la formazione di società, di istituti e consorzi con facoltà di emettere *Buoni agrari*, che dovevano essere garantiti dal Consolidato italiano 5 % per un valore uguale al terzo del capitale, che per le disposizioni del Codice di commercio e dello statuto si doveva versare.

La nuova legge 23 gennaio 1887 sull'ordinamento del credito agrario abrogò quella del 1869 e sostituì ai Buoni agrari le Cartelle agrarie in rappresentanza dei mutui fatti agli Istituti di credito ordinario e cooperativo e dalle Casse di Risparmio. I Buoni agrari dovevano essere ritirati dalla circolazione entro dieci anni dal lapubblicazione della nuova legge (art. 40).

Però i due simboli di credito escogitati per agevolare il credito agrario, i Buoni e le Cartelle agrarie non incontrarono il generale favore del pubblico e queste meno di quelli, essendo la emissione delle Cartelle abolita e limitata quella dei Buoni che, nel 1896, anno in cui fu promulgata la legge che prorogava il termine per il ritiro dei Buoni dalla circolazione fino al 31 dicembre 1901, figuravano emessi dalla Cassa di Risparmio di Bologna per L. 240,470 e dal Monte dei Paschi di Siena per L. 1,299,840. Questo Istituto aveva ancora in circolazione la stessa cifra in Buoni agrari al 31 dicembre 1901.

La legge n. 526, 29 dicembre 1901, prorogò il termine per altri cinque anni e stabilì che i Buoni agrari non presentati al cambio entro il 31 dicembre 1906 saranno prescritti a favore dell'Istituto emittente.

Le *Cartelle agrarie* stanno al credito agrario come le *Cartelle fondiarie* al credito fondiario e quanto abbiamo detto di queste ultime riguardo al loro concetto e alla loro natura è applicabile anche alle *Cartelle agrarie*.

Anche queste sono un titolo di rendita territoriale, rappresentano un titolo di debito verso gli stessi intermediari o Istituti di credito agrario e corrispondono in valore ai crediti che i suddetti Istituti hanno verso i proprietari, i conduttori, i mezzaiuoli, le Società e i Consorzi.

Infatti le *Cartelle agrarie* si emettono: 1° In rappresentanza dei mutui della prima specie, fatti in contanti ai proprietari, ai conduttori di fondi rustici, a mezzaiuoli o coloni parziari con la garanzia del privilegio speciale sopra specificato; 2° in rappresentanza dei mutui della seconda specie, cioè dei mutui ipotecari, per i miglioramenti agrari e la trasformazione delle culture, fatti in contanti ai proprietari, alle Società, ai Consorzi, e per un valore nominale uguale a quello della somma effettivamente versata in mano dei debitori.

In una parola le Cartelle agrarie vengono emesse o in rappresentanza di mutui per l'esercizio agrario, o in rappresentanza di mutui per i miglioramenti agrari.

La durata delle *Cartelle agrarie*, meno di quelle della prima specie che *possono* contenere la indicazione del tempo in cui saranno rimborsate, è indeterminata; ma gli Istituti emittenti devono ritirare dalla circolazione ed annullare le cartelle, che non hanno scadenza, a misura che i crediti si estinguono per un valore nominale uguale alle somme di crediti estinti e a misura delle eventuali perdite subìte nelle espropriazioni, alle quali perdite provvede il capitale o il fondo di riserva delle Società esercenti il credito agrario.

Le *Cartelle agrarie* debbono essere di colori diversi per ciascuna delle due serie di mutui e le une e le altre delle due specie debbono contenere, in caratteri facilmente leggibili, la indicazione che sono emesse a rappresentare rispettivamente le due specie diverse d'operazioni sopra descritte e stabilite al Titolo I e al Titolo II della legge sull'ordinamento del credito agrario, 23 gennaio 1887 n. 4276, serie 3; Esse portano il nome dell'Istituto che le ha emesse, la data della rispettiva creazione e un numero progressivo per ciascun Istituto e possono contenere la indicazione del tempo in cui saranno rimborsate; sono staccate da registri a matrice numerati progressivamente per ciascuna specie, firmate a mano dal Direttore dell'Istituto, o della Società, o da chi per esso, dal cassiere, da un delegato dell'Istituto o Società incaricata del riscontro e segnate con bollo a secco. Si possono emettere titoli corrispondenti al valore di cinque e dieci cartelle, portanti un solo numero in ordine progressivo.

Le *Cartelle agrarie* della prima specie devono avere un valore nominale di L. 100; quelle della seconda di L. 200. Sono ammessi certificati personali di deposito di cartelle a titolo di custodia.

Le *cedole* delle Cartelle agrarie hanno scadenza *trimestrale* o *semestrale* e sono pagate il 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre, 1° gennaio, occorrendo pel pagamento degli interessi la presentazione della cartella soltanto se questa sia nominativa. Il saggio dell'interesse può essere diverso e così diverse serie di Cartelle agrarie potranno essere emesse.

Le cartelle agrarie possono essere al *portatore, nominative* e queste *miste*, cioè *anche con cedole al portatore;* esaurite le cedole invece di rinnovarsi il titolo, si aggiungerà al medesimo un nuovo foglio di cedole.

Le *Cartelle agrarie* della seconda specie, create immediatamente dopo ottenuta la facoltà della emissione per un valore nominale uguale a quello dei crediti ipotecari suddetti, dovranno giacere permanentemente in cassa, compiendo così l'ufficio di scorta permanente; ma a misura che si eseguiscono operazioni di siffatti mutui, l'Istituto e la Società è autorizzata a prelevare da tale scorta e mettere in circolazione tante Cartelle, quante ne occorrono per formare un valore nominale uguale ai crediti derivanti dalle operazioni medesime. Nel tempo stesso l'Istituto o la Società deve integrare il fondo di scorta permanente in cassa con la creazione di altrettante Cartelle.

Le Società e gli Istituti esercenti il credito agrario pagheranno, a titolo di tassa di bollo e di negoziazione, centesimi 10 per ogni cartella da L. 100 e centesimi 20 per ogni cartella di L. 200 che metteranno in circolazione.

Le *Cartelle* agrarie nominative si possono *trasferire* sotto altri nomi: *a*) mediante convenzione notarile e giudiziaria; *b*) mediante dichiarazione fatta presso l'Istituto o la Società di credito agrario, che le ha emesse, dal titolare o da suo speciale procuratore; *c*) mediante esibizione delle Cartelle portanti dichiarazione di cessione con la firma del titolare autenticata da notaio. Anche nel primo e secondo caso si fa la consegna delle Cartelle e l'Istituto e la Società possono pretendere che la firma del dichiarante, o procuratore speciale, sia autenticata.

Le *Cartelle agrarie* sì nominative che al portatore si possono anche *tramutare*. Pel tramutamento di quelle al portatore in nominative o in nominative con *cedole* al portatore, basta presentare domanda all'Istituto o Società emittente, consegnando contemporaneamente le Cartelle da tramutarsi. Pel tramutamento poi delle Cartelle agrarie nominative o di Cartelle agrarie nominative con cedole al portatore, in Cartelle esclusivamente al portatore e pel tramutamento delle prime in Cartelle nominative con *cedole* al portatore, l'Istituto può chiedere che la firma del titolare o del procuratore speciale sia autenticata.

In caso di *perdita* (smarrimento, distrazione, sottrazione) di *Cartelle agrarie* nominative si potrà ottenere un duplicato del titolo dopo che sia stata fatta dall'intestato, o suo procuratore speciale, la dichiarazione di perdita, furto o distruzione, all'Istituto o Società emittente e all' Ufficio dove si devono fare i pagamenti delle *cedole* chiedendo la sospensione degli interessi e surrogazione di altra Cartella, nonchè dopo aver pubblicato per una volta l'avviso dell'asserita perdita, furto o distruzione nel *Bollettino della Provincia*, dove l'Istituto o Società ha la sua sede e in uno dei *giornali della Provincia*, dove l'intestato ha il suo domicilio od asserire di aver smarrito, o che gli è stata rubata la Cartella con dichiarazione che, trascorsi tre mesi dalla data della prima pubblicazione, senza che ne sia avvenuta opposizione alla sede centrale dell'Istituto o della Società, si emetterà una nuova Cartella in surrogazione. Se poi si tratta di *Cartelle agrarie* nominative con *cedole* al portatore, si procede come sopra, ma non può sospendersi il pagamento delle *cedole* già scadute e di quelle in corso, e la nuova Cartella è priva delle *cedole* per pagamento interessi fino al tempo in cui giungano le *cedole* della Cartella smarrita, rubata e distrutta.

Le *Cartelle agrarie* al portatore si trasmettono per semplice consegna e sono a rischio e pericolo del possessore; però sono applicabili ad esse le disposizioni degli art. 56 e 57 del Codice di commercio.

Per provvedere alla ammortizzazione, le *Cartelle agrarie* vengono ritirate dalla circolazione semestralmente al loro valore nominale nella misura dell'ammontare dei crediti, per qualunque motivo e sotto qualsiasi forma estinti nel semestre antecedente. Tale ritiro viene eseguito o mediante acquisto diretto delle Cartelle per parte dell'Istituto o della Società emittente, o mediante rimborso per

sorteggio, o mediante pagamento delle Cartelle alla scadenza. Le Cartelle agrarie della prima specie, quando contengono la indicazione della scadenza, non possono avere durata maggiore di quella dei prestiti in corrispondenza dei quali sono emesse.

Il sorteggio delle Cartelle da rimborsare ha luogo, pubblicamente e alla presenza di un delegato governativo, due volte all'anno, il 1° febbraio e il 1° agosto purchè non festivi, altrimenti il giorno seguente e se le somme corrispondenti alle Cartelle della prima specie non sono divisibili per L. 100 e se le somme corrispondenti alle Cartelle della seconda specie non sono divisibili per L. 200, i residui inferiori sono rispettivamente aggiunti all'ammontare delle somme, in cui corrispondenza seguirà il sorteggio nel semestre successivo. Entro 15 giorni dell'eseguito sorteggio, i numeri estratti vengono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*.

Le *Cartelle agrarie* rimborsabili debbono conservare attaccate le *cedole* successive e vengono pagate alla pari a partire dal 1° dei successivi mesi di aprile e di ottobre e non producono ulteriori interessi dopo quelli del semestre in corso al tempo dell'estrazione. Le *Cartelle agrarie* al portatorè, sì della prima che della seconda specie, sono immediatamente annullate mdiante perforazione e poi distrutte in presenza del delegato governativo redigendone processo verbale; le Cartelle nominative, ritirate direttamente dagli Istituti o dalle Società o rimborsate in seguito a scadenza o a sorteggio, e le cedole ad esse annesse vengono pure immediatamente annullate, ma si conservano ad ogni effetto di diritto per tutto il termine della prescrizione.

Come gli Istituti esercenti il credito fondiario, così gli Istituti e le Società esercenti il credito agrario, con emissione di Cartelle, sono sottoposti per questa parte alla vigilanza del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale le esercita per mezzo di delegati, che hanno facoltà di prendere visione di tutti i libri e documenti relativi all'azienda del credito agrario.

Anche per gli Istituti e le Società esercenti il credito agrario, come per gli Istituti esercitanti il credito fondiario, la vigilanza governativa ha specialmente di mira che gli Istituti non facciano altre operazioni all'infuori di quelle che sono loro consentite dalla legge.

Per concludere diremo che tutte le disposizioni favorevoli al Credito agrario da noi esaminate e già in vigore dal 23 gennaio 1887, non hanno prodotto, per ora, una grande efficacia e non hanno dato motivo alla emissione di Cartelle agrarie da parte degli Istituti autorizzati alle operazioni di credito agrario. Anzi possiamo affermare che il Credito agrario in Italia offre la miglior prova che le istituzioni economiche nascono nell'ambiente che è loro più propizio e non si creano con delle leggi.

Istituti di credito agrario.

Fra gli Istituti autorizzati all'esercizio del Credito agrario meritano speciale ricordo, anche per quelle cospicue parti d'Italia dove sono chiamati a migliorarne le condizioni economiche ed agricole, la Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, e l'Istituto di credito agrario per il Lazio.

1° La Cassa di risparmio del Banco di Napoli fu dalla legge n. 334, 7 luglio 1901, autorizzata ad impiegare, gradatamente, due decimi dei suoi depositi in operazioni di Credito agrario, con Consorzi e Istituti legalmente costituiti, designati a tal uopo dall'Amministrazione del Banco di Napoli, i quali risiedano ed operino nelle provincie di Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Campobasso, Benevento, Foggia, Bari, Lecce, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Aquila, Chieti, Teramo, Cagliari e Sassari (articolo 1) L'impiego in operazioni agrarie non dovrà eccedere il terzo dei depositi (art. 2). Per le operazioni suddette la Cassa di Risparmio del Banco di Napoli non potrà mai percepire un interesse superiore al 4% (art. 3). Alle operazioni sono applicabili tutte le disposizioni contenute nel Titolo 1 e gli articoli 20, 21 e 25 della Legge sul Credito Agrario del 23 gennaio 1887, n. 4276 (Serie 3ª) (art. 4). Il privilegio stabilito al n. 5 dell'art. 1958 del Codice civile è esteso alle somme dovute per i concimi e le materie anticrittogamiche. Tale privilegio, nell'ordine di prelazione determinato dall'art. 1960 del Codice civile, occuperà il posto immediatamente successivo a quello dei crediti per le sementi (art. 5).

Il R. Decreto n. 72, 13 febbraio 1902, che approva il regolamento per alcune operazioni di Credito agrario e per l'applicazione della legge 7 luglio 1901, stabilisce le condizioni sotto l'osservanza delle quali si devono svolgere le sudette operazioni di Credito agrario, i caratteri e le garanzie degli Istituti intermedi, i modi di sorveglianza del Banco su di essi, i limiti dei fidi della Cassa di risparmio agli Istituti e degli Istituti verso i loro clienti; stabilisce le norme perchè i prestiti si facciano di preferenza per istrumenti e materie utili alla cultura, indica i limiti della provvigione e dell'interesse che potranno venire richiesti dagli Istituti intermedi ai loro clienti e tutte quelle altre guarentigie che assicurano la equa distribuzione del Credito agrario mettendo in rilievo specialmente la preferenza che si deve ai piccoli fidi in confronto di quelli maggiori.

2° Il *Credito agrario per il Lazio* fu stabilito in Roma dalla legge n. 542, 21 dicembre 1902, con un capitale di L. 1,000,000 firmato dal concorso intelligente e patriottico della Cassa di risparmio delle provincie Lombarde di Milano per l'ammontare di L. 300,000; dalla Cassa di risparmio di Roma per L. 200,000 e dalla Banca d'Italia per L. 500,000. Questo capitale di fondazione potrà essere successivamente aumentato col concorso di altri enti. L'Istituto è autorizzato a fare operazioni di Credito Agrario con Consorzi ed Istituti legalmente costituiti, i quali risiedano ed operino nella provincia di Roma (art. 4). Alle operazioni che sopra sono applicabili tutte le disposizioni contenute nel Titolo I e negli art. 20, 21 e 25 della Legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (serie 3) sull'ordinamento del Credito agrario.

Lo Statuto del Credito agrario per il Lazio fu approvato dal R. Decreto n. 417, 5 ottobre 1903 e l'Istituto iniziò la propria azione dall'agosto 1904, avendo il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio pubblicato il Regolamento per le sue operazioni.

A questi due Istituti più recentemente autorizzati alle operazioni di Credito agrario sono da aggiungere il *Monte dei Paschi di Siena*, fondato in Siena nel 1568, ente morale senza azionisti e che destinò all'esercizio del Credito agrario il capitale di L. 1,000,000; il *Banco* di *Sicilia*, autorizzato all'esercizio del Credito agrario dal R. Decreto 1° novembre 1888, n. 3143 (Serie 3ª suppl.) e che vi destinò un capitale di L. 2,000,000 prelevato allora dalla massa di rispetto; la *Cassa di Risparmio di Bologna*, ente morale senza azionisti autorizzata il 10 aprile 1892 e che in rappresentanza delle operazioni di Credito agrario contemplate dal Titolo I della legge 23 gennaio 1887 assegnò un capitale di L. 500,000 da prelevarsi dagli utili annuali non spettanti al fondo di riserva, secondo l'art. 17 della legge 15 luglio 1888, n. 5544 (Serie 3ª). Il R. Decreto n. 224, 1° aprile 1892, l'autorizzò ad emettere Cartelle agrarie.

Diamo il nome delle principali Società esercenti il Credito agrario oltre quelle precitate:

Banca adriese agric. comm. in Adria — Banca Popolare Agric. di Anagni — Banca Pop. Agric. di Ascoli Satriano — Banca Agric. Pop. di Asola — Banca Agric. Astigiana di Asti — Cassa Pop. Agric. di Baiano — Credito agrario bresciano di Brescia — Banca Agricola Ind. di Casal Monferrato — Banca Coop. Pop. Agric. Comm. in Casteggio — Banca dell'Assoc. Agraria di Cerignola — Credito Agrario di Cerignola — Cassa di credito agricola e ind. in Conegliano — Banca Comm. Agric. di Chieri — Banca Agric. Cosentina di Cosenza — Banca Pop. Agric. Coop. di Crema — Banca agricola distrettuale di Dolo — Banca Pop. Agric. di Eboli — Banca Agric. Comm. di Foggia — Banca Pop. Agric. e di risparmio in Toscana — Banca Coop. Agraria in Gravina di Puglie — Banca Coop. Agric. Operaia di Girgenti — Cassa agric. ind. Coop. in Lecce — Banca Agric. Comm. di Licata — Banca M. Pop. Agric. di Lodi — Banca di Credito toscano in Lucca — Banca Pop. Agric. di Lucera — Banca Agric. Mantovana in Mantova — Banca Agric. Milanese in Milano — Banca Agric. Comm. di Moncalvo — Banca Pop. Agric. Comm. della Lomellina in Mortara — Banca M. Agric. di Palazzolo sull'Oglio — Credito agric. coop. siciliano in Palermo — Banca Agric. Ind. di Palmi — Banca Agric. Coop. di Partanna — Banca Coop. Agric. e Comm. di Pavia — Banca Coop. agric. comm. in Procida— Banca generale della penis. Sorrentina in Sant'Agnello — Banca Pop. Coop. Agric. di Siena — Banca Agric. Comm. di Stradella — Banca di credito agric. e comm. in Taranto — Banca Pop. Coop. Agric. e Comm. di Torremaggiore — Banca Pop. Coop. agric. e comm. di Tortona — Banca Pop. Coop. Agric. valenzanese in Valenzano — Banca Pop. Coop. gric. e Comm. di Viguzzolo.

Società ed Istituti di credito agrario.

ANNI	Numero	CAPITALE al 31 dicembre		Valore dei buoni agrari in circolazione al 31 dicembre	SCONTI E ANTICIPAZIONI			
					Situazione al 31 dicembre		Ammontare delle operazioni fatte durante ciascun anno	
		sottoscritto	versato		Portafoglio	Anticipazioni	Sconto	Anticipazioni
1871	10	9 612 400	2 368 682	1 978 800	4 724 945	574 443	?	?
1872	9	10 964 900	5 159 455	4 839 180	11 517 545	1 550 692	?	?
1873	13	16 280 050	7 509 815	4 383 930	12 183 477	1 925 206	?	?
1874	13	15 344 500	8 808 405	4 889 510	14 006 707	1 758 031	?	?
1875	14	16 656 150	9 489 575	4 859 300	16 681 960	1 504 888	?	?
1876	12	13 709 500	9 502 525	6 945 460	19 728 267	1 490 590	?	?
1877	12	9 541 080	8 081 275	8 093 340	18 218 560	1 460 351	?	?
1878	12	12 216 000	9 496 745	9 651 740	20 962 655	1 127 704	?	?
1879	12	10 926 900	8 317 225	10 764 060	25 377 418	899 863	?	?
1880	13	11 689 050	8 459 915	12 068 950	29 221 170	1 634 044	?	?
1881	13	11 846 200	8 581 605	12 224 450	29 997 972	1 727 960	154 881 844	4 078 889
1882	13	11 846 600	8 588 350	11 428 280	29 515 727	1 645 503	167 312 493	5 498 090
1883	10	7 796 600	6 753 665	11 043 690	25 183 439	2 064 601	136 825 168	4 876 250
1884	9	7 405 650	6 472 515	10 856 390	27 123 556	1 664 966	111 711 894	5 257 424
1885	12	8 572 380	6 785 381	11 007 430	30 323 123	1 522 649	162 703 815	4 842 808
1886	14	9 770 530	6 248 727	7 629 230	29 287 712	1 771 487	169 000 953	5 432 631
1887	11	7 809 170	6 810 210	9 906 730	26 315 080	1 410 848	176 238 606	4 320 724
1888	11	8 126 650	7 314 167	6 561 670	31 597 005	1 415 984	187 605 990	5 616 296
1889	11	8 153 260	7 737 269	6 390 210	28 822 785	1 141 954	157 710 761	4 022 652
1890	11	7 835 850	7 487 091	5 762 130	27 343 917	1 388 900	144 552 596	4 586 684
1891	10	7 698 900	6 445 787	5 633 790	25 041 234	2 339 430	130 930 403	5 004 276
1892	10	7 687 300	6 452 826	4 833 350	23 731 797	1 773 401	?	?
1893	9	3 906 650	2 862 903	4 370 800	13 784 507	1 195 191	?	?
1894	8	3 157 550	2 115 225	4 279 030	12 922 325	1 016 723	?	?

XVI.

Casse postali di risparmio

L'istituzione delle Casse postali in Italia può dirsi opera genialmente ideata e tenacemente attuata da Quintino Sella; la stabilì la legge, tuttora vigente, del 15 marzo 1875, sull'esempio principalmente dell' Inghilterra.

Il limite massimo fruttifero dei depositi è di L. 2,000, il minimo dei versamenti è di una lira; però si consentono i cartellini sopra i quali vengono applicati i francobolli, poi annullati dagli uffici postali, allo scopo di permettere il risparmio anche alle frazioni di lira. I rimborsi sono fatti generalmente a vista, l'interesse, fissato nel 1876 al 3 % venne elevato, col 1º gennaio 1879 al 3.50, e durò in tale misura per 8 anni; quindi fu continuamente ridotto col 1º gennaio 1887 al 3.25, col 1º luglio 1895 al 3, col 1º gennaio 1898 al 2.88, col 1º luglio 1901 al 2.76, e infine col gennaio 1906 al 2.64 %.

Ecco il movimento del credito dei depositanti dal 1876 al 1908:

ANNI	Depositi	Rimborsi	Credito dei libretti in corso	Saggio degil interessi
1876 . .	3 709 357.04	1 298 735.03	2 443 404.03	3.—%
1877 . .	9 358 648.96	5 458 786.13	6 474 916.88	3.—
1878 . .	14 648 889.40	9 992 436.33	11 385 163.81	3.—
1879 . .	33 564 370.42	19 346 288.07	26 232 286.38	3.50
1880 . .	53 058.772.44	34 277 497.99	46 252 860.40	3.50
1881 . .	71 235 783.06	52 569 552.71	66 996 864.51	3.50
1882 . .	83 492 945.23	68 127 292.44	84 951 236.38	3.50
1883 . .	105 582 729.55	81 724 111.52	112 128 422.61	3.50
1884 . .	130 268 977.86	98 488 666.88	148 344 900.94	3.50
1885 . .	142 655 716.25	119 663 636.35	176 909 187.75	3.50
1886 . .	163 418 123.47	128 479 965.98	219 841 217.01	3.50
1887 . .	159 417 724.18	146 250 099.64	240 235 163.88	3.25
1888 . .	172 601 007.62	156 274 066.58	264 502 039.30	3.25
1889 . .	181 328 710.51	168 558 979.87	285 955 332.56	3.25
1890 . .	196 716 266.77	181 597 718.35	310 483 635.04	3.25
1891 . .	211 429 462.15	201 186 526.46	333 683 977.79	3.25
1892 . .	225 693 241.37	205 255 310.50	365 106 755.36	3.25
1893 . .	256 023 437.04	233 295 259.61	400 039 468.38	3.25
1894 . .	264 165 792.76	252 471 002.41	424 434 951.18	3.25
1895 . .	273 110 119.29	248 922 747.10	462 413 110.79	3.25 / 3.— (*)
1896 . .	281 024 938.58	278 208 431.63	478 596 187.60	3.—
1897 . .	318 665 677.78	275 412 942.44	536 591 213.55	3.—
1898 . .	332 275 116.77	314 002 790.12	570 324 555.19	2.88
1899 . .	367 913 860.70	326 626 306.30	628 503 606.22	2.88
1900 . .	400 039 169.32	364 767 174.43	682 136 036.70	2.88
1901 . .	391 838 296.71	373 425 682.32	719 758 657.96	2.88 / 2.76 (*)
1902 . .	426 960 937.57	383 328 402.82	783 482 758.69	2.76
1903 . .	475 169 388.94	411 370 685.20	869 224 123.50	2.76
1904 . .	540 476 461.27	450 527 148.28	983 473 262.97	2.76 / 2.64 (*)
1905 . .	545 697 922.62	486 939 926.68	1 068 384 669.10	2.64
1006 . .	639 676 345.70	526 130 772.69	1 210 648 900.08	2.64
1907 . .	749 131 985.86	575 016 575.28	1 417 727 034.48	2.64
1908 . .	714 853 914.30	663 800 038.48	1 506 497 274.—	2.64
Totali .	8 935 204 091.49	7 842 791 556.62		

(*) 1° Semestre.
2° Semestre.

Operazioni delle Casse postali.

La Cassa postale estende la sua azione in tutto il territorio del Regno, nella Colonia Eritrea, e nell'isola di Candia (alla Canea) nonchè a bordo delle regie navi. Esegue anche operazioni di risparmio per conto di italiani residenti all'estero, servendosi dell'opera dei regi Consolati: questo servizio dopo la legge 1° febbraio 1901 ha raggiunto notevoli proporzioni con vantaggio dell'economia nazionale e sopra tutto dei nostri concittadini emigrati.

Acquista per conto dei titolari dei libretti di rendita del Debito pubblico, e fà depositi in loro nome alla Cassa depositi e prestiti, riscuote le cedole del consolidato per conto dei depositanti abitanti fuori delle città capoluoghi di provincia; riscuote altresì le vincite al lotto per le persone residenti in località sprovviste di banchi lotti, convertendole in depositi a risparmio. Riceve in depositi raccolti con modalità speciali dagli insegnanti delle scuole elementari, dai direttori di opifici e di Società di mutuo soccorso fra gli operai ed i soci, benchè tali operazioni abbiano veramente assai scarso sviluppo. Per la legge 19 giugno 1882, n. 835, sono depositati in conto corrente presso le Casse postali le somme che dovevano essere versate alle cancellerie giudiziarie (depositi giudiziali); questi depositi non hanno limite di somma, e con le stesse regole ed illimitatamente sono autorizzati per la legge 17 luglio 1890, n. 6972, serie 3ª, i depositi da parte delle Istituzioni di pubblica beneficenza. Infine le Casse postali, per l'art. 25 del testo unico di leggi approvato con regio decreto 18 luglio 1901, n. 387, eseguono gratuitamente il servizio della Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, e quindi accettano le domande d'iscrizione, riscuotono i contributi ed eseguiscono i pagamenti delle annualità; conviene dire che l'Amministrazione postale ha concorso e concorre con molto zelo ed efficacia al buon andamento di questo servizio.

I capitali sono amministrati interamente dalla Cassa dei depositi e prestiti che ha conto corrente con la Posta e che li investe in operazioni consentitele per legge. Degli utili una parte è devoluta a favore della Cassa Nazionale per l'invalidità e per la vecchiaia

degli operai, e altra parte è passata a costituire un fondo di riserva.

Alle Casse postali contribuiscono proporzionatamente, come è naturale, più le regioni che sono prive di Casse ordinarie, e meno quelle che ne abbondano, e così più che le altre il Mezzogiorno e le Sicilia, meno il Veneto, le Marche e l'Umbria. Fanno eccezione il Piemonte ed il Lazio che risparmiano largamente nell'uno e nell'altro modo, tenendo presente che sulle cifre del Lazio influisce in grado notevole la città di Roma, dove trovasi anche la Cassa Centrale Postale.

L'entità dei depositi per provincie.

L'ordine nel quale si trovano le singole Provincie come entità di depositi alle Casse postali al 31 dicembre 1904 è il seguente:

PROVINCE	DEPOSITI presso le Casse postali in migliaia di lire	PROVINCE	DEPOSITI presso le Casse postali in migliaia di lire
1. Roma	144 978	36. Massa	7 208
2. Genova	82 906	37. Sassari	7 169
3. Torino.	76 248	38. Livorno	7 072
4. Novara	49 710	39. Foggia	6 153
5. Alessandria	36 454	40. Ancona	5 853
6. Cuneo	34 669	41. Chieti	5 639
7. Napoli	30 192	42. Reggio Calabria . .	5 630
8. Pavia	23 549	43. Bergamo	5 456
9. Caserta	20 377	44. Mantova.	5 329
10. Milano	19 996	45. Perugia	4 808
11. Salerno	19 640	46. Benevento.	4 689
12. Palermo.	18 948	47. Vicenza	4 661
13. Potenza	18 643	48. Parma.	4 630
14. Catania	18 368	49. Aquila.	4 441
15. Firenze	18 312	50. Bologna	4 234
16. Messina	18 264	51. Arezzo.	3 987
17. Como	18 107	52. Piacenza.	3 969
18. Bari	16 472	53. Verona	3 925
19. Cosenza	16 226	54. Treviso	3 839
20. Portomaurizio . . .	14 732	55. Ravenna	3 749
21. Cagliari	13 868	56. Cremona.	3 584
22. Campobasso	12 796	57. Modena	3 435
23. Catanzaro	11 590	58. Padova	3 363
24. Brescia	11 040	59. Siena	3 346
25. Girgenti.	10 890	60. Sondrio	2 980
26. Avellino.	10 502	61. Pesaro.	2 860
27. Lucca	9 629	62. Grosseto.	2 851
28. Lecce	9 279	63. Ferrara	2 388
29. Siracusa.	8 954	64. Teramo	2 140
30. Belluno	8 756	65. Forlì	2 036
31. Trapani	8 358	66. Rovigo	1 920
32. Pisa	7 578	67. Reggio Emilia . . .	1 863
33. Caltanisetta	7 555	68. Ascoli	1 041
34. Udine	7 494	69. Macerata	142
35. Venezia	7 271		

A questi bisogna aggiungere i depositi raccolti dagli uffici postali della Canea, della Colonia Eritrea e dalle Casse navali per circa L. 4,888,000.

E' interessante confrontare questi dati, distribuiti per regione, con quelli relativi alle Casse di risparmio ordinarie e vedere quindi come il risparmio trovisi geograficamente distribuito nel Regno.

Tale comparazione al 31 dicembre 1904 si può agevolmente fare a colpo d'occhio colla tabella che qui sotto pubblichiamo:

Distribuzione geografica dei depositi a risparmio nel Regno.

REGIONI	Credito dei depositanti al 31 dicembre 1904 in milioni di lire			Popolazione abitanti (*j*)	Risparmio medio per abitante
	presso le Casse ordinarie	presso le Casse postali	in complesso		
Piemonte	169.8 (*c*)	197.1	366 9	3 407 284	107.66
Liguria	38.8	96.6	137.4	1 075 760	127.77
Lombardia	653.4 (*e*)	90.0	743.4	4 334 099	171 53
Veneto	160.5 (*d*)	41.2	201.7	3 192 678	63.19
Emilia (*a*)	149.7	18.1	167.8	1 688 480	99.30
Romagne (*b*) . . .	60.4	8.2	68.6	789 210	86.95
Toscana	203.7	60.0	263.7	2 566 741	102.74
Marche	54.7	9.9	64.6	1 088 763	59.28
Umbria	19.2	4.8	24.0	675 352	35.56
Lazio	105.8	145.0 (*h*)	250.8	1 142 526	219.51
Mezzogiorno . . .	117.7 (*f*)	194.4	312.1	8 641 427	36.11
Sardegna	— (*g*)	21.0	21.0	795 793	26.41
Sicilia	42.2	91.3	133.5	3 568 124	37.41
Totali generali .	1 776.9	978.6 (*i*)	2 755.5	32 966 237	L. 83.59 (Media gen.)

(*a*) Compresa tutta la provincia di Bologna, col circondario di Imola.
(*b*) Esclusa id. id. id. id.
(*c*) Comprese L. 32 287 000 raccolte nella provincia di Novara dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde.
(*d*) Comprese L. 2 746 000 raccolte nella provincia di Treviso dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde.
(*e*) Escluse L. 35 033 000 raccolte nelle Provincie di Novara e Treviso dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde.
(*f*) Compresi i depositi raccolti dalla Cassa di risparmio del Banco di Napoli presso le sedi di Cagliari e Sassari.
(*g*) Esclusi i depositi raccolti dalla Cassa di risparmio del Banco di Napoli presso le sedi di Cagliari e Sassari.
(*h*) Compresi i depositi presso la Cassa postale centrale.
(*i*) Esclusi i depositi presso le Casse navali e gli Uffici della Canea e dell'Eritrea.
(*j*) Secondo i dati dell'ultimo censimento ufficiale (10 febbraio 1901).

Consultando la sovra estesa tabella si può di leggieri inferire che le Casse postali di risparmio esplicano la loro funzione parallelamente a quelle ordinarie, non solo senza che l'una istituzione ostacoli o paralizzi il progresso dell'altra, ma anche e sopratutto che procedono di conserva nella loro ascensione, integrandosi vicendevolmente. Se nell'incremento delle Casse postali l'Italia e superata dalla Gran Brettagna, dalla Francia e dal Belgio, insomma da quei più ricchi e progrediti Stati europei che ebbero prima del nostro questa benefica istituzione pubblica, sommandone però i risultati con quelli delle Casse ordinarie, non solamente non è seconda ad altre nazioni, ma primeggia sulle altre per il mirabile coordinamento dei mezzi idonei al raggiungimento di altissime finalità, quali l'incoraggiamento alla previdenza, i larghi aiuti al credito pubblico, l'organizzazione di utili iniziative, il sussidio larghissimo alle istituzioni di beneficenza o di utilità sociale. Bene è venuta adunque, e và ascritta a merito e ad orgoglio della nostra patria, questa accolta di benefici e provvidi Istituti.

Le casse postali nell'esercizio 1908.

Gli ultimi dati ufficiali si riferiscono all'anno 1908 e risultano dalla *Relazione sul servizio delle Casse Postali di Risparmio* durante l'anno 1908, Relazione uscita nell'anno 1910.

Il servizio delle casse postali ha provveduto nel 1908 senza dar luogo a notevoli inconvenienti e si è svolto, nei rapporti coi correntisti, con quella regolarità e speditezza, che hanno tanto concorso a far apprezzare e per conseguenza a far sempre più progredire la benefica istituzione e ad assicurare ad essa quella floridezza, che oggi è da tutti riconosciuta.

L'amministrazione non risparmia spese e fatiche per diffondere sempre più tale servizio e renderlo maggiormente accetto al pubblico.

A conforto della verità di tale asserto giova anzi tutto ricordare che sul principio dell'anno 1908, in seguito allo speciale accordo concluso nel 1907 fra l'Amministrazione delle Casse di risparmio postali italiane e quella della Gran Brettagna, ha cominciato a fun-

zionare il servizio internazionale dei risparmi delle rispettive Casse, limitato però, ai soli trasferimenti di credito.

Oltre a ciò è degno di essere messo in grande rilievo anche un altro fatto che si verificò alla fine dell' anno 1908, vale a dire l'approvazione della legge che autorizza la spesa di L. 1,412,000, occorrente al riordinamento della contabilità annuale delle Casse di risparmio postali.

Tale provvedimento, che servirà a far conseguire, con la massima precisione, gli accertamenti contabili tra le scritture dell'Amministrazione Centrale e i conti degli uffici, era di assoluta necessità e le ragioni che lo hanno consigliato sono tali che giova qui, anche sommariamente, accennarle, per farsi un esatto criterio delle necessità imprescindibili che ne provocarono l'adozione.

A tal fine è bene rammentare che la contabilità delle Casse di Risparmio postali fu nel 1894 radicalmente trasformata, al 'unico scopo di raggiungere una maggiore facilità di riscontro fra i conti resi mensilmente dagli uffici esecutivi e le partite riproducenti, presso l'Amministrazione Centrale, il movimento dei singoli libretti.

I risultati però non corrisposero alle speranze che avevano suggerito la trasformazione, tanto che a cominciare dallo stesso anno nel quale il nuovo metodo fu adottato, il riscontro fu manchevole e la contabilità delle partite dell'Amministrazione Centrale presentò sempre, in confronto ai conti a denaro degli uffici, differenze notevoli, che fu impossibile eliminare.

Si imponeva quindi la necessità di nuovi studi per sistemare il servizio contabile dei risparmi, ed i Ministri che si succedettero al Tesoro ed alle Poste e Telegrafi non mancarono di occuparsene con cura speciale, come lo richiedeva la importante questione.

Varie Commissioni fecero diligenti studi intorno al non facile problema, per il quale collaborarono pure le due Amministrazioni delle Poste e della Cassa dei depositi e prestiti.

Fra le diverse soluzioni proposte alcune si limitavano ad espedienti diretti ad ottenere un controllo contabile, pur lasciando sussistere il difetto originario di impianto della contabilità, per il quale i libretti o conti individuali del risparmio vengono contraddistinti da numeri progressivi, raggruppati in serie di 100,000 conti ognuna e sono promiscui per gli uffici postali del Regno.

Dopo maturo esame si trovò preferibile di affrontare una radicale riforma, nel senso che i libretti o conti debbano esser tenuti presso l'Amministrazione Centrale delle Poste distintamente per uffici postali, raggruppati per provincia, in perfetta corrispondenza coi conti tenuti dagli uffici medesimi, in modo da costituire una vera scrittura di controllo, tanto in rapporto ai depositanti, quanto di fronte ai titolari degli uffici incaricati del servizio ed una conseguente annuale parificazione fra la contabilità di cassa e quella di diritto.

L'attuazione di tale riforma presentava molte difficoltà pratiche, derivanti dalla grande mole del servizio; ma siffatte difficoltà sono state superate con un piano di esecuzione, pure concordato con la predetta Cassa dei Depositi e Prestiti, lasciando inalterate tutte le facoltà concesse ai correntisti dalla legge, dal regolamento e dalla consuetudine, che regolano il servizio di cui trattasi.

Andamento della gestione.

I depositi di risparmio, che nell'anno 1907 ammontarono a L. 749,131,985.86 scesero nel 1908 a L. 714,853,914.30.

Si ebbe quindi una diminuzione di L. 34,278,071.56.

I rimborsi poi che nel 1907 ammontarono a L. 575,016,575.28, nel 1908 ascesero a L. 663,800,038.48 e perciò si ebbe una eccedenza sulle somme rimborsate nell'anno precedente di L. 88,783,463.20.

Il credito definitivo dei libretti rimasti in corso superò il miliardo e 506 milioni di lire, valore che, messo a confronto con la quantità dei libretti, dà per ogni 1,000 abitanti la media di 151 libretti con un credito complessivo di L. 45,698.48.

Un lievissimo aumento di lire 1,638, di fronte all'anno precedente si ebbe nei depositi mediante francobolli.

Un piccolo aumento pure si è avuto nella raccolta dei risparmi nelle scuole, poichè da L. 144,091 è salita a L. 147,075.

Tra depositi e rimborsi il movimento fu di L. 1,378,653,952.78 e con gli interessi salì a L. 1,416,370,316.48.

I depositi nelle società, manifatture, ecc. mentre nel 1907 furono per L. 23,049.26, in quest' anno salirono a L. 44,601.04.

Il servizio delle navi, in confronto ai risultati ottenuti nell'anno precedente, è in aumento, poichè i depositi da L. 340,422.83 salirono a L. 462,865.74.

I depositi fatti per conto d'italiani residenti all'estero, collo stimolo specialmente della crisi finanziaria che incominciò nell'anno 1907 a perturbare il mercato Nord-Americano, segnano una diminuzione notevolissima, perchè mentre nel 1907 s'introitarono L.81,570,166.33, in quest'anno i depositi scesero a L. 55,697,589.15.

Il servizio della Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai presenta in quest'anno un aumento rilevante, sia nel numero delle domande di inscrizione, sia nell'importo dei versamenti. Si accettarono infatti in più dell'anno precedente 1,738 domande e s'incassarono in più L. 363,623.53.

La quantità dei libretti in corso alla fine del 1908 salì a 4,981,920.

I libretti colpiti dalla prescrizione trentennale ascesero nel 1908 a 1,276 e quelli colpiti dalla prescrizione triennale furono 161,847 ed i crediti risultanti dai libretti stessi ammontarono a L. 41,712,82. Detta somma fu, in dipendenza della legge 3 luglio 1902, n. 280, versata alla Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai.

L'importo complessivo delle somme versate al predetto istituto per tale titolo a tutto il 1908 ascende a L. 485,953.12.

Alla fine dell'anno 1908 gli uffici autorizzati a fare operazioni di risparmio erano 8804. Fra questi sono compresi la Cassa centrale del Ministero, gli uffici della Colonia Eritrea, quelli a bordo delle regie navi e quelli di La Canea nell'Isola di Candia, di Tripoli, di Barberia, di Bengasi, di Durazzo, di Ianina (Albania), di Galata, Pera e Stamboul (Costantinopoli), di Salonicco e Valona (Turchia Europea) e di Gerusalemme e Smirne (Turchia Asiatica);

Servizio delle successioni.

Le domande di pagamento del credito di libretti compresi in successione, continuarono, anche nel 1908, nella parabola ascendente. Durante questo periodo di tempo furono, infatti, presentate 12081

domande e le somme pagate agli eredi ascesero a L. 7,165,643, mentre nell'anno precedente le domande furono 11,536 e le somme rimborsate a saldo ascesero a L. 7,141,200.

La ragione del progressivo aumento và ricercata, nel crescere, diremo così, della popolazione dei clienti delle Casse di risparmio postali, e, conseguentemente, nel maggior numero di coloro che mancarono ai vivi.

E' bene pure osservare che in questa breve esposizione di cifre non si riassume tutto il risultato finale dell'importantissimo servizio delle successioni.

Il numero delle domande (12,081) posto a confronto col numero dei libretti, può, difatti, sembrare sproporzionato, ma è d'uopo avvertire che moltissimi libretti, i cui titolari cessarono di vivere, furono, data la eseguità del credito relativo, subito estinti, senza perciò formare oggetto di una vera trasmissione di proprietà; in altri termini, non diedero luogo alla trattazione di altrettante pratiche di successioni.

Nel prospetto che segue sono indicate le risultanze statistiche a tutto l'anno 1908 ed il continuo aumento nel numero degli affari merita, senza dubbio, speciale considerazione:

ANNI	Numero	Somme pagate	ANNI	Numero	Somme pagate
1894	2116	678 917.15	1903	8275	4 662 520.60
1895	3466	1 070 407.40	1904	8953	5 550 000.—
1896	4250	1 402 459.80	1905	10224	6 542 740.—
1897	4950	1 667 547.25	1906	10965	6 764 860.60
1898	5075	2 000 109.93	1907	11536	7 141 200.—
1899	5225	2 260 467.49	1908	12081	7 165 643.—
1900	6240	3 001 604.28	1909	...	...
1901	6590	3 461 793.15	1910	...	...
1902	6948	3 897 367.40			

Depositi mediante francobolli.

Il risparmio mediante il sistema dei francobolli da applicare su speciali cartellini, non accenna, nè può accennare, a risollevarsi, non costituendo certamente un aumento sensibile la differenza di L. 1,638, risparmiata in più in confronto dei proventi dell'anno scorso.

Le ragioni del regresso di questa forma di economia si devono al diritto nei minorenni di possedere in proprio il libretto delle Casse postali; all'inscrizione alla Cassa nazionale di previdenza; ai vantaggi che recano le casse agrarie e rurali; ed alla mutualità nelle scuole.

Nel quadro che segue è riepilogata la quantità annuale, dal 1883 al 1908, delle operazioni di cui trattasi.

ANNI	IMPORTO	ANNI	IMPORTO
		Riporto . . .	5 179 372
1883	193 739	1896	424 593
1884	309 631	1897	472 341
1885	368 575	1898	506 532
1886	363 056	1899	560 495
1887	382 821	1900	552 601
1888	422 309	1901	540 837
1889	429 266	1902	536 338
1890	410 484	1903	483 101
1891	446 027	1904	460 341
1892	480 015	1905	423 610
1893	476 304	1906	386 864
1894	471 448	1907	382 606
1895	425 697	1908	384 244
Da riportarsi . . .	5 179 372	Totale . . .	11 293 875

Raccolta dei risparmi nelle scuole.

I risultati ottenuti alla fine dell'anno scolastico non differiscono che di poco da quelli dell'anno precedente, come lo dimostra il quadro che segue:

Anno scolastico 1906-1907.			*Anno scolastico 1907-1908.*		
Somma raccolta . . .	L.	144 091	Somma raccolta . . .	L.	147 075
Depositi	N.	134 552	Depositi	N.	131 820
Raccoglitori	»	2 262	Raccoglitori	»	2 003
Alunni	»	30 812	Alunni	»	30 371

La cagione della decadenza di questa forma di risparmio è da attribuirsi al diritto concesso ai minorenni di possedere in proprio nome il libretto delle Casse di risparmio postali e quindi la mancata necessità dell'intervento dei maestri raccoglitori; alla istituzione della Cassa nazionale di previdenza, alla quale si inscrivono molti figli di operai, al funzionamento delle Casse rurali e delle Casse agrarie che si occupano della raccolta del piccolo risparmio.

E si può agevolmente prevedere che per la recente istituzione della mutualità scolastica, non si potranno conseguire migliori risultati in avvenire.

Altra raccolta dei risparmi.

La raccolta dei risparmi nelle società, nelle manifatture, ecc., nel 1908 è quasi raddoppiata in confronto al precedente esercizio. Non si spiega tale sensibile aumento specialmente ove si pensi che le premure dell'Amministrazione centrale furono le stesse degli anni precedenti e che diminuì anzi in quell'anno il numero delle collettorie per morte dei titolari, che non poterono fin qui essere sostituiti.

Fra gli stabilimenti che profittarono della istituzione si distinsero l'officina delle carte-valori di Torino, l'istituto Casanova di Napoli, lo stabilimento Bartolo Longo di Valle di Pompei, l'Ospizio di beneficenza di Catania, il Conservatorio femminile di Galatina.

Il quadro che si riproduce dimostra l'annuale movimento delle collettorie sociali e militari.

ANNI	Quantita dei depositi	Somme raccolte	ANNI	Quantità dei depositi	Somme raccolte
1886	23 340	33 919.30	Riporto . .	173 319	531 461.50
1887	15 925	42 371.04	1898	6 049	34 824.71
1888	14 142	51 856.57	1899	5 736	49 119.63
1889	14 796	47 203.67	1900	6 496	39 581.99
1890	13 611	51 522.54	1901	8 611	33 336.72
1891	32 045	56 089.18	1902	5 740	41 992.01
1892	14 282	39 832.11	1903	5 033	43 933.33
1893	8 973	54 933.68	1904	5 794	48 984.58
1894	10 133	41 524.84	1905	8 577	38 000.75
1895	9 475	40 598.58	1906	14 966	48 619.50
1896	7 355	30 593.78	1907	2 350	23 049.26
1897	9 242	41 016.21	1908	26 685	44 601.04
A riportarsi .	173 319	531 461.50	Totali . .	272 356	977 505.02

Riassunto del risparmio italiano.

Per dare poi un'idea del risparmio italiano pubblichiamo la seguente tabella in cui sono compresi i depositi presso le Casse di Risparmio ordinarie, le Casse di Risparmio postali, le Banche di Credito ordinario e le Banche Cooperative:

Libretti di Risparmio di somme a credito dei depositanti al 31 Dicembre degli anni seguenti (milioni di lire).

I. Casse di Risparmio ordinarie. — II. Casse di Risparmio Postali. — III. Banche di Credito Ordinario. — IV. Banche Cooperative.

Anni	I	II	III	IV	Anni	I	II	III	IV
1872 . .	446	—	1.8	17	1891 . .	1 177	334	114	195
1873 . .	450	—	2.6	23	1892 . .	1 215	365	134	213
1874 . .	467	—	9.8	46	1893 . .	1 258	400	113	205
1875 . .	527	—	11.8	60	1894 . .	1 307	424	52	191
1876 . .	553	2.4	?	?	1895 . .	1 344	462	66	200
1877 . .	574	6.5	?	?	1896 . .	1 347	478	?	?
1878 . .	602	11.4	?	?	1897 . .	1 361	536	?	?
1879 . .	657	26.2	?	?	1898 . .	1 382	570	?	233
1880 . .	687	46.2	66.9	110	1899 . .	1 431	628	?	?
1881 . .	715	67	76	121	1900 . .	1 467	682	?	?
1882 . .	744	85	80	132	1901 . .	1 505	720	?	?
1883 . .	801	112	96	142	1902 . .	1 572	783	120	313
1884 . .	888	148	109	159	1903 . .	1 630	869	140	349
1885 . .	954	177	125	164	1904 . .	1 717	983	173	382
1886 . .	1 033	220	153	195	1905 . .	1 811	1 068	203	407
1887 . .	1 077	240	148	196	1906 . .	1 897	1 211	254	456
1888 . .	1 112	264	157	201	1907 . .	2 110	1 418	165	520
1889 . .	1 139	286	131	200	1908 . .	2 165	1 507	160	542
1890 . .	1 116	310	121	195	1909 30 giugno	2 248	*1 492	172	679.4

* Credito dei depositanti al 31 dicembre 1909 milioni di lire 1 547.

Depositi in Conto Corrente e Buoni Fruttiferi.

	30 Giugno 1908	30 Giugno 1909
Casse di Risparmio.	67 579 283	75 193 647
Banche di credito Ordinarie.	546 307 639	618 730 729
» Cooperative	307 276 717	363 459 714
Istituti di Emissione (soli depositi in Conto Corrente Fruttifero)	104 765 054	100 815 969
Monti di Pietà	68 346 710	72 072 234
Casse Rurali	52 141 839	62 250 966
	1 146 417 242	1 292 523 259

Somme approssimative rimesse in Italia dagli emigrati in America.

Anno	Somma	Anno	Somma
1905	118 000 000	1907	208 000 000
1906	157 000 000	1908	141 000 000

La Cassa dei Depositi e Prestiti.

Abbiamo detto più sopra che le somme in deposito alle Casse postali vengono amministrate dalla Cassa di depositi e prestiti. Ecco la situazione di questo Istituto al 31 dicembre 1909:

Riassunto della situazione della Cassa di depositi e prestiti al 31 dicembre 1909.

ATTIVO.		PASSIVO.	
Cassa	2 407 722.44	Depositanti	189 221 987.17
Prestiti	541 100 387.34	Valori in Deposito	1 252 520 522.12
Anticipazioni	211 720 377.67	Conto Corren. delle Casse di Risparmio Postali	1 603 883 342.16
Titoli di Stato, Cartelle del Credito Comunale e Provinciale, Cartelle Fondiarie	1 101 667 113.56	Conti Correnti	49 111 416.13
Valori in deposito	1 250 942 941.22	Diversi	211 080 784.02
Conti Correnti del Tesoro	104 436 279.02	Fondi di Riserva	13 829 932.95
Partite diverse	110 761 243.46	Entrate da liquidare	72 490 614.70
Spese da liquidare	69 102 534.54		
	3 392 138 599.25		3 392 138 599.25

Ammontare delle Cartelle della Sezione Autonoma di Credito Comunale e Provinciale esistenti al 31 dicembre 1909.

Cartelle Ordinarie 4 %	L. 258 167 200
» » 3 3/4 %	» 83 202 000
» Speciali Comune di Roma 3 3/4 %	» 148 875 500

XVII.

Le Casse ordinarie di Risparmio

Le origini delle Casse di Risparmio.

Addì 15 ottobre 1820 il Supremo Cancelliere Aulico, Ministro dell'Interno dell' Impero Austriaco, conte di Sanzan, per suggerimento della Primaria Cassa di Risparmio di Vienna, inviava al conte d'Inzaghi, Governatore di Venezia, copia di una istruzione intesa a rendere nota l'utilità delle Casse di Risparmio, raccomandandone l'istituzione nel Veneto. Il Governatore di Venezia, dopo avere a lungo studiato l'argomento, si convinse che i costumi e l'indole delle popolazioni italiane mal si prestassero a compiere con successo quello che le cosidette *Unioni dei Filantropi* avevano fatto in Austria e, ritenendo miglior consiglio attivare tali istituzioni presso i Monti di Pietà già esistenti, rivolse analoga circolare, in data 22 dicembre 1821, a tutte le Delegazioni del Veneto. In obbedienza a tali disposizioni, furono fondate le prime Casse venete e si aprirono il giorno 12 febbraio 1822, natalizio dell'Imperatore, quelle di Padova, Rovigo e Castelfranco, tuttora esistenti, e quelle di Udine e Monselice che ebbero brevissima vita, ma furono coll' andar del tempo sostituite da altre due omonime.

Nell'anno stesso era istituita la Cassa di Venezia presso il locale Banco Pegnorativo, e queste Venete furono in Italia le prime istituzioni di risparmio.

Dopo di esse sorgeva, nel 1823, la Cassa di Risparmio di Milano, a cui doveva schiudersi un così trionfale cammino; poco appresso nel 1827, anche gli Stati Sardi avevano la loro prima Cassa di Risparmio in quelle di Torino, e nel 1829 con la fondazione della Cassa centrale di Firenze cominciava la gloriosa fioritura delle Casse toscane. Gli Stati della Chiesa seguirono poco dopo, colla istituzione della Cassa di Roma nel 1836, e nel 1835 di quella di Bologna, sull'esempio della quale sorsero subito le prime Casse romagnole, quindi nel 1841, con Pesaro, le marchigiane e poco più tardi le umbre. I minori Stati si posero subito nella medesima strada, e così il Ducato di Lucca vedeva sorgere la fortunata Cassa lucchese nel 1837, il duca di Modena consentiva nel 1843 l'istituzione della Cassa di Carpi e dotava quella di Carrara, ed il duca di Parma preparava, provvedendovi con larghezza dello Stato, la creazione della Cassa di Parma, che però cominciò a funzionare solo nel 1860. Il Regno delle Due Sicilie era privo di tali istituzioni, benchè non mancassero progetti e uomini per fondarle, ma, intervenuta l'annessione del 1860, sorsero, intitolandosi al glorioso nome del primo Re d'Italia, la Cassa di Napoli, che venne poi assorbita dal Banco di Napoli, e quella di Palermo.

L'Italia e le Casse di Risparmio.

Da tale brevissimo cenno, facilmente si vede come l'Italia non possa avanzarsi nell'arringo nel quale sono arrivate Germania, Svizzera ed Inghilterra le quali si disputano il vanto di avere istituite le prime Casse di Risparmio. Tuttavia, sebbene entrata dopo altre nazioni in questo campo, va superba l'Italia di tenervi il suo posto con onore, e di occupare un grado eminente così per importanza come per numero di Istituti. Essi presentano una caratteristica che è tutta loro propria, derivante dalla stessa indole storica e dalla tradizione della nostra gente, cioè una multiforme varietà di caratteri ed una incensurabile adattabilità al mutare dei bisogni ambienti per volgere di tempi e per cambiare di circostanze. Saviamente la

legge del 1888 (a differenza di altre italiane le quali hanno forse men bene tenuto in conto questa diversità di atteggiamenti, tale indipendenza ed originalità di tendenze che pure così vivamente colpisce l'osservatore straniero) non ha voluto costringere in una assoluta uniformità di indirizzo tutte queste disformità, che sempre sono prodotto naturale e spesso riescono mirabilmente utili e geniali. Essa, pure stabilendo alcune imprescindibili norme generali, lascia a ciascun Istituto, nei limiti delle proprie statutarie norme fondamentali, una larghissima libertà di indirizzo, della quale, considerate nel complesso della loro storia, non può dirsi che le Casse abbiano fatto uso sconveniente.

Giova qui brevemente riassumere le norme che attualmente regolano le Casse ordinarie di risparmio, le quali si contengono nelle leggi 15 luglio 1886, n. 5546 e 17 luglio 1898, n. 311, e nel Regolamento 21 gennaio 1897, n. 43.

Gli Istituti che si propongono di raccogliere i depositi a titolo di risparmio e di trovare ad essi conveniente collocamento qualunque sia la natura dell'ente fondatore, possono acquistare, secondo le norme della legge, la personalità giuridica ed il titolo di Casse di Risparmio. Per la costituzione delle Casse fondate da corpi morali o col loro concorso, si seguono le leggi e i regolamenti propri a ciascuna specie di Corpo morale; quelle istituite da associazioni di persone si costituiscono per atto pubblico. Il primo fondo di dotazione deve costituirsi in denaro per somma non inferiore a L. 3000, rimborsabile, in tutto o in parte quando il fondo di riserva eguaglia il decimo dei depositi: esso, come il patrimonio ed in genere ogni profitto della Cassa, non è produttore di interessi a favore dei fondatori. Nove decimi degli utili annuali devono destinarsi alla formazione ed aumento di un fondo di riserva, o massa di rispetto; l' ultimo decimo soltanto può assegnarsi a scopi di beneficenza o di pubblica utilità, ed anche, se vi è un ente fondatore, ad incremento di questo; però, quando detta massa divenga e mantengasi pari a un decimo dell'ammontare dei depositi, anche una maggior parte degli utili, secondo stabilisce lo statuto, può destinarsi a detti scopi. Le Casse fondate da Enti morali o col loro concorso, devono avere patrimonio ed amministrazione distinti dagli enti stessi; in quelle

istituite da associazioni private la qualità di socio è personale e intrasmissibile, ma si conosceva anche qualora sia rimborsato il contributo. Agli amministratori è vietata ogni partecipazione agli utili ed ogni altro compenso od indennità, salvo una medaglia di presenza permessa per gli istituti maggiori (*amministranti oltre 5 milioni di lire*).

Sono ammessi dalla legge i libretti a risparmi sia nominativi che al portatore ovvero nominativi pagabili al portatore, nonchè i depositi in conto corrente o di altra natura. Il piccolo risparmio è ammesso con libretti nominativi per determinati istituti di beneficenza (*anche società di mutuo soccorso*) o classi di persone (compresi gli attendenti a lavori manuali, i giornalieri e gl'insegnanti elementari) questi libretti debbono avere un limite nel deposito fruttifero e possono godere un saggio più alto che i libretti ordinari; non devono superare nel loro complesso il decimo della somma depositata.

E' vietato l'acquisto di stabili, salvo per uso di ufficio o simili, e per tutelare i crediti con l'espropriazione; gli Istituti, quando vengono ad acquistarne per espropriazione, per eredità o donazione, devono venderli entro 10 anni. Devono impiegare i capitali nella maniera descritta negli statuti, nei quali deve contenersi l'indicazione della massima proporzione con le complessive attività per i mutui e conti correnti ipotecari e per i mutui a corpi morali.

Gli statuti e le loro modificazioni sono approvati con Decreto Reale su proposta del ministero di agricoltura, industria e commercio, udito il Consiglio di Stato. Le Casse godono varie esenzioni delle tasse di bollo e registro, e pagano per conto dei depositanti la imposta di ricchezza mobile, salvo rivalsa, oltre a pagarle sugli avanzi annuali.

Le Casse sono soggette alla vigilanza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, che la esercita tanto per mezzo di ispezioni (*che di regola dovrebbero essere annuali e sono eseguite dai funzionari di apposito ufficio*), sia ordinarie che straordinarie, quanto per mezzo dell'esame delle loro situazioni semestrali e dei bilanci consuntivi annuali, che sono periodicamente pubblicati per

cura del Ministero stesso. Quando dalla ispezione risultino gravi irregolarità, disordini, violazioni statutarie, ecc., il Consiglio di amministrazione può essere disciolto con Decreto Reale, su proposta del Ministero, udito il Consiglio di Stato, nominandosi un commissario regio per un periodo di 3 mesi, prorogabile a 6 (*in caso di urgenza il Consiglio può anche essere sospeso, nominandosi per decreto ministeriale un commissario straordinario*). Quando l'ispezione accerti una perdita per somma non minore alla metà del patrimonio quale risulta alla fine del precedente esercizio, può essere disciolto e posto in liquidazione, per decreto Reale, sentito il Consiglio di Stato, qualora le persone o gli enti fondatori non reintegrino il patrimonio in misura sufficiente. La liquidazione ha luogo con norme speciali contenute nel Regolamento 21 gennaio 1897, n. 43. Sono infine stabilite alcune incompatibilità, e determinate penalità per le contravvenzioni alla legge.

***

Passando ora a qualche cenno speciale circa gli Istituti che formano oggetto di questo capitolo, si rinvierà anzitutto il lettore al quadro *A* (a pag. 332) il quale nella sua prima parte contiene elencate tutte le Casse di risparmio ordinarie, tanto esistenti, quanto cessate, disposte secondo la data della loro fondazione dal 1822 al 1910. E' bene avvertire che l'anno indicato non è quello della formale istituzione, bensì quello nel quale si iniziarono effettivamente le operazioni. Si tratta in tutto di 222 Istituti, dei quali 164 attualmente operanti, mentre 36 sono andati in liquidazione. A proposito di questi ultimi, è da avvertire che, scorrendo le statistiche più antiche, si vedrà che vari altri non contenuti nel citato elenco ed ora scomparsi o trasformati hanno portato in passato il titolo di Casse di risparmio, ma prima della legge 15 luglio 1888 il carattere di tali Istituti era spesso mal certo e poco definito, e nel presente volume si è voluto tener conto soltanto di quegli enti dei quali si aveva notizia sicura. Nessuna possibilità di errore può esservi invece circa le Casse attualmente esi-

stenti. Quelle indicate nel quadro *A*, così si ripartiscono per regioni e per numero alla fine di ciascun decennio:

REGIONI	AL 31 DICEMBRE								
	1830	1840	1850	1860	1870	1880	1890	1900	1910
Piemonte	1	3	6	11	13	12	10	13	14
Liguria	—	1	3	4	5	5	5	4	4
Lombardia	1	1	1	3	3	3	3	3	3
Veneto	4	4	4	4	5	9	10	11	11
Emilia	—	1	3	5	12	16	20	21	22
Romagne	—	3	9	13	16	20	21	18	17
Toscana	3	9	12	12	13	13	13	14	14
Marche	—	1	11	22	29	46	52	48	48
Umbria	—	1	6	10	12	14	14	10	9
Lazio	—	1	2	4	7	11	12	12	3
Mezzogiorno	—	—	—	—	15	28	32	27	26
Sicilia	—	—	—	—	3	4	3	3	3
Sardegna	—	—	3	3	3	2	1	—	—
Totale	9	25	60	91	136	182	196	184	184

Il numero maggiore di Istituti è, senza dubbio, nelle Marche e nel Mezzogiorno, ma al numero non corrisponde, come si vedrà in seguito, la potenzialità. In Sardegna non esistono ormai più Istituti, ma la Cassa di risparmio del Banco di Napoli raccoglie depositi a risparmio presso le due Sedi di Cagliari e Sassari.

Il modo di costituzione.

Nel modo di costituzione delle 164 Casse esistenti si possono distinguere due grandi tipi: quello dominante nella Toscana e negli ex-Stati Pontifici (Legazioni Marche, Umbria e Lazio) è la Cassa fondata da una società anonima ed indipendente da altri enti. Il

tipo invece dominante nell' Alta Italia e nel Mezzogiorno è quello dell'Istituto fondato da Comuni da altri enti morali (specialmente Monti di Pietà) e più o meno strettamente da essi dipendente; le Casse Meridionali sorgono quasi tutte da trasformazioni di Monti frumentari, ed hanno amministrazioni di nomina comunale. A questo tipo si accostano e possono comprendervisi anche le Casse nominate dai Consigli provinciali, o da diversi enti, che sono pochissime, nonchè quelle che dipendono da Società operaie fondatrici, che sono ancora in minor numero. Infine, ed eccezionalmente, alcuni pochi istituti, come si dirà in appresso hanno origine e costituzione diversa.

Il seguente specchietto indica la distribuzione di questi tipi per regione:

REGIONI	Casse istituite da enti morali	Casse istituite da società anonime	Casse istituite con forma speciale
Piemonte	10	4	—
Liguria	4	—	—
Lombardia	1	1	1
Veneto	10	1	—
Emilia	14	8	—
Romagne	3	14	—
Toscana	1	11	2
Marche	11	37	—
Umbria	1	8	—
Lazio	—	13	—
Mezzogiorno	20	5	1
Sicilia	1	1	1
Totale	76	103	5

Le 5 istituite con forma speciale sono: Milano, che ha un'amministrazione alla cui nomina prendevan parte il Comune di Milano, tutte le provincie lombarde ed il Governo; Palermo e Carrara

che hanno Consigli di nomina governativa, ed infine Napoli e Siena dipendenti rispettivamente dal Banco di Napoli e dal Monte dei Paschi.

Vari Istituti hanno filiali e la loro azione si estende fuori della loro provincia, come la Cassa delle provincie lombarde, quella del Banco di Napoli, e quelle di Firenze, di Palermo e di Siena.

L'ammontare complessivo dei depositi tanto a risparmio quanto in conto corrente saliva al 30 giugno 1909 a L. 2,250,000,000 (in cifra tonda) garantita dai patrimoni, il cui complesso supera i 300 milioni. Erano dunque 2 miliardi e 500 milioni che le Casse amministravano, e questa cifra colossale mentre testimonia la proverbiale sobrietà e parsimonia del nostro popolo, attesta pure l'importanza grandiosa raggiunta da queste istituzioni, che sono ormai giusto vanto nazionale. E' interessante seguire il prodigioso cammino del risparmio italiano dal 1860 in poi distintamente per decennio.

REGIONI	CREDITO DEI DEPOSITANTI					
	1860	1870	1880	1890	1900	1910
	(in milioni di lire)					
Piemonte . . .	4.9	12.8	49.5	97.4	107.5	—
Liguria	2.2	5.5	24.6	37.5	34.1	—
Lombardia . . .	85.9	196.6	290.9	452.2	613.8	—
Veneto.	3.2	8.9	41.6	94.9	131.1	—
Emilia	10.5	23.3	59.8	95.9	120.3	—
Romagne . . .	7.1	15.3	32.1	54.5	56.9	—
Toscana	26.2	53.2	79.8	143.2	174.9	—
Marche	3.1	7.6	29.0	52.9	45.1	—
Umbria	1.1	2.8	8.5	17.4	16.8	—
Lazio	13.5	21.7	46.7	88.9	98.5	—
Mezzogiorno . .	—	0.9	7.7	26.4	77.0	—
Sicilia	—	1.1	15.8	25.5	28.7	—
Totale . .	157.7	347.7	786.0	1 186.7	1 504.7	—

REGIONI	PATRIMONIO					
	1860	1870	1880	1890	1900	1910
	(in milloni di lire)					
Piemonte . . .	0.2	0.7	4.2	14.5	22.6	—
Liguria	—	0.3	0.8	1.8	3.8	—
Lombardia . . .	5.5	12.8	34.7	61.0	100.5	—
Veneto	0.2	0.7	3.6	8.8	18.8	—
Emilia	1.7	3.6	8.2	12.0	19.7	—
Romagne . . .	1.0	2.3	4.8	6.8	10.3	—
Toscana	1.5	4.0	4.7	13.1	25.6	—
Marche	0.3	0.7	1.8	5.0	7.1	—
Umbria	0.1	0.3	0.6	1.5	2.0	—
Lazio	0.7	2.7	5.9	11.1	14.1	—
Mezzogiorno . .	—	0.1	0.4	1.9	5.4	—
Sicilia	—	—	0.7	2.7	5.4	—
Totale . .	11.2	28.2	70.4	140.4	234.3	—

In questi titoli, la Cassa delle Provincie Lombarde entra per poco meno di metà.

Aggiungendo alla sopra detta somma di 2 miliardi e 500 milioni quella accolta nelle Casse postali di cui si farà cenno in seguito e che al 30 giugno 1901 si accostava ai 1500 milioni, si avrà un totale di 4 miliardi e 200 milioni, il quale è ancora lungi dal rappresentare tutto il risparmio italiano, perchè gran parte è raccolto dagli Istituti di credito ordinario e dalle Banche Popolari (al 30 giugno 1909 le Banche di credito ordinario accoglievano circa 170 milioni, e le Banche Cooperative 680 milioni); ma basta in ogni modo a rivelare quale potente forza economica celi la terza Italia.

Negli Istituti maggiori, ed anche in molti dei minori, la frazione del deposito, che costituisce quasi l' unica operazione passiva (rarissimi essendo gli istituti che permettono il risconto), è

organizzata con quella gelosa ed attenta cura che è indispensabile, essendo le Casse di risparmio nella loro costituzione vere e proprie Banche di deposito.

* * *

Ma nelle Casse ordinarie, quanto e più che l'entità e la modalità degli impieghi di somme, i depositi offrono materie di attenzione e di esame. Banche di deposito le abbiamo definite, e non semplici Istituti di deposito come sono presso altre Nazioni, e come è la nostra Cassa postale. Benchè l'investimento in titoli che è il più tranquillo e sicuro costituisca poco men che metà della sostanza amministrata, tuttavia ragguardevoli somme sono impiegate in mutui ipotecari, in cambiali ed in mutui chirografari, come meglio risulta dal seguente prospetto dove sono aggruppati i titoli delle principali rimanenze attive alla fine di ciascun decennio, per milioni di lire.

Al 31 dicembre	Titoli	Mutui ipotecari	Mutui chirografari	Portafogli	Conti correnti	Sofferenze
	(in milioni di lire)					
1860	14.0	83.3	31.7	12.6	11.9	0.2
1870	73.8	107.5	49.3	27.1	46.4	0.9
1880	306.3	135.4	92.7	82.3	60.4	2.2
1890	578.7	274.9	151.0	142.0	66.3	6.9
1900	991.4	205.6	136.8	138.2	80.7	7.1
1910 (al 30 giugno) .	—	—	—	—	—	—

La cifra investita al 30 giugno 1910, in titoli, che sono per la quasi totalità titoli pubblici, e dimostra quale e quanta grande influenza esercitano tali Istituti sul mercato nazionale dei titoli, e come senza dubbio abbiano quasi automaticamente contribuito col loro assorbimento a rendere più rapido quel miglioramento dei corsi del nostro consolidato che si è verificato contemporaneo al

generale incremento della pubblica economia. I milioni investiti in mutui ipotecari rilevano quale aiuto abbiano portato le Casse alla proprietà terriera che manca di capitali e trova generalmente difficile e costoso il credito. Quei milioni in cambiali sono potente ausilio al commercio e principalmente all'agricoltura, perchè se il commerciante trova sovente facile lo sconto alle Banche ordinarie, l'agricoltore che abbisogna di lunghe scadenze e di numerosi rinnovi, ne trova quasi chiuse le porte. Infine i milioni che figurano come mutui chirografari sono andati per massima parte a sovvenire Comuni e consorzi, a permettere l'esecuzione di grandi opere pubbliche ed in generale a porre i pubblici enti in grado di adempiere alle loro ogni dì più gravose e moltiplicate funzioni.

I conti correnti attivi, di cui nello specchietto esposto più sopra sono di due specie: gli uni, per un quarto circa, rappresentano depositi in conto corrente presso altri Istituti e specialmente di Casse minori presso Casse maggiori e di queste presso le Banche di emissione; gli altri tre quarti rappresentano invece sovvenzioni in conto corrente, garantite talora da cambiali. Questa forma di credito, non sempre felice, ma che talvolta ha reso utili servizi, è praticata specialmente nell'Italia centrale; gli impieghi in titoli sono rilevanti specialmente nell'Italia settentrionale; i mutui chirografari nel Veneto, nella Toscana e nell'Emilia; gli ipotecari nella Toscana, nel Veneto, nel Lazio e nell'Emilia; i cambiari nell'Emilia stessa, nelle Marche, nelle Romagne e nel Mezzogiorno.

Circa le sofferenze (intesi per tali i crediti scaduti e non riscossi, ma sui quali vi è fiducia di ricupero) esse sono in talune parti d'Italia, specialmente nelle Marche e nel Mezzogiorno, molto vistose, più ancora che non rivelino le cifre sopraindicate; spesso sono un indice di una educazione al credito tuttora poco progredita in talune province, e testimoniano in esse la mancanza di quello che, con arguta frase, l'on. Luzzatti ha chiamato il *senso della scadenza*. Tuttavia, ove si pensi che gran parte del portafoglio è composta di cambiali agrarie e che spesso occorre attendere per la riscossione la vendita dei raccolti, il fenomeno può trovare, almeno in parte, una normale spiegazione.

Da tale sommaria esposizione di cifre si rileverà quanto contenga di vero l'abusata similitudine dei piccoli rigagnoli rappresentanti i depositi, i quali, uniti e canalizzati da queste benemerite istituzioni, vanno a formare il grande fiume dei capitali che, col credito, a guisa di piena feconda, vivificano e ringagliardiscono l'industria, il commercio e l'arte dei campi. Vecchia ed abusata similitudine sì, ma non mai appropriata meglio che all'ufficio di distributori del credito compiuto dai migliori Istituti italiani.

***

Verso l'agricoltura si appuntarono le cure maggiori da parte delle nostre Casse. In molte, anzi nella più gran parte delle provincie italiane, essa rappresenta la prima, e forse l'unica sorgente di ricchezza, e fu in ogni maniera sovvenuta. Gran parte dei mutui ipotecari sono andati a suo vantaggio, e forse porzione anche maggiore le è spettata nei prestiti cambiari e nei conti correnti attivi. Tre dei sei Istituti di credito fondiario operanti in Italia furono istituiti dalle Casse di risparmio di Milano, Bologna e Verona e da esse dotati: al credito agrario molte altre hanno rivolto assidua cura, per organizzarlo e renderlo veramente utile e adatto allo scopo. Ma non è solo col credito che l'agricoltura è stata sovvenuta, e con la fondazione di Istituti a ciò connessi, ma altresì con le elargizioni che sugli annui avanzi numerose Casse hanno accordato a vantaggio ed incremento di istituzioni utili all'arte della coltivazione dei campi come i Consorzi agrari, le esposizioni agricole e le fiere, le scuole agrarie (fra altro Bologna fondò una Scuola superiore agraria dotandola con munificenza sovrana), le cattedre ambulanti di agricoltura ecc. A proposito di queste ultime, può dirsi anzi che ben poche cattedre ambulanti esistono in Italia, senza che qualche Cassa di risparmio, sull'esempio di quella di Parma, abbia avuto parte a promuoverle, ovvero contribuisca a mantenerle.

Parte ancora maggiore è quella avuta dalle Casse di risparmio italiane nella beneficenza pubblica. A tutte le grandi opere di previdenza sociale esse hanno contribuito, a tutti i disastri nazionali

e locali hanno portato il loro aiuto, molte Istituzioni di beneficenza hanno creato, a tutte hanno dato con mano liberale sussidio ed appoggio, ed infine alle opere pubbliche hanno largamente concorso, partecipando ad abbellire ed a risanare i centri abitati ove sorgono, ad erigervi case per abitazione popolare, ad impiantare e mantenere ospedali, sanatori, ricoveri, cucine economiche, asili infantili, e a diffondere l'istruzione così popolare, come professionale e superiore.

Le elargizioni degli Istituti per opere di beneficenza e di pubblica utilità (esclusi quelli caduti in liquidazione) ammontano sino al 1904 alla somma di quasi 80 milioni; poco meno che la metà, cioè ben 36 milioni, sono stati dati nei soli 5 anni dal 1901 al 1904: da ciò può dedursi quale sviluppo abbiano assunto dal 1904 in poi e quale siano per assumere queste già considerevoli erogazioni, nè deve stupire questa singolare sproporzione in confronto al passato, ove si rifletta che soltanto da pochi anni i grandi Istituti hanno raggiunto col patrimonio una tal proporzione in confronto ai depositi da permettere di disporre senza imprudenza alcuna di una porzione sempre maggiore degli utili annui. La parte di queste erogazioni date dalla Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde, supera la metà di esse, le quali così si distribuiscono per epoche e per regioni:

REGIONI	Sino al 1880	Dal 1881 al 1890	Dal 1891 al 1900	Dal 1901 al 1904	TOTALE
Piemonte	75 000	392 000	1 637 000	3 352 000	5 456 000
Liguria	13 000	17 000	42 000	65 000	137 000
Lombardia.	4 699 000	8 645 000	11 749 000	23 866 000	48 959 000
Veneto	116 000	767 000	1 959 000	2 035 000	4 877 000
Emilia	971 000	1 407 000	2 327 000	2 130 000	6 835 000
Romagne	867 000	975 000	1 162 000	786 000	3 790 000
Toscana.	238 000	588 000	2 409 000	1 916 000	5 151 000
Marche	142 000	303 000	509 000	464 000	1 418 000
Umbria	80 000	127 000	178 000	91 000	476 000
Lazio	93 000	296 000	445 000	701 000	1 535 000
Mezzogiorno	2 000	60 000	230 000	227 000	519 000
Sicilia	1 000	51 000	324 000	272 000	647 000
Totale . . .	7 297 000	13 628 000	22 970 000	35 905 000	79 800 000

***

Pur troppo non pochi Istituti rimasero, per avversità di circostanze, travolti da crisi generali, ovvero per insipienza, ed anche per colpa di amministratori portati alla catastrofe.

Essi figurano in questi cenni storici per il numero di 38, compresi i tre Istituti sardi, e ne è data sommaria notizia nel breve riassunto che è dedicato ad ogni singola regione. Fortunatamente, il numero delle Casse importanti così cadute è abbastanza esiguo, e quelle che superavano il milione di deposito al momento che furono poste in liquidazione si limitarono a 13, furono cioè le seguenti:

NOME DELL' ISTITUTO	Anno in cui fu posto in liquidazione	Credito iniziale dei depositanti	Percentuale distribuita
Ivrea	1893	12 788 000	100 %
Mondovì	1896	1 734 000	75 %
Sarzana	1892	4 406 000	100 %
Faenza	1896	4 134 000	60 %
Senigallia	1894	3 057 000	65 %
Urbino	1899	1 286 000	55 %
Spoleto	1895	1 209 000	50 %
Barletta	1894	6 054 000	57.50 %
Aversa	1897	1 084 000	60 %
Cagliari	1889	10 951 000	14.29 %
Sassari	1891	1 549 000	33 %
Catania	1890	1 648 000	33 %
Messina	1895	2 354 000	59 %

La massima parte di queste sorgevano, come si vede, in paesi non ricchi e dove fu quindi più sensibile il danno. Tuttavia questi disastri non possono interamente scompagnarsi da qualunque forma

del credito; essi ammaestrano, rendendoli più guardinghi, gli Istituti rimasti, e giova credere che non abbiano più a ripetersi, tanto più dopo che la legge del 1888, la quale ormai ha sicura ed intera applicazione, ha provvisto i depositanti di maggiori e più valide garanzie, ha imposto che negli statuti siano rigorosamente e tassativamente prescritte le norme di impiego e la proporzione massima di taluni investimenti, ha stabilito penalità per le contravvenzioni ed ha investito il Ministero di agricoltura, industria e commercio di una continua e speciale vigilanza per mezzo di apposito ufficio.

***

Completiamo i dati generali più sopra pubblicati, con qualche informazione delle Casse di risparmio a seconda delle Provincie cui appartengono.

Piemonte.

La piu antica fra le Casse di risparmio piemontesi è quella di Torino, istituita da quel Municipio nel 1827, e la cui origine si rannoda alla Cassa dei censi, prestiti ed annualità, eretta dal Consiglio della città nel 1795, essa però soltanto nel 1854 cominciò a funzionare come un ente distinto, anzichè come un ramo dell'azienda comunale, e le altre Casse piemontesi non hanno origini molto lontane. Anche quella di Alessandria, benchè il legato Porvopassu che la promosse dati del 1835, si aprì al pubblico solo nel 1840. Attualmente, 14 Casse esistono e funzionano, mentre 4 sono andate in liquidazione. L'ordine nel quale sorsero è il seguente: 1827, Torino; 1839, Pinerolo; 1840, Alessandria; 1642, Bra; 1843, Asti; 1844, *Ivrea* (liquidazione); 1850, Vercelli; 1851, *Chieri* (liquidazione); 1855; Cuneo. 1856, Biella; 1858, Savigliano; 1871, *Novi Ligure* (liquidazione); 1854, *Mondovì* (liquidazione); 1891, Alba; 1900, Mondovì ed Ivrea; 1902 Saluzzo; 1906, Fossano. Due di queste Ivrea e Mondovì, presero il posto di altre messe in liquidazione.

La massima parte dei 14 Istituti esistenti trovasi in provincia di Cuneo (Cuneo, Bra, Alba, Savigliano, Saluzzo, Mondovì e Fossano); 2 in quella di Alessandria (Alessandria ed Asti); 3 in quella di Torino (Torino, Pinerolo ed Ivrea), e 2 in quella di Novara (Vercelli e Biella). In quest'ultima provincia, raccoglie depositi anche la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, mediante 10 filiali.

Tra le casse piemontesi, Torino e Cuneo hanno origine comunale; di molte l'istituzione nacque e fu promossa dai Monti di Pietà, come Bra, Savigliano, Pinerolo, Alba e Fossano; in alcune, ad un legato o donazione privata si è sovrapposta poi l'azione municipale, come per Alessandria e Biella; in altre, questa si connette ed unisce alla forma anonima, come ad Asti e Vercelli. Soltanto e recenti, Mondovì, Ivrea e Saluzzo, sono sorte con la forma anonima pura; tuttavia anche a Mondovì il Comune ha rilevante parte nella nomina del Consiglio di amministrazione.

L'impiego generalmente preferito è ormai per consuetudine quello in titoli, sopra tutto nelle Casse maggiori; fra queste è tuttavia notevole ad Asti ed a Vercelli il largo investimento cambiario, che manca totalmente a Torino, e quasi del tutto a Pinerolo.

In genere, quasi tutte le Casse del Piemonte possono dirsi benemerite verso l'agricoltura; si sono più segnalate per speciali provvedimenti quelle di Alessandria, Asti, Bra, Cuneo, Savigliano ed Alba. Notevole a vantaggio delle industrie è l'azione spiegata dalla Cassa di Bra, e, più specialmente, da quella di Vercelli.

Per le elargizioni a scopo di beneficenza, si distinguono sopra tutte Torino, Vercelli, Cuneo, Asti, Bra ed Alessandria.

Le Casse cadute in liquidazione furono, come già si è detto, *Novi Ligure*, *Chieri*, *Ivrea* e *Mondovì*. Trascurando *Novi Ligure*, che ebbe breve vita (6 maggio 1871-2 novembre 1884) e scarsa importanza, giova accennare sommariamente alle altre.

Chieri. — Cominciò ad operare il 6 luglio 1851; durò più di 40 anni, venendo posta in liquidazione il 4 novembre 1891; arrivò abbastanza presto ad una certa importanza e nel 1880 aveva già circa 613,000 lire di depositi; quando fu posta in liquidazione, il credito dei depositanti ammontava a L. 775,582.

Ivrea — Iniziò le operazioni il 1º luglio 1844, e visse 49 anni, venendo posta in liquidazione il 30 marzo 1893. Nel 1860 i depositi toccavano le L. 612,000, ma il decennio successivo portò all'Istituto una rapidissima quanto effimera espansione; l'esercizio 1890 chiudeva con circa L. 14,405,000 di depositi, e quando nel 1893 cominciò la liquidazione, il credito dei depositanti era pur sempre di L. 12,787,944. La liquidazione ebbe sorti insolitamente buone: in 12 anni fu ricuperato e distribuito il 100 % del capitale.

Mondovì — Sorta col 1º febbraio 1874, cadeva dopo 22 anni in liquidazione il 23 febbraio 1896. I depositi affluirono in grande numnro ai suoi inizi, tanto che già nel 1880 raggiungevano L. 1,672,000 e nel 1890 L. 2,303,000: le operazioni disgraziate (specie in acquisti di titoli comunali) portarono un eccesso di rimborsi, e quando la liquidazione cominciò, il credito dei depositanti era ridotto a L. 1,734,000.

Liguria.

Benchè la Cassa di Risparmio di Genova non sia la più antica delle Casse liguri, essendo preceduta, in ordine di fondazione, da quelle di Savona e di Spezia, pure di gran lunga oltrepassa le altre come importanza.

L'ordine di fondazione delle Casse liguri, è il seguente: 1840, Savona ; 1842, Spezia ; 1846, Genova ; 1857, Chiavari ; 1865 *Chiavari* (liquidazione) : tutte sono in provincia di Genova, e nessuna in quella di Portomaurizio, Due, Genova e Spezia, sono sorte presso i rispettivi Monti di Pietà; altre due, Chiavari e Savona, originarono dal Comune unito con Società locali di incremento cittadino. Nell'amministrazione di tutte, il Comune ha parte esclusiva o preponderante; nessuna è nota con le forme, comuni nell'Italia centrale, della società anonime.

Le Casse liguri non hanno esercitato con forme particolari un'azione diretta a favorire l'agricoltura o l'industria; anzi può dirsi in genere che l'influenza della maggiore di esse, Genova, è stata, come istituto di credito, assai poco sensibile, ciò che si spiega forse colle peculiari e precarie condizioni locali.

Sopratutto è da notare la scarsa parte data alle erogazioni di beneficenza, pur tenendo conto che alle opere di previdenza non è mancato il concorso della Cassa genovese.

Le Casse di Savona e di Spezia hanno passato come si dirà a suo luogo, un momento men lieto; ma un solo istituto ligure è caduto in liquidazione, cioè la Cassa di *Sarzana*. Essa cominciò ad operare il 20 febbraio 1865; e la sua fortuna fu assai rapida, tanto che alla fine del 1880 i depositi erano di poco inferiori a L.3,900,000, e alla chiusura del 1890 superavano L.5,552,000. Quando fu posta in liquidazione il 10 marzo 1892, dopo 27 anni di esistenza, il credito. dei depositanti era ridotto a L. 4,405,556, e nei 14 anni trascorsi il capitale di esso è stato rimborsato al 100 %.

Lombardia.

Fra i tre Istituti autonomi esistenti in Lombardia, la Cassa di risparmio delle provincie lombarde sovrasta talmente le altre che le cifre delle altre possono dirsi una lieve amplificazione, e per alcune una ripetizione di quelle riferentisi alla sola Cassa di Milano. Essa è la più antica, essendo sorta nel 1823, l'anno successivo alla fondazione delle prime Casse venete, e conta quindi fra le più vecchie istituzioni italiane, mentre quella di Vigevano nasceva nel 1857, e quella di Voghera nel1859. Queste due trovansi entrambi nella provincia di Pavia, nella quale operano inoltre 6 filiali della Cassa Milanese. La sola Cassa di Voghera è sorta in forma di società anonima; benchè rimanga sotto la sorveglianza del Comune; quella di Vigevano venne fondata mediante lasciti e dotazioni private, ed è governata dall'amministrazione di una locale opera pia; quella di Milano nacque per iniziativa del Governo austriaco e la Commissione centrale di beneficenza che l'amministrazione è nominata dai Consorzi provinciali di Lombardia e da quello comunale di Milano, oltre al presidente ed al vice-presidente che sono di nomina governativa.

La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde supera in maniera rilevantissima tutte le altre del Regno per l'entità del

capitale amministrato. Benchè a grande distanza, tuttavia anche le altre due Casse autonome lombarde hanno importanza e cioè Voghera e Vigevano.

L'operazione preferita dalla Cassa di Milano è l'acquisto di titoli; però i mutui ipotecari, e da pochi anni a questa parte anche il portafoglio cambiario, raggiungono vaste proporzioni, mentre figurano soltanto al quarto posto i mutui chirografari. La Cassa di Vigevano preferisce assolutamente i titoli ed esclude le cambiali; quella di Voghera i titoli e specialmente i conti correnti attivi, pur avendo largo movimento cambiario.

L'azione spiegata dalla Cassa di Milano a vantaggio dell'agricoltura ed a favore dell'industria della seta è stata larga e svariata: nel campo industriale è considerevole anche la parte avuta dalla Cassa di Voghera.

Nessun Istituto autonomo lombardo risulta messo in liquidazione. Giova ricordare che la Cassa di Risparmio di Lombardia ha raccolto e raccoglie depositi per mezzo delle sue filiali anche nelle provincie finitime del Veneto e del Piemonte.

VENETO.

Nel 1822 si aprivano per iniziativa del Governo austriaco le prime Casse venete, che furono altresì, in ordine di data, le prime italiane. Furono così istituite quelle di Padova, *Udine* (chiusasi nello stesso anno), Rovigo, *Monselice* (presto essa pure cessata), Castelfranco Veneto, e poi Venezia. Altre furono fondate più tardi e nel 1856 un nuovo Istituto oggi fiorentissimo riprese in Udine il nome dell'antica Cassa. Sono oggi undici le Casse venete seguentesi in quest'ordine di data:

1822: Castelfranco, Padova Rovigo, Venezia;
1864: Verona;
1876: Udine, Ficarolo;
1878: Badia, Polesine, Legnago;
1885: Massa Superiore;
1890: Monselice.

Una di queste Casse è nella provincia di Udine, una in quella di Venezia, due in quella di Verona, una in quella di Treviso, due in quella di Padova, e quattro in quella di Rovigo.

Le provincie di Vicenza e Belluno non hanno alcun Istituto autonomo. Conviene aggiungere che nella provincia di Vicenza la Cassa di Verona ha una propria filiale, come pure in provincia di Treviso, e che in quest'ultima agisce altresì una filiale della Cassa di Milano.

Alcune delle Casse venete figurano fra i primari istituti italiani. Quasi tutte le Casse venete, anzi tutte le più importanti di esse, appartengono al tipo *comunale*; hanno, cioè, dal Comune una più o meno larga dipendenza; tali Verona, Venezia, Padova, Udine, Rovigo, Legnago e Castelfranco, le quali tutte, salvo Udine, sono state originariamente connesse o consociate ai locali Monti di pietà. Due istituti del Polesine ed uno nel Padovano appartengono ad altro tipo, che trova riscontri nella vicina Romagna, e furono fondati da Società operaie, e da queste dipendono: sono Badia Polesine, Massa Superiore e Monselice. Una Cassa soltanto ha la forma di Società anonima, che è quella normale e comune nell'Italia centrale, ed è la Cassa di Ficarolo.

Quanto agli impieghi, benchè l'investimento in titoli eguagli ormai in complesso la metà dei depositi, può tuttavia dirsi che i mutui ipotecari e quelli sotto forma chirografaria, ai Comuni ed altri corpi morali trovino larghissima simpatia; emerge specialmente per quest'ultima forma Verona, e per la prima Verona stessa, Padova e Venezia. In cambiali investono predominantemente le loro attività gli istituti minori sopra tutto quelli del Polesine, è più notevole come entità di somma il portafoglio di Venezia anzitutto, poi di Verona e Padova, e quindi di Rovigo ed Udine.

A favore dell'agricoltura hanno dato opera quasi tutte le Casse venete, e con particolari provvedimenti l'hanno sopratutto aiutata quelle di Padova e Verona, e quindi quelle di Udine e Rovigo.

Meno caratteristica è l'azione esplicata a vantaggio delle industrie.

Nessuna Cassa di risparmio nel Veneto risulta posta in liquidazione.

EMILIA.

Nell'Emilia le Casse attualmente esistenti sono 22: delle quali 8 in provincia di Bologna (Bologna, San Giovanni Persiceto, Bagni della Porretta, Castiglione dei Pepoli, San Giorgio di Piano, Zola Predosa, Castel d'Argile e Castelmaggiore); 7 in provincia di Modena (Modena, Carpi, Mirandola, Vignola, Sassuolo, Spilimberto e Concordia); 5 in provincia di Reggio Emilia (Reggio, Novellara, Boretto, Brescello e Correggio) ed infine una in ciascuno dei capiluoghi delle provincie di Parma e di Piacenza. Una Cassa andò nel 1890 in liquidazione, ed è quella di *Correggio*, alla quale sottentrò altra dello stesso nome.

Nell'ex-ducato di Modena, la prima Cassa istituita fu quella di Carpi, alla quale presto seguì quella di Modena. Le Casse di Parma e Piacenza iniziarono le operazioni solo sotto il Governo italiano ma l'Istituto più antico dell' Emilia è quello di Bologna. L' ordine delle rispettive date di fondazione è il seguente:

1837, Bologna;
1843, Carpi;
1846, Modena;
1652, Reggio;
1860, Parma;
1861, Piacenza;
1864, Mirandola e Sassuolo;
1865, Novellara e Boretto;
1866, *Correggio* (liquidazione);
1870, Brescello;
1871, Vignola;
1873, Concordia;
1874, Spilamberto;
1876, San Giov. Persiceto;
1883, Zola Predosa;
1885, Bagni della Porretta e San Giorgio di Piano;
1887, Castiglione dei Pepoli e Castel d'Argile;
1891, Porreggio (*nuova*);
1903, Castelmaggiore.

Nella provincia di Bologna, tutti gli Istituti hanno assunto sul sorgere la forma anonima, e le più forti (Bagni Porretta, Castiglione Pepoli, San Giorgio di Piano, Zola, Castel d'Argile e Castelmaggiore), furono promosse dalla Cassa di Bologna; nessuno di esse ha dipendenze da altri Enti. La Cassa di Parma ebbe origine dal Governo ducale ed è governata da un Consiglio che è nominato dal Comune, dalla Provincia, dalla Giunta provinciale e dalla Camera di Commercio. Quella di Piacenza, originata dal Monte di Pietà, è retta da un Consiglio nominato dalla Provincia, dal Comune, dalle Camere di commercio e dal Comizio agrario. Quella di Reggio, sorta essa pure dal Monte di Pietà, è amministrata dalla stessa Commissione che amministra il Monte. Tutte le altre che trovansi nelle provincie di Modena e di Reggio Emilia, hanno più o meno stretta dipendenza dai Comuni, dai quali furono promosse, compresa Concordia che provenne da trasformazione del monte frumentario.

L'impiego preferito dai minori Enti è quello cambiario ed anche spesso i conti correnti attivi: tra i maggiori, Parma soltanto ha un portafoglio che supera come entità la somma investita in titoli. Anche Piacenza e Modena, ma sopratutto Bologna, investono somme ragguardevoli nelle sovvenzioni cambiarie; però l'impiego in titoli è quello più preferito. Reggio Emilia invece preferisce i mutui ipotecari ai titoli ed esclude le cambiali in modo assoluto. Ragguardevole è altresì l'investimento in mutui chirografari a Comuni e Corpi morali, benchè piuttosto stazionario in complesso dal 1890 in poi; è specialmente notevole a Modena, Piacenza, Bologna e Reggio.

Quasi tutte le Casse emiliane hanno favorito largamente l'agricoltura, forse più che in qualunque altra regione d'Italia: è notevole sopra tutto in questo campo la parte presa dagli Istituti maggiori, e segnatamente da Bologna, Piacenza, Parma, Modena e Reggio. Nè deve trascurarsi l'impulso da esse dato all'industria, specialmente da parte delle Casse di Reggio e Carpi.

Un solo Istituto emiliano andò in liquidazione e fu la Cassa di *Correggio*. Sorta nell'aprile 1866, raggiunse una discreta importanza, tanto che i depositi alla fine del 1880 superavano L. 629,000 e, quando 10 anni dopo fu posta in liquidazione, raggiungevano L. 815,092.

Romagna.

L'ordine cronologico di fondazione delle Casse romagnole risulta il seguente:

1839, Ferrara e Forlì;
1840, Ravenna;
1841, Rimini (*Faenza*, cessata);
1842, Cesena, Savignano di Romagna (*Sant'Arcagelo di Romagna*, cessata);
1845, Lugo;
1855, Imola;
1856, Veracchio;
1857, Massalombarda;
1859, Cento;
1861, Medicina;
1864, *Meldola* (liquidazione);
1865, *Argenta* (cessata);
1873, *Bondeno* (liquidazione);
1874, Copparo.
1875, Longiano;
1877, Morciano di Romagna;
1881, San Clemente;
1882, Gatteo;

Sono quindi in totale 17 Istituti esistenti, mentre 5 sono andati in liquidazione. Dei 17, si trovano 9 in provincia di Forlì (Forlì, Rimini, Cesena, Morciano, Verucchio, San Clemente, Savignano, Gatteo e Longiano), 3 in quella di Ferrara (Ferrara, Cento e Copparo), 3 in quella di Ravenna (Ravenna, Lugo e Massalombarda) e 2 in quella di Bologna (Imola e Medicina).

Tutte queste Casse furono istituite con la forma anonima e non hanno dipendenze di sorta da altri enti; fanno eccezione i piccoli Isticuti di San Clemente e Gatteo, derivati dalla trasformazione di Monti frumentari e dipendenti dai rispettivi Comuni, e di Marciano, istituita (come altre ormai andate in liquidazione) della locale Società operaia che l'amministrava direttamente.

L'impiego generalmente preferito da tutti questi Istituti è quello cambiario.

L'agricoltura ebbe largo incoraggiamento dalle Casse di Romagna, e specialmente da Ferrara, Imola, Ravenna, Rimini, Forlì, Cesena e Lugo; all'industria portarono il loro contributo, non sempre con esito felice, le Casse di Forlì, Ferrara, Lugo ed altre minori.

La vita di queste istituzioni in Romagna si svolse attraverso vicende numerose e non tutte liete, anche i maggiori Istituti non ne furono esenti, e Forlì, Cesena, Lugo, per tacere di altri, traversarono pericolosi momenti. Cinque Istituti caddero in liquidazione senza parlare delle vicende di Bagnacavallo anteriori alla vigente legge sulle Casse di risparmio: essi furono in ordine di importanza: *Faenza*, *Argenta*, *Sant'Arcangelo di Romagna*, *Bondeno* e *Meldola*.

Faenza, tra le più antiche Casse romagnole essendo stata istituita nel 1841, fu pure per lungo tempo fra le più considerevoli e fiorenti; nel 1886 già i depositi superavano di non poco i 3 milioni di lire e, quando cessarono le operazioni, il credito dei depositanti fu stabilito in L. 4,134,170. La liquidazione, iniziata il 16 aprile 1896, fu chiusa relativamente in breve tempo, il 16 marzo 1901, distribuendosi in tutto il 60 %.

Argenta, cominciò le operazioni il capodanno del 1865, e le cessò il 25 settembre 1890. I depositi avevano raggiunto quasi il loro massimo appunto in tal momento, e furono stabiliti in L. 333,170; la liquidazione chiusa nel 1904 distribuì il 65 %.

Sant'Arcangelo di Romagna, fondata nel 1842, raggiungeva nel 1890 circa L. 304,000 di depositi, ma la liquidazione cominciò difatti poco dopo, seguendo ad un transitorio compromesso coi depositanti. Quando fu dichiarata la liquidazione regolarmente il 29 settembre 1904, i depositi si erano ridotti a sole L. 6,500: la liquidazione fu quindi brevissima e si chiuse nel settembre 1905 pagandosi integralmente depositanti, capitali ed interessi, al 100 %.

Bondeno, istituita nel 1873, ebbe scarsa importanza e i depositi raramente e di poco superarono le L.150,000 nella sua vita che terminò il 29 agosto 1893: il credito dei depositanti era allora di L. 145,000 e fu distribuito su questo il 70 %.

Meldola, istituita nel gennaio 1864, fu posta in liquidazione il 9 agosto 1896 dopo un lungo periodo di decadenza: veramente non raggiunse mai qualche entità; ma i depositi che nel 1880 superavano L. 133,000, erano già nel 1890 ridotti a 68,000, e quando nel 1896 cominciò la liquidazione diminuirono fino a ridursi a L. 30,138.

Toscana.

Il gruppo delle Casse toscane, mentre è il più importante come numero di floridi e potenti Istituti, è anche il più omogeneo, avendo questi Istituti un' origine ed un andamento press'a poco comune. La prima Cassa fondata nel Granducato fu quella di Firenze, la quale è anche fra le primissime per antichità in Italia, e la terza del Regno per entità di capitali amministrati. Seguirono parecchie a breve distanza di tempo, come sue affiliate.

In generale tutte le Casse dell'ex Granducato sorsero come Società anonime, affiliate a quella di Firenze; dalla quale successivamente si affrancarono: formano unica eccezione Siena, la quale ebbe principio nel Monte dei Paschi e solo da pochi anni ebbe autonomia, e Volterra di recente origine, la quale derivò da iniziativa del locale Monte Pio. Non hanno avuto mai affiliazione a Firenze le due Casse sorte fuori del Granducato, cioè Lucca nel già ducato di Lucca, e Carrara nel già ducato di Modena.

Tutte dunque hanno forma anonima e sono indipendenti da altri enti, salvo Siena, governata dall'amministrazione del Monte dei Paschi, Volterra, la cui amministrazione è nominata dal Comune, e Carrara fondata dal Duca di Modena e che ha un Consiglio di amministrazione interamente di nomina governativa. L' ordine di data della fondazione è il seguente:

1829, Firenze;
1830, Prato e San Miniato;
1831, Pistoia;
1832, Modigliana;
1833, Siena;
1834, Pisa;

1835, Lucca;
1836, Livorno;
1840, Pescia;
1843, Carrara;
1844, Arezzo;
1866, Cortona;
1893, Volterra.

Di questi 14 Istituti, cinque sono in provincia di Firenze (Firenze, Pistoia, Prato, San Miniato e Modigliano), due per ciascuno delle provincie di Lucca (Lucca e Pescia), Pisa (Pisa e Volterra) e Arezzo (Arezzo e Cortona), uno in ciascuna delle provincie di Livorno (Livorno) Massa Carrara (Carrara) e Siena (Siena). Mancano istituti autonomi nella sola provincia di Grosseto; però in questa, come anche per tutta la provincia senese, si trovano agenzie e filiali della Cassa di Siena, ed altre affiliate della Cassa centrale di Firenze sono sparse in varie delle provincie toscane.

Quanto agli impieghi generalmente i titoli, e poi i mutui ipotecari, hanno la maggiore preferenza; solo a Siena mancano i mutui ipotecari, che invece sono direttamente accordati dal Credito fondiario e dal Monte dei Paschi. Il portafoglio è l'investimento preferito soltanto ad Arezzo, mantenendosi però in proporzione moderata con gli altri impieghi, e così anche a Carrara ed a Volterra. E' tuttavia notevole l'investimento cambiario di Siena, Pisa, Pistoia e Prato; mentre è scarso a Firenze, scarsissimo a Lucca ed inesistente a Livorno.

La cura dell'agricoltura è antica tradizione toscana, e ad essa non hanno mancato i locali istituti; sono sopratutto degne di menzione in questo campo le Casse di Siena, di Firenze e di Prato. Alla industria è mancata una notevole partecipazione.

Nessun istituto toscano risulta che sia stato posto in liquidazione.

Marche.

Un quarto delle Casse italiane trovasi nelle Marche, e nessuna altra regione abbonda così di piccoli Istituti, i quali nel complesso hanno buon numero di tratti comuni, tali da distinguerli da quelli

di altre regioni. La maggior parte risalgono al periodo fra il 1860 ed il 1880, ma non ne mancano di più antichi, il primo essendo stato Pesaro nel 1840. Attualmente 48 Istituti sono ancora in vita, ed 8 andati in liquidazione. Il loro ordine di fondazione è il seguente:

1840, Pesaro;
1841, *Senigallia* (liquidazione);
1842, Ascoli;
1843, Fano;
1844, Camerino;
1845, Macerata e Cingoli;
1846, Jesi e Fabriano;
1847, Pergola;
1848, Apiro;
1853, *Chiaravalle* e *Urbino* (liquidazione);
1856, Cagli ed Ostia;
1858, Fermo, Osimo, Corinaldi; *Fossombrone* (liquidazione);
1860, Caldarola, Filottrano (*Staffolo*, cessata);
1862, Loreto, Amandola (*Urbania*, liquidazione);
1865, Montottone;
1666, Sant'Agata Feltria;
1667, Recanati ed Arcevia;
1871, Ancona;
1872, Piobbico;
1873, Tolentino e Cupramontana;
1874, Falerone, Montecarotto, Ostravetere, Carpegna, San Lorenzo in campo (*Serra dei Conti*, cessata);
1875, (*Orciano di Pesaro* cessata);
1876, Offida;
1877, Treia;
1878, Sant'Elpidio a Mare e Maiolati;
1879, Poggio San Marcello;
1880, Castelleone di Suasa;
1881, Mondavio;
1882, Castelplanio e Pollenza;
1883, Appignano;

1884, Matelica e Loro Piceno;
1889, Castelfidardo;
1891, Mogliano Marche;
1896, Senigallia (*nuova*);
1904, Fossombrone (*nuova*).

Le due più recenti hanno preso il posto delle vecchie Casse di Senigallia e Fossombrone andate in liquidazione.

La provincia che conta maggior numero di Istituti è Ancona con 18; segue Macerata con 13, Pesaro con 10 ed Ascoli con 7.

In generale la forma nella quale sono sorte le Casse marchigiane è quella della Società anonima, senza veruna dipendenza da altri enti, anche quando il Comune abbia contribuito a promuoverle. Le eccezioni si dividono in due gruppi: il primo comprende le Casse sorte per trasformazione di Monti Frumentari e dipendenti amministrativamente dal Comune o dalla Congregazione di Carità; vi appartengono Castelfidardo, Castelplanio, Maiolati, Poggio San Marcello, Appignano, Loro Piceno, Matelica, Mogliano Marche, Pollenza; talune sono bensì nate col concorso della trasformazione di Monti frumentari, ma hanno forma di Società anonime ed amministrazione assolutamente indipendente, e sono Montottone e Piobbico. Il secondo gruppo è formato da Casse fondate da Società operaie, le quali hanno conservato parte nell'amministrazione, e comprende: Castelleone di Suasa ed Ostravetere; benchè promosse esse pure da Società operaie, Arcevia, Recanati e Treia hanno la forma anonima pura. Infine, la Cassa di Loreto, pur avendo la forma di Società per azioni, lascia parte nell' amministrazione al Comune ed alla Santa Casa.

L'impiego preferito da quasi tutte le Casse marchigiane è quello cambiario; anche i conti correnti attivi hanno così largo favore da essere quasi caratteristici di questa regione.

Generalmente l'aiuto dato all'agricoltura dalle Casse marchigiane non è uscito dalle forme del credito ordinario; fanno però eccezione con l'istituzione di speciali provvisioni le Casse di Ascoli, Fabriano, ed, in minor misura, Treia, Macerata e Loro Piceno.

A parte le otto cessate delle quali si farà cenno fra breve, varie ancora delle Casse marchigiane traversarono crisi gravi e peri-

colose, tra le altre, per limitarsi a casi abbastanza recenti Loreto, Sant'Elpidio a Mare, Cagli, Castelfidardo, Corinaldo.

Le Casse cadute in liquidazione sono, come già si è detto, in numero di 8, cioè, in ordine di importanza: *Senigallia, Urbino, Fossombrone, Urbania, Chiaravalle, Serra dei Conti, Orciano* e *Staffolo.*

Tralasciando queste tre ultime, le quali ebbero entità meno che minima, soffermiamoci per poco sulle altre.

Senigallia, sosta sulla fine del 1841, raggiunse uno sviluppo molto considerevole, ponendosi fra i primari istituti della regione; i depositi che nel 1880 già salivano a L. 2,450,000, nel 1890 toccavano L. 2,867,000 e, quando cessarono le operazioni il 21 novembre 1894, raggiungevano L. 3,056,000.

Urbino sorta nel luglio del 1853, fu posta in liquidazione il 2 novembre 1899; i depositi avevano raggiunto nel 1890 L. 2,052,000, ma quando cessarono le operazioni erano già ridotti a L. 1,285,565.

Fossombrone, cominciò le operazioni col 1° gennaio 1858; raggiunse una notevole importanza ed i depositi da L, 522,000 nel 1880 erano saliti a L. 1,375,000 nel 1890. Avvenne verso il 1896 una prima crisi: il pericolo parve scongiurato per il momento, e con sacrificio dei depositanti si potè procedere alcuni anni ancora; frattanto i depositi diminuivano ed alla chiusura del 1900 erano ridotti a L. 527,000. Finalmente apparve inevitabile la liquidazione che fu decretata nel marzo 1904.

Urbania, sorta nell'ottobre 1862 fu messa in liquidazione il 25 ottobre 1895. In tal epoca, i depositi si erano ridotti a L. 299,589 dopo avere raggiunto L. 338,000 nel 1880 e L. 482,000 nel 1890.

Chiaravalle, durò dal 17 gennaio 1853 al 17 gennaio 1900: i depositi che arrivarono a L. 119,000 nel 1880 e 257,000 nel 1890, si riducevano all'apertura della liquidazione a L. 62,443.

UMBRIA.

Sembra che la prima Cassa fondata nell'Umbria sia stata quella di *Spoleto* che sorse nel 1837, e fu posta in liquidazione nel 1895. Delle 9 che attualmente ancora esistono la più antica è Rieti, la quale, anche nel 1845, cominciò ad operare nel febbraio successivo, seguita

a pochi mesi di distanza da Terni che già funzionava negli ultimi giorni del 1846.

L'ordine di fondazione delle Casse usate è il seguente:

1837, (*Spoleto* liquidazione);
1845, (*Gubbio* cessata);
1846, Rieti e Terni;
1850, (*Sigillo* e *Spello* cessate);
1853, Orvieto;
1855, Città di Castello;
1857, Foligno;
1858, (*Norcia*, liquidazione);
1864, (*Umbertide*, cessata);
1870, (Amelia *cessata*);
1872, Narni;
1875, (*Assisi* cessata);
1886, Gualdi Tadino;
1891, Cascia;
1896, Spoleto (*nuova*).

Molte quindi e cioè ben 8 sono le cadute, senza contare Perugia che si trasformò in Banca Popolare. L'ultima nata, Spoleto, ha preso il posto dell'antica andata in liquidazione.

Tutte le Casse dell'Umbria sono sorte con la forma delle Società per azioni, anche dove (per esempio, a Terni) il Comune ebbe parte a promuoverla; esse non hanno dipendenza da ente alcuno. Eccezione unica è fatta dal piccolo Istituto di Cascia che, in epoca relativamente recente, originò dal Monte frumentario ed è amministrato dalla Congregazione di Carità.

L'impiego preferito nella maggior parte degli Istituti è stato sempre quello cambiario; solo Rieti e Terni preferiscono i titoli ma mentre a Rieti l'investimento cambiario viene anche dopo quello ipotecario, Terni impiega in cambiali poco meno della somma investita in titoli.

L'agricoltura fu costantemente favorita dalle principali Casse umbre; sono molto interessanti le prove dello speciale credito agrario tentate dalla benemerita Cassa di Terni, ed è anche notevole in questo campo l'azione di Città di Castello e di Rieti. Alle locali

industrie hanno particolarmente giovato i tre già detti Istituti e quello di Foligno.

Per le elargizioni si distinguono, più che le altre, le quattro Casse ora nominate: si osserva che quelle di Rieti, di Terni, e di Città di Castello si sono rivolte più particolarmente ad opere di pubblica utilità che alla beneficenza propriamente detta.

Le Casse poste in liquidazione furono come già si disse, *Spoleto, Gubbio, Sigillo, Spello, Norcia, Umbertide, Amelia* ed *Assisi.*

Spoleto, la più antica delle Casse umbre, sorta col 1837, andò in liquidazione, dopo un'agitata esistenza, il 31 gennaio 1895.

Gubbio, nata nel 1845, non raggiunse che una mediocre importanza: nel 1890 aveva tanti depositi per L. 371,000 e quando andò in liquidazione, il 3 dicembre 1899, per L. 316,633, la somma capitale fu interamente rimborsata grazie al disinteresse dell'amministrazione, facente capo al conte G. M. Della Porta che, con signorile larghezza, rimborsò del suo tutti i creditori. Così in brevissimo tempo la liquidazione fu chiusa nell'aprile 1901.

Sigillo, durò sino al 30 novembre 1893 e non raggiunse mai L. 300,000 di depositi. Si rimborsò l'80 % del capitale.

Spello, ebbe scarsissima importanza; il credito dei depositanti era di circa L. 86,000. La liquidazione fu chiusa pagandovi il 60 %.

Norcia, cominciò ad operare sulla fine del 1858 e la sua vita terminò il 19 giugno 1902.

Umbertide, ebbe relativamente breve esistenza (dal 1864 al 1887) e poca entità; il credito dei depositanti, all'inizio della liquidazione, che si è da tempo chiusa, era di L. 138,203.

Amelia. L'importanza di Amelia era addirittura minima e la liquidazione avvenne di fatto prima ancora che fosse ufficialmente dichiarata; effettivamente il credito dei depositanti da L. 84,000 nel 1890 era disceso a L. 5,599 quando si iniziò la liquidazione il 14 gennaio 1900.

Assisi, cominciò ad operare nel 1665 e terminò il 13 marzo 1891. Il credito dei depositanti a liquidazione cominciata ascendeva a L. 43,343.

Lazio.

Negli ex-Stati pontifici, quella di Roma fu la prima Cassa di Risparmio istituita nell'anno 1836; essa è perciò fra le più antiche italiane, come è, dopo Milano, la più importante per entità di capitali amministrati.

Le Casse del Lazio, favorite dalle autorità ecclesiastiche, crebbero presto di numero ed oggi sono 13; mancano affatto nella regione piu meridionale (circondario di Frosinone).

L'ordine cronologico di fondazione è il seguente:

1836, Roma;
1847, Civitavecchia;
1854, Viterbo;
1859, Civita Castellana;
1862, Velletri e Tivoli;
1866 Ronciglione;
1856, Orte;
1877, Palombara Sabina;
1873, Bagnorea e Sutri;
1882, Acquapendente;
1904, Capranica.

Tutte, senza eccezione, vennero istituite in forma di società per azioni, e nessuna ha dipendenza da altri enti. Oltre alle 13 Casse sono nel circondario di Viterbo (Acquapendente, Bagnorea, Capranica, Civita Castellana, Orte, Ronciglione, Sutri e Viterbo).

La Cassa di Roma ha costantemente omesso l'impiego cambiario; oltre metà delle sue disponibilità è costituita da titoli. Anche la Cassa di Velletri preferisce ormai i mutui ipotecari al portafoglio. Tutte le altre Casse minori investono quasi esclusivamente in cambiali e talvolta in conti correnti attivi.

A parte i non felici tentativi della Cassa di Velletri, quella di Roma può dirsi benemerita della locale agricoltura.

Nessuna Cassa del Lazio fu posta in liquidazione.

MEZZOGIORNO.

Benchè non mancassero sotto il Governo Borbonico tentativi diretti ad istituire qualche Cassa di risparmio nel Regno delle due Sicilie, a somiglianza di quelle che fiorivano già nelle altre regioni italiane, pure tutto si limitò a progetti che non ebbero pratica attuazione; solo Istituto che ebbe origine in quei tempi fu quello di Melfi (1856) con carattere di Cassa agraria, che si mutò poi in Cassa di risparmio, e finalmente andò in liquidazione; altre Casse erano, come si disse, in progetto, ma sorsero soltanto sotto il Governo Italiano. Ecco in ordine di data l'elenco degli Istituti, compresi quelli scomparsi:

1856, (*Melfi*, liquidazione);
1862, Napoli, Cosenza, Aquila, Salerno;
1864, (*Barletta* ed *Aversa* liquidazione);
1866, Chieti e Marsiconuovo;
1867, (*Molfetta* e *Tramonti*, liquidazione);
1868, Piedimonte d'Alife;
1869, (*Caserta*, liquidazione);
1870, Casamassima e Cassano Murge;
1871, Nereto (*Capua*, liquidazione);
1872, Campobasso;
1874, Loreto Aprutino (*Mercato San Severino* e *Valle della Lucania*, liquidazione);
1876, Isernia, Guardiagrele;
1877, (*Trinitapoli*, liquidata);
1878; Santeramo in Colle;
1880, Andria, Lucera, Bacucco;
1881, Notaresco e Moliterno;
1882, Forino;
1885, Muro Lucano, Città S. Angelo;
1888, Atri;
1889, Civitella Casanova;
1899, Barletta (*nuova*).

Barletta ha preso il posto della vecchia Cassa. Sono, quindi, in tutto 26 Istituti esistenti, mentre 10 sono andati in liquidazione.

I 26 Istituti esistenti così si dividono per regione:

Abruzzi e *Molise*. — Aquila, Chieti, Nereto, Atri, Guardiagrele, Loreto Aprutino, Isernia, Notaresco, Civitella Casanova, Città S. Angelo, Bacucco, Campobasso.

Terra di Lavoro e *Principati*. — Salerno, Piedimonte d'Alife, Torino.

Puglie e *Basilicata*. — Andria, Marsiconuovo, Barletta, Cassano Murge, Lucera, Moliterno, Muro Lucano, Sant'Eramo in Colle, Casamassima.

Calabria. — Cosenza.

A questi 25 va aggiunta la Cassa di Risparmio del Banco di Napoli che opera in tutte le provincie del Mezzogiorno e nell'isola di Sardegna.

Quasi tutte le Casse meridionali derivano dalla trasformazione dei Monti frumentari e dipendono dai Comuni rispettivi, i quali ne nominano i Consigli di amministrazione.

Quanto agli impieghi, può dirsi che tutti i minori Istituti impiegano le disponibilità quasi esclusivamente in cambiali e talora in prestiti sopra pegno. La Cassa del Banco di Napoli non può praticare invece altri investimenti all'infuori di quelli in titoli ed in conto corrente col Banco di Napoli, ovvero nelle speciali operazioni del credito agrario. Hanno notevole investimento in titoli: Aquila, Salerno, Piedimonte d'Alife e Guardiagrele.

Dieci Istituti, come si disse, furono posti in liquidazione dalla legge del 1888 in poi e fra questi tre di notevole importanza dei quali diamo qualche cenno.

Barletta, iniziò le operazioni il 1º gennaio 1864 e le cessò il 22 settembre 1894. Nei 30 anni della sua vita ebbe varia e spesso felice fortuna, resistè a numerose crisi e non sarebbe certamente caduta se una minore insipienza si fosse trovata nei suoi registri; ad attestare la sua passata proprietà basterà il dire che i depositi raggiungevano L. 1,822,000 nel 1880, L. 5,454,000 nel 1890 e L. 6,053,196, quando cominciava la liquidazione.

Aversa, cominciò le operazioni lo stesso giorno di Barletta, il 1º gennaio 1864, ed a pochi anni di distanza, ebbe la medesima sorte, essendo stata posta in liquidazione il 2 agosto 1897. Essa

pure raggiunse una considerevole entità, dimostrata dall'affluenza dei depositi che superavano L. 805,000 nel 1880 e L. 2,515,000 nel 1890; però, quando la liquidazione cominciò si erano ridotti a L. 1,084,206.

Caserta, fondata nel gennaio 1869 entrò in liquidazione il 7 aprile 1892. Anche questo Istituto era divenuto abbastanza considerevole, specie tra il 1880 e il 1890, infatti il credito dei depositanti, che al 1880 era di sole L. 232,000, raggiungeva invece L. 1,109,000 alla chiusura del 1890. Quando però cessarono le operazioni era ridotto a L. 791,227. La liquidazione è stata chiusa al 21 aprile 1905, dopo essere durata 13 anni e non ha potuto distribuire più del 52 %.

Sardegna.

In Sardegna solo la Cassa del Banco di Napoli raccoglie depositi a risparmio. Tre Istituti operavano in Sardegna; ma ora non esistono più. Diamo in proposito qualche cenno.

Tutte e tre le Casse di risparmio sarde furono fondate nel 1845, ed ebbero Sede in Cagliari, in Sassari ed in Alghero. Per prima fu messa in liquidazione *Alghero* nel 1880; essa aveva mediocre importanza non avendo mai superato le L. 250,000 di depositi. Seguì *Cagliari*, posta in liquidazione il 1° dicembre 1889. Era un Istituto di prim'ordine come entità e la sua caduta fu un grave colpo per l'economia dell'isola: i depositi, quando la liquidazione cominciò, salivano a L. 10,951,066, somma tanto più notevole data la conosciuta povertà di numerario in Sardegna. Nella sua lunga vita di 54 anni, e specialmente negli ultimi tempi, l'Istituto aveva preso parte a numerose imprese ed audaci iniziative, le quali non furono estranee alla sua rovina; una di queste fu il Credito agricolo sardo, che pure cadde insieme con l'Istituto fondatore. La liquidazione durò 15 anni essendo stato distribuito soltanto il 14.29 %, percentuale che discenderebbe ancora quando si tenesse conto che all'ultima distribuzione rinunciarono i maggiori creditori. Infine *Sassari* fu messa in liquidazione nel settembre 1891. Essa pure quasi investe ora due

terzi circa dell'attività; la nona parte dell'attivo era investita in cambiali, e la tredicesima in conti attivi; poca è la entità dei mutui ipotecari e pochissima dei chirografari.

Scarse sinora, e minori di quanto occorrerebbe, furono le iniziative a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria.

Le erogazioni per beneficenza, non tenendo conto degli Istituti andati in liquidazione (*Catania* e *Messina*), si limitano a quelle della Cassa di Palermo, che veramente in questo campo ha spiegato varia ed efficace azione.

Le Casse andate in liquidazione furono, come già si è detto, *Catania* e *Messina*.

Catania. — Sorta nel 1863, fu posta in liquidazione il 20 aprile 1890. Nel 1880 i depositi avevano raggiunto considerevole importanza ed i crediti ammessi al riparto raggiungevano L. 1,548,611. La liquidazione si è chiusa nel 1900, distribuendosi il 33 %.

Sicilia.

La storia delle Casse siciliane non sarebbe menomamente confortante se quella di Palermo non si presentasse come esempio di Istituto di grande influenza saviamente ordinato.

Si può anzi dire che la Cassa di Palermo sia l'unica di tutta la Sicilia. Essa è sorta in virtù di decreto luogotenenziale ed il suo Consiglio di amministrazione è di nomina governativa.

La Cassa di Palermo ha sempre preferito l'impiego in titoli, di poco superanti i 3 milioni; ma quando la liquidazione si aperse erano ridotti a L. 1,647,505.

Messina. — Nata cinque anni dopo Catania, nel 1868, cessò pure cinque anni dopo, essendo messa in liquidazione il 19 dicembre 1895. Essa aveva avuto un periodo di apparentemente grande prosperità; nel 1880 i depositi superavano L. 2,356,000 e nel 1890 L. 5,568,000. Incapacità, e forse nequizia di uomini la condussero alla fine.

QUADRO A.

Elenco delle Casse di Risparmio secondo l'ordine di fondazione

(*quelle poste in liquidazione sono in corsivo*).

Anno 1822 — Castelfranco Veneto
» » — Padova
» » — Rovigo
» » — Venezia
» 1823 — Milano
» 1827 — Torino
» 1829 — Firenze
» 1830 — Prato
» » — San Miniato
» 1831 — Pistoia
» 1832 — Modigliana
» 1833 — Siena
» 1834 — Pisa
» 1835 — Lucca
» 1836 — Livorno
» » — Roma
» 1837 — Bologna
» » — *Spoleto*
» 1839 — Ferrara
» » — Forlì
» » — Pinerolo
» 1840 — Alessandria
» » — Pesaro
» » — Pescia
» » — Ravenna
» » — Savona
» 1841 — *Faenza*
» » — Rimini
» » — *Senigallia*
» 1842 — Ascoli Piceno
» » — Bra
» » — Cesena
» » — *S.Arcang.di Romagna*
» » — Savignano
» » — Spezia
» 1843 — Asti
» » — Carpi
» » — Carrara

Anno 1843 — Fano
» 1844 — Arezzo
» » — Camerino
» » — *Ivrea*
» 1845 — *Alghero*
» » — *Cagliari*
» » — Cingoli
» » — Gubbio
» » — Lugo
» » — Macerata
» » — *Sassari*
» 1846 — Fabriano
» » — Genova
» » — Jesi
» » — Modena
» » — Rieti
» » — Terni
» 1847 — Civitavecchia
» » — Pergola
» 1848 — Apiro
» 1850 — *Sigillo*
» » — *Spello*
» » — Vercelli
» 1851 — *Chieri*
» 1852 — Reggio Emilia
» 1853 — *Chiaravalle*
» » — Orvieto
» » — *Urbino*
» 1854 — Viterbo
» 1855 — Cuneo
» » — Città di Castello
» » — Imola
» 1856 — Biella
» » — Cagli
» » — Melfi
» » — Ostra
» » — Verucchio
» 1857 — Chiavari

Anno 1857 — Massalombarda
» » — Foligno
» » — Vigevano
» 1858 — Corinaldo
» » — Fermo
» » — *Fossombrone*
» » — *Norcia*
» » — Osimo
» » — Savigliano
» 1859 — Cento
» » — Civita Castellana
» » — Voghera
» 1860 — Caldarola
» » — *Staffolo*
» » — Filottrano
» » — Parma
» 1861 — Modena
» » — Piacenza
» » — Palermo
» 1862 — Amandola
» » — Aquila degli Abruzzi
» » — Cosenza
» » — Loreto
» » — Napoli
» » — Salerno
» » — Tivoli
» » — *Urbania*
» » — Velletri
» 1863 — Catania
» 1864 — *Aversa*
» » — *Barletta*
» » — *Merdola*
» » — Mirandola
» » — Sassuolo
» » — Umbertide
» » — Verona
» 1865 — *Argenta*
» » — Boretto
» » — Montottone
» » — Novellara
» » — *Sarzana*
» 1866 — Chieti
» » — *Correggio*
» » — Cortona
» » — Marsiconuovo
» » — S. Agata Feltria
» 1867 — Arcevia

Anno 1867 — *Molfetta*
» » — Recanati
» » — *Tramonti*
» 1868 — *Messina*
» » — Piedimonte d'Alife
» 1869 — Caserta
» » — Ronciglione
» 1870 — *Amelia*
» » — Brescello
» » — Casamassima
» » — Cassano delle Murgie
» 1871 — Ancona
» » — *Capua*
» » — Nereto
» » — *Novi-Ligure*
» » — Vignola
» 1872 — Campobasso
» » — Narni
» » — Piobbico
» 1873 — *Bondeno*
» » — Concordia
» » — Cupramontana
» » — Tolentino
» 1874 — Carpegna
» » — Copparo
» » — Falerone
» » — Loreto Aprutino
» » — *Mercato S. Severino*
» » — *Mondovì*
» » — Montecarotto
» » — Ostravetere
» » — S.Lorenzo in Campo
» » — *Serra dei Conti*
» » — Spilamberto
» » — *Vallo della Lucania*
» 1875 — *Assisi*
» » — Corleone
» » — Longiano
» » — *Orciano di Pesaro*
» 1876 — Ficarolo
» » — Guardiagrele
» » — Isernia
» » — Offida
» » — Orte
» » — S. Giovanni Persiceto
» » — Udine
» 1877 — Marciano di Romagna

Anno 1887 — Palombara Sabina
» » — Treia
» » — *Trinitapoli*
» 1878 — Badia Polesine
» » — Bagnorea
» » — Legnago
» » — Maiolati
» » — S. Elpidio al Mare
» » — S. Eramo in Colle
» » — Sutri
» 1879 — Poggio S. Marcello
» 1880 — Andria
» » — Bacucco
» » — Castelleone di Suasa
» » — Lucera
» 1881 — Moliterno
» » — Mondavio
» » — Notaresco
» » — S. Clemente
» 1882 — Acquapendente
» » — Castelplanio
» » — Forino
» » — Gatteo
» » — Pollenza
» 1883 — Appignano
» » — Zola Predosa
» 1884 — Loro Piceno
» » — Matelica
Anno 1885 — Bagni della Porretta
» » — Città S. Angelo
» » — Massa Superiore
» » — Muro Lucano
» » — S. Giorgio di Piano
» 1886 — Gualdo Tadino
» 1887 — Castiglione dei Pepoli
» » — Castel d'Argile
» 1888 — Atri
» 1889 — Castelfidardo
» » — Civitella Casanova
» 1890 — Monselice
» 1891 — Alba
» » — Cascia
» » — Correggio (*nuova*)
» » — Mogliano Marche
» 1893 — Volterra
» 1896 — Senigallia (*nuova*)
» » — Spoleto (*nuova*)
» 1898 — Messina (*nuova*)
» 1899 — Barletta (*nuova*)
» 1900 — Ivrea (*nuova*)
» » — Mondovì (*nuova*)
» 1902 — Saluzzo
» 1903 — Castelmaggiore
» 1904 — Fossombrone (*nuova*)
» » — Capranica
» 1906 — Fossano

XVIII.

I prestiti a premi

I prestiti a premi, ebbero un certo sviluppo dal 1861 al 1870.

Il primo prestito a premi italiano fu emesso dal Comune di Milano nel 1861. In seguito il Governo per la guerra di Austria fece un prestito che oltre essere rimborsato con interesse, aveva anche delle cedole con premi.

Dal 1871 al 1881 non si ebbe che un solo prestito a premi, cioè di Buoni Napoli che furono emessi in sostituzione dei prestiti a premi Napoli 1861, 1868, 1875 e 1877.

Dal 1881 al 1888 vennero emessi il prestito della Croce Rossa nel 1885, ed il Prestito Riordinato Bevilacqua La Masa, fatto nel 1888 in sostituzione dell' antico prestito della Duchessa Bevilacqua La Masa che era stato emesso nel 1870.

Nel 1905 si ebbe il prestito della Cassa Nazionale Dante Alighieri, e dopo nessun altro prestito.

Nel 1907 la Repubblica S. Marino, avendo emesso un prestito, il Governo Italiano permise la vendita in Italia, con apposito R. Decreto, malgrado si trattasse di un prestito quasi estero.

In merito ai prestiti a premi non vi è una legislazione precisa, e vi sono stati molti abusi di Ditte che emettevano titoli interinali. Colla legge sul lotto, il Governo, ammettendo che l' emissione

di titoli interinali con pagamento a rate mensili, fosse una concorrenza al R. Lotto, ha sancito delle contravenzioni severissime, per tali vendite; ma vogliamo augurarci che presto una legge precisa ed esatta venga emanata al riguardo della vendita di questi titoli.

Milano 1861.

Nella seduta del 7 luglio 1861 il Consiglio Comunale di Milano approvò un prestito a premi per il capitale nominale di L. 18,000,000, di cui incassò L. 10,000,000. Questo prestito contratto con diverse Banche, fu diviso in numero di 400,000 obbligazioni formanti 8,000 serie da 50 obbligazioni ciascuna, per il valore nominale di L. 45.

Le obbligazioni non fruttano interesse e l'ammortamento ha luogo per mezzo di estrazioni a sorte due volte l'anno il 1º gennaio ed il 1º luglio secondo il piano d'estrazione. Il pagamento, così dei rimborsi come dei premi, ha luogo sei mesi dopo l'estrazione alla Cassa Comunale e nelle piazze di Bruxelles, Francoforte e Parigi.

Alla fine del 1910 erano ancora in circolazione numero 37,450 obbligazioni per il capitale nominale di L. 1,685,250.

I rimborsi ed i premi di questo prestito sono soggetti alla tassa di ricchezza mobile pari a L. 13.5894 % sull'ammontare del premio e le obbligazioni estratte sono soggette alla tassa di circolazione di L. 14.20 per mille sul valore delle obbligazioni.

Le ultime estrazioni dal 1912 al 1916 portano in ogni semestre: 1º gennaio e 1º luglio dei premi di L. 100,000 — 4,000 — 1,000 ecc. ed il rimborso lordo è di L. 60.

Milano 1866.

Con deliberazione del Consiglio Comunale di Milano del 14 settembre e 25 dicembre 1865 approvato dalla Deputazione Provinciale nelle sedute del 7 novembre 1865 e 19 gennaio 1866 ed autorizzato

con R. Decreto dell'11 marzo 1866 fu emesso il prestito diviso in 750,000 obbligazioni di lire 10 ognuna formato da 7,500 serie coi numeri da 1 a 100 estinguibile in 55 anni con estrazioni a sorte.

Al primo gennaio 1911 restavano a fare ancora 22 estrazioni cioè al 16 marzo e 16 settembre di ogni anno coi seguenti premi e rimborsi:

16 marzo		16 settembre	
1 da	L. 50 000	1 da	L. 10 000
1 »	» 1 000	1 »	» 1 000
1 »	» 500	1 »	» 500
5 »	» 100	5 »	» 100
8 »	» 50	8 »	» 50
26 »	» 20	26 »	» 20
4 458 »	» 10	4 958 »	» 10
Per totale	L. 97 500	Per totale	L. 162 500

Il riassunto di tutte le 140 estrazioni dell'intero prestito estenguibile dal Comune di Milano è il seguente:

Anni	Estrazioni	Numero delle Obbligazioni		Valore dei pagamenti	
		Per anno	Totale	Per anno	Totale
15	60	2 000	30 000	260 000	3 900 000
10	20	15 000	155 000	260 000	2 600 000
10	20	17 000	175 000	260 000	2 600 000
20	40	19 500	390 000	260 000	5 200 000
55	140	Obblig. N.	750 000	Per lire	14 300 000

Il rimborso delle obbligazioni si prescrive in trent'anni ed i premi e rimborsi sono pagabili sotto deduzione delle ritenute per tasse.

Bari 1868.

Il Consiglio Comunale di Bari con deliberazione 31 dicembre 1867 approvata con R. Decreto 11 giugno 1868 ebbe l'autorizzazione di emettere un prestito a premi in obbligazioni di L. 100 al portatore, rimborsabili con L. 150, non divisibili, nè suddivisibili, in alcun modo, e con garanzia della sua rendita, tanto coi bene immobili, tanto del dazio che delle tasse dirette o indirette.

Le estrazioni comportavano, nei primi 20 anni, dal 10 luglio 1869 al 10 aprile 1889, 4 estrazioni annue, in luglio, ottobre, gennaio e aprile con premi di L. 100,000-50,000-25,000, ecc., sino a L. 50.

Per un secondo periodo di 49 anni, dal 10 luglio 1889 al 10 gennaio 1838, due estrazioni annue al 10 luglio, e al 10 gennaio di ogni anno con premi di L. 45,000-40'000 sino a L. 100.

Un ultimo periodo dal 10 luglio 1938 al 10 gennaio 1939, due estrazioni con premi di L. 500,000-300,000 ecc. sino a L. 200. Tutte cartelle col rimborso di L. 150 ognuna, mediante estrazione.

Il prestito venne emesso al primo maggio 1869 in 90,000 obbligazioni di 900 serie di 100 numeri. Questo prestito aveva la specialità che le cartelle rimborsate, concorrevano sempre ai premi, nonchè ogni cartella poteva vincere diversi premi.

Essendo venuto a mancare il capitale per far fronte al pagamento dei premi e rimborsi, sono state cessate le estrazioni. Una Commissione governativa ha decretato il riscatto pagando Lire 63 per le obbligazioni non rimborsate, e L. 9 per quelle che ebbero già il rimborso.

Genova 1869.

Nel settembre 1869 il Consiglio Comunale di Genova deliberò la creazione di un Prestito a Premio diviso in 70,000 obbligazioni da L. 150 per mezzo delle locali: Cassa di Sconto, Cassa Generale e Fratelli Bingen Banchieri. Tale prestito venne regolarmente autorizzato con R. Decreto 10 novembre 1869.

Il prestito doveva essere ammortizzato con pagamenti semestrali di rimborsi e premi: al 1° febbraio e 1° agosto susseguenti alle date di estrazione: 1° novembre e 1° maggio di ogni anno dal 1870 al 1919. I rimborsi erano aumentabili da L. 150 che furono nel primo periodo 1870-1879 a L. 200 nell'ultimo periodo 1915-1919.

I premi e rimborsi sono pagati netti senza alcuna ritenuta e si prescrivono col decorso di trent'anni. Dal 1912 al 1919 restano da estrarsi ancora 12,842 obbligazioni che concorrono a 16 premi di Lire 40,000, uno per ogni estrazione e poi a premi varianti da L. 5,000 a L. 285. I rimborsi sono sino al novembre 1914 a L. 195 mentre nell'ultimo periodo vanno a L. 200.

Venezia 1869.

Nelle sedute del 9 e 14 settembre 1869 per provvedere ad opere varie di pubblica utilità, il Consiglio Comunale autorizzò che che fosse contratto colla ditta Errera Angelo e Moisé & C. un prestito a premi per il capitale nominale di L. 11,700,000, di cui L. 6,000,000, incassate dal Comune.

Furono emesse numero 390,000 obbligazioni, divise in 15,600 serie da 25 obbligazioni per ogni serie, del valore nominale di L. 30 per ogni obbligazione, ed al prezzo di emissione di L. 24. Le obbligazioni non fruttano interesse ma concorrono a diversi premi da sorteggiarsi semestralmente e che variano da L. 100,000 a L. 50, per l'ammontare complessivo per tutta la durata del prestito di L. 4,800,000. Le obbligazioni sono rimborsabili alla pari in 50 anni a cominciare dal 1° maggio 1870 fino al 1° novembre 1919, in seguito ad estrazioni semestrali di rimborsi e premi, le quali hanno luogo il 30 giugno ed il 31 dicembre di ogni anno nel numero fissato dal piano d'ammortamento.

Il pagamenti dei rimborsi e dei premi ha luogo presso la Cassa Municipale, presso la ditta assuntrice e nelle piazze di Milano, Firenze, Parigi, Bruxelles, Francoforte e Berlino, a cominciare dal 1° novembre e 1° maggio di ciascun anno per quelle estratte rispettivamente al 30 giugno e 31 dicembre. L'ultima estrazione avverrà il 30 giugno 1919, nella quale epoca sarà estinto il prestito.

Al 31 dicembre 1910 rimanevano ancora in circolazione 71,550 obbligazioni da estrarsi; e nell'ultimo periodo 31 dicembre 1918 e 30 giugno 1919 vi sono premi da L. 100,000, L. 32,000, L. 1,000, ecc.

Barletta 1870.

Il Consiglio comunale di Barletta, nell'adunanza del 10 aprile 1870 deliberò un prestito a premi che venne poi stipulato col banchiere Onofrio Fanelli di Napoli. Le basi del prestito furono le seguenti: il Comune consegnava al mutuante 30,000 obbligazioni da L. 100 nominali, quindi per un valore nominale di 30 milioni e si obbligava di pagare per i primi 10 anni l'annualità di L. 120,000, per i successivi 10 anni di L. 140,000, per gli altri 30 anni di L. 160,000. Il mutuante da parte sua si obbligava di versare al Comune 2 milioni di lire e di emettere le obbligazioni al prezzo di L. 60, di depositare e mantenere depositate per 75 anni anni a garanzia del prestito, tante obbligazioni di prestiti comunali e provinciali, di gradimento del comune di Barletta, che rappresentassero un valore nominale non inferiore a L. 7,200,000 e producenti una rendita annua non inferiore a L. 325,000. La rendita non impiegata a servizio del prestito doveva accumularsi col capitale, mediante acquisto di nuove obbligazioni comunali e provinciali, per modo che alla fine di 50 anni, dovesse costituire un capitale di L. 24,314,051, il quale impiegato esso pure a servizio del prestito, dopo i 25 anni successivi dovesse residuare in L. 8,096,985. Tanto le L. 7,200,000 di deposito originario, come le L. 8,096,985, residuo del capitale accumulato, dovevano alla estinzione del prestito rimanere proprietà del Comune assieme ad una porzione degli eventuali residui provenienti dalle annualità impiegate per servizio del prestito, fissate ad una metà, per i primi 13 anni, ed a $^2/_5$, in seguito. Le 300,000 obbligazioni non fruttavano interesse, ma concorrevano a 150,000 premi che ammontavano complessivamente a L. 33,810,000 ed erano rimborsabili alla pari (essendo però a carico dei portatori le tasse di ricchezza mobile e di circolazione) in 75 anni a cominciare dal 1871 fino al 1945, sei mesi dopo le estrazioni, che avevano luogo prima quattro volte l'anno, e in certi periodi due volte l'anno.

* * *

Questo prestito in seguito all'insolvibilità del Comune non ha ora più estrazioni, ed una Commissione governativa è intervenuta riscattando le obbligazioni al prezzo di L. 36 per quelle originali, e L. 18 per quelle già estratte per il rimborso.

Buoni Napoli 1881.

In seguito al riordinamento delle Finanze Comunali di Napoli nel 1880 il R. Governo, dopo le deliberazioni del Consiglio Comunale del 26 ottobre e 3 e 6 novembre 1880, approvato dalla Deputazione Provinciale nella seduta del 5 dicembre 1880, ha garantito il pagamento della Rendita Unificata di Napoli 5 % ammortizzabile ogni anno con estrazioni per il rimborso del capitale, nonchè l'emissione e il pagamento dei premi e rimborsi di 112,232 Buoni da lire cinquanta cadauno giusta i termini della Legge 14 maggio 1881 (serie 3ª) e del Regolamento approvato con R. Decreto 15 ottobre 1881 n. 438 (serie 3ª).

Le estrazioni dei Buoni dovevano essere 99 in 99 anni a partire dal 1° luglio 1881 ed al 31 dicembre 1910 si sono già fatte trenta estrazioni.

Restano perciò a farsi 69 estrazioni dal 1911 al 1979 al 1° luglio d'ogni anno, coi seguenti premi principali:

7 Premi di L. 100,000 negli anni 1917, 1926, 1935, 1944, 1953, 1962 e 1971;

7 Premi di L. 75,000 negli anni 1918, 1927, 1936, 1945, 1954, 1963 e 1972;

7 Premi di L. 50,000 negli anni 1919, 1928, 1937, 1946, 1955, 1964 e 1973;

16 Premi di L. 40,000 negli anni 1911, 1912, 1920, 1921, 1929, 1930, 1938, 1939, 1947, 1948, 1956, 1957, 1965, 1966, 1974 e 1975;

32 Premi di L. 30,000 negli anni 1913 al 1916, 1922 al 1925, 1931 al 1934, 1940 al 1943, 1949 al 1952, 1958 al 1961, 1967 al 1970, 1976 al 1979.

Vi sono poi premi per Lire 1000, 500,100; ed infine rimborsi per lire 50 ripartiti in ogni estrazione, epperciò il totale dell'intero Piano di Estrazione era al principio del prestito:

Buoni	Rimborsati a lire	Totale
11	Premi da L. 100 000	Lire 1 100 000
11	» » » 75 000	825 000
11	» » » 50 000	550 000
22	» » » 40 000	880 000
44	» » » 30 000	1 320 000
517	» » » 1 000	517 000
627	» » » 500	313 500
1 111	» » » 100	111 100
109 878	Rimborsi a » 50	5 493 900
112 232		Lire 11 110 500

I premi si prescrivono dopo cinque anni ed i rimborsi dopo trent'anni. I rimborsi sono pagati sotto deduzione aumentabile di 5 centesimi ogni anno e i premi sotto deduzione di circa il 20 %.

Croce Rossa Italiana 1885.

Al pari delle altre Nazioni: Austria,-Ungheria, Olanda, Serbia, l'Associazione della Croce Rossa Italiana ha ottenuto l'autorizzazione dell'Emissione di un Prestito a Premio con la legge del 22 giugno 1885 n. 3188.

Il prestito si compone di 600,000 obbligazioni da lire 25 ognuna divise in 12,000 serie da 50 numeri ogni serie.

Contrariamente agli altri prestiti a premi italiani, le obbligazioni di questo prestito se estratte per il rimborso continuano a concorrere ai premi, e se estratte per il premio devono assolutamente essere rimborsate tosto che saranno estratte per il rimborso.

Il prestito venne emesso, e doveva essere amministrato dalla Banca Generale di Roma, ma essendo quest'ultima venuta a cessare ne assunse l'amministrazione la Banca d'Italia che paga i premi ed i rimborsi.

I rimborsi sono pagati colla deduzione di L. 2.60 per ognuno ed i rimborsi sono aumentabili ogni decennio, da L. 30, che cominciarono nel periodo 1886-1896, sino a L. 45 nel periodo 1931-1937.

Diamo lo specchietto dei premi trimestrali che restano ad estrarsi dal 1° novembre 1911 al 1° febbraio 1937.

Al primo novembre e 1° maggio d'ogni anno:

1 premio per	L.	30 000
2 premi a 1 000	»	2 000
1 premio per	»	500
5 premi a 50	»	250

Al 1° agosto e 1° febbraio d'ogni anno:

1 premio per	L.	15 000
1 » »	»	2 000
1 » »	»	1 000
1 » »	»	500
10 premi a 50	»	500

I premi si prescrivono dopo cinque anni dall'estrazione mentre i rimborsi dopo trenta anni.

Prestito Bevilacqua La Masa.

Nel 1868 la Duchessa Felicita di Bevilacqua vedova La Masa otteneva un decreto per l'emissione di un prestito a premio del valore nominale di lire 25 milioni in 2,500,000 obbligazioni da lire 10 cadauna, cioè 25,000 serie da 100 numeri.

L'emissione fu cominciata dalla Banca De la Chapelle di Parigi, ma sia perchè l'emissione non ebbe successo, sia perchè non si potè raggiungere il fondo di ammortamento per il pagamento dei premi, il prestito ebbe una tremenda *degringolade* e cessarono le estrazioni.

La Banca d'Italia nell'interesse dei portatori con una Convenzione speciale fatta il 10 maggio 1888 ottenne un decreto per il riordinamento del Prestito emettendo nuove obbligazioni da lire 10 cadauna e depositando alla Cassa Depositi e Prestiti delle obbligazioni a debito dello Stato per un valore di L. 14,431,586 onde garantire il servizio del pagamento del prestito.

Le estrazioni sono semestrali: 31 dicembre e 30 giugno di ogni anno con premi di L. 50,000 e di L. 30,000 oltre a 27,552 rimborsi in ogni estrazione.

Cassa Nazionale « Dante Alighieri » 1905.

Il prestito-lotteria a favore della Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai, e della Società « Dante Alighieri » fu autorizzato con R. Decreto 5 gennaio 1905 per la emissione di due serie di 250,000 obbligazioni ognuna da L. 20. Venne incaricata la Banca d'Italia per la emissione del prestito e per l'amministrazione e pagamento dei premi e rimborsi; quest' ultimi senza ritenuta di tasse, mentre i premi hanno circa il 20 % di ritenuta.

Finora è stata emessa soltanto la prima serie di 250,000 obbligazioni portanti i numeri da 1 a 250,000 e con due estrazioni annue al 30 giugno e 31 dicembre che dal 1905, principio del prestito, vanno fino al 31 dicembre 1954. I premi più importanti si ebbero negli anni 1905-1908, mentre dopo i premi principali vanno da un minimo di L. 10,000 sino a L. 25,000. I rimborsi sino al 1924 sono a L. 20 per obbligazione, e poi L. 21 dal 1925 al 1934; L. 22 dal 1935 al 1948; L. 23 dal 1949 al 1953; L. 24 al 30 giugno 1954 e L. 25 al 31 dicembre 1954.

I premi si prescrivono dopo 5 anni, ed i rimborsi dopo trenta anni dalla data della pubblicazione dell'estrazione.

La Banca d'Italia può emettere, quando lo creda opportuno, la seconda serie di 250,000 obbligazioni da lire venti, per conto delle due Associazioni.

Repubblica di S. Marino 1907.

Non è un prestito a premio italiano, ma può considerarsi tale. La Repubblica di San Marino, con deliberazione del 23 settembre

1907 autorizzò l'emissione di un prestito di 500,000 obbligazioni da lire 25 cadauna a favore degli Istituti di Beneficenza e di Previdenza della Repubblica.

Il Governo Italiano con la legge 19 luglio 1907 ha accordato al Governo della Repubblica di San Marino il permesso di negoziare nel Regno, con esenzione di tassa, le cartelle di questo prestito e di fare l'emissione mediante pubblica sottoscrizione, anche col pagamento rateale del prezzo, coll'obbligo di fare le estrazioni in Roma e da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*. Tanto i premi che i rimborsi si prescrivono dopo cinque anni dalla data della pubblicazione dell' estrazione. Il pagamento viene fatto senza alcuna ritenuta di tasse.

La specialità di questo prestito è, che essendo le cartelle numerate dall'1 al 500,000, le estrazioni si fanno per diecine, e dalla diecina si estrae il numero premiato restando le altre nove cartelle della decina, tutte rimborsate a lire 25 cadauna.

La prima estrazione ebbe luogo il 31 dicembre 1908 col primo premio di un milione, non vi sono più in seguito premi di tale cifra; ma ne troviamo uno di L. 500,000 al 31 dicembre 1912, poi due di L. 200,000 al 31 dicembre 1909 ed al 31 dicembre 1960, poi di lire 100,000 al 31 dicembre 1910, 1911, 1918, 1930, 1942 e 1948; variano poi i premi principali dal massimo di L. 25,000 sino a lire cento.

Nei primi cinque anni dal 1908 al 1912 le estrazioni sono annuali: al 31 dicembre; ritornano annuali negli anni 1918, 1924, 1930, 1936, 1942; e dal 1948 al 1960 termine del prestito; mentre negli altri anni le estrazioni sono semestrali: al 30 giugno e 31 dicembre.

XIX.

Banche di credito e banchieri

Cenni storici.

Le Banche propriamente dette, ossia le Banche pubbliche di credito, sono *istituti che ricevono in deposito capitali dei privati, facilitando fra loro i giri ed i pagamenti, scontano cambiali, anticipano danaro su altri titoli negoziabili ed emettono in circolazione della carta-moneta per agevolare le operazioni di commercio.*

Quasi tutte queste Banche sono state fondate da azionisti, i quali si ripartiscono gli utili alla fine di ogni annuale gestione. Alcune però non hanno azionisti, ma sono piuttosto Istituti d'utilità pubblica, come, ad esempio, il *Banco di Napoli.*

Le prime Banche sorsero in Italia e furono semplicemente *Banche di Deposito.* Sembra, secondo gli storici che Venezia nell'anno 1171 istituisse per la prima una pubblica Banca di deposito e che questa servisse di modello alle altre, che di poi sorsero a Barcellona nel 1349, a Genova nel 1404, a Lione nel 1543, ad Amsterdam nel 1609, ad Amburgo nel 1619 ecc. Esse aprivano un credito sui registri ai commercianti, che vi depositavano i loro capitali e i crediti si potevano trasmettere ad altre persone col fare sul registro una trascrizione, che chiamavasi *trasporto di partita* o *girata di banca.*

Queste banche di deposito, non scomparendo che per fondersi in altre aziende più complete, assunsero col tempo il tipo superiore delle *Banche di sconto e di circolazione.*

La Banca di Stoccolma, che precedette soltanto di un quarto di secolo la Banca d'Inghilterra e di Londra, fondata nel 1694, ci offre per la prima qualche cosa che accenna ad una *Banca di circolazione*. Le ricevute che essa lasciava a chi faceva depositi di denaro, circolavano in tutta la Svezia come moneta metallica e si ricevevano come pagamento di merci e, dopo un editto dell'anno 1726, anche in pagamento di lettere di cambio. Così sostituendo alla moneta semplici scritture si spianava la via ai Biglietti di banca.

Si noti, inoltre, che i Banchieri privati di una volta accordavano imprestiti sopra sufficienti garanzie. Ora le Banche di circolazione, riassumendo tutto il lavoro anteriore dell'organizzazione del credito, combinarono queste due specie di operazioni, che erano proprie delle Banche di deposito e dei Banchieri privati, ricevendo ad un tempo depositi, e concedendo mutui dietro garanzia. In ultimo poi vi aggiunsero la carta di credito colla emissione dei *Biglietti di Banca.*

Il *Biglietto di Banca* è soltanto un *segno*, perchè rappresenta dei valori reali, senza essere di per sè stesso un valore; esso è null' altro che *dell'oro supposto*, ossia un surrogato raccolto nelle riserve delle Banche. Ne consegue che non poteva essere inventato e propagarsi che molto tardi; ed infatti rappresenta l'ultima fase del progresso.

Poichè mentre nella prima fase l'umanità si contenta del baratto in natura, o di una moneta imperfetta, come, ad esempio: grano, tabacco, ecc., e nella seconda fase l'oro e l'argento sono gli unici mezzi di scambio, nell' ultima invece le carte di credito, che hanno per garanzia dei valori e sopratutto dell'oro e dell'argento, regnano sovrane con manifesto maggiore interesse economico. Infatti più dell'oro e dell'argento si prestano con facilità al trasporto e risparmiano il consumo non indifferente che i metalli preziosi subiscono col circolare e calcolato annualmente di $1/1000$ per l'oro e di $1/200$ per

l'argento. In questo senso il Riccardi affermò che la *moneta più perfetta è la carta*, perchè essa significa la economia nella produzione e nella circolazione del numerario metallico.

Operazioni delle Banche.

Quanto poi alle ordinarie operazioni delle banche in generale, si possono riassumere tutte in due grandi categorie: 1° *raccogliere capitali dai clienti*; 2° *distribuirli a chi ricorre ad esse mediante il credito per ottenerli*. Le operazioni della prima specie, per le quali le banche diventano debitrici, chiamansi *operazioni passive*; le seconde, per le quali diventano creditrici, appellansi *operazioni attive.*

Le *operazioni passive* sono le seguenti: 1° ricevimento di danaro in *conto corrente* disponibile dal correntista mediante *cheque* al portatore o all'ordine; nel qual caso si trasmette per mezzo della girata; 2° ricevimento di denaro per certo tempo contro rilascio di *buoni* a *scadenza fissa*; 3° custodia di valori dietro corrispettivo di una piccola tassa da pagarsi dai privati depositanti i loro titoli per sicurezza; 4° *riscontro*, che è un mezzo per le banche di realizzare danaro per far fronte ai loro bisogni, riscontrando le cambiali già scontate e possibilmente ad un saggio d'interesse minore di quello dello sconto, perchè sia proficua l'operazione.

Le operazioni attive sono: 1° sconto, con le debite cartelle, di effetti cambiari ammessi dalla Commissione di sconto; 2° apertura di conti correnti garantiti e fruttanti alla banca, che in questo caso è sempre creditrice verso il cliente correntista, un interesse che non dovrebbe mai essere inferiore al saggio normale dello sconto delle cambiali; 3° anticipazioni in deposito di titoli di Debito Pubblico ed industriali fatte ad un saggio e tempo determinato e in ragione di $3/4$ o $4/5$ del loro prezzo di Borsa; 4° acquisto di Buoni del Tesoro in mancanza di buone cambiali da scontare, per evitare giacenze di cassa improduttive; 5° *riparti* mediante i quali le banche acquistano a contanti i titoli dal proprietario che non se ne vuole

disfare, ma che ha bisogno di danaro, li prendono in pegno e li rivendono a termine allo stesso proprietario, lucrando il riporto, cioè la differenza fra il prezzo di compra e quello di vendita.

Le Banche ricevono in deposito i valori pubblici, come ad esempio titoli del Debito pubblico, Buoni del Tesoro, Obbligazioni di provincie, comuni, stabilimenti pubblici e corpi morali; Azioni ed Obbligazioni di Società legalmente costituite ecc. che i privati loro affidano per maggior sicurezza.

Questi depositi sono in generale di due specie; 1° depositi di valori *amministrati*, pe' quali la Banca, per delegazione avuta all'atto della costituzione del deposito, si assume anche di riscuoterne alla scadenza gli interessi, i dividendi ecc.; 2° deposito di valori per *semplice custodia*, pe' quali la banca non si assume che gli obblighi comuni ad ogni sorta di deposito e che in generale, salvo eccezioni convenute, sono quegli stessi determinati dagli art. 1843-1861 del Codice civile.

Non da molto tempo fu istituita una speciale categoria di *depositi a custodia mediante cassette* in ferro cedute in abbonamento dalle banche. Queste cassette, destinate a contenere i valori; sono di varie grandezze, contrassegnate da un numero e munite di due chiavi che restano nelle mani del depositante e delle quali una serve alla chiusura della cassetta, l'altra per levarla dal forziere che la racchiude.

Chi affida alla banca, a titolo di deposito per custodia, dei valori e degli oggetti preziosi; o lo fa apertamente facendolo conoscere alla banca e presentandone distinta e questi chiamansi *depositi aperti*; o li consegna chiusi dichiarandone soltanto il valore e questi appellansi *depositi chiusi* con valore dichiarato. In ogni caso la banca all'atto in cui li riceve a custodia rilascia al depositante o una ricevuta staccata da apposito libro a matrice; o, se trattisi di deposito in custodia mediante cassetta, un libretto intestato al depositante colla sua firma, col numero della cassetta e il valore attribuito al deposito, ecc. . . . . . . o una polizza, recante il regolamento per questo speciale servizio, intestata al depositante, da staccarsi da un registro a matrice ove figura il numero della cassetta e sulla quale il depositante abbonato dovrà apporre la propria firma. Il ritiro e la firma della polizza valgono pel depositante accettazione di tutte le norme previste dal regolamento pel servizio dei depositi a custodia mediante cassette chiuse.

Qualora venga chiesta la cassetta in abbonamento cumulativamente da due o più persone, è rilasciata dalla banca una sola polizza al nome di ciascheduno dei richiedenti che la firmeranno a patto che ciascuno degli intestati abbia la piena facoltà di usare delle cassetta stessa.

In corrispettivo dell'impegno di custodire questi depositi e restituirli ad ogni richiesta, la banca percepisce dal depositante una provvigione che versa nel suo ammontare in proporzione della quantità dei titoli consegnati apertamente o del loro valore dichiarato, secondochè si tratta di depositi per semplice custodia, o di depositi amministrati, o di depositi a custodia fatti col mezzo delle cassette. Per questi ultimi anni il corrispettivo di abbonamento è fissato in proporzione della grandezza delle cassette che in generale sono di tre o quattro formati e della durata dell'abbonamento che in generale va da un mese ad un anno. D'ordinario qualora il depositante non disdica l'abbonamento 15 giorni prima della scadenza si intende rinnovato per un trimestre e se lasci passare due trimestri senza pagare la tassa di custodia, la banca oltre l'azione del pagamento delle tasse arretrate si riserva il diritto, senza bisogno di alcun atto di costituzione in mora, avviso o diffida di levare ed aprire la cassetta alla presenza di un notaio, verificare quali valori vi si trovano ed eventualmente depositarli alla Cassa depositi e prestiti o presso il notaio stesso.

Le banche fanno anche anticipazioni e sovvenzioni verso semplice deposito di titoli pubblici vincolati a pegno. Il Consiglio di amministrazione d'ogni banca determina i titoli che possono essere accettati in garanzia e quelli delle sovvenzioni, stabilisce la deduzione da farsi sul valore dei medesimi calcolate al corso di Borsa o al prezzo corrente nelle comuni contrattazioni e fissa l'interesse da corrispondersi sul denaro anticipatamente e la durata delle sovvenzioni.

Società ordinarie di credito.

Ne esistevano:

nel 1861	N. 28	con capitale	versato	di	L.	85,200,508
» 1871	» 55	»	»		»	102,904,404
» 1881	» 112	»	»		»	203,783,665
» 1885	» 135	»	»		»	236,248,240
» 1886	» 148	»	»		»	253,651,418
» 1887	» 158	»	»		»	269,752,434
» 1888	» 161	»	»		»	288,202,522
» 1908	» 280	»	»		»	432,500,204

Ove fra Banche si vogliano annoverare le Banche di emissione, le Cooperative, gli Istituti di credito fondiario, agricolo e minerario, abbiamo allora pel 30 giugno 1909, il seguente prospetto:

Capitale sottoscritto e versato
delle Banche e degli Istituti di credito italiani al 30 *giugno* 1909.

	Numero degli Istituti	Capitale sottoscritto	Capitale versato
	(in milioni di lire)		
Banche d'Emissione (Patrimonio per i Banchi di Napoli e Sicilia)	3	302	242
» di Credito Ordinario	133	437.8	430
» Cooperative	665	110.1	107.7
Istituti di Credito Fondiario	12	169.8 (1)	109.8
» » Agricolo	5	5 (2)	5
» » Minerario	1	4	4

(1) Compresi: i fondi di dotazione degli antichi Istituti di Credito fondiario delle Banche di Emissione, ora in liquidazione; l'attivo netto del Credito Fondiario del Banco di Santo Spirito in liquidazione; i fondi di garanzia dei crediti fondiari delle Casse di Risparmio di Bologna, Milano e Verona, del Monte dei Paschi di Siena e dell'Opera Pia di San Paolo in Torino; il patrimonio della Sezione Temporanea dell'Istituto Vittorio Emanuele III in Catanzaro.

E' qui bene aggiungere che con R. D. 5 novembre 1909 è stata autorizzata la costituzione di un Istituto Consorziale di Credito Fondiario per agevolare le ricostruzioni a Messina e Reggio. Il capitale di 20 milioni è già stato sottoscritto. e non è stato peraltro calcolato nella cifra esposta.

(2) Calcolato il patrimonio di tutte le sezioni di credito agrario dell Istituto Vittorio Emanuele III, quello della Cassa provinciale di credito agrario per la Basilicata, in Potenza e quello dell'Istituto di Credito Agrario pel Lazio; esclusi i fondi delle sezioni di credito agrario del Monte dei Paschi e dell'Opera Pia di San Paolo.

Ma, venendo a considerare le Società ordinarie di credito, diremo allora che il movimento delle operazioni e le relative situazioni si riassumono così:

Anni	Situazione al 31 Dicembre				Ammontare	
	Conti correnti passivi, depositi a risparmio e buoni fruttiferi	Portafoglio e anticipazioni	Titoli	Mutui ipotecari e conti correnti attivi	degli sconti fatti in ogni anno	delle anticipazioni fatte in ogni anno
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1861	122 504 502	55 411 027	89 540 520	55 662 884	—	—
1871	169 510 979	74 745 901	119 287 931	81 538 259	—	—
1881	439 495 091	209 977 072	226 961 258	174 656 623	2 000 078 591	31 475 588
1885	545 493 005	255 774 372	288 227 716	269 130 125	3 009 120 801	28 015 545
1886	670 497 252	312 810 422	316 804 356	342 489 759	3 475 986 270	25 472 429
1887	688 045 890	352 189 449	361 896 843	358 560 812	4 419 652 331	40 065 942
1888	690 329 170	321 978 911	378 200 369	379 013 270	4 299 979 102	54 674 754
1898	730 400 201	402 241 831	452 800 003	428 507 405	5 215 500	65 520 790
1908	790 520 314	475 543 271	495 560 400	490 403 097	5 750 404	85 404 503
1909	—	—	—	—	—	—
1910	—	—	—	—	—	—

Banche e banchieri nell'anno 1909-910.

Ora che abbiamo dato uno sguardo riassuntivo alla situazione delle Società di credito ordinario dal 1861 al 1908, diamo delle notizie un po' più diffuse sulle Banche di credito ordinario nell' anno 1909-910, avvertendo però che comprendiamo tra esse anche le cooperative. Alle cooperative però esistenti prima di detto anno, dedichiamo un capitoletto a parte.

CAMPANIA.

Di tutte le regioni italiane, quella che supera ogni altra per il numero complessivo delle sue Banche, è la *Campania*. Questa constatazione meraviglierà taluno uso a considerare quella regione

per la più povera d'iniziative, dubbiosa troppo di sè e d'altrui e perciò inerte, all'apparenza almeno, nell'aiutare quel risveglio economico del Paese che si va manifestando in ogni parte. E la meraviglia crescerà ancora quando diremo che nella Campania, la provincia di Caserta segue molto da vicino la provincia di Napoli per il numero delle sue Banche, disseminate nei suoi centri maggiori e minori con una frequenza che pochi in Italia imaginano e che vuol essere accuratamente rilevata anche per l'andamento generale soddisfacente di quei piccoli istituti.

Il numero delle Banche sia anonime che cooperative, funzionanti nella Campania è risultato in base a dati attendibili di 113. Di queste 43 spettano alla provincia di Napoli, 33 a quella di Caserta, 18 alla Provincia di Salerno, 12 a quella di Benevento e infine 6 alla Provincia di Avellino.

La cifra che si ricaverebbe dal Bollettino ministeriale sarebbe più elevata ancora; ma parecchie piccole Banche che figuravano tuttora in esercizio nel Bollettino si erano messe in liquidazione al momento delle nostre indagini e di altre, pure elencate nel Bollettino, non abbiamo potuto avere notizia alcuna. Se errore c'è nella nostra statistica, questo dipende dunque dalle condizioni specialissime di Napoli città la quale accanto a pochi grandi Istituti, novera un tal numero di piccole banche e minuscole società di credito (come tali almeno figurano nelle pubblicazioni ufficiali) che per l'insufficenza del loro capitale non possono neppure permettersi il *comfort* di una dimora fissa. Di gran lunga superiori alle cifre da noi raccolte e a quelle del Bollettino ministeriale sarebbero i risultati che si otterrebbero, ove si volesse prestar fede al registro su cui si tien nota presso la Camera di Commercio di Napoli delle Banche delle Società di credito che sorgono man mano sulla provincia. Ma chi ha avuto occasione di consultare quel registro, dove gli impiegati raccolgono diligentemente le denunzie di nascita, senza preoccuparsi menomamente di segnarvi i decessi, sa ormai per esperienza quanto bisogna diffidare per non cadere in errori troppo gravi.

Delle 43 Banche appartenenti alla provincia di Napoli, la grandissima maggioranza si compone di Banche cooperative.

Queste sono 31, in una proporzione quindi, per rispetto alle Società anonime, di due terzi del totale. Nella provincia di Caserta le Banche cooperative hanno una prevalenza molto più accentuata, per rispetto alle anonime, 20 contro 6 e in provincia di Salerno si giunge a 15 contro 3. Con Benevento si ritorna alla stessa proporzione notata per Napoli, 9 cooperative contro 3 anonime (due terzi e un terzo) mentre ad Avellino si hanno soltanto 4 cooperative contro 3 anonime.

Accanto agli Istituti di credito aventi forma di società per azioni sorgono numerosi, specialmente nella provincia di Napoli, i *Banchieri*. Sotto questa denominazione comprendono le cosidette Banche private, le Banche cioè che appartengono a un solo titolare oppure ad un ristretto gruppo di capitalisti, uniti in società collettiva o in acccomandita semplice. Le difficoltà dell'indagine statistica raddoppiano in questo campo dovendosi saper distinguere tra i molti che si chiamano banchieri e non lo sono, e tra coloro che per ragioni fiscali respingono con grande energia la qualifica di banchiere, mentre effettivamente compiono dal primo all'ultimo giorno dell'anno vere e proprie operazioni bancarie. Per maggiore esattezza e per quanto ci sarà possibile, distingueremo i banchieri dai cambiavalute, che nei giornali e nelle guide locali vengono considerati alla stessa stregua e confusi in una sola categoria.

Il numero complessivo dei banchieri nella Campania è di 32. dei quali 24 residenti a Napoli, mentre gli altri 8 erano così distribuiti nelle restanti provincie: Avellino 5; Benevento 1; Caserta 2. Conviene osservare che i banchieri attribuiti alla provincia di Avellino, al pari di parecchi altri banchieri di Napoli, fanno un numero molto ristretto di operazioni, limitandosi generalmente a raccogliere dei depositi per mutui. Ove applicassimo ad Avellino gli stessi criteri che seguiremo per Milano, per esempio, o per Genova, quei banchieri dovrebbero di necessità mutar nome. Ma le condizioni economiche da una regione d'Italia all'altra sono talora così diverse che una certa relatività di giudizio si impone, sotto pena di giungere a conclusioni assurde.

Il numero dei cambiavalute in Napoli sarebbe di 24, ma una buona parte uniscono all'ufficio cambio altri rami di commercio

non bancario, per cui i veri e propri cambiavalute non possono considerarsi più di una decina.

Lombardia.

La *Lombardia* che viene seconda alla Campania pel numero dei propri Istituti di Credito, la supera di gran lunga, come ben si comprende e come vedremo tra poco per l'ingente cifra del suo capitale bancario e per l'importanza degli Istituti stessi. In Lombardia si contano 91 banche, delle quali 21 sono società anonime e 40 società cooperative. Delle otto provincie lombarde, quella che conta il maggior numero di Banche è naturalmente la Provincia di Milano e la provincia che ne ha meno quella di Sondrio. Milano aveva 27 banche, 14 anonime e 13 cooperative, Sondrio una sola banca cooperativa. Dopo Milano viene la provincia di Brescia con 16 banche; poi Pavia con 12; Como e Mantova con 11; Cremona con 8 e Bergamo con 5.

Mentre nella provincia di Milano le anonime hanno una leggera prevalenza sulle cooperative (14 contro 13), in tutte le altre provincie lombarde le cooperative superano a loro volta per numero, e di gran lunga, le anonime. Infatti Sondrio e Mantova non hanno banche con forma di società anonima; Como e Cremona ne contano due; Pavia, Brescia e Bergamo una sola. Si verifica dunque anche per la Lombardia lo stesso fenomeno che per la Campania, il decrescere delle anonime e il prevalere delle cooperative man mano che ci allontaniamo dai grandi centri di Milano e di Napoli, dove la vita industriale è più attiva e il commercio del credito più facile. In Milano il fenomeno è più sensibile ancora che a Napoli.

Alle 91 banche lombarde tengono dietro 150 succursali ed agenzie che, disseminate un po' dappertutto, estendono il giro di affari dei principali istituti fino nelle più piccole borgate. Ciò è particolarmente manifesto per la provincia di Mantova, dove si contano 26 agenzie, per Brescia 23 e per Pavia 19. Le succursali nelle provincie di Milano sono 38, ma quando si tenga presente che le ban-

che sommano a 27, si vede subito che la proporzione è inferiore a quella avvertita per la provincia di Mantova.

I banchieri esistenti in Lombardia sono 44 e i cambiavalute 8. Dei banchieri ben 24, vale a dire più della metà, sono raccolti in Milano città. Gli altri 20 si distribuiscono così: Como 3, Brescia 5, Cremona 3, Pavia 2, Bergamo, Mantova e Sondrio 1. Non abbiamo bisogno di avvertire che nella categoria dei banchieri, segnatamente a Milano, trovano posto parecchie case bancarie che, per dovizia di capitali e per il vasto giro dei loro affari, possono gareggiare coi più importanti Istituti di credito italiano. Si tratta qui di vere e proprie banche di antica data e di solida riputazione, che si mettono tra i banchieri solo perchè costituite in forma di società collettiva o di accomandita semplice.

Veneto.

Il terzo posto, pel numero delle sue Banche, è tenuto dal *Veneto*. Questa regione novera 81 Istituti, di cui 21 aventi forma di anonime e 60 di società cooperative. La provincia che ha il maggior numero di Banche è quella di Venezia (15), seguita immediatamente dalle provincie di Vicenza (14), Udine (13) e Treviso (13). La provincia di Padova possiede 9 banche; 8 quella di Rovigo, 5 Verona e 4 Belluno.

La prevalenza delle Banche a forma cooperativa, sulle anonime, è decisiva nel Veneto, stando quelle contro queste, come abbiamo già veduto, nella proporzione di $^2/_3$ contro $^1/_3$, proporzione che resta invariata per le provincie di Venezia (10 cooperative e 5 anonime), di Rovigo (6 e 2) e di Belluno (3 e 1), mentre si modifica a vantaggio delle anonime nelle provincie di Udine (6 anonime e 7 cooperative), di Treviso (4 e 9), di Verona (2 e 3) e a tutto vantaggio delle cooperative nelle provincie di Vicenza (13 cooperative e nessuna anonima).

Nella regione veneta si noveranno 49 succursali ed Agenzie di Banche, in gran parte venete esse stesse e in parte di Banche d'altre regioni. Si noti il divario colla Lombardia, la quale con

soli 10 Istituti in più del Veneto conta in più 101 succursali e agenzie. In compenso il Veneto vanta 300 Casse Rurali.

I banchieri sono scarsi nel Veneto. Ne abbiamo rilevato soltanto 15, dei quali oltre la metà in Venezia città.

Sicilia.

La *Sicilia* ha 62 banche, delle quali 45 cooperative.

Tra le sette provincie dell' isola prevale quella diPalermo con 12 Istituti, 13 se vi si comprende il Banco di Sicilia. Viene quindi la provincia di Catania con 12, Girgenti con 10, Trapani e Caltanissetta con 8 e Siracusa con 7. Siamo alquanto imbarazzati nel riferire il numero delle Banche della provincia di Messina, perchè l' inchiesta incontrò ostacoli vari sul mutismo delle direzioni. Vi si contano 4 Banche, ma tenuto conto, naturalmente, come non è stato fatto per ness'altra regione o provincia, delle succursali ed agenzie degli Istituti di fuori. Complessivamente le Agenzie delle Banche siciliane e le succursali delle Banche del continente nelle provincie dell'isola sommano a 36, e di esse il maggior numero si trova nelle provincie di Trapani (23) e Palermo (13). La provincia di Catania ne ha 6, altrettante Messina, Siracusa 5 e 3 Caltanissetta.

I banchieri sono più o meno numerosi in Sicilia secondo il punto di vista da cui si parte. Già si è dichiarato che si ritengono tali soltanto coloro che rispondono a determinate condizioni e in base a queste condizioni, necessariamente restrittive, non si avrebbe ad ammettere che 16 banchieri.

Toscana.

Per la *Toscana* abbiamo registrato 57 banche, 17 anonime e 40 coooperative. Firenze ne possiede 23, tra le quali prevalgono quelle a forma cooperativa. Queste ultime sono 17 e le Anonime 6. Arezzo tiene il secondo posto tra le provincie toscane con 9 banche e Lucca il terzo con 8. Seguono poi per ordine Pisa (5), Grosseto (5), Siena (3 e in più il Monte dei Paschi), Livorno e Massa Carrara con 2 banche ciascuna. Come già è stato osservato per il Veneto, anche in Toscana l'ordine della classificazione muta se teniamo conto del capitale e della potenza effettiva degli Istituti. Firenze tiene sempre la testa raccogliendo da sola poco meno della metà dell'intero capitale azionario delle banche della regione, e Livorno le vien dietro, a qualche distanza è vero, ma pur sempre avanzando d'un bel tratto tutte le altre provincie, quantunque non abbia, come abbiamo visto, che due soli istituti.

Le succursali ed agenzie aperte in Toscana sommano a 36. Il numero non è rilevante e ove si ponga mente alla cifra della popolazione della regione, e la si compari con quella di altre regioni meno popolose, che pur hanno una rete di succursali e di agenzie molto più fitta, il divario apparirà anche maggiore. In compenso la Toscana conta largo numero di banchieri. Firenze ne ha 12, quasi la metà precisa di tutti i banchieri toscani (26). Grosseto non ne ha.

Emilia.

L'*Emilia* è dotata di 16 banche, esattamente quanto ne hanno le Marche. Tanto l'Emilia quanto le Marche hanno in comune, come nota caratteristica, la prevalenza assoluta delle cooperative sulle anonime, così pel numero come per il capitale. Nell'Emilia di fronte a 6 anonime stanno 50 cooperative e nelle Marche queste ultime raggiungono la cifra di 51 contro 5 Anonime.

Nell'*Emilia* la provincia più ricca di banche è quella di Reggio, che ne possiede 11. Le più povere sono le provincie di Ferrara (4), Piacenza (4), e Modena (5), ma in compenso qui spesseggiano, più che nella restante parte della regione emiliana, le succursali e le agenzie di altre banche aventi la loro sede centrale nelle provincie limitrofe. Nel territorio di Ferrara si contano 14 succursali ed agenzie ed 11 in quel di Piacenza. Modena ne ha 6. Delle provincie dell'Emilia non ancora menzionate le va innanzi soltanto quella di Bologna con 9 agenzie. Complessivamente le succursali ed agenzie sparse per le terre emiliane ascendono a 61. Ed è questa cifra molto rilevante, quando si tenga conto della popolazione

della regione e del capitale azionario non eccessivamente elevato delle sue banche. Ma di questo si dirà più innanzi. Scarso è invece il numero dei banchieri, perchè raccolti in maggioranza nella città di Bologna.

MARCHE.

Le *Marche* si potrebbero chiamare la terra classica delle piccole banche. La provincia di Ancona ne ha 13; Ascoli Piceno 8; Pesaro-Urbino 15 e infine Macerata 20, in grandissima maggioranza vere e proprie « banchette » che hanno una breve sfera d'azione, tutta locale. Le succursali ed agenzie ammontano a 15 e i banchieri a 4.

PIEMONTE.

E veniamo al *Piemonte*. Questa regione, tra le più ricche d'Italia, non ha il numero di banche che la sua popolazione e il suo sviluppo industriale farebbero supporre.

Ne abbiamo elencate 49, di cui 18 anonime, e 31 cooperative, così distribuite: Alessandria 24, Cuneo 10, Novara 9 e Torino 6. Ma questa relativa scarsezza di banche, sia anonime che cooperative, si spiega facilmente quando si pensa che il Piemonte è la regione nella quale persiste, più tenace e radicata che altrove, la tradizione del banchiere privato. Senza tener conto delle persone danarose, che nelle campagne piemontesi a grande produzione vinicola fanno operazioni bancarie vere e proprie, pur rifiutando di chiamarsi banchieri per tema del fisco, il numero dei banchieri privati nel Piemonte si eleva complessivamente a 97. Più rari in provincia di Alessandria (9), dove abbiamo visto invece più frequenti le banche (24), segnatamente le piccole banche cooperative, passiamo a 15 banchieri in quel di Novara, a 19 in provincia di Cuneo e infine a 54 in provincia di Torino, senza contare in Torino città 34 cambiavalute e 30 negozianti in seta, che esercitano in proporzioni più o meno late anche il ramo bancario. La tradizione del Setaiolo-banchiere è antica in tutto il Piemonte e in passato si stendeva anche al di là dei confini di quella regione. Venuta da

Lione, dove fioriva rigogliosamente e oggi va pure crescendo, continua tuttora con qualche successo a Torino. E' probabile che coll'andare degli anni, anche in Piemonte i banchieri privati che si troveranno alla testa delle case meglio avviate, penseranno a trasformarle in grandi anonime. Finora però questo movimento, che fu sensibilissimo in altre regioni, e segnatamente in Lombardia ed in Liguria, non si è quasi disegnato in Piemonte.

Numerosissime sono le succursali e agenzie quando si tenga conto del numero delle banche. Sopra un totale di 80 agenzie aperte oggi complessivamente nelle quattro provincie del Piemonte, Alessandria ne conta 31, Novara 27, Torino 16 e Cuneo 6. La sola « Unione Astigiana di Credito agricolo e commerciale » una piccola banca cattolica di Mombercelli (Alessandria) che non ha più di sette anni di vita, ma in compenso lavora con grande ardore, vanta la bellezza di 21 agenzie, che si spingono anche sul suolo lombardo (Zenne). Delle 27 agenzie notate per la provincia di Novara, 15 appartengono alla sola Banca Popolare di Novara e le altre 12 alla Banca d'Italia, al Credito Italiano, alla Commerciale, al Piccolo Credito Novarese ecc.

Il Piemonte è anche dotato di un centinaio di Casse rurali cattoliche, distribuite per due terzi in parti uguali tra le provincie di Alessadria e di Torino. La provincia di Novara è quella che ne ha meno.

PUGLIE.

Di pari passo col Piemonte, pel numero delle loro Banche, vanno le *Puglie*. Veramente il Bollettino ministeriale segnala l'esistenza di oltre cinquanta banche nelle provincie pugliesi. Ma, a parte due liquidazioni, di due altre piccole banche non ci è stato assolutamente possibile avere notizia. Ci siamo quindi creduti autorizzati a tener conto di solo 48 banche, compresi certi minuscoli istituti, che non hanno quasi importanza due miglia al di là del borgo in cui sorsero. Il maggior numero di banche, non però le più forti, trovasi in provincia di Foggia. Ivi se ne contano 18, delle quali 6 anonime e 12 cooperative. Segue Lecce con 16 e Bari con 14.

Il numero delle agenzie sale a 14, ma forse siamo di qualche poco al disotto della cifra vera. Incerti sono del pari i risultati della nostra indagine intorno ai banchieri, che sarebbero 12 nelle tre provincie, con accentuata prevalenza per quella di Bari. Nelle Puglie molti negozianti in vini ed olio non disdegnano di occuparsi del ramo bancario e la classificazione dei banchieri diventa difficile per la necessità di frequenti distinzioni.

Abruzzi.

Gli *Abruzzi* contano 38 banche, delle quali 30 con forma cooperativa, così distribuite nelle tre provincie della regione: Chieti 16, Teramo 12 e Aquila 10. Ivi si hanno ancora 10 agenzie e 3 banchieri. Viene subito il *Lazio* con 33 banche, 35 agenzie 15 banchieri e 12 cambiavalute (Roma città). Non abbiamo bisogno di avvertire che l'importanza delle Banche del Lazio, che sono poi le banche di Roma, non si misura dal loro numero e infatti vedremo il Lazio prender subito un altro posto appena toccheremo del capitale. Però accanto ad alcuni istituti che fanno degna corona alla maestà della Banca d'Italia, spesseggiano in Roma stessa le piccole banche cooperative, con poche migliaia di lire di capitale, modestissimi dividendi e scarse riserve, organismi deboli, ai quali dobbiamo augurare più lieto l'avvenire, che servono di presidio a interessi di categorie speciali, evidentemente disagiate. Questo contrasto, tra istituti colossi e banchette insignificanti, costituiscono uno dei tratti caratteristici della vita bancaria della capitale e meritava di essere notato, perchè non lo si ritrova, con tanta evidenza e con forme così desise, in nessun'altra grande città italiana, all'infuori di Napoli.

Calabria e Umbria.

Colla *Calabria* e coll'*Umbria* rientriamo in territorio dove le piccole banche cooperative dominano incontrastate. Le provincie calabresi noverano 30 banche (18 Reggio, 8 Catanzaro e 4 Cosenza), e l'Umbria (provincia di Perugia) 21.

Liguria.

La *Liguria* presenta il fenomeno diametralmente opposto. Poche banche (15) ma tutte importanti. Infatti appena 4 hanno un capitale inferiore alle 500,000 lire. Queste banche risiedono tutte in provincia di Genova. La provincia di Porto Maurizio ha banchieri in buon numero, ospita qualche succursale di banche importanti romane, liguri, lombarde, nizzarde, ma non ha nè anonime, nè cooperative proprie. Complessivamente in Liguria si hanno 28 succursali e agenzie e 54 banchieri. Dopo il Piemonte, la Liguria è dunque la regione che vanta il maggior numero di banchieri.

La *Basilicata*, il *Molise* e la *Sardegna* sono le regioni più povere di banche. Negli ultimi due anni si è notato un piccolo risveglio in Sardegna, che auguriamo possa accentuarsi. Ma molto resta ancora da fare.

Il capitale delle nostre Banche.

Se è stato difficile raccogliere le notizie esposte fin qui, molta maggior fatica richiesero i dati intorno al capitale delle banche, alle loro riserve e ai dividendi. Incominciamo ad occuparci del capitale.

Roma, che accoglie nelle sue mura la Banca d'Italia, l'Istituto italiano di Credito fondiario, il Banco di Roma, il Banco italiano di gestioni e liquidazioni, la Società italiana per Imprese fondiarie, ecc., che costituiscono quegli istituti colossali di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, si presenta la prima in lista per l'importanza del capitale azionario delle sue banche. Estendendo per comodità di classificazione le ricerche, fino a comprendere le altre poche banche funzionanti nel territorio della provincia, troviamo che la regione del *Lazio* raggiunge l' ingente somma di 413 *milioni* di lire. Questo è il *capitale nominale*. Detraendo i 60 milioni non ancora versati dagli azionisti della Banca d'Italia, i 60 milioni, pure sottoscritti ma non versati dagli azionisti dell'Istituto italiano di Cre-

dito fondiario e altre piccole somme per altre banche minori, noi vediamo scendere la cifra del *capitale versato* a 289 *milioni*. Le Banche cooperative che altrove, nel Veneto, per esempio, sanno fronteggiare gagliardamente le anonime, nel Lazio perdono d'importanza e diventano una quantità veramente trascurabile con 3,855.308 lire di capitale.

Le Banche della *Lombardia*, che già tenevano il secondo posto per il loro numero nella precedente classificazione, si presentano nello stesso ordine anche qui. Il loro capitale raggiunge 225 *milioni* di lire. La sola *provincia di Milano* concorre a formare quella cifra con 189 *milioni*. Delle altre sette provincie lombarde, quella di Bergamo tiene la testa con oltre 7 milioni, pur avendo il minor numero di banche, dopo Sondrio. Seguono: Como, con circa 7 milioni, di cui oltre 4 milioni costituenti il capitale delle banche cooperative; Cremona con 4 milioni e 850 mila lire (capitale delle cooperative L. 3,818,920); Pavia con 4 milioni; Mantova con 2 milioni e 327 mila lire; Brescia con 2 milioni e Sondrio con L. 701,050.

A Milano la *Banca Commerciale* da sola possiede un capitale di 105 milioni, che supera il capitale di tutte le altre banche lombarde riunite, sommante a 93 milioni. Se da questa cifra si detraggono anche i 50 milioni che costituivano il capitale della Bancaria prima della crisi, vediamo che alle rimanenti 89 banche della Lombardia spetta meno della quarta parte del capitale azionario rilevato. Ora però la *Società Bancaria Italiana* ha 40 milioni di capitale versato. E' forse bene avvertire che il *Credito italiano* quantunque abbia la Direzione Generale a Milano, viene da noi considerata come una banca ligure, mantenendo tuttora le sede sociale a Genova. Naturalmente le necessità della nostra classificazione non tolgono che l'attività di quel potente Istituto, il quale ha oggi 55 milioni di capitale, si svolga a Milano e in Lombardia più accentuatamente che altrove. Segnaliamo ancora, prima di uscire dalla capitale lombarda, l'importanza crescente della *Banca Popolare* con quasi 10 milioni di capitale. La segue a distanza, ma con progresso costante, la *Banca Cooperativa Milanese* con quasi 3 milioni e mezzo di capitale. E poi vengono la Banca Lombardo di Deposito e Conti Correnti (capitale sottoscritto 6 milioni ver-

sato 3 milioni), il Banco Ambrosiano, la Banca Agricola Milanese, l'Istituto di credito per le cooperative, la Banca degli Esercenti, la Banca credito popolare, ecc.

Molti italiani continuano ad ignorare il rapido sviluppo di parecchi istituti sorti in quelle cittadine dell'industria lombarda che sono Busto-Arsizio, Monza, Gallarate e Legnano. La « Banca di Busto Arsizio » ha un capitale statutario di 5 milioni, di cui emesso e versato L. 4,800,000; la Banca Monzese di 2 milioni e un milione di capitale il « Banco del Commercio Monzese. » La « Banca di Gallarate » e la « Banca di Legnano » hanno rispettivamente un capitale di 2 milioni e di un milione e mezzo. Non parliamo di altri Istituti appartenenti ad altre provincie lombarde, come la « Banca Popolare di Como », la « Banca Popolare di Cremona », cui venne tanta fama dalle frequenti lodi dell'on. Luzzatti che l'addita sempre a modello, della « Banca Popolare di Mantova », ecc. In provincia di Brescia prosperano due istituti dei quali avremo occasione di parlare diffusamente quando ci occuperemo delle riserve, e Bergamo a sua volta si raccomanda alla nostra attenzione per l'importanza assunta dalla « Banca Bergamasca di Deposito e Conti Correnti » che ha oggi un capitale di 5 milioni e della « Banca Mutua Popolare ».

I rilevanti progressi conseguiti in un breve volger d'anni dalle banche lombarde, chiamate ad esplicare l'azione loro nei distretti industriali più evoluti, meriterebbero maggiori cenni illustrativi. Piccole borgate quasi ignote tre lustri addietro, aperte le porte loro alle industrie più varie, oggi ambiscono con ragione il titolo di città e di pari passo le piccole banche che allora menavano una vita oscura, non di rado faticosa, hanno saputo rinsaldarsi a poco a poco, accantonare delle eccellenti riserve e poi, abbiano esse mantenuta la loro primitiva forma di banche cooperative o siansi trasformate in anonime, sono riuscite ad allargare il giro dei propri affari così da dover essere considerati dei grandi istituti. Nessuno in Italia ha pensato finora di studiare i casi più tipici di questa trasformazione, fissando in un libro, che non sarebbe privo di interesse e avrebbe il pregio della novità, la storia davvero maravigliosa di quelle che si potrebbero chiamare « le cittadelle della grande in-

dustria italiana ». Molti esempi offrirebbe quello studio di belle energie e ferree volontà e se ne ricaverebbe, oltrecchè un eccellente capitolo della nostra storia economica, un insegnamento morale che non sarebbe senza efficacia.

Le stesse osservazioni che ci sono state suggerite dallo studio delle condizioni delle banche lombarde, si attagliano punto per punto alla *Liguria*. Anche questa regione è stata teatro di notevoli progressi in ogni campo dell' attività economica. Le sue banche posseggono oggi un capitale di 106 milioni di lire. Il « Credito Italiano » e il « Banco della Liguria » (che però si fonderà ora col Banco di Roma) da soli raccoglievano 100 milioni e se vogliamo aggiungere al capitale di 25 milioni del Banco della Liguria, quei 10 milioni che figurano nel bilancio sotto la denominazione di « eccedenza di capitale » e provengono da emissioni di azioni sociali, raggiungiamo la cifra di 110 milioni per quei due Istituti, i maggiori della regione. In tal caso però il capitale complessivo delle banche liguri salirebbe a 116 milioni.

Siamo costretti a confessare che le nostre indagini intorno al capitale delle banche della *Campania* sono incomplete. Questa regione occupa il quarto posto, per l'importanza del capitale delle sue banche, se noi vi includiamo il *Banco di Napoli*. Ma a differenza di quanto abbiamo fatto fin qui non possiamo dare una cifra assolutamente esatta per i recenti aumenti di capitale che dalle direzioni non ci sono stati comunicati. Fissando a 90 milioni la cifra complessiva del capitale bancario nella Campania siamo, a nostro giudizio, molto vicini al vero.

Il *Veneto* non vanta nessun Istituto-colosso; ma in compenso i 20 milioni di capitale delle sue banche si distribuiscono senza salti troppo bruschi dalle provincie più ricche alle più povere. Le banche della provincia di Venezia hanno un capitale di poco superiore ai 5 milioni e Vicenza le tien dietro con circa 4 milioni, di cui 3,451,165 per le banche cooperative e mezzo milione per le anonime, mentre l'anonime della provincia di Venezia hanno un capitale di 4 milioni e mezzo circa e le cooperative di 800,000. Le Banche della provincia di Udine hanno un capitale di quasi 3 milioni, quelle di Verona di 2 milioni e mezzo in cifra tonda e quelle

di Padova di oltre 2 milioni. Con Treviso si scende a un milione e mezzo. Rovigo sta al disotto del milione con L. 790,000 di capitale per le sue cooperative e L. 206,000 per le anonime. La provincia di Belluno che abbiamo già trovato all'ultimo posto, nel Veneto, per lo scarso numero delle sue banche, resta dov'era, con un capitale al di sotto di mezzo milione.

Le Banche della *Sicilia* hanno nel loro insieme un capitale superiore alle Banche del Veneto, se teniamo conto del capitale del « Banco di Sicilia » che ammonta a 12 milioni e non è stato fornito da azionisti, ma proviene da successive dotazioni. Il capitale azionario delle altre banche dell'isola è di 10 milioni, con accentuata prevalenza degli Istituti delle provincie di Catania, Palermo e Trapani. Il *Piemonte* che abbiamo visto dotato di poche banche, non ha nessun grande Istituto di credito. Il capitale delle sue banche supera di poco i 10 milioni, dei quali ben 6 spettano alle Banche della provincia di *Novara*. Viene in seguito la *Toscana* con oltre 7 milioni, da ascriversi per metà agli Istituti della provincia di Firenze. L'*Emilia* raggiunge 7 milioni, con una superiorità schiacciante pel capitale delle banche cooperative, che tocca i sei milioni e mezzo, Le *Puglie* sono di poco al di sotto. Poi si scende rapidamente fino a 3 milioni e mezzo, che corrispondono al capitale dell'*Umbria*. Due regioni, l'*Abruzzo* e le *Marche* — regioni come sappiamo di banche prevalentemente cooperative, numerose ma piccole — hanno rispettivamente un capitale bancario di 2 milioni e di un milione e mezzo. Si risale colle *Calabrie* a 2 milioni e mezzo, per ricadere subito dopo al disotto del milione col Molise e con la Basilicata.

Le riserve.

Per facilità d'esposizione non terremo conto delle distinzioni tra le varie specie di riserva che ricorrono nei bilanci delle banche. Si tratti di riserva ordinaria (o statutaria), di riserva straordinaria (o eventuale), di riserva per oscillazione valori, ecc., noi le raccogliamo tutte in una cifra unica, importando meno pel nostro studio

di conoscere a quali scopi precisi sia destinata a far fronte ciascuna parte della riserva, e più di sapere a quale altezza questa ascenda nel suo insieme e in quale proporzione figuri con la cifra del capitale.

Il primato spetta anche qui alle banche della *Lombardia*, le quali hanno una riserva complessiva di 79 *milioni* di lire, da attribuirsi per 3/4 alle anonime e per 1/4 alle banche cooperative. Ma ove si richiamassero le cifre del capitale esposte nelle pagine che precedono, noi vedremmo subito che mentre la riserva delle banche cooperative è superiore alla metà del capitale, la riserva delle anonime corrisponde solo a poco più di un quarto. Due provincie, Mantova e Brescia, meritano di venir segnalate a parte. La provincia di Mantova, come è noto, non possiede che banche cooperative, la maggior parte fiorenti e dirette con molta cautela. Questa prudenza, che non è mai smentita una volta sola, le ha messe in condizioni invidiabili dal punto di vista delle riserve, così che queste raggiungevano nel 1910 a quasi 3 milioni, somma all'incirca pari al capitale. Le banche della provincia di Brescia stanno anche meglio, superando la loro riserva, che nel 1910, era di 2 milioni e mezzo in cifra tonda, l'ammontare del capitale. A questo felice risultato hanno contribuito un po' tutto gli Istituti di credito bresciani. Ve ne sono però alcuni particolarmente degni di menzione e sono la *Banca San Paolo* di Brescia, la *Banca di Valcamonica*, il *Credito Agrario Bresciano*.

Se nessun'altra provincia lombarda può competere, prese in blocco le sue banche, col blocco delle Banche di Brescia e di Mantova per l'altezza delle riserve, in compenso si hanno in ciascuna provincia varii istituti che meriterebbero alla lor volta un breve cenno individuale per la fermezza con la quale, lesinando qualche volta sui dividendi, hanno saputo arrotondare la cifra della riserva. La ristrettezza dello spazio non ci consente ulteriori citazioni. Limitiamoci quindi ai risultati sommari. Per le banche della provincia di Milano la riserva sta al capitale nella proporzione già indicata per le banche lombarde in genere, vale a dire che la riserva è uguale al quarto del capitale. Le banche della provincia di Pavia sono in condizioni migliori, con una riserva uguale a due terzi del capitale. Questi risultati parziali però non spostano sensibilmente i risultati già esposti per la Lombardia tutta, stante la preponderanza che hanno le banche di Milano e provincia, sia per il numero loro, che per l'imponenza del capitale.

La *Liguria* occupa il secondo posto per la riserva totale delle sue banche che ammonta (diamo le cifre tonde) a 16 milioni, di cui 15 milioni spettanti alla banche aventi forma di società anonima e in modo speciale al « Credito Italiano » e al « Banco della Liguria » che hanno riserve il primo per oltre 9 milioni e l'altro per oltre 4 milioni. Ma non bisogna dimenticare che il capitale delle banche liguri è di 106 milioni, condizione questa che attenua considerevolmente l'importanza della cifra che abbiamo data per la riserva, poichè essa non copre che la settima parte del capitale.

Una distinzione analoga si impone, prendendo a considerare le banche del *Lazio*. La riserva di queste banche, non compresa la Banca d'Italia, ammonta a 12 milioni circa, somma certamente rilevante quando la si consideri in se stessa, ma che in realtà corrisponde appena alla decima parte del capitale. Il *Veneto* invece cogli 11 milioni di riserva delle sue banche, ci offre una ben diversa condizione di cose. Qui la riserva è inferiore di qualche centinaio di migliaio di lire alla metà del capitale. Per cui in una classificazione basata non sull'ammontare complessivo della riserva bancaria, ma sul criterio della proporzione tra riserva e capitale, il Veneto in luogo del quarto posto occuperebbe il secondo insieme col Piemonte, subito dopo l'Emilia e le Marche che si metterebbero in prima fila.

Le riserva delle Banche venete, che ammonta come abbiamo già detto a 11 milioni, non si distribuisce tra le varie provincie della regione con le disuguaglianze avvertite per le provincie lombarde. Fatta eccezione per la provincia di Treviso — la quale si trova nelle felici condizioni della provincia di Brescia con una serie di banche, cioè, che hanno una riserva superiore al capitale, ed eccettuata pure la provincia di Venezia, che per converso presenta nel suo insieme una riserva bancaria corrispondente ai due quarti, o poco meno, del capitale — le altre sei provincie del Veneto proporzionano tutte, quasi nell'identica misura, la riserva al capitale. E' questa una conseguenza della preponderanza pressochè

assoluta delle banche a forma cooperativa in cinque provincie su otto, poichè non solo nel Veneto, ma in tutte le regioni italiane, le banche cooperative rivelano la preoccupazione costante di mandare ogni anno maggiori somme alla riserva, mentre le anonime, sia perchè più giovani e quindi più disposte a fidare nell'avvenire, sia perchè hanno bisogno di chiamare a sè sempre nuovi capitali, preferiscono largheggiare nei dividendi. E' presumibile che l'esperienza del 1907, eccezionalmente dolorosa per talune banche a forma anonima, consiglierà ai rispettivi Consigli di amministrazione una maggiore prudenza la quale, mentre non danneggia mai i buoni affari, saprà distoglierli dalla tentazione troppo pericolosa degli alti profitti ad ogni costo.

La riserva delle banche dell'*Emilia* e delle *Marche* si eleva rispettivamente a 5 milioni e mezzo e a L. 900,000, somme corrispondenti a circa quattro quinti per le prime, e per le altre a qualche cosa meno dei due terzi del capitale. Trascuriamo pure le banche marchigiane, che sono di poca importanza, per arrestarci a quelle dell'Emilia. Due provincie di questa regione, Bologna e Modena, hanno una riserva bancaria che supera il capitale di oltre centomila lire ciascuna. A dare tale lieto risultato contribuiscono, in modo speciale, per Bologna la « Banca Popolare di Credito » che a un capitale di L. 1,586,100 opponeva un riserva di L. 2,931,664; la piccola « Banca cooperativa agricola » di Castel S. Pietro e la « Banca Popolare Cooperativa » di Mezzolara, due modestissimi Istituti di credito locali, dei quali l'onorevole Luzzatti diceva che se ne desidererebbe uno in ogni borgata, se fosse possibile. Infatti, la prima delle citate banchette, con un capitale di L. 25,000, ha già accantonato una riserva di L. 38,000 e a quella di Mezzolara, a un capitale di L. 10,500 circa contrappone una riserva di L. 30,000. Nella provincia di Modena il merito dell'eccedenza della riserva sul capitale spetta in primo luogo alla « Banca Popolare » di Modena e poi alla « Banca Popolare » di Carpi. Delle altre provincie dell'Emilia, quella di Ferrara ci dà una riserva bancaria uguale ai due terzi del capitale; Piacenza e Reggio a più della metà e Parma a poco meno della metà.

Per non ripeterci mettendo innanzi le stesse osservazioni, basterà che noi citiamo per le altre regioni le cifre riassuntive. Le banche del *Piemonte*, hanno tutte insieme una riserva di L. 5,679,500, pari alla metà del capitale e quelle di Campania, non compreso il Banco di Napoli, di circa 9 milioni, cifra che noi diamo con molte riserve per le ragioni già esposte. La riserva delle Banche della *Sicilia*, raggiunge 2 milioni e mezzo e va oltre il quarto del capitale, quella delle banche delle *Puglie* è di 2 milioni e mezzo pari a un terzo del capitale. Restano le Banche della *Calabria*, con una riserva di L. 1,000,000; quella dell'*Umbria* con L. 1,452,720 e infine le piccole banche degli Abruzzi con L. 1,250,720. Vengono ultime tre regioni, la Basilicata, il Molise e la Sardegna con riserve più esigue, come esiguo è il capitale delle loro banche. La riserva della Basilicata è di circa 300,000 lire, nel Molise di 150,000 lire e nella Sardegna anche meno.

I dividendi delle nostre Banche.

Il biennio 1908-909 è stato favorevole al lavoro delle Banche. L'altezza dei dividendi distribuiti in tutte le regioni d'Italia, nessuna esclusa, ne è la miglior prova.

Sarebbe stato di grande interesse uno studio sui dividendi delle banche, prendendo in esame il bilancio di ogni Istituto dalle origini. Ma una sì larga inchiesta avrebbe di troppo accresciuto la mole di questo libro. Limitiamoci a dati sommari.

Il dividendo medio delle banche italiane è stato per le anonime del 6.34 %; per le cooperative del 6 %. Questa media è costituita da massimi e da minimi di dividendo che variano da regione a regione.

Intanto, il dividendo medio più elevato per le banche aventi forma di società anonime è dato dalla Lombardia. Esso è stato del 7.97 %. Per le cooperative vanno di pari passo la Lombardia e il Veneto col 7 %. Quindi si scende fino al dividendo medio regionale più basso, che è stato del 5,20 % per le anonime e del 4.42 per le cooperative.

Ma dentro i confini d'una stessa regione quando si prenda in esame il dividendo di ciascun istituto, balzano subito all'occhio differenze ben più considerevoli. Si stabilisce così una scala per la Lombardia, per esempio, parte per le banche a forma anonima da un massimo di dividendo del 18 % e scende fino al 3.50 %. Parimenti per le banche cooperative si scende da un massimo di dividendo del 17 % a un minimo del 2.50 %.

Le banche lombarde che distribuiscono gli elevatissimi dividendi or ora ricordati, sono la Banca di Valcamonica in Breno e la Banca S. Paolo in Brescia. Noi conosciamo entrambi questi Istituti, avendoli citati con parole di meritato elogio quando toccammo della riserva. Accanto ad essi non sono però in piccolo numero le banche, che, pur non ascendendo a tali altezze, danno ogni anno dividendi ottimi.

XX.

Società Cooperative di credito e banche popolari

Di quanto riguarda le Società Cooperative di credito e Banche popolari noi abbiamo parlato — almeno per l'esercizio 1908 e 1909 — anche nel capitolo che precede.

Qui ci limitiamo a dare un cenno a parte alle Società Cooperative di credito e Banche popolari, comprendendo anche i dati che abbiamo potuto raccogliere dal 1861 in avanti.

Innanzi tutto qualche breve cenno storico.

In Germania lo Schulze, già modesto giudice di pace nella città di Delitzsch, seguendo l'esempio degli operai tessitori di Rochdale nel Lancashire, che nel 1844 avevano impiantato un magazzino cooperativo, allo scopo di emanciparsi dagli abusi dei venditori al minuto, istituì nel 1850 in Delitzsch, modificandone i principi, la prima Società cooperativa di credito, cioè la prima Banca popolare, che volle fosse chiamata d'anticipazione « Vorschussbank » A tale scopo egli aveva associati molti operai, facendoli persuasi che mediante la loro stessa cooperazione avrebbero potuto ottenere quel credito, che giammai avrebbero conquistato da soli. Infatti per questi Istituti l'operaio trova anticipazioni fiduciarie alle condizioni degli altri e in ragione diretta della sicurezza, che ha per base la sua solubilità ed onestà; e si emancipa dall' usuraio e dal

banchiere nello stesso modo che le altre società cooperative di produzione, di consumo e immobiliari lo emancipano dal padrone e dagli agenti intermediari.

Conosciuta l'utilità pratica di siffatti istituti, crebbero presto straordinariamente di numero in Germania e fuori. Presso di noi il Luzzatti, lo Schulze italiano, contribuì coll'ingegno potente e coll'opera sua assidua a far sorgere nel 1864 la prima Banca Popolare ad Imola, ed altra ne stabilì egli stesso a Milano coll' aiuto di quell'associazione generale degli operai. Nel 1870 vi erano una cinquantina di Banche popolari con un capitale sociale di 15 milioni; nel 1904 le Società cooperative di credito sono 828 e le Casse rurali di prestiti 1347; nel 1909 il numero delle Banche Popolari sono 825 con un capitale sociale di L. 250,000 000 e più mezzo milioni di soci; le Casse rurali di prestiti erano 6 nel 1884 (nell'anno precedente non ve ne era che una); nel 1909-1910 salgono a 152 circa.

Una differenza sostanziale esiste fra le Banche popolari nostre e quelle della Germania. Queste ultime si basano sul principio della responsabilità illimitata di tutte le persone che ne fanno parte, invece le nostre Banche mutue popolari son fondate in generale sul principio, che ha per noi grandi tradizioni storiche, della Società Anonima; e perciò chi ne fa parte garantisce le obbligazioni sociali soltanto limitatamente ad un determinato capitale e ciascun socio non è obbligato che per la sua quota o per la sua azione.

Infatti le nostre banche mutue popolari, indipendenti affatto le une dalle altre, sorgono mediante la costituzione di un capitale che può accrescersi illimitatamente, diviso in azioni nominative di 25, di 50 e non più di 100 lire ciascuna e che possono essere acquistate anche mediante piccoli depositi settimanali. Con siffatto capitale, accresciuto dal fondo di riserva che viene costituito da una parte degli utili annui e dalle tasse d' ingresso dei nuovi soci, nonchè cogli altri capitali che, per la fiducia che ispira la potenza dell'associazione, possono essere presi in prestito con interesse e dai soci e dai terzi, le Banche mutue popolari fanno prestiti e sconti di cambiali ai soci con sicurtà personale o reale, esigendo un interesse più alto del corrente; fanno pagamenti e riscossioni per conto dei soci ed alcune scontano le polizze di credito o fatture di lavori

compiuti, firmate ed accertate nelle somme da' singoli committenti e per le quali o per fatto espresso o per consuetudine non si realizza subito l'equivalente. Ogni socio ha un solo voto qualunque sia il numero delle azioni che possiede; ma che però non possono mai superare il valore nominale di L. 5000. Gli utili netti risultanti dal bilancio annuo si distribuiscono, fatti i prelevamenti statutari, in conto dividendo ai soci in ragione del capitale versato.

Le Banche popolari hanno preceduto le Casse rurali, di cui daremo qualche cenno più avanti; ma anche prima della comparsa di queste, non cessarono di favorire l'agricoltura, e sovente anche esse aiutarono ed aiutano le Casse rurali; ma se le Casse rurali servono sopratutto al piccolo agricoltore, le Banche popolari trattano di preferenza coi proprietari di grandi e medie proprietà. Queste banche sono essenzialmente organi di credito della grande e media borghesia commerciale, industriale e agricola.

Le Banche popolari vengono in aiuto all' agricoltura in più modi; scontano il portafoglio delle Casse rurali, dando così una prova di solidarietà con le Istituzioni analoghe della campagna. In Italia le Banche che si interessano specialmente dell'agricoltura sono le seguenti: la Banca Popolare di Bologna, il Credito Agricolo di Brescia, la Società Cooperativa Popolare di mutuo Credito di Cremona, la Banca Cooperativa Popolare di Padova, la Banca Popolare Cooperativa di Sansevero (Foggia), la Banca Popolare di Piacenza, che dedicano molti dei loro capitali a un vero credito agricolo popolare.

Nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia molte di queste banche estrinsecano la loro azione al di là del territorio della sede principale con succursali ed agenzie.

Esse non hanno una organizzazione federativa; ma esistono parecchi gruppi regionali fra i quali quello di Pieve di Soligo ha dato delle notevoli prove di vitalità, esso abbraccia sopratutto la provincia di Treviso; vi è poi il gruppo *Veneto-Mantovano, Romagnolo, Emiliano, Marchigiano, Abbruzzese, Campano, Maremmano* e *Calabro siciliano*.

Luigi Luzzatti fondò inoltre a Roma nel 1876 l'*Associazione delle Banche Popolari* che ha per iscopo la propaganda della coope-

razione, l'assistenza morale delle banche aderenti, la pubblicazione delle statistiche, la difesa del credito popolare, la costituzione dei gruppi regionali. L' organo di questa Associazione e il giornale « Credito e Cooperativa » che esce ogni due mesi.

Come abbiamo detto la prima Banca Popolare venne fondata ad Imola nel 1864.

Nel 1865 ne contiamo . . . . . N. 8
» 1866 » . . . . . » 15
» 1867 » . . . . . » 24
» 1868 » . . . . . » 32
» 1869 » . . . . . » 40
» 1870 » . . . . . » 50

Ma dal 1870 in avanti teniamo conto non solo delle Banche popolari, ma anche delle altre società cooperative di credito (comprese le casse rurali di prestiti).

Ecco il riassunto delle principali operazioni:

Banche popolari ed altre società cooperative di credito

(comprese le Casse rurali di prestiti).

Anni	Numero	Capitale al 31 dicembre		Conti correnti, depositi a risparmio e buoni fruttiferi al 31 dicembre	Sconti e anticipazioni			
					Situazione al 31 dicembre		Ammontare delle operazioni fatte durante ciascun anno (1)	
		sotto-scritto	versato		Portafoglio	Anticipazioni e riporti	Sconti	Anticipazioni
		(in milioni di lire)						
1871	64	26 640	23 968	49 471	43 047	13 162	?	?
1872	81	26 053	24 085	65 378	42 462	19 378	?	?
1873	88	33 605	31 499	61 829	50 285	17 994	?	?
1874	100	36 168	34 120	92 895	72 514	19 881	?	?
1875	109	36 354	34 186	113 565	85 729	18 096	?	?
1876	111	36 750	35 322	125 236	94 654	20 077	?	?
1877	118	38 202	37 044	142 893	106 865	19 094	?	?
1878	123	39 576	38 221	162 941	122 619	17 718	?	?
1879	133	40 409	39 237	167 463	121 852	20 434	?	?
1880	140	40 697	39 588	179 898	121 538	21 148	?	?
1881	171	43 449	41 583	193 310	138 769	21 791	571 221	23 742
1882	206	47 078	44 394	206 899	145 570	25 656	667 922	24 240
1883	252	53 231	50 411	260 537	166 716	29 219	719 204	26 931
1884	316	58 449	54 805	290 902	181 145	22 681	802 270	23 519
1885	423	66 952	62 467	326 958	209 240	29 517	978 824	23 289
1886	540	78 048	72 788	398 586	267 222	30 752	1 220 389	25 356
1887	641	88 459	82 256	427 726	285 687	36 008	1 405 512	27 201
1888	692	91 637	85 978	439 163	282 166	39 472	1 393 578	24 263
1889	714	94 670	90 006	425 334	273 512	35 223	1 265 299	22 007
1890	738	97 556	92 575	422 411	258 278	38 471	1 152 526	19 966
1891	759	96 446	92 584	416 944	254 584	31 413	1 078 931	21 278
1892	818	96 688	92 832	429 188	254 409	27 267	?	?
1893	869	93 936	90 613	416 149	240 754	28 826	?	?
1894	950	89 086	85 854	371 880	218 741	28 656	?	?
1904							?	?
1910							?	?

Avvertenza. — I dati di questo prospetto a tutto l'anno 1890 furono ricavati dalla pubblicazione annuale della Divisione del credito e della previdenza, intitolata: *Le società cooperative di credito e banche popolari, le società ordinarie di credito, ecc.* Le notizie relative agli anni 1891-1894 furono date dallo stesso ufficio, il quale non ha potuto fin qui avere tutti gli elementi per fare analogo iassunto per gli anni posteriori.

Sulle banche popolari furono pure pubblicati i risultati di quattro indagini speciali fatte dalla Direzione generale della statistica negli anni 1880, 1883, 1887 e 1893.

Secondo gli elenchi *nominativi* pubblicati nel n. 5 (anno XV) del citato *Bollettino ufficiale mensile delle società per azioni*, al 31 maggio 1897 si contavano 1537 fra banche popolari e altre società cooperative di credito (comprese 772 Casse rurali di prestiti).

Riguardo alle banche popolari ed alle altre società cooperative di credito, vedansi anche i prospetti già pubblicati.

(1) Questa dimostrazione si ha soltanto per gli anni 1881-1891.

Considerazioni sul credito cooperativo.

Da un recentissimo lavoro firmato con le iniziali *E. N.* sotto le quali — ci si assicura — si nasconda un direttore di Banca, desumiamo sul credito cooperativo alcune deduzioni che ci paiono degne di rilievo.

Le relazioni con le quali le Banche cooperative, quelle confessionali in modo particolare, illustrano i rispettivi bilanci dell'anno decorso, hanno una intonazione comune di grande compiacenza pel nuovo ragguardevole aumento che ognuna di esse avverte nella consistenza dei depositi fiduciari, fenomeno che è l'indice sicuro dell'alta estimazione in cui questi Istituti sono tenuti nei centri in cui svolgono l'opera loro.

Niun dubbio che questa considerazione sia pienamente giustificata dai procedimenti cauti e corretti delle nostre Cooperative le quali hanno certo profondo il sentimento delle gravi responsabilità che loro derivano dalla delicatissima funzione di raccogliere ed amministrare una massa imponente di denaro che rappresenta i sudati risparmi della parte più umile e laboriosa del Paese.

Malgrado questo plebiscito di ammirazione e di confidenza, è vano tacere che il fenomeno dell' accertamento dei depositi presso le Banche Cooperative libere e confessionali, è seguito « in alto loco » con una certa trepidanza della quale si hanno di tanto in tanto eloquentissime manifestazioni.

Ricordiamo tutti, per citare il caso più tipico, se non il più recente, che nel congresso delle Cooperative di Credito nel 1905 a Cremona, l'impareggiabile suo Presidente on. Luzzatti, con altre molte autorevolissime personalità, aveva lanciato l' idea di una ispezione obbligatoria a cui le Banche popolari avrebbero dovuto periodicamente sottoporsi allo scopo di vagliare il loro andamento. Il Congresso non fece buon viso alla proposta per molte, complessive ragioni che non è qui il caso di rammentare se non per mettere in rilievo la circostanza che quel progetto era appunto ispirato da una specialissima sollecitudine del suo fautore per gli interessi dei depositanti delle Cooperative di credito.

La caduta di un'antica Banca Emiliana, aveva fatto sorgere nell'animo dell'on. Luzzatti il dubbio tormentoso che il male allora avvertito, non costituisse un caso isolato e fosse perciò urgente di correre ai riparti, istituendo questo nuovo organo di controllo atto a prevenire o ad attenuare la conseguenza di possibili irregolarità e, peggio, di abusi.

Confessiamo di non aver condiviso e di non dividere queste preoccupazioni dettate dalle ansie paterne del capo riconosciuto del Credito Popolare Italiano e pensiamo che se irregolarità ed abusi avvengono, non possono rappresentare che semplici eccezioni fatte per confermare la regola la quale secondo noi è questa che il livello morale delle Banche Cooperative libere e confessionali non è certo al disotto di quello delle Banche di credito ordinario. Ma — detto questo — non vogliamo tacere che, nelle Banche di cui parliamo l'identità della denominazione di Cooperativa, non comporta alcuna identità di metodi e di tecnica, ma che, proprio al contrario, metodi e tecnica direttiva sono così disformi e divergenti da lasciare il dubbio che qualcuna di esse, anche in perfetta buona fede, non si trovi su una giusta direttiva.

Su questo punto, più assai che su dubbi meno lusinghieri, lo studioso può trovare legittima un'indagine anche senza il concorso dell' Ispettore perchè sono le stesse Cooperative di credito che, nelle cifre dei loro bilanci e nelle loro relazioni annuali, offrono elementi più che bastevoli a qualche sicura ed eloquente constatazione.

Basta, infatti, limitare il confronto al rapporto che esiste fra patrimonio proprio d'ogni singolo Istituto (capitale e riserva) ed i depositi che sotto diversa forma gli affluiscono, per comprendere l'enorme divario di garanzia che ciascuno di essi è in grado di offrire ai depositanti.

Questa garanzia varia dal 50 % all' 1 ½ % perchè mentre vi sono Banche che amministrano depositi che rappresentano il doppio del loro patrimonio, ve ne sono di quelle a cui sono affidati depositi che equivalgono ad oltre 60 volte il loro capitale e la riserva presi insieme e, come fenomeno speciale alle Banche di minor importanza ed a quelle confessionali in ispecie, abbiamo accentuata

la tendenza a scemare questo rapporto perchè i depositi si accrescono in proporzione maggiore del capitale.

Si va ripetendo con un senso di compiacenza che le Banche Cooperative sono Casse di Risparmio perfezionate, ma se consideriamo che per le Casse di Risparmio ordinarie, la legge prescrive un rapporto minimo fra patrimonio e depositi, mentre per le Cooperative non esiste alcuna imposizione di questo genere, è d'uopo conchiudere che, almeno sotto questo punto di vista, la perfezione ha tutta la relatività di un ideale.

Sappiamo anche noi che la solidità di una Banca non è, in via assoluta, valutabile alla stregua del proprio capitale; ma ci sembra altrettanto improvvido di negare importanza a questo che è pure un elemento sicuro per giudicare della facoltà di resistenza di un Istituto di credito contro le avversità della fortuna.

Nè a questo solo fatto si limita il divario cui abbiamo accennato; dai bilanci delle nostre Banche Cooperative risulta che ognuna di esse è andata adattandosi alle condizioni che le sono create dalla natura della rispettiva clientela, dai bisogni locali; che accetta, cioè, e si dedica a quegli affari che le sono accessibili nel centro in cui opera, che molte volte fornisce di credito Enti e Persone in misura e sotto forma che non sono sempre tecnicamente impeccabili.

In paesi in cui l'industria agricola prevale, è ad essa che la Banca si rivolge per trovare l'impegno delle crescenti sue disponibilità, là dove lo sconto di cambiali difetta o per ragioni di concorrenza o per naturale riluttanza nel cliente ad assumere un impegno così preciso o per altri motivi, soccorre il conto corrente ipotecario, il mutuo a lunga scadenza, il conto allo scoperto ecc., con una infinita varietà di norme e di sistemi, cosicchè, mentre vi sono Banche Cooperative che risolutamente negano l'apertura di credito in conto corrente ne vediamo moltissime grandi e piccole che vi impiegano col patrimonio proprio, coi depositi soggetti a vincolo fin oltre la metà dei depositi cosiddetti disponibili.

Il movimento a cui dà luogo la partita dei Correntisti pel succedersi dei versamenti e dei prelevamenti offre poi un altro elemento per giudicare la natura dell'operazione ed il genere della clientela. Presso alcune Banche che operano in centri commerciali il movimento dei conti sale fino a 40 volte il credito aperto, presso altre raggiunge a mala pena il doppio del credito stesso, circostanza quest'ultima che lascia legittimamente supporre che molti clienti considerano il fido che fu loro consentito, come un prestito in permanenza, qualcosa come un capitale fisso indispensabile all'andamento ordinario dei loro affari.

Ora, noi tutti ricordiamo che nel 1907 il nostro Paese ha attraversato una crisi che, per unanime consenso, venne classificata una crisi di credito; ricordiamo che una causa — non l' unica intendiamoci — che l'avevano determinata, fu l'eccesso delle immobilizzazioni che si erano andate via via accumulando negli impieghi delle grandi Banche qualcuna delle quali attraversò momenti tutt'altro che lieti.

Il conto corrente allo scoperto aveva da qualche anno sostituito presso quegli Istituti, la forma elastica dei loro impieghi; aveva soppiantato la cambiale a scadenza fissa, con grande soddisfazione dell'industria e del grosso commercio i quali sotto questa comoda forma avevano raccolto a piene mani i mezzi necessari ad imprimere un sempre maggior sviluppo ai loro traffici.

L'impunità staremmo per dire, che per una lunga serie d'anni ha avuto questa diversione dalle vecchie norme direttive delle Banche, aveva avviato a poco a poco Banche e Clienti su una china della quale non si è visto il pericolo che il giorno in cui altri elementi perturbatori del mercato, hanno richiamato tutti ad una più serena, più esatta visione della verità. Si giunse fortunatamente ancora in tempo ad evitare dei guai, ma qualcuno, ripetiamo, ne ha riportato ricordi penosissimi.

Noi temiamo che questa, che è pur storia di ieri, non abbia esercitato alcun influsso sull'andamento molto confidente delle Cooperative di cui parliamo, perchè presso parecchie di esse le cifre dei crediti aperti presentano annualmente delle progressioni che farebbero perfin supporre che l'industriale ed il commerciante si siano con fortuna rivolti loro per ottenere quei conti allo scoperto che le grandi Banche di credito ordinario, ammaestrate dall'esperienza, hanno gradatamente limitato se non addirittura soppresso.

Troppo lungi ci trarrebbe il mettere in risalto altre sostanziali differenze di metodi e di concetti che presiedono all'andamento delle nostre Cooperative, quali dedite prevalentemente allo sconto di prestiti cambiari rinnovabili con lievi riduzioni semestrali, quali altre dedite invece al solo sconto di portafoglio commerciale di un sicuro realizzo alla scadenza.

Degne della maggior attenzione sono pure le svariatissime tariffe degli interessi per le operazioni attive e per le operazioni passive in vigore presso diverse Cooperative della stessa regione; risulta che molte Banche retribuiscono i depositi fiduciari con interessi superiori a quelli a cui altri offrono in via normale il danaro ai loro clienti, sotto forma di sconti, anticipazioni ecc.

L'ininterrotto incremento dei depositi presso le nostre Cooperative, consente questa sconfinata libertà di condotta che ognuna di esse si elegge ed applica a suo talento?

Non si nega che questo regime di assoluta libertà non sia stato un coefficente potentissimo alla diffusione del credito popolare, ma si deve pur ammettere che il periodo su cui si fonda il generale benevolo giudizio su di esso non ha fatto subire notevoli soste al movimento ascensionale delle nostre Banche, pochissime delle quali hanno potuto sottoporsi ad una prova decisiva, ad un controllo della bontà dei loro metodi, alla stregua di avvenimenti straordinari sia di ordine particolare, sia di ordine generale.

Da molti anni, cioè, ogni Banca ha guadagnato nella considerazione del pubblico; ha visto o in un modo quasi automatico accrescere la somma dei depositi dei quali ha fatto l'uso che le è sembrato migliore senza avere avuto l'occasione o il bisogno di controllare se quell'uso risponda ai fini di una doverosa tutela degli interessi che le sono affidati e là, dove questa occasione si è presentata, la prova non è sempre stata felicissima.

E', per esempio, da domandarsi se sia logico e prudente che una Banca, dopo di aver promesso ai propri depositanti la restituzione dei loro denari col preavviso di pochi giorni, fondi il proprio lavoro sulla presunzione che i depositi stessi non le vengano sottratti che in una minuscola proporzione ed è da domandarsi se così facendo essa non neghi anticipatamente alla grande maggioranza dei propri depositanti la possibilità di esercitare quei diritti che essa medesima ha loro volontariamente conferiti.

Perchè — giova ripeterlo — pur prescindendo dalla sicurezza che si ama di credere in tutti, indiscutibile, pur ammettendo che scopi estranei all'esercizio del credito non abbiano turbato il sereno svolgimento del lavoro nelle Banche confessionali, è un fatto che presso le Banche in genere, ed in quelle Cooperative in ispecie, la maggiore o minor liquidità degli investimenti, la loro scelta non risponde ad un programma meditato, a delle norme prestabilite che abbiano avuto la sanzione della esperienza, ma rispecchia lo stato d'animo e, si direbbe, la sensibilità nervosa di chi le amministra e le dirige.

Ve ne sono taluni che hanno continua, quasi ossessionante la prospettiva di improvvisi, affrettati richiami dei depositi; che ammettono possibile quella contemporaneità di domanda che — come si è visto — non è del resto che il legittimo esercizio di un dritto dei depositanti e per la Banca l' adempimento di un impegno che volontariamente si è assunto.

Con questa visione, con la preoccupazione di vedersi sottratte in pochi giorni la quasi totalità delle somme affidate al pubblico, è logica e si spiega la preoccupazione di contrapporre ai depositi, impieghi di una estrema facilità di realizzo, è logica la paura di stabilire una anche limitata immobilizzazione di danaro perchè, malgrado l'intrinseca bontà degli investimenti, malgrado la loro sicurezza, possono sorgere in una Banca degli imbarazzi.

Ve ne sono altri invece che considerano quasi come una fisima queste preoccupazioni e sono pronti a dimostrarvi che i depositi hanno un'oscillazione quasi insensibile e che, allorquando una Banca si è posta in grado di fronteggiare con opportuni impieghi liquidi in fondi pubblici e portafoglio alla richiesta di una piccola porzione dei depositi stessi, può affrontare serenamente qualunque eventualità.

Chi ha ragione?

Per conto nostro non esitiamo ad accostarci alla teoria dei primi i quali per noi sono i più coscienti e prudenti. E siamo confermati in questa persuasione ogniqualvolta assistiamo alla caduta

di una Banca e vediamo uscirne incolumi i creditori che al primo accenno della crisi si sono tumultuariamente affollati agli sportelli ed hanno così concorso a precipitarla e vediamo sacrificati i meno accorti, i più confidenti e pacifici all'esito di liquidazioni laboriosissime di attività immobilizzate che spesso diventano litigiose e perdenti in ragione dell'urgenza che manifesta la Banca di realizzare e la nessuna preparazione nei debitori a soddisfare a queste affrettate richieste perchè una lunga consuetudine ve li aveva disabituati. Si viene per tal modo determinando fra individui che hanno o dovrebbero avere identici diritti, una disparità di trattamento che rappresenta un'anormalità che la legge, là dove è possibile, persegue come un reato.

Per conchiudere: noi non siano in massima teneri nell'intervento dello Stato nel regolare rapporti elettivamente stabiliti fra i cittadini; ma in materia tanto delicata che coinvolge interessi di una grande portata materiale e morale, non saremmo alieni dall'imporre un freno a questa sconfinata libertà, stabilendo, per esempio:

I. — L'obbligo in ogni Istituto di credito di elevare, in un congruo termine di tempo, il proprio patrimonio ad un attacco almeno degli impegni da esso contratti verso i depositanti;

II. — Nel frattempo e finchè una simile proporzione non fosse raggiunta, divieto delle Banche stesse di distribuire una quota qualunque degli utili, sia sotto forma di dividendo, di interessenze od elargizioni, per destinarli tutti all'incremento delle riserve.

III. — Avuto riguardo all'entità del capitale, alla data più o meno recente della costituzione dell' Istituto e ad altre circostanze che potrebbero emergere da un più profondo studio della materia, obbligo in ogni Banca di tener libera e disponibile, in impieghi di un sicuro e facilissimo realizzo, una determinata ma larga proporzione dei depositi raccolti con la promessa del rimborso a vista o con brevi preavvisi.

Ma accanto a disposizioni di questo genere, vorremmo pure che « il risanamento della circolazione » cessasse di essere un pretesto per colmare di nuovi privilegi gli Istituti di emissione; vorremmo specialmente che il tasso dello sconto non fosse più, qual'è ora, una finzione a tutto danno delle piazze bancariamente meno

evolute e compisse invece in ogni parte d'Italia la sua naturale funzione di indice e regolatore del mercato monetario.

Non vorremmo più vedere gli Istituti contendere la clientela alle Banche cooperative e di credito ordinario a base di facilitazioni graduate alla stregua di contingenze locali col considerare a mò d'esempio, a Milano come carta di prim'ordine quella che, per citare a caso, ad Ancona, Napoli e Palermo è altrimenti classificata, solo per potervi applicare nella scala mobile della qualità la percentuale di sconto che nella scala altrettanto mobile del tasso, vi corrisponde.

Conformino le Banche di emissione il saggio ufficiale alle condizioni reali del mercato e quando si saprà che in tutta Italia il cosidetto tasso minimo è il costo corrente dello sconto, la riduzione degli interessi sui depositi presso tutte le Banche ordinarie e cooperative e la conseguente diminuzione del loro importo si imporrà spontaneo, come una necessità ineluttabile.

Il pubblico sarà così stimolato a destarsi dal suo tradizionale torpore e ad interessarsi assai meglio che oggi non faccia, allo studio di impieghi più proficui, quali le nostre industrie e i nostri commerci, sono in grado di offrirgli, giovando a sè e all' economia della Nazione.

XXI.

Casse rurali

Abbiamo detto che nella tabella che precede sono comprese le Casse Rurali. Diciamo qualche cosa intorno ad esse.

Le Casse Rurali di prestiti completano nelle campagne l'azione esercitata nei centri urbani dalle Banche popolari. La prima Cassa rurale in Italia fu quella di Loreggia, fondata da Leone Wollemborg nel 1883. Dopo la fondazione di essa, se ne formarono rapidamente molte altre, alcune per effetto della propaganda fatta da L. Wollemborg, ed altre per ispirito d'imitazione o forza d'inerzia; ma le più numerose furono una emanazione del movimento sociale cattolico.

La loro costituzione economica si modella sul tipo Raiffeisen; esse sono dunque tutte a responsabilità illimitata, ma mentre quelle che son state inspirate da L. Wollemborg e da'suoi imitatori sono neutre, le altre che sono state fondate dai cattolici hanno un carattere strettamente confessionale.

Le Casse rurali hanno per iscopo principale di fornire il capitale ai contadini (piccoli proprietari, affittaiuoli, mezzadri) pei loro diversi bisogni, senza escludere i prestiti di consumo nè quelli che non sarebbero direttamente destinati all'agricoltura. Esse non hanno capitali che loro appartengono in proprio, o almeno non li hanno al momento della costituzione, ma ricevono depositi a risparmio; ed è solamente nella proporzione in cui questi sono insufficenti che prendono a prestito il capitale necessario ad altre istituzioni (Banche popolari, Casse di risparmio) o che ricorrono a privati che

hanno capitali disponibili. I prestiti si fanno ad un interesse leggermente superiore a quello che le Casse stesse pagano pei depositi e pei capitali prestati; la piccola differenza prelevata serve per le spese di amministrazione — gli amministratori non sono retribuiti — e a costituire un fondo di riserva, destinato ad assicurare alla Cassa una indipendenza relativa e una stabilità più sicura. Il fondo di riserva in caso di scioglimento, è destinato a dei fini di utilità collettiva. I prestiti hanno il loro termine massimo stabilito prima e sono di due specie: i primi sono a scadenza relativamente breve, non possono avere una durata maggiore di due anni; gli altri sono a lunga scadenza e la loro durata può raggiungere persino i 10 anni; i primi si rinnovano ordinariamente ogni tre o sei mesi, i secondi si ammortizzano ad epoche con pagamento ulteriore di interessi. La Cassa, in conformità al suo carattere, non può fare operazioni che ai suoi membri.

L'ultima statistica ufficiale delle Casse Rurali è quella che fu pubblicata nel Bollettino del ministero di Agricoltura Industria e Commercio nel 1906, secondo la quale, al 31 ottobre, 1905, ne esistevano in Italia 1346 legalmente costituite, così ripartite per regioni:

Piemonte	134
Liguria	3
Lombardia	186
Veneto	442
Emilia	257
Toscana	18
Marche	47
Umbria	2
Lazio	29
Abruzzi	16
Campania	10
Puglie	14
Basilicata	3
Calabria	8
Sicilia	139
Sardegna	1

Ecco ora un prospetto, tratto dal Bollettino Ufficiale già mentovato, dell'aumento graduale delle Casse rurali di prestiti legalmente costituite nel Regno dal 1883 al 1906:

Al 31	dicembre	1883	Casse	1
»	»	1884	»	6
»	»	1885	»	14
»	»	1886	»	24
»	»	1887	»	35
»	»	1888	»	40
»	»	1889	»	42
»	»	1890	»	44
»	»	1891	»	53
»	»	1892	»	93
»	»	1893	»	129
»	»	1894	»	224
»	»	1895	»	370
»	»	1896	»	628
»	»	1897	»	860
»	»	1898	»	895
»	»	1899	»	928
»	»	1900	»	973
»	»	1901	»	1006
»	»	1902	»	1099
»	»	1903	»	1246
»	»	1904	»	1334
»	»	1905	»	1386
»	»	1906	»	1461

Dopo questa statistica non ne sono state pubblicate altre che offrono i dati di tutte le Casse Rurali, ma da informazioni precise prese direttamente alla *Federazione Nazionale delle Casse rurali italiane* si può fare ascendere a circa 500 la cifra attuale di quelle che sono neutre, mentre le Casse Cattoliche si eleverebbero a 1300 circa. L'Italia conterebbe attualmente 1800 Casse Rurali.

XXII.

Le Società anonime per azioni

Cenni storici.

Quale sia stata la prima società anonima è incerto e controverso. Se ne trovano tracce nei secoli XIII e XIV, allorchè furono istituite le prime banche e creati i prestiti pubblici, nei quali i certificati, o le azioni, detti allora *luoghi di monte* potevano cedersi liberamente sostituendo così nuovi soci ai primitivi. Il Renaud (*Die Akiengesellschaften*) riconosce la prima società anonima nel Banco di San Giorgio fondato a Genova nel 1407; lo Stracca la raffigura nella Società costituita per le imprese degli Stati pontifici sotto Paolo IV nel 1557.

Inclineremmo a ritenere che questa forma di società cominciò specialmente a fiorire in Olanda; quando, dopo una lotta eroica contro i luogotenenti di Filippo II, resasi indipendente dalla Spagna, si lanciò sulle orme dei Portoghesi per raccoglierne l' eredità coloniale. Infatti quando Filippo II, dopo aver perduta l' Olanda, credette rovinarla chiudendole la fonte della sua ricchezza e potenza, il commercio, proibendo nel 1594 ai suoi sudditi ogni relazione commerciale con gli Olandesi, e quando Filippo III proibì di poi a Lisbona il commercio con Amsterdam anche se fatto sotto bandiera neutra, fu allora che i commercianti olandesi, pensando di provvedersi direttamente nei paesi di produzione delle merci di cui avevano bisogno, cominciarono a dar vita a numerose società commerciali note sotto il titolo di *Compagnie dei paesi lontani*; delle quali il Governo olandese, per togliere abusi, disordini e concorrenze sfrenate, fece dagli Stati generali votare nel 1594 la fusione in una sola grande compagnia.

Così nel 1602 fu costituita la *Compagnia delle grandi Indie*, la cui impronta fu sempre essenzialmente mercantile, col privilegio

di esercitare il commercio al di là del Capo Magellano, col capitale di 14,211,840 fiorini, diviso in azioni, con un consiglio in Amsterdam di sessanta membri, con diciasette direttori, cui apparteneva la direzione commerciale, con un'assemblea generale degli azionisti che decideva sovranamente, salvo a rendere conto ogni tre anni agli Stati generali dell'andamento della società e che nei settanta anni (1602-1672) della sua maggiore floridezza, fondate le ricche colonie olandesi estendendone il dominio al Capo di Buona Speranza a Formosa, e monopolizzato l'intero commercio dell'Asia, traendo dalle Indie dal 1603 al 1693 fra 60 a 120 milioni all'anno di derrate, rivendute il doppio e il triplo in Europa, realizzò guadagni così enormi, che, ad esempio, nel 1653 ascesero a 51 milioni e a quasi 100 nel 1693. Dal 1602 al 1730 distribuì agli azionisti 180 milioni di fiorini (360 milioni di lire italiane) ossia il 21.17 % al capitale al netto delle spese di amministrazione, dagli interessi pagati ai capitali, dalle somme passate allo Stato secondo le convenzioni e per ottenere la proroga dei privilegi ed anche in momenti per esso difficili, e pure al netto da quelle impiegate nella costruzione del Palazzo di Città di Amsterdam e per l'aumento della flotta che ascendeva a 180 vascelli, armati da 30 a 60 cannoni con 12 o 13 mila uomini e truppe nazionali e indigene, forti queste ultime di 120 mila uomini.

A causa di questa floridezza e potenza le azioni della società furono così ricercate, che salirono al prezzo effettivo del 1000 per 100; finchè, come tutte le cose umane, via via degenerando e corrompendosi, la Società fu posta in liquidazione nel 1795 e nel 1808 sciolta.

Questa, sulla quale si modellarono le altre società, sorte nei principali Stati di Europa, prima per il commercio e la colonizzazione delle Indie orientali, e poi delle Indie occidentali o del nuovo continente scoperte da Colombo, ci sembra che offra il più antico e sicuro esempio della società anonima, costituente un vero e proprio organismo che nasce, cresce, vive estrinsecando la sua potenzialità, raggiunge il fine propostosi e finalmente muore.

Infatti le scoperte delle nuove terre e delle nuove vie marittime per le Indie non solo produssero nelle relazioni dei popoli e nella pubblica economia tali effetti, da far mutar la faccia al vecchio mondo, ma anche inondarono l'Europa dell'oro e dell'argento,

estratto dalle numerose e ricche miniere del Messico, delle Colombia, del Perù e del Brasile. Così cresciuto a dismisura lo strumento degli scambi, e, per legittima conseguenza economica, aumentato pure in proporzione il costo di tutte le cose necessarie alla vita e, in generale, di tutte le merci, cresciuti i salari e diminuito il saggio degli interessi dei capitali, l'attività umana fu indotta per forza a trovare nell'esercizio delle industrie un compenso adeguato al lavoro. Ed è appunto in questo tempo che, stante l'impulso dato alla produzione ed ai commerci, si costituirono le prime società commerciali sotto forma di società anonime.

Il grande movimento di cose e di idee e l'enorme numero di scoperte e di invenzioni scientifiche che di poi continuò incessante dal XVI al XX secolo, da Galileo ad Edison ed al Marconi, nell'astronomia, nella meccanica, nella ottica e nella matematica che ritornò scienza a sè, nella fisica che, con la determinazione della natura meccanica del calore, dette vita alle macchine a vapore e con la scoperta dei fenomeni elettrici e magnetici e coll'altra della conservazione dell'energia, pose le basi della meccanica industriale e permise alla elettricità di utilizzare le grandi forze naturali, e a noi di servirci di essa come forza motrice e di trasportarne l'energia anche a grandi distanze, con mille diverse applicazioni, atte a soddisfare i molteplici bisogni della vita sociale: come, ad esempio nella trasmissione a distanza della parola scritta e parlata, nei trasporti di persone e di merci, nella illuminazione, nel campo infinito della metallurgia ecc.; nella chimica, nuova scienza nata dall'alchimia, e che affrettò i passi per guadagnare il terreno percorso dalle scienze sorelle, e a cui devonsi la fotografia, le arti fotomeccaniche e, nelle industrie, la fabbricazione di sostanze alimentari, medicinali, coloniali, dei gas, degli zuccheri, degli alcool, delle candele, dei profumi, saponi, ecc.; in una parola, tutto questo immenso perfezionamento nella vita morale e materiale della umanità, dovuto alla mente, ed al lavoro dell'uomo, è senza dubbio, frutto in grandissima parte del secolo XIX e produsse, all'ombra del principio della libertà del lavoro e delle industrie, non solo un potente risveglio in queste ultime, ma ne creò addirittura infinite altre nuove e prima neppure sognate, alla cui utilizzazione occorrendo fortissimi capitali, ne furono di valido aiuto le

società anonime che, per la speciale loro natura, si prestavano meglio delle altre a raccogliere col piccolo contributo anche dei possessori delle più modeste fortune e senza la loro responsabilità personale, i grandi mezzi necessari alle grandi imprese.

L'immenso sviluppo di queste società, dovute in gran parte al radicale mutamento nella produzione della ricchezza per l'intervento degli agenti naturali utilizzati ed appropriati, è perciò relativamente recente; perfino il nome di *anonime* fu loro dato soltanto negli ultimi tempi con la pubblicazione del codice francese; prima portavano come abbiamo veduto, il nome generico di *Compagnie* o quello di *Società in partecipazione*.

Oggi però nelle attuali condizioni del commercio e dell'industria la società anonima è una necessità e gran parte della vita dei popoli si svolge in esse. Per essa, quasi esclusivamente, si opera la produzione e la circolazione della ricchezza e tutte le genti dedite al commercio ed all'industria hanno data ad essa la preferenza abbandonando quasi affatto l'altra sorella primogenita, la società in nome collettivo; e solamente qualche volta associandole quella in accomandita per azioni; la quale esposta a pericoli difficilmente evitabili, fu ed è assai poco usata in Italia.

Numero e Capitale nelle Società.

Le notizie pubblicate a più riprese circa il numero e il capitale delle Società per azioni lasciano in qualche incertezza, perchè non sempre il Ministero del commercio viene informato per tempo della liquidazione o cessazione di una Società e delle variazioni avvenute nel patrimonio delle rimanenti, mentre non cessa di inscrivere quelle di nuova fondazione.

Si possono segnalare tre periodi nello svolgimento delle Società per azioni in Italia. Il primo comprende gli anni dal 1860 al 1865 e parte del 1866, ed ha movimento ascendente. Nel 1866 avviene la crisi provocata dagli avvenimenti politici che portano al corso forzoso; molte società caddero allora in fallimento; altre si misero in liquidazione. Nel secondo periodo, che va dal 1866 al 1873, i commerci, le industrie, la banca riprendono lena. A cominciare dal 1869 il moto diviene accelerato; il numero delle società anonime

cresce, massime nel 1873, che fu un anno di eccessiva speculazione, seguita da crisi. Nel 1884 comincia il terzo periodo. La reazione contro l'esagerato moto degli affari, vinto dalle forzate liquidazioni, continua, si può dire, fino al 1878, e nel 1880 il numero delle società aumenta appena. Non tutta però la diminuzione del capitale sociale verificatasi in questo tempo si può attribuire alla liquidazione forzata; bisogna tener conto specialmente del fatto che due società, le quali avevano insieme più di mezzo miliardo di capitale, sono sparite in conseguenza dei riscatti ferroviari operati nel 1876 e nel 1880. Infatti, nelle cifre del 1873 era compreso il capitale dell'antica Società delle *Ferrovie dell'Alta Italia* che faceva tutt'uno con la società austriaca della *Südbahn*, la quale, d'allora in poi, non figurò più fra le anonime agenti in Italia. Nel 1880 sparì anche la *Società per le Ferrovie Romane* con 154 milioni di capitale; per effetto del riscatto decretato con legge del 29 gennaio del medesimo anno.

Dal 1880 in poi crebbero, e di numero e di capitale, le *Società cooperative di credito*, *le Società di assicurazione* e quelle di *miniere*. Furono create nel 1885 nuove società per l'esercizio delle grandi reti ferroviarie del Mediterraneo, dell' Adriatico, della Sicilia ed altre per reti minori, di guisa che nel complesso le Società per trasporti ferroviari appariscono aumentate dal 1872. Rimasero immutate le *Banche di emissione*, le quali avrebbero potuto variare per legge.

Una terza e più acuta crisi ha cominciato nel 1887 ed è durata quattro anni. Le cause di essa si possono riepilogare nelle soverchie costruzioni edilizie, promosse col sistema delle sovvenzioni, date spesso inconsultamente dalle società, senza sufficienti garanzie materiali, nè morali, e nella contrazione forzata dei traffici internazionali, avvenuta per il fatto che furono ritirate all'estero più di centinaia di milioni, che, in forma di depositi in conto corrente, di riporto e di risconto di portafoglio, i banchieri della Francia, della Svizzera e della Germania meridionale erano venuti gradatamente impiegando in Italia, dopo l'abolizione del corso forzoso, attratti dal maggior interesse che qui ricavavano, pur tenendo impiegati i loro capitali in effettivo. Il quale richiamo fu motivato dalla ricomparsa dell' aggio, con le sue oscillazioni, che compromettevano l'integrità dell'impiego metallico in maggior misura che non venisse compensata dall'utile sulla differenza tra l'interesse conseguito

in Italia e quello che potevasi ottenere nei paesi d'oltr'alpe. L'influenza di questa crisi è manifesta nelle società per azioni; non tanto nella dimostrazione del loro numero e della diminuzione del capitale nominale e del capitale versato, quanto nel ribasso dei loro titoli.

Le Società per azioni comprenderebbero le Banche di emissione, le Società cooperative di credito, le Società cooperative diverse, le Società ordinarie di credito, le Società di credito agrario. Ma poichè di queste parliamo in capitoli a parte ci limiteremo a dare le cifre che riflettono le Società di assicurazione, le Società ferroviarie, *trams* a vapore e a cavalli e *omnibus*, Società di navigazione e di costruzioni navali, Società minerarie, Società diverse.

Nella tavola seguente si mettono a riscontro le cifre del capitale *versato* con quelle del capitale *nominale*. Conviene ricordare che mentre per il codice di commercio entrato in vigore col principio del 1883 una società non s'intende costituita se non sia stato sottoscritto per intero il capitale, e quindi per ogni società fondata dopo il 1882 la differenza fra la somma versata e la sottoscritta è un multiplo della quota non versata sopra un'azione; all'incontro, sotto l'impero del codice del 1865 bastava che fossero sottoscritti i quattro quinti del capitale perchè la società venisse autorizzata ad operare. Anteriormente poi al codice del 1865 le leggi non prefiggevano un limite minimo alla quarta parte del capitale nominale che doveva essere sottoscritto; tale proporzione veniva determinata dagli statuti ed approvata di volta in volta con decreto reale, necessaria allora per la costituzione della società. Peraltro, in virtù delle disposizioni transitorie 14 dicembre 1882, n. 1113 (serie 3ª) per l'attuazione del nuovo codice del 1882 le società nate anteriormente continuano per quanto riguarda le sottoscrizioni e i versamenti del capitale, col regime stabilito dal codice del 1865 o rispettivamente dalle leggi in vigore prima dell'unificazione legislativa.

Le Società per azioni dal 1872 al 1910.

Prima del 1872 non esistono statistiche regolari da cui sia possibile dedurre dei dati attendibili che riguardino le Società per azioni.

Per quanto riguarda il periodo che va dal 1872 al 1887, ci atteniamo alle statistiche del Bodio da cui ci è possibile dare il seguente prospetto, omettendo le cifre che riguardano le Banche di emissione, le Società ordinarie di credito e tutte quelle infine di cui ci siamo occupati in capitoli a parte:

	1872			1876			1883			1887		
	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato
Società di assicurazione.	73	60 373	17 180	43	41 561	12 311	42	124 419	37 372	41	72 675	27 726
» ferroviarie, trams a vapore e a cavalli e omnibus	18	756 727	713 931	23	405 890	368 174				69	584 397	545 725
» di navigazione e di costruzioni navali	11	32 938	21 850	11	18 727	17 687	57	490 822	400 473	10	105 762	60 510
» minerarie . . .	21	22 732	17 210	27	44 833	33 280	19	37 807	30 325	26	59 352	45 671
» diverse	208	245 135	141 421	207	299 629	238 782	180	346 068	289 325	261	406 410	(1) 328 641

(1) Queste cifre non coincidono esattamente con quelle dell'Elenco Generale delle Società Industriali nazionali ed estere (*Annali dell'industria e del commercio*, 1888), da cui furono tolte, perchè fu omesso un errore sfuggito nella detta pubblicazione. La Società di calce e cementi in Casale Monferrato, con due milioni di capitale, era stata messa in quell'elenco fra le società cooperative, mentre invece è una società anonima. Nelle cifre di questo quadro la stessa Società figura tra le società nazionali diverse.

Per quanto riguarda il periodo dal 1888 al 1895, diamo le seguenti statistiche tratte dall'*Annuario Statistico Italiano* edito dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio:

NATURA DELLE SOCIETÀ	ANNI											
	1888			1889			1890			1895		
	Numero	Capitale		Numero	Capitale		Numero	Capitale		Numero	Capitale	
		nominale	versato		nominale	versato		nominale	versato		nominale	versato
Società di assicurazione	45	73 197 500	27 700 675	51	75 804 500	30 696 325	51	79 144 500	31 835 670	60	77 035 700	40 578 140
» agrarie ed enologiche	9	4 282 000	3 614 827	9	4 382 000	3 453 000	9	4 382 000	3 427 483	10	3 887 900	2 093 602
» alimentari	24	35 726 791	33 017 091	25	41 950 791	36 190 991	27	43 158 791	39 638 821	23	29 348 490	27 926 731
» per condotte d'acqua	9	24 500 000	23 114 750	11	25 360 000	23 114 750	11	26 360 000	24 205 700	12	42 481 500	36 713 775
» ceramiche e vetrarie	25	19 658 652	16 591 571	25	18 408 652	16 739 256	29	18 543 652	16 601 844	23	15 638 600	13 521 046
» chimiche e organiche	59	65 687 620	57 019 534	64	66 514 120	62 364 391	66	78 489 980	67 251 785	73	62 132 000	60 618 389
» per esercizi commerciali	21	36 671 846	33 222 466	21	32 921 846	29 222 466	25	32 651 846	31 253 976	26	23 624 840	17 256 886
» ferroviarie, di tramways a vapore e a cavalli	66	639 907 620	586 036 595	72	678 727 620	620 802 086	72	695 247 620	681 076 870	76	701 389 250	696 553 366
» di navigazione e di costruzioni navali	8	119 462 800	74 350 650	9	122 120 000	75 913 925	9	123 100 000	77 079 650	13	122 702 000	76 786 900
» di costruzione e decorazione	42	140 896 208	101 214 183	44	138 096 108	128 062 506	43	117 799 208	108 464 567	31	93 762 510	72 200 634
» elettriche	13	17 295 400	15 554 360	16	21 070 400	18 936 460	20	23 490 900	20 469 180	26	24 710 750	20 740 328
» per l'igiene	16	1 951 000	1 819 690	17	2 031 000	1 834 740	17	2 031 000	1 849 872	15	1 959 000	1 834 600
» meccaniche e metallurgiche	27	62 061 250	53 320 920	26	62 178 400	54 867 050	26	66 309 400	57 755 100	22	47 257 500	43 001 066
» minerarie e dei minerali non metallici	28	65 112 816	47 322 524	26	57 770 456	30 340 035	25	56 604 456	35 195 645	22	39 610 960	20 593 764
» poligrafiche	6	1 564 750	2 334 750	6	2 536 000	2 306 000	6	2 516 000	2 265 000	6	6 216 000	2 562 000
» per le industrie tessili	22	86 726 500	70 683 006	29	115 784 000	81 738 546	31	123 754 000	103 224 171	26	96 994 000	89 705 250
» varie	13	9 078 426	7 966 726	14	9 560 926	8 442 662	16	9 460 801	8 678 407	24	57 127 220	54 629 179

Da una statistica poi compilata testè dall'« Associazione fra le Società italiane per azioni » da poco costituitasi rileviamo che attualmente le società anonime italiane ammontano complessivamente a 2,260 con un capitale versato di L. 4,789,913,821. Fra i gruppi principali esercenti i vari rami dell'industria del commercio o della finanza troviamo alla testa il gruppo dell'industria dei trasporti con 151 società e con un capitale complessivo impiegato di L. 924,218,700 e successivamente quello delle società bancarie ed istituti di credito con 347 enti e un capitale di L. 712,522,000, della industria tessile con 182 enti e L. 482,123,100, della industria elettrica con 192 enti e L. 364,559,977, della industria chimica con 172 società e lire 276,185,550, dell'industria siderurgica con 67 società e L. 258,568,000 di quella alimentare con 163 enti e L. 255,635,250 di quella meccanica con 124 enti e L. 214,771,375, da quella immobiliare e dedilizia con 51 società e L. 177,935,450, da quella di materiali ed imprese di costruzioni con 107 società e L. 126,350,825, da quella di assicurazione con 43 compagnie e lire 26,282,360, da quella di acquedotti, acque e bagni con 60 enti e L. 78,641,240, da quella mineraria con 51 enti e L. 77,755,250, dall' industria agricola con 25 società e L. 58,416,442, da quella automobilistica con 44 enti e L. 55,374,750. Gli altri riparti figurano in cifra e numero inferiori.

Da tali cifre e per la loro medesima importanza si comprende quale e quanta importanza abbiano le società anonime in tutto l'andamento economico e finanziario del paese nostro. E' dal loro sviluppo, dal loro indirizzo, dalla loro attività che dipende essenzialmente il benessere delle nostre classi lavoratrici e del capitale nostrano.

E in oggi si osservano due fenomeni essenziali: il Governo che tende, pur di lucrare quanto più gli è possibile, ad ostacolare il regolare funzionamento degli enti anonimi con tasse ed imposte gravose ed inique; il capitale privato, che disilluso, diffidente e pauroso, per alcuni *crak* che fortunatamente però costituiscono una minoranza ben ridotta e che sono inevitabili in periodi di crisi, rifugge dall'impegnarsi in tali aziende e preferisce investimenti di rendite, obbligazioni, terreni e fabbricati che danno basse ma certe e fisse rimunerazioni.

A togliere tali mali occorre una nuova, moderna e vigile legislazione sulle società anonime che pur difendendo nel giusto e nell'onesto i diritti e i bisogni dello Stato non colpisca e sacrifichi in pari tempo quelli degli enti e dei capitali in essi impiegati; che sappia tutelare i diritti di questi ultimi regolando l'esistenza loro, come nella compilazione dei bilanci, nella valutazione delle attività, nella responsabilità delle amministrazioni, nella reale funzione del controllo sindacale, ecc. alla loro liquidazione e cessazione.

E' necessaria quindi una riforma generale e con criteri larghi avveduti e moderni in questa legge indicata e conseguentemente in quella tributaria. Il presente Governo già ha annunziato una breve riforma che se può apparire conveniente da un punto di vista astratto non ha però radici nella vita pratica. Nessun consesso, nessuna commissione, e in Italia ve ne sono tante, ha maggior idoneità dell'Associazione fra le Società Italiane per azioni a risolvere questo problema nell'interesse generale dello Stato, delle Società e dell'economia e del capitale nazionale.

Non mancano all' Associazione nè la capacità, nè la lunga esperienza, nè la forza occorrente a sciogliere tale questione di così vitale e grande importanza. Essa deve studiarla, sviscerarla, e può essere certa che le sue proposte saranno accolte dal Governo ed approvate dai corpi legislativi. Compirà un'opera di plauso e di assoluta necessità, mentre poi l'importanza stessa degli enti partecipanti alla costituzione sua e rappresentanti 144 società e con un capitale sociale complessivo superiore al miliardo e il continuo affluire di adesioni all'associazione stessa le dànno il diritto non solo, ma quasi l' obbligo di assumersi essa tale difficile sì, ma doveroso incarico.

***

A proposito poi di *Società Anonime*, possono riuscire interessanti i seguenti specchi statistici per quanto incompleti.

Società Commerciali, Industriali e di Credito ordinarie costituite e sciolte nei seguenti anni.

SOCIETÀ COSTITUITE			SOCIETÀ SCIOLTE	
Anni	Numero	Capitale in milioni di lire	Numero	Capitale in milioni di lire
1900	112	125.9	13	6.8
1901	96	54.2	25	14.5
1902	88	44.4	28	23.6
1903	103	70—	28	9.7
1904	118	110.8	32	27.8
1905	318	371.5	46	46.9
1906	510	496.8	69	54—
1907	565	377.7	74	65.2
1908	317	121.8	102	68.2
1909	200	94.5	85	89.3

Numero dei Protesti di effetti cambiari e delle Dichiarazioni di fallimento.

Anni	P	F	Anni	P	F
1887	170 973	1 623	1896	112 345	2 408
1888	184 704	2 200	1897	104 290	2 474
1889	154 498	2 015	1898	99 634	2 494
1890	139 263	1 912	1899	95 829	2 624
1891	134 062	2 021	1900	91 988	2 641
1892	125 962	2 212	1901	96 353	2 650
1893	121 395	2 190	1902	93 335	2 711
1894	123 821	2 338	1903	95 660	2 542
1895	109 085	2 351	(1) 1904	92 737	2 140

(1) Dopo il 1904 è stata sospesa la compilazione della statistica dei fallimenti. (Ministero di Agricoltura, Relazione 1909, pag. 216).

Per gli anni successivi al 1904 si avrebbero avuto:

1905 - fallimenti 2 196 — piccoli fallimenti 1 859
1906 - » 1 045 — » » 1 702
1997 - » 1 848 — » » 1 539

Di alcuni difetti della Legislazione concernente le società anonime per azioni.

Non è nostro compito additare qui tassativamente le modificazioni che si dovrebbero introdurre nella legislazione concernente le Società Anonime per azioni, ciò che ha fatto fra gli altri, quell'egregio studioso che è il signor Alberto Geisser in un lavoro pubblicato nella *Riforma Sociale,* (settembre-ottobre 1910) lavoro al quale rimandiamo i nostri lettori.

Non sarà però inopportuno rilevare qui i difetti della legislazione concernente le Società Anonime per azioni, tanto più in quanto — al momento in cui scriviamo — una Commissione sta studiando appunto al riguardo.

Danni del sistema oggi vigente.

Il nostro Codice di commercio non contempla nè prescrive alcuno speciale sistema di contabilità e non contiene neppure la saggia norma del Codice Germanico che fa obbligo al commerciante di tenere i registri « secondo la buona consuetudine commerciale », avendo così riguardato alla natura ed importanza tanto disparate delle aziende.

La contabilità in partita doppia è però oggidì, per ogni azienda di qualche rilevanza e così per le società azionarie, una esigenza indeclinabile sotto l'aspetto tecnico, come una norma universalmente adottata.

Quindi alla sola contabilità in partita doppia si riferiscono le nostre osservazioni.

Nella contabilità a partita doppia gli utili emergono dal bilancio precedente, nonchè dal conto annuale della gestione, ossia « conto profitti e perdite » che la legge 24 agosto 1877 (testo unico) sulla R. M. qualifica « rendiconto annuale » (1).

(1) Il nostro Codice di commercio 1883 contempla soltanto (art. 176 e segg.) *il bilancio* delle società e dispone: « Il bilancio deve dimostrare con evidenza e verità gli utili realmente conseguiti e le perdite sofferte ». A tale scopo è indispensabile però un distinto « conto profitti e perdite » che il Codice avrebbe saggiamente dovuto prescrivere in modo tassativo per le società in azioni, non essendo sufficiente l'accenno che il bilancio dev' essere accompagnato dai documenti giustificativi.

Utile non si ha se non dopo eseguite tutte le opportune detrazioni.

Le detrazioni sono determinate o da cause fisiche (logoro, deperimenti) o da fatti provati (fallimenti) o da criteri di sana previsione economica. Queste ultime detrazioni non sono meno legittime ed imperiose delle altre.

Esse poggiano sull' andamento dei mercati e dei prezzi attuali e probabili, sulle trasformazioni industriali, sulle variazioni tutte che possono avvenire nei costi e nei ricavi.

Esse possono essere dettate ancora da dubbi sulla solvibilità di contraenti, dubbi che sarebbe talora pericoloso formulare in cifre ed in nomi.

Il difetto massimo dell' attuale nostro regime sta appunto nell'imporre agli agenti fiscali per l'accertamento e la liquidazione degli utili tassabili, quel còmpito di valutazione che solo i dirigenti delle aziende sono in grado di fare e bene spesso non senza un largo coefficente di errore, malgrado la maggior buona fede e la più avveduta circospezione.

Non è egli patentemente assurdo il pretendere che un agente fiscale sia in grado di apprezzare i coefficenti di deperimento di macchinario, di intrinseca vitalità di brevetti e privative, di probabilità di trasformazioni tecniche, di stabilità o mutabilità dei prezzi, il grado maggiore o minore dei rischi d'ogni natura? e ciò per tutte le industrie, così radicalmente differenti fra loro sotto gli aspetti sovraccennati, nonchè per la loro intrinseca natura e per le diverse vicende del mondo economico?...

Dal nostro sistema non può derivare che una inevitabile ingiustizia nel trattamento fatto ai singoli rami delle industrie e dai singoli rappresentanti di uno stesso ramo industriale.

Di più, mentre si sottopongono gli agenti fiscali ad un còmpito che nessun uomo può soddisfacentemente assolvere, si colpisce bene spesso d' imposta quale utile ciò che in realtà non è guadagno ,ma solo condizione per il mantenimento integro del capitale e quindi mezzo necessario a produzioni ulteriori.

Ora è manifesto quanto ciò sia esizialmente antieconomico e costituisca in sostanza un gravame per le aziende prudenti ed un

premio indiretto quanto malsano a quelle altre aziende le quali invece di afforzarsi conservando gli utili acquisiti, preferiscono largheggiare nei dividendi, vedere le proprie azioni in auge e attivamente speculate, salvo a ricorrere al credito o a nuove emissioni di azioni per i capitali loro man mano occorrenti.

L'*income-tax* del Regno Unito, la *Einkommensteuer* della Prussia, del Gran Ducato di Baden, ecc. sono nei riguardi delle società per azioni applicate con criteri analoghi a quelli oggidì imperanti in Italia. Cioè anche là gli agenti fiscali indagano i bilanci e sottopongono all'imposta gli utili che in essi accertano anche se non distribuiti agli azionisti (1). Anche là vive e giustificate sono le lagnanze contro siffatti sistemi. Esso vi riesce però assai meno funesto per la tenuità dell' aliquota, 3-5 % (massimo mai superato). Inoltre in Prussia l'imposta viene liquidata *sulla media dei tre ultimi bilanci annuali*.

In Italia un impianto produttivo fatto cogli utili dichiarati dalla società, viene gravato dal Fisco del 10 %. Ciò costituisce una remora a questi impianti che sotto l'aspetto economico come sotto quello etico e prudenziale meriterebbero le preferenze sia dei produttori, sia degli statisti. Ciò costituisce ancora una spinta a migliorare ed ampliare le aziende coll'emettere nuovo capitale azionario, gonfiando il mercato dei valori e rendendo più difficile un sano svolgimento delle società, oppure col ricorrere al credito, procedura questa spesso pericolosa per le società e meno rispondente ad una sana circolazione nel Paese.

Si dirà che ricorrendo al credito le società debitrici debbono sottostare al 15 % d'imposta in categoria A^2, perchè malgrado l'art. 15 del testo unico 24 agosto 1877 (imponente alle società per azioni di dichiarare gli interessi dei debiti da esse contratti e di pagare l'imposta relativa, rivalendone sui propri creditori) l'imposta dovuta

---

(1) Cfr. oltre i molti casi tipici riferiti in DOWELL-PIPER, *The .income tax laws* (6ª ed. 1908); le pubblicazioni della *Income tax Reductiou League*, presieduta da LORD AVEBURY; H. C. GIBBS, *The incidence of income tax on wasting securities* (Londra, 1909); P. D. LEAKE, *Income tax on capital* (Londra, 1909).

dal creditore all'Erario grava di fatto sul debitore e s'aggiunge all'interesse normale corrente sul mercato dei capitali.

Ma anzitutto nella forma di conti correnti fissi e di sconti cambiari spesso sfuggono al Fisco, per l'ovvia complicità di debitore e creditore, le operazioni di questa natura, come lo prova il gettito scarso o stazionario della categoria della R. M. A^2.

Inoltre amministratori-azionisti, avidi o meno prudenti, preferiranno spesso distribuire gli utili alle azioni e procurarsi il capitale occorrente alla società col credito, anche pagando l'imposta.

Da tutto ciò emerge chiara la posizione deteriore fatta dal Fisco alle amministrazioni previdenti, caute e nel tempo stesso progressive.

Questo stato di cose è poi aggravato ancora dalla circostanza che agli effetti dell'imposta i bilanci sociali sono presso noi considerati *individualmente, cioè anno per anno, non nel loro reale concatenamento.*

E così se, in ipotesi, una società, cogli utili dell' esercizio 1905, abbia fatto un impianto di L. 100,000, pagherà sul relativo importo l'imposta di L. 10,000 nell'esercizio 1907. Se poi nell'esercizio 1906 l'impianto si sia rivelato parzialmente o totalmente errato od infruttuoso e debba quindi registrarsi una perdita, poniamo di lire 50,000, non perciò il Fisco abbona alcunchè dell'importo percepito.

La Società potrà computare le L. 50,000 (se pure il Fisco non contesti la svalutazione ritenuta doverosa dall'amministrazione) nel suo conto utili e danni 1906 il cui saldo sarà così assottigliato per l'imposta 1908; ma se gli utili del 1906 mancassero o fossero insufficienti a coprire la perdita, si sarà avuto questo risultato: che su una perdita di L. 50,000 della società, il Fisco ha lucrato L. 10,000, cioè il danno dell'azienda diventa un utile pel Fisco che aggrava di $^1/_5$ a proprio profitto la perdita della società per azioni.

E se vorrà dirsi che nella fattispecie la società ha pur sempre avuto un utile di L. 50,000 pel quale doveva corrispondere la R. M., chiaro è però che su detto utile la società ha pagato al Fisco con L. 10,000 un'aliquota del 20 anzichè del solo 10 %.

Laonde non è a negarsi l'aggravio arrecato dal nostro sistema alla società.

Siffatte incongruenze ed ingiustizie sono quasi impossibili od incomparabilmente meno facili col regime Prussiano il quale poi esenta ancora dall' imposta a carico della società gli utili sino a concorrenza del 3 % sul capitale sociale versato. La imposta relativa a questo 3 % viene conteggiata nell'*Einkommensteuer* a carico direttamente dei singoli azionisti.

Nel Regno Unito le miniere di carbone e di metalli assoggettate all'*income tax* (imposta sul reddito) nella scheda *A* (redditi immobiliari) sono imponibili, in base alla media dei profitti realizzati durante il quinquennio precedente. Se però i profitti della miniera fossero diminuiti e la diminuzione fosse continuativa in guisa che la media del quinquennio non corrisponda più all'effettivo profitto annuale, l'accertamento si fa in base al profitto reale dell'anno precedente e viene anche cancellato, quando l' esercizio dell'annata non presenti utile.

I redditi industriali e commerciali (scheda *D*) sia delle società, sia dei singoli si dichiarono e si tassano in base alla media del triennio precedente.

La legislazione e la giurisprudenza inglesi hanno ognora regolato con criteri molto angusti ed anti-economici le deduzioni ammesse dal reddito lordo per i titoli di logoro, deperimento, miglioramenti, ecc.

Il *Finance Act* 1907 (Asquith) pur ribadendo che le deduzioni non sono da ammettersi se non nella misura del logoro annuale, stabilì giustamente:

« Se in un anno non vi siano utili o se gli utili realizzati in « esso non presentino capienza per la deduzione accordata, tale « deduzione si riporterà sino a debita concorrenza sul bilancio del- « l'anno o degli anni successivi. »

In linea generale poi il contribuente inglese, tassato sotto varie schede o categorie di redditi, è ammesso a compensare, cioè a dedurre dai suoi redditi attivi ed imponibili, le perdite che abbia risentito in qualche scheda o categoria di redditi. Tutto ciò è conforme alla realtà della vita, è razionale quanto equo.

La legislazione italiana che *per le società in azioni* (non per i privati) contempla e tassa i singoli bilanci come altrettante entità

di per sè stanti, non trova riscontro nei Paesi più illuminati e vuol essere modificata.

E ciò tanto più deve fare l' Italia che ha saputo, sotto alcuni aspetti, precorrere gli altri Paesi, così come ha fatto introducendo sin dall'inizio *le categorie* della R. M. *con saggi od aliquote differenti*.

Questo concetto che dobbiamo rivendicare come vanto della dura finanza dell'Italia nuova, è profondamente giusto perchè praticamente tiene in molta parte luogo delle complicate esenzioni e riduzioni accolte nei regimi fiscali stranieri per i varii redditi ed è altamente razionale avendo riguardo alla differente consistenza e durata dei cespiti di reddito.

Lo stesso principio che ispira l'*attenuazione* del saggio nelle varie nostre categorie, deve, nel suo logico svolgimento, condurre alla *soppressione* dell'imposta su ciò che non è ancora reddito od utile pel contribuente « persona fisica », ma solo mezzo a produzione ulteriore.

Poichè non è da dimenticare che solo la persona fisica, l' individuo può essere il soggetto di quel godimento, di quei consumi su cui eticamente poggia l'imposta.

Teniamo quindi per dimostrato, e cioè è nella coscienza pubblica come in quella dell'eminente Presidente del Consiglio, doversi sopprimere l'ultima parte dell'articolo 30, testo unico a 24 agosto 1877, che comprende nel reddito delle società per azioni ed assoggetta all'imposta di R. M. « le somme portate in aumento del capitale o del fondo di riserva ed ammortizzazione, o impiegate altrimenti anche in estinzione dei debiti ».

***

Altro grave difetto del sistema italiano, difetto cui si accompagnano, per quanto in grado minore, gli stessi inconvenienti lamentati qui sopra, rimette i metodi e criteri degli agenti fiscali nell'appurare l'elemento *spese* delle società.

Invero, nell'intento di colpire tutto ciò che è *erogazione* dell' utile o reddito e di non ammettere in deduzione se non le spese canonizzate dalla nostra giurisprudenza fiscale, oggidì gli agenti preten-

dono di sottoporre ad esauriente disamina tutti gli elementi di una contabilità industriale o commerciale.

Pullulano da ciò controversie incessanti circa la detraibilità delle spese di manutenzione dei fabbricati, dei premi di assicurazioni sugli stabili, dei canoni di derivazione di acque, delle tasse ed imposte di ogni natura state pagate anche agli Enti locali. Così pure si discute se le gratificazioni ed interessenze e benanco erogazioni strettamente connesse coll'esercizio dell'azienda nel suo svolgimento consono alle condizioni della civiltà contemporanea, siano da comprendersi in categoria *B* o *C*.

Derivano da ciò risultati che sanno di comico (ad esempio doversi la tassa pagata per i cani aggiungere al reddito netto) oppure meno equi (come la tesi di non comprendere fra le spese, ma doversi aggiungere all'utile netto e tassabile il concorso delle società a sottoscrizioni per calamità nazionali).

E' da riconoscere fondata la tesi affermata in tutti gli Stati dal Fisco che le imposte e tasse se costituiscono una spesa per l'economia singola, non sono però, dal punto di vista dell'economia nazionale e nell'ordine rigorosamente logico, altro se non il prelevamento che i Poteri pubblici fanno sul reddito o patrimonio dei privati per i bisogni della collettività.

Riconosciamo ancora di buon grado che nel mondo contemporaneo le società per azioni godono nei riguardi di una più facile raccolta dei capitali occorrenti, nel ricorso al credito (p. es. emissione di obbligazioni), nel reclutamento di capacità direttive, maggiori agevolezze che non forse le economie private o individuali.

Ma ciò malgrado nel trattamento che la Finanza italiana fa alle società per azioni si dovrebbe usare più discreta misura, *essenzialmente* avuto riguardo alla procedura molto diversa e molto più vantaggiosa per i contribuenti singoli.

Questi non sono tenuti a presentare libri e registri, a denunciare gli interessi passivi, a pagare l'imposta per i loro creditori salvo diritto di rivalsa.

Ben si può dire che di fronte al privato industriale il Fisco è disarmato e dà prova di credulità remissiva quanto invece di fronte alle società per azioni esso è inquisitore sospettoso.

Questa disparità di trattamento è nella coscienza di tutti, si manifesta chiaramente nelle progressioni diverse del gettito della R. M. delle società azionarie e dei privati e riveste tutti i danni morali e peculiari insiti in qualsiasi sperequazione fra contribuenti di uno stesso Paese.

Sarebbe prematuro ed illusorio lo sperare che lo Stato Italiano, esentando della R. M. le riserve delle società, rinunci altresì agli attuali metodi e criteri troppo angusti, vessatori per le società e poco fruttuosi per l'Erario, nell'accertare le *spese* delle società stesse.

Era però doveroso lumeggiare anche questo minore aspetto del problema, mentre chiaro apparirà dall'esposizione ulteriore che le norme da noi proposte per l'esenzione delle *riserve* dalla R. M. varranno pure a mitigare l'Erario che vuole non solo conoscere la natura, ma benanco determinare esso la misura delle *spese* che una società possa o debba incontrare nello svolgimento della propria azienda.

Analisi del concetto di riserva.
L'esenzione delle riserve della Ricchezza Mobile.

Una riserva (o conto o fondo di riserva) è nella essenza sua identica al conto capitale: costituisce un ampliamento od aumento del capitale.

Si costituisce un fondo o conto di riserva allorquando dall'utile emergente dal conto profitti e perdite di un esercizio, si preleva una somma e questa viene iscritta al passivo del bilancio della società, così al passivo è registrato il capitale sociale (1).

---

(1) Non si dimentichi che la contabilità a partita doppia si svolge con una serie di *impersonazioni figurative*, cioè intestando conti *a cose*, così come se queste fossero persone suscettibili di debiti e crediti, d'un proprio *dare ed avere*.

Nel bilancio d'una società è l'*entità-bilancio* che deve ai soci il loro capitale + la riserva + il saldo del conto profitti e perdite (che può essere attivo [+] o passivo [—]) e dar quindi luogo ad addizione o sottrazione. Perciò queste partite si registrano al passivo del bilancio, mentre la *entità-*

Ciò salvo il caso in cui si porti a riserva il sopraprezzo d'azioni, nel qual caso il premio o sopraprezzo non è utile, ma in realtà un conferimento degli azionisti, come dimostreremo al § 6.

Essenzialmente è da ritenere che non si può creare una riserva, vera e propria, se non con un'eccedenza attiva, ossia con un utile, e che una riserva vera e propria ha sempre da figurare nel passivo del bilancio.

La riserva *legale,* contemplata nelle norme legislative di tutti i Paesi per le società anonime (Cod. comm. Ital. art. 182), consiste nell'accantonamento di una quota annuale degli utili sino a raggiungere una prestabilita proporzione del capitale sociale; essa è, nell'essenza sua, un fondo di capitale, ossia un ampliamento del capitale sociale al di là dell'importo del capitale versato statutario.

La riserva legale è destinata a mantenere integro il capitale statutario, facendo fronte alle eventuali perdite risultanti dai bilanci annuali e che intaccherebbero il capitale stesso. La riserva legale si iscrive al passivo del bilancio, precisamente come il conto o fondo capitale.

Ma nella pratica di tutti i Paesi si qualicano — *riserve* — anche conti di natura diversa dalla riserva vera e propria (chiamati nella pratica francese *fonds de prévoyance, réserves extraordinaires ou complémentaires*), *e queste riserve addizionali sono spesso poi di natura fra di loro radicalmente divergente.*

Queste riserve addizionali od improprie, iscritte al *passivo* del bilancio, rappresentano tutte sempre una somma od un'attività che la società possiede, ma si suddistinguono in due diverse categorie.

---

bilancio ha o figura avere gli stabili, i crediti verso terzi, ecc., che s'impostano quindi all'attivo.

Profitto od utile non si verifica in un bilancio se non quando il suo attivo supera il passivo. Siccome nella contabilità in partita doppia le due colonne del dare e dell'avere del bilancio debbono pareggiarsi, così accade che quando vi è utile, ossia quando il passivo è inferiore all'attivo, il saldo del conto « utili e perdite » viene accolonnato nel *dare* del bilancio e viene registrato invece nell'*avere* quando questo è inferiore al dare, ossia quando il conto utili e perdite si chiude con una perdita.

In una prima categoria di riserve, l'importo relativo non ha una contropartita specifica nell'*attivo* del bilancio, e quindi esso riesce ad *accrescere* di altrettanto il patrimonio od attivo sociale. Nella seconda categoria, l'importo scritto a riserva ha per contropartita dei rischi o danni, degli impianti da svalutare, delle spese di costituzione da ammortire, ecc., e quindi *non* riesce ad accrescere il patrimonio od attivo sociale per l'ammontare corrispondente. L'importo scritto a riserva annulla solo l'effetto d'una scritturazione in più fatta nell'attivo del bilancio.

Queste ultime riserve non rispondono ad un utile, ossia ad una *eccedenza* di attivo, ma fanno fronte ad una detrazione o falcidia dall'attivo sociale (1).

***

Si hanno riserve della prima categoria, ossia costituenti un'attività in eccedenza od addizionale, quante volte una società costituisce una riserva oltre quella legale, senza prefiggervi una destinazione speciale, colla qualifica generica (apparente o no) di riserva straordinaria e supplementare. Di tal natura sono le riserve costituite da società industriali per nuove costruzioni, ampliamenti, impianti nuovi, il fondo circolante (*fond de roulement*) costituito da società mercè gli utili realizzati. Analoghe sono le riserve in cui si accantonano provvisoriamente utili non ancora liquidi od incassati, di guisa che il distribuirli apparisca meno prudente od opportuno, oppure utili straordinari eccedenti la misura normale che si accantonano colla saggia veduta di poter distribuire negli anni successivi dividendi uniformi.

(1) Ecco, a chiarimento, due schemi sommari di bilancio che pongono in evidenza le due diverse specie di riserve:

I.

ATTIVO.		PASSIVO.	
Valore nominale degli impianti e stock	L. 130 000	Capitale	L. 100 000
Spese di costituzione . .	» 5 000	Riserva propria e riserve diverse così dette attive	» 20 000
Crediti in sofferenza . .	» 5 000	Riserve di rischi, deperimento, ecc.	» 20 000
	L. 140 000		L. 140 000

II.

ATTIVO.		PASSIVO.	
Valore effettivo impianti e stock	L. 120 000	Capitale	L. 100 000
		Riserva propria e riserve così dette attive . . .	» 20 000
	L. 120 000		L. 120 000

La seconda forma di bilancio è più semplice: la prima, più analitica, mette meglio in evidenza le vicende sociali.

E così ancora le riserve per far fronte a spese o perdite straordinarie, *attualmente non prevedute in modo, specifico* ma contemplate solo per un criterio di previdenza o prudenza *generica*.

***

Appartengono invece alla seconda categoria e rappresentano, anzichè un'eccedenza attiva, la contropartita d'una passività o d'un impegno, le riserve per scopo di beneficenza o previdenza a favore del personale quando i relativi importi non vengono investiti in attività distinte dal patrimonio sociale; le riserve in cui società concessionarie od esercenti di ferrovie stanziano annualmente importi corrispondenti al grado *effettivo medio* dell'asse stradale, del materiale mobile, dei fabbricati, coll'intento di erogare tali importi anzichè al prorata in ogni esercizio, in rifacimenti o rinnovamenti complessivi e periodici al momento opportuno. Le riserve così concepite e regolate non corrispondono ad un'attività, ma ad una passività o spesa, effettiva e reale, di cui solo lo esborso materiale viene *pro tempore* sospeso e differito. Tanto è ciò vero che in difetto di siffatti stanziamenti graduali, verrà giorno in cui la spesa si dovrà pur fare ma impostandola a carico del capitale o patrimonio e intaccandone o sminuendone la consistenza.

E' noto come le società di assicurazione qualificano impropriamente *riserva* i premi percepiti ed accumulati in vista delle obbligazioni future da esse incontrate. Tale denominazione è particolarmente infelice, postochè il vocabolo *riserva* implica un prelevamento

di parte degli utili portato in aumento del capitale sociale, mentre nella fattispecie le riserve delle società assicuratrici sono puramente e semplicemente dei debiti e non vi sarà luogo ad utile, o alla creazione di riserva vera e propria, se non quando, liquidati gli impegni, risulterà un'eccedenza sui premi incassati e messi a frutto (1).

L' esempio delle ferrovie e più ancora quello delle assicurazioni in cui si prevedono e stanziano gradualmente passività, *certe nell'essenza loro ma incerte nel momento o nella successione loro, incerte ancora entro dati limiti nella misura loro*, spiega e giustifica, secondo la pratica di quelle società che creano riserve per danni innominati o non precisati *attualmente* (ribassi di titoli o merci, insolvenze, sottrazioni colpose). *E' dato matematico*, non solo semplice previsione prudenziale, che nel corso del tempo nessuna azienda sfugge, in misura maggiore o minore, a tali aventualità.

E quindi, entro limiti ragionevoli, *sperimentali*, le relative riserve più che rappresentare un'attività disponibile, rispondono invece ad un impegno o passività reale, per quanto non ancora individuata.

L'origine od impostazione di tutte queste riserve non è arbitraria od illegittima.

La legittimità delle riserve che fronteggiano impegni, passività *positive*, ossia cespiti *negativi* del patrimonio od asse sociale, è manifesta. Il non costituirle equivarrebbe a falsare la situazione sociale. Ma non meno buona e doverosa è la creazione di riserve « d'utili », di riserve della prima categoria che i francesi qualificano spesso di riserve complementari o *fonds de prévoyance*.

Una riprova generica della legittimità delle riserve si ha nel fatto che le riserve (sia apparenti sia tacite o nascoste), s'incontrano più numerose, varie e rilevanti nelle aziende maggiormente esposte a rischi (miniere, imprese marittime, banche su cui si riflette la riforma della legislazione in parola).

È occorsa un'apposita legge, 11 aprile 1889, perchè nel reddito delle società di assicurazione sulla vita dell'uomo, da accertarsi agli effetti della R. M., il Fisco rinunciasse a comprendere le somme destinate a costituire la riserva matematica.

Presentemente, l'istituto dei Sindaci nelle Anonime non è tale da tranquillizzare gli azionisti che dai Sindaci attendono una prima sanzione all'opera degli amministratori; o quanto meno la legge a questo riguardo si presta più che mai ad essere delusa. Oggigiorno il Sindaco, o non ha la coscienza precisa dell'opera che è chiamato a compiere, o limita l'azione sua ad un controllo puramente contabile, quando non si accontenta di un controllo puramente aritmetico, e neglige tutte le attribuzioni che creano conseguenze e responsabilità non indifferenti. Perciò fa o per insipienza o per un falso deplorevole riguardo ai signori amministratori verso i quali gli parrebbe di peccare di eccessivo zelo o di sfiducia cercando di rendersi ragione dell'operato loro.

Mille esempi danno la conferma di queste manchevolezze. Citiamone uno. Or non è gran tempo in un'assemblea tempestosa di un'Anonima in subbuglio, risultò che nell'aumento di capitale deliberato dal Consiglio in base alle facoltà concesse dallo Stututo, non era stata presa analoga delibera, o per lo meno non erano state fatte le prescritte pubblicazioni; ed il Sindaco, relatore del bilancio in quell' assemblea, interpellato su ciò, si limitò a rispondere *di non sapere*.

E quante altre irregolarità si potrebbero rilevare in molte Società ove la funzione di Sindaco è presa alla leggiera da persone che assumono a scopo di lucro o per sindacare mai niente; irregolarità che non si appalesano finchè la Società o per forza di *routine*, o per esuberanza di capitale, o per singolare sagacia degli amministratori, procede bene; chè se pure qualcuna di tali irregolarità viene alla luce, è tosto blandamente e compiacentemente sanata.

Ad ovviare a sì gravi inconvenienti ed a porre innanzi tutto un argine all'affarismo più sfacciato che fa di una missione così delicata un oggetto di lucro e nulla più, il Collegio dei Sindaci dovrebbe essere composto di individui insospettabili. A tale scopo è necessario che alla nomina venga proceduto con tali cautele che valgano a rassicurare gli azionisti che le persone elette non sono in nessun modo incompatibili con l'ufficio che vanno ad assumere e non hanno interessi particolari nella Società, nè sono legati strettamente con gli amministratori. Per ottenere tale intento non v'è

altro mezzo che farli nominare dall'Autorità giudiziaria fra una classe di persone che diano affidamento di moralità, coltura e competenza commerciale.

Con ciò si verrebbe a rendere superflua l' istituzione — che abbiamo sentito propugnare da qualcuno — di *Commissioni permanenti d'inchiesta*.

Anzi tutto l'istesso nome di Commissioni d'inchiesta riesce inopportuno; il sindacato non è inquisizione, e nella parola *inchiesta* è insito il sospetto, che non potrebbe non offendere gli amministratori. D'altro canto, se è giusto e ragionevole un sindacato dell'opera di chi dirige una Società, questo sindacato non deve però diventare un bavaglio, una remora all'attività degli amministratori. Una istituzione di questo genere verrebbe a portare nelle Società Anonime i guai degli infiniti corpi consultivi delle amministrazioni statali, con tutte le pastoie e le lungaggini della burocrazia, onde il rimedio sarebbe peggiore del male.

Nessuna inchiesta, dunque; un sindacato, come è attualmente, ma con la garanzia che coloro che a tale sindacato sono chiamati, non abbiano a tutelare interessi propri e di compari, o non siano vacue personalità puramente decorative scelte unicamente perchè avendo una carica od un titolo nobiliare, figurano bene fra le firme di un programma.

Si scelgano dunque questi Sindaci dall'Autorità giudiziaria fra persone indipendenti e capaci; si definiscano esattamente le loro attribuzioni e si sanciscano punizioni severe contro chi trascura o tradisce i suoi obblighi. E, del resto, quando la persona destinata al Sindacato non è una vana comparsa, ma gode effettivamente di autorità, questo solo costituisce il sindacato migliore, perchè allora gli amministratori penseranno due volte prima di violare la legge, e l'istituto, più che la repressione, avrà per effetto la prevenzione e non si lamenteranno più delle gravi irregolarità che minacciano addirittura l'esistenza delle più potenti Società commerciali e fanno guardare con ansia ad una benefica riforma che valga a garantire coloro che in tali imprese investono i loro capitali.

Per la sincerità dei bilanci delle Società Anonime per azioni.

Del resto a parte ogni riforma nelle Società, bisogna convenire che un più elevato sentimento dei propri doveri in chi amministra le Società, un più vivo interessamento in chi vi ha messo i suoi capitali, hanno ben maggiore efficacia di quello che una od altra norma legislativa, quando, come è ora nel nostro Codice, tutti i soci possono partecipare nell'amministrazione sociale. Ma fino a quando si diventa soci senza conoscere nè atto costitutivo, nè statuti, nè bilanci — e qualche volta neppure l'oggetto della Società, e si rimanga soci senza esaminare i bilanci, senza partecipare alle assemblee — nessuna legge verrà a salvare gli incauti.

Qualora si esitasse ad impiegare poche migliaia di lire, non diciamo in una Società in nome collettivo, ma in accomandita semplice, e quando vi si fosse indotto si volesse con gran diligenza e minuzia studiare il contratto sociale ed esaminare il bilancio, non succederebbe più quel che oggi succede cioè che uno acquista a cuor leggiero azioni di una anonima, o di una accomandita per azioni, per centinaia di migliaia di lire senza curarsi di altro che dei corsi segnati nei listini di borsa.

A che giova una legge più o meno severa se nessuno si occupa di indagare come venga attuata? Ciò che sopra ogni altra cosa importa è che gli interessati, azionisti e creditori, siano messi in grado di conoscere interamente e rapidamente le condizioni della Società, che, in altre parole, tutti gli atti sociali possano essere letti rapidamente e facilmente.

Su questa parte (la pubblicità degli atti sociali) la nostra legislazione è deficiente, e su questa parte (ora che si sta riordinando il Codice di Commercio), il legislatore farà bene a portare la sua attenzione.

Le pubblicazioni che oggi si fanno degli atti costitutivi, dei bilanci, delle relazioni dei Sindaci, nei fogli e nei bollettini ufficiali, non hanno altro effetto che quello di far riscuotere allo Stato i diritti di inserzione, non possono essere letti senza lunghe e spesso labo-

riose ricerche, ed avvengono con tanto ritardo che perdono ogni efficacia. Occorre quindi fare in modo che gli interessati siano in grado di esaminarle con grande facilità e prestezza.

Ma ciò non basta. Le situazioni e i bilanci quali oggi si compilano non consentono di formarsi un concetto, forse neanche approssimativo, dello stato dell'azienda. Certo nulla è più difficile che far comprendere il vero stato attivo e passivo di una Società, nulla è più facile che nascondere nelle pieghe di un bilancio gli utili e le perdite che non si vogliono confessare. Ma formulare, specie per gli Istituti credito, un modello di situazione e di bilancio che rispecchi con sufficienti particolari le condizioni sociali ed imporne la pubblicazione, non è difficile. Basterebbe modificare in parte il modello che vien pubblicato nel Bollettino delle Società per azioni, ed imparare la pubblicazione entro un breve termine in un giornale locale o almeno nell'albo dell'istituto.

Più volte è stato dimostrato quanti crediti dubbi, ed anche quante perdite, possano nascondersi in quella che sembra essere l'attività più liquida e sicura: la cassa. Ma quanti altri capitoli di una situazione non rispondono alla verità!

Si ragiona spesso del portafoglio cambiario, e se ne trae argomento per acute ed eleganti dissertazioni sul movimento economico del Paese, sull'uso della cambiale, sulle garanzie dei depositanti e così via; ma chi conosce la vera cifra delle cambiali scontate, la vera importanza del rischio assunto, quando la cifra esposta nelle situazioni non rappresenta che la differenza fra gli effetti, scontati e quelli riscontati?

Così dei riporti; quanti, discorrendo dei riporti, sanno che le cifre pubblicate rappresentano soltanto la differenza fra i riporti attivi e passivi, fra le somme cioè anticipate a terzi su titoli, e quelle prese a prestito da terzi?

E quale somiglianza si ha fra il riporto di titoli di Stato, che rappresenta un impiego di denaro cauto e facilmente liquidabile, e il riporto su titoli industriali di dubbio valore? E come giudicare delle garanzie che offre un Istituto se non si conosce almeno a quali specie appartengano i titoli che ha in proprietà, se siano, cioè, titoli di Stato, obbligazioni, od azioni industriali?

Ma non basta.

Le pretese degli azionisti, troppo spesso più interessati al grosso dividendo che alla solidità dell'Azienda, e quelle del fisco (e converrebbe esaminare se, pur facendo uno strappo al principio tecnico della nostra imposta di ricchezza mobile non convenisse imporre solamente gli utili distribuiti, togliendo ogni tassazione in categoria *B*) obbligano spesso gli amministratori prudenti a nascondere parte degli utili. Ma — ciò che è peggio — amministratori anche prudentissimi nascondono le perdite, togliendole, in tutto o in parte, dagli utili dell'annata o da quelli accantonati, senza farle apparire nel conto profitti e perdite; ciò che non muta la realtà del bilancio, ma ne altera sostanzialmente la forma e rende impossibile giudicare sulla oculatezza, sulla severità ad anche, se vuolsi, sulla fortuna dell'amministrazione.

I giuristi che stanno studiando la riforma del Codice di Commercio vedano i mezzi atti a gettare sulle Società anonime maggior luce e imporre a tutte, con rigorose sanzioni, un più profondo ossequio alla verità.

Le società bene amministrate hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare. La larga pubblicità caccierà i microbi che di tratto in tratto infettano il nostro organismo economico, come il sole e l'aria sono i più potenti nemici dei microbi che insidiano i nostri organismi fisici. Le Casse di risparmio e le Banche popolari che, almeno nella più gran parte, danno il buon esempio di esporre bilanci chiari e precisi, domandino che a tutti sia imposta pari chiarezza e precisione. Sarà una riforma modesta, ma che appunto per questo avrà probabilità maggiori di riuscita; una vasta revisione delle leggi sulle Società anonime richiede, in chi volesse attuarle, tanta ampiezza di studi per approfondire molte ed intricate questioni e tanta energia di propositi per resistere alle opposizioni dei dottrinari e... degli interessati che, come da molti anni si esamina, così per molti ancora si esaminerà senza giungere ad alcun pratico risultato.

XXIII.

Le Società di Mutuo soccorso

Più difficile è valutare il progresso delle Associazioni volontarie di previdenza, poichè la maggior parte delle Società di mutuo soccorso hanno una esistenza di fatto, senza aver ottenuto, nè chiesto, il riconoscimento giudiziario, e così pure il maggior numero delle Società cooperative, sia di consumo che di produzione, non si sono costituite secondo le norme prescritte dal Codice di commercio per le Società a capitale variabile, onde manca un registro ufficiale da cui possono ricavarsi le notizie. Cionondimeno per le informazioni raccolte, parte col cortese concorso dei sodalizi medesimi, parte col mezzo delle autorità politiche, si è potuto conoscere l'incremento delle Società di mutuo soccorso, in varie inchieste. Ne furono contate:

nel 1862	N.	443
» 1873	»	1 447
» 1878	»	2 091
» 1885	»	4 898
» 1895	»	5 600
» 1901	»	6 800
» 1910	»	7 500

A quest'ultima data i soci dei 7500 sodalizi di mutuo soccorso eran più di 1 milione.

Le Società cooperative ci sono, come dicemmo, in gran parte ignote; nè sappiamo in quali rapporto numerico siano le conosciute rispetto al numero totale delle esistenti. Alla fine del 1889 quelle tra esse che avevano data notizia di sè, comunicando all' ufficio statistico i loro statuti e rendiconti, sommavano a 1242, non comprese le Banche popolari e le altre Associazioni simili, nè quella specie di piccole Casse di credito che funziona presso le Società di reciproco soccorso e che sono parte della loro attività.

Le 1242 Società cooperative autonome, che abbiamo ora accennato si potevano dividere così, in ordine agli scopi che si prefiggevano:

Cooperative	di braccianti	N. 49
»	di muratori	» 43
»	industriali	» 161
»	per la provvista di materie prime, istrumenti di lavoro, ecc.	» 9
»	per la costruzione di case operaie	» 69
»	diverse	» 22
Latterie sociali		» 208
Magazzini cooperativi (di consumo) . .		» 681

Non di rado però le Società che chiamansi cooperative producono mediante operai salariati, nella forma comune delle imprese, diremo, *capitaliste*, benchè abbiano esse pure per scopo di sopprimere un imprenditore intermediario, ciò che è la prima ragion d'essere e sarà la funzione realmente importante di codeste Associazioni nell'evoluzione economica. Esempi di cooperazione, nello stretto senso della parola, sono le Società di braccianti. Le Latterie sociali, le Società di muratori e le industriali diverse passano gradatamente dalla schietta indole cooperativa ad altre forme, nelle quali il principio cooperativo si conserva appena come partecipazione agli utili.

XXIV.

Le Opere Pie

Le fondazioni perpetue di beneficenza, delle *Opere pie*, governate già dalla legge 3 agosto 1862, erano alla fine del 1863 in numero di 11 mila, nel 1870 in numero di 13 mila, nel 1880 in numero di circa 22 mila, con un patrimonio di 2 miliardi al lordo delle passività. Non sono compresi in queste cifre i monti di pietà, che sono 178, nè i monti frumentari (che prestano grano in natura, non denaro), nè le 122 casse di prestanze agrarie, comunque in parte siffatte istituzioni fossero rette anch'esse dalla legge ora citata.

La rendita patrimoniale delle Opere pie di beneficenza fu dichiarata nel 1880 di 90 milioni (propriamente L. 89,673,307); dai quali deducendo 16 milioni di imposte, 8 milioni di oneri patrimoniali e 16 milioni per spese di amministrazione, rimangono 10 milioni e mezzo. Siccome però le opere pie hanno anche altre fonti di entrata, oltre alle rendite patrimoniali, cioè i sussidi dei comuni e delle provincie (circa 31 milioni), il prodotto del lavoro dei ricoverati, le oblazioni temporanee di privati ecc,, l'entrata totale disponibile per la beneficenza nello stesso anno ammontava a 96 milioni.

Sopra quest'ultima somma furono erogati nel 1880, 88 milioni circa per beneficenza e 6 per oneri di culto e spese di culto facoltative.

La proporzione delle spese di culto varia molto da una provincia all'altra. Di contro a 100 lire di spese fatte per scopi di beneficenza,

in Piemonte se ne spendevano 3 per culto (fra oneri, spese fatte per lo scopo e facoltative); in Lombardia 4,16; nel Veneto 2,63; nella Liguria 3,31; nella Toscana 8,34; nel Lazio 6 e mezzo; nella Sicilia 19; nella Campania 31; negli Abruzzi 36.

In gran parte le spese di culto, di cui qui si tratta sono erogate da quelle innumerevoli confraternite che nelle provincie meridionali sono state fin qui governate dalla legge medesima delle Opere pie, e che sono fondazioni miste di culto e di beneficenza, con prevalenza, peraltro, della beneficenza. Nelle altre provincie le confraternite sono quasi tutte sottratte alla tutela della deputazione provinciale ed alle discipline della legge del 1862 e sono considerate unicamente come enti ecclesiastici, sotto l'autorità del Ministero della giustizia e dei culti.

Le opere pie si possono riunire in due grandi gruppi l'uno formato dalle istituzioni elemosiniere ed affari, che non danno ricovero ai beneficati e l'altro degli ospedali ed ospizi. Tutte quante le Opere pie prese insieme spesero nell' anno 1880 in beneficenza, come si è visto la somma di 88 milioni di lire, di cui 17 milioni le opere Pie del primo gruppo e 71 milioni le altre.

Per quanto spetta alle istituzioni propriamente elemosiniere si è cercato di conoscere il numero delle persone beneficate. Esse furono, nel 1887, circa 770 mila, per la somma di 17 milioni circa; cioè in media il sussidio è stato di 14 lire a testa.

Il conto delle entrate patrimoniali e di ogni altra provenienza di tutte quante le Opere pie, che nel 1880 ammontava a 130 milioni, si può confrontare con quello ricavato da un'antica statistica, fatta nel 1861, e riconoscere così l'aumento avvenuto nello spazio di 19 anni. Se non che il regno nel 1861 non comprendeva il Veneto, nè Roma. Escludendo questi territori anche dalla statistica nuova, l'aumento sarebbe stato di 71,180,784 a 114,648,423 lire. Per il Veneto, essendo stata fatta nel 1867 una statistica cogli stessi modelli e questi adoperati nel 1861, possiamo determinare il progresso alla distanza di 13 anni, pari alla differenza fra 7,994,686 a 12,081,311. Rimane isolata la cifra delle entrate delle città e provincie di Roma che abbiamo solo per il 1880, in lire 8,701,670.

La ripartizione dei mezzi disponibili per la carità è molto disuguale fra le varie regioni e provincie, e fra città e campagne. I comuni capoluoghi di provincia e di circondario (o di distretto, nel Veneto) che insieme annoveravano nel 1881, 7 milioni di abitanti, cioè un quarto della popolazione, avevano i tre quarti delle entrate delle fondazioni di beneficenza. Per ogni cento abitanti codeste fondazioni spendono per beneficenza 943 lire nei comuni capoluoghi, mentre negli altri comuni le fondazioni scarse e povere che vi si trovano hanno da spenderne solo 80. Nel Piemonte la spesa delle Opere pie per gli scopi vari di beneficenza nei comuni capoluoghi ascende a lire 1527 per 100 abitanti, mentre quella degli altri comuni, a L. 158, nella Lombardia, lire 1590 nei capoluoghi e 114 negli altri comuni; nel Veneto, a 914 nei capoluoghi e a 26 negli altri comuni; e così di seguito. Nelle Puglie (capoluoghi lire 171 ed altri comuni 93), nella Campania (capoluoghi 633 e 104 altri comuni) e nell' Umbria (676 i capoluoghi e 132 gli altri comuni) la sperequazione apparisce di minor rilievo. E' maggiore che per tutto altrove nell'isola di Sardegna, dove nei comuni capoluoghi la spesa sale a 300 lire per 100 abitanti, e si limita per gli altri comuni a 5 lire.

Nel quadro che segue è indicato l'ammontare delle entrate patrimoniali e non patrimoniali delle Opere pie, delle entrate nette complessive, degli oneri e spese di culto e delle spese di beneficenza per ogni compartimento.

Entrate patrimoniali e non patrimoniali delle Opere pie; entrate nette complessive; oneri e spese di culto; spese di beneficenza (1).

COMPARTIMENTI	Rendita patrimoniale		Altre entrate non patrimoniali (3)	Entrate nette patrimoniali e non patrimoniali (totale delle colonne 3 e 4)	Oneri di cuto ed altre spese di culto (4)	Spese di beneficenza		Spese di culto per qualunque titolo (6) per 100 lire spese in beneficenza
	lorda	al netto delle imposte dei pesi patrimoniali e delle spese di gestione (2)				Cifre effettive (5)	per 100 abitanti	
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Piemonte	13 165 422	8 892 228	6 239 594	15 131 822	389 250	13 268 000	432	2.99
Liguria	3 544 053	2 198 051	2 842 063	5 040 114	153 600	4 741 098	531	3.31
Lombardia	20 456 416	11 490 664	6 311 794	17 802 458	706 335	15 967 420	434	4.56
Veneto	6 341 653	3 561 097	5 739 658	9 300 755	223 176	8 623 248	306	2.63
Emilia	9 972 537	5 428 210	5 311 123	10 739 333	310 433	9 210 962	422	3.45
Toscana	5 241 428	3 127 115	5 293 211	8 420 326	404 543	7 796 936	353	5.34
Marche	2 631 350	1 125 377	1 511 043	2 636 420	100 073	2 299 388	245	4.49
Umbria	1 640 411	881 020	801 087	1 682 107	73 449	1 543 496	270	4.89
Lazio	6 115 180	3 290 757	2 586 490	5 877 247	318 262	5 080 773	562	6.47
Abruzzi e Molise	1 072 491	552 917	414 111	967 030	192 642	600 901	46	35.79
Campania	9 638 423	5 070 627	4 122 057	9 192 684	2 132 580	7 071 858	244	31.26
Puglie	2 405 228	1 018 936	1 238 934	2 257 870	328 640	1 687 935	106	20.69
Basilicata	305 692	154 110	181 364	335 483	30 695	268 050	51	11.94
Calabria	453 977	202 241	463 552	665 793	49 344	535 645	43	9.55
Sicilia	6 316 436	3 411 565	2 452 086	5 863 651	855 157	4 749 436	163	18.96
Sardegna	372 610	222 347	260 030	482 377	15 883	427 430	63	3.80
Regno	89 673 307	50 627 273	45 768 197	96 394 470	6 284 062	83 872 486	4 171	17.052

(1) Le notizie contenute nel presente prospetto si riferiscono all'anno 1880 e sono definitive per i seguenti compartimenti: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Sicilia e Sardegna.

(2) In queste cifre sono compresi gli oneri di beneficenza i quali, per tutte le Opere pie del Regno, ammontano a lire 1 035 907

(3) Cioè: assegni a carico dei comuni, delle provincie, ecc.: rette di spedalità, oblazioni di privati, proventi del lavoro dei ricoverati ed altre entrate straordinarie.

(4) In questa colonna sono compresi gli oneri patrimoniali di culto, le spese di culto volontarie e quelle fatte in adempimento dello scopo o degli scopi delle singole istituzioni (servizio del culto nell'interno degli ospedali, orfanotrofi, ricoveri di mendicità, ecc.).

(5) Sono escluse le distribuzioni di rendita fatte ad altre Opere pie e le spese di culto sostenute per il raggiungimento dello scopo delle pie istituzioni, ma vi sono compresi gli oneri di beneficenza.

(6) Cioè: gli oneri di culto, le spese di culto fatte per lo scopo dell'istituzione (come sono le funzioni religiose e funerarie fatte dalle confraternite, le messe nelle cappelle annesse agli ospedali, ecc.) e le spese di culto facoltative.

Il patrimonio della pubblica carità ha continuato a crescere anche negli ultimi anni. Fra nuove fondazioni e legali Opere pie preesistenti si aggiunsero in nove anni dal 1880 al 1889, 15 milioni di lire, dal 1889 al 1899 altri 200 milioni, dal 1899 al 1910 altri 180 milioni.

Per ultimo è opportuno accennare alla carità legale, ossia delle spese di beneficenza e di assistenza sanitaria sostenuta dai Comuni e dalle Provincie. I primi avevano inscritte nei bilanci del 1861 lire 12,307,402; nel 1871, 18,408,507; nel 1881, 28,702,304; nel 1891, 42,683,917; nel 1901, 63,402,506; nel 1910, 75,874,402; le seconde per il 1861, 6,502,401; per il 1871, 9,484,500; per il 1881, 13,416,22; per il 1891, 20,273,500; per il 1901, 30,424,507; per il 1910, 44,564,540.